

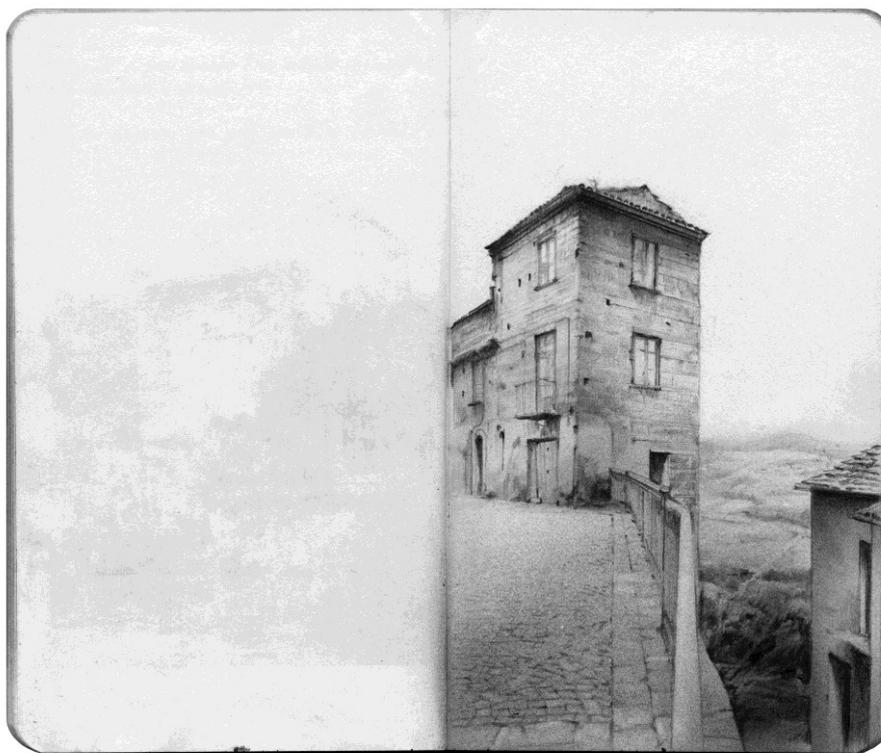


UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI NAPOLI "FEDERICO II"
DiARC - DIPARTIMENTO DI ARCHITETTURA

DOTTORATO DI RICERCA IN ARCHITETTURA – XXIX CICLO
Area tematica: (P)_ *Il progetto di architettura per la città, il paesaggio e l'ambiente*

"I luoghi dell'abbandono"

*Ipotesi per la riscrittura architettonica di parti degli antichi nuclei urbani, quale strategia di rivitalizzazione dei centri minori irpini del Partenio e della bassa Valle del Sabato:
il caso studio Altavilla Irpina (Av)*



Tutor: Prof. Francesco Rispoli

Dottorando: Plinio Vanni

INDICE

1. Premessa e definizione degli obiettivi	pag. 2
2. La Strategia Nazionale per le Aree Interne	pag. 21
2.1 La nascita della S.N.A.I.	pag. 21
2.2 La mappatura della Penisola	pag. 23
2.3 Le politiche e le azioni nazionali e locali.....	pag. 27
2.4 Aree interne ed immigrazione.....	pag. 35
2.5 Considerazioni finali sulla S.N.A.I. e scelta del caso studio.....	pag. 41
3. Tre interventi di riscrittura architettonica e urbana	pag. 51
3.1 La scelta delle opere analizzate.....	pag. 51
3.2 Analisi di un'opera: il Piano di Recupero post-sisma del Comune di Teora (AV).....	pag. 56
3.3 Analisi di un'opera: il recupero della borgata alpina di Paraloup (CN).....	pag. 82
3.4 Analisi di un'opera: ricostruzione dell'isolato di San Michele in Borgo a Pisa	pag. 103
4. Riscrittura dell'antico nucleo urbano di Altavilla Irpina	pag. 118
4.1 L'area geografica del Partenio e l'evoluzione del suo sistema insediativo	pag. 118
4.2 Altavilla Irpina dalle origini ai nostri giorni	pag. 137
4.3 Il rilievo morfo-tipologico del tessuto urbano analizzato	pag. 160
4.4 Due operazioni di riscrittura dell'antico tessuto urbano altavillese	pag. 192
4.5 Alcune ipotesi di indirizzo progettuale	pag. 202
5. Conclusioni	pag. 228
6. Bibliografia	pag. 235

1. Premessa e definizione degli obiettivi

Nel lontano 1907, Michele Severini¹, rievocando, a tratti, l'immagine dell'anonimo 'Viandante sul mare di nebbia', protagonista della tela dipinta da Caspar David Friedrich nel 1818, scrutava la sua terra natia dalla cima collinare più elevata del proprio paesello irpino. Egli descriveva il paesaggio in cui si trovava immerso, con queste parole:

Incantevole è il panorama che si offre allo sguardo di colui che, in un limpido mattino di primavera o in un dorato tramonto autunnale, salga sulla vetta di Monte Toro, il punto più alto del territorio altavillese.

Quanti bei quadri, di lassù!

Sono monti lontani, alti e azzurri, chiari e apriche colline; sono ondulate pianure, coperte di grano o d'erbe o di arbusti che intrecciano i loro rami con quelli degli alberi più alti e formano, con l'edera, con le viti, con le siepi, ammassi inesplicabili di verde, sotto i quali spariscono fossi e sentieri.

Sono fertili vallate, profonde, parallele, formate da grandi ondulazioni di terreno, solcate da fiumi e da torrenti, e sono bianchi paeselli, sparsi su chine scoscese, 'come branchi di pecore pascenti', o torreggianti sui culmini; e sono vie rotabili e mulattiere, che si spiegano come nastri serpeggianti su per i pendii e giù nelle valli, fino a che svaniscono sull'estremo lembo dell'orizzonte.

Sono ridenti casini, graziosamente variopinti, e boschetti romiti e silenziosi, e selve risonanti di trilli e di gorgheggi, di zirli, di pigoli, di sussurri, e pittoresche insenature, e strada ferrata, e gallerie lontane e nere, e ponti maestosi, e cappellucce povere, e capanne affondate negli argini, 'e quete ville solitarie e care', e aie vaste e biancheggianti nell'immenso verde che le circonda e dal quale, di tanto in tanto, sale una patetica nenia contadinesca, che si va lentamente perdendo nello spazio infinito.

Sono bizzarri cocuzzoletti, e gole strette, e spianate deliziose, ed erte ripide, e dappertutto una grandezza di linee, una magnificenza di verde, una limpidezza di cielo, un silenzio, una quiete, che ricreano lo spirito.

E poi, sopra ogni altra cosa, l'aria: che finezza, che balsamo, che soavità! 'Se non fosse una similitudine troppo materiale, si direbbe che si prova, lassù, una sensazione come d'un bagno in cui si beva per tutti i pori un liquido inebriante. Si è come abbracciati, baciati, accarezzati da mille bocche e mille mani amorose e invisibili, fresche di gioventù e fragranti di salute. Si aspira, si sorseggia quell'aria, come se avesse profumi e sapori squisiti, e par di bere forza e allegrezza. E' proprio quella che si dice un'aria spensierata e contenta, tanto, tanto diversa, ahimè, dall'aria cittadina! Si è investiti da ondate, da soffi, che risvegliano ricordi di sensazioni remote, di certi fremiti improvvisi e impetuosi di amor della vita, mai più provati dalla fanciullezza e che ci riscuotono come una voce che annunzi qualche cosa di lieto. Ondate di speranza, soffi consolatori, che danno, a tratti, il presentimento di un avvenire lungo e sereno, la

¹ Michele Severini (1882-1957). Il suo nome di nascita fu Feliciano Michelino Vittorio, fino a quando con sentenza del 31/05/1902 il Tribunale di Avellino lo modificò in Michele Feliciano Vittorio. Nipote del diplomatico Feliciano Orlando, nacque da Luigi ed Ernestina Caruso. Dopo una lunga carriera di funzionario presso il Ministero delle Finanze, si dedicò alla ricerca storica locale grazie al supporto del prezioso carteggio custodito dal padre, segretario comunale presso il Municipio di Altavilla Irpina. Nel 1907 pubblicò un'opera importantissima per la cittadina natale, dal titolo "Monografia Storica di Altavilla Irpina". Le sue interpretazioni sull'origine dell'insediamento contrastavano con quelle esposte dal suo concittadino Carlantonio Giordano; ciò diede origine ad una lunga disputa, per la quale fu designato arbitro il prof. Boccieri. In ogni caso, il dibattito culturale che ne derivò ebbe il merito di animare la società altavillese, risultando utile alla migliore interpretazione e ricostruzione dei fatti storici locali.

fede di poter fare ancora molte cose, l'illusione di ritornare dall'età matura verso la giovinezza, dalla giovinezza verso l'infanzia!...'

Un'aria, una luce, una vastità, in cui tutta l'anima si slancia e spazia con la gioia del volo, in mezzo a un solenne, caro, benedetto silenzio infinito!

Insomma, uno dei paesaggi più belli e ammalianti, che, in ogni stagione, può offrire soltanto questa Svizzera Italiana, come giustamente è chiamata l'antica, forte e gloriosa Irpinia (1978, pp. 3-4).

Se consideriamo che queste righe fanno parte del capitolo introduttivo al volume monografico in cui lo studioso irpino tratta la storia della cittadina che gli ha dato i natali, partendo dagli albori e giungendo fino all'epoca moderna, potremmo leggere il paesaggio descritto

come l'infinito della città: suo completarsi in una *realtà altra*, dalla quale la città riceve un senso che la oltrepassa, che la colloca al centro di un orizzonte più vasto, potenzialmente illimitato, e le garantisce una durata *dopo* il presente pari al suo emergere da una durata *prima* del presente. Il paesaggio, allora, come l'infinito della città: la quale, in quanto si proietta nel paesaggio che la oltrepassa – e, diremmo, la trascende – afferma se stessa non soltanto come spazio (occupato da oggetti in ultima analisi fungibili, come sono fungibili gli edifici costruiti *a scadenza*) ma come realtà in uno spazio che la include in sé, e dalla sua presenza viene qualificato; individualizzato al punto che ove non ospitasse in sé anche la città, non sarebbe *quale* esso è: più che spazio soltanto, il luogo di una presenza qualitativa, quella della città, alla quale esso dà valore, ma dalla quale a sua volta riceve valore; giacché anche la presenza della città concorre a fare dello spazio un paesaggio (Assunto, 1973, pp. 43-44).

In pratica, ci troviamo di fronte all'esplicitazione di quel rapporto 'figura-sfondo' secondo cui l'insediamento (figura) e la più ampia estensione territoriale del paesaggio circostante (sfondo), fin quando conservano una relazione di equilibrio reciproco, mantengono inalterati i loro caratteri identitari specifici (Norberg-Schulz, 1979). Leggendo con attenzione, si può, inoltre, notare che il Severini usa indistintamente sia il termine 'panorama', che quello 'paesaggio'. Nell'ottica del rapporto tra 'figura' e 'sfondo', bisogna necessariamente sottolineare il fatto che 'panorama' e 'paesaggio' non sono la stessa cosa, anche se fra i due vi può essere una certa correlazione. A noi interessa, in particolare, relazionarci con il paesaggio inteso come "insieme della realtà visibile che riveste o compone uno spazio più o meno grande intorno a noi: una realtà materiale, concreta, che si sostanzia in forme, cioè in fattezze sensibili e soprattutto visibili" e proprio in virtù di ciò "studiare il paesaggio significa di conseguenza portare all'unità il visibile e guardare gli oggetti nei loro rapporti" (Gambi, 1999, p. 49).

Il paesaggio descritto in apertura ed inteso in accordo con le osservazioni fin qui espresse, risulta essere una valida sintesi dei caratteri propri di una larga fetta dell'entroterra campano, con particolare riferimento all'area geografica del Partenio e della bassa Valle del Sabato, in provincia di Avellino, area su cui si focalizza il lavoro della presente ricerca. Gli elementi tipici del paesaggio naturale e quelli più strettamente legati all'azione antropica menzionati nell'opera, venivano rilevati dallo sguardo dell'autore in un'epoca alquanto lontana dai nostri giorni. Una descrizione, quella della terra irpina, elaborata in anni di maggiore povertà ed arretratezza rispetto ad oggi, ma che

potrebbe far emergere scenari inaspettati, tali da smentire, almeno in parte, quest'ultima considerazione. È proprio partendo da questa visione complessiva che descrive elementi materiali ed immateriali di una terra 'minore', che inizia il discorso su cosa si debba e si possa intendere per abbandono delle aree interne della penisola e, nel caso specifico, di una porzione di quelle appenniniche della provincia di Avellino.

Il termine 'abbandono' fa subito pensare a scenari di desolazione e di spopolamento di aree più o meno vaste di territorio, con tutte le implicazioni che ciò comporta soprattutto in termini di causa-effetto. In un'epoca come la nostra, in cui politici, tecnici e studiosi di varie discipline socio-economiche sono sempre più impegnati a far fronte alle problematiche legate alle grandi città, soprattutto per quanto concerne la gestione di adeguati livelli di servizi alla popolazione, con l'obiettivo di evitare discrasie fra gli stili di vita nei centri e nelle periferie, potrebbe, ad una prima analisi, apparire di scarso rilievo l'interessamento a fenomeni di abbandono legati a piccoli centri minori, per lo più lontani, o quantomeno marginali, rispetto ai grandi centri urbani catalizzatori di interessi sociali, culturali, economici e, non da ultimo, politici, allorché si considera la forte disparità in termini di bacino elettorale che si genera tra le due realtà territoriali.

Il termine 'centro minore' va inteso, non come giudizio di valore estetico, bensì in relazione alla somma di funzioni e relazioni territoriali che hanno avuto o hanno una gerarchia di complessità che va da quella dei grossi insediamenti accentrati a funzione urbana, a quella delle piccole frazioni o nuclei a funzioni elementari di tipo agricolo-residenziale, ma ugualmente importanti per quella storia di civiltà materiale che considera ogni elemento della realtà in relazione al contesto storico in cui è nato.

[...] Mentre i centri originari si sono formati e sviluppati in base a condizioni geografiche, storiche ed economiche che poco lasciavano alla casualità dell'organizzazione urbana, modificandone le dimensioni e il ruolo in relazione al territorio circostante in lunghi archi temporali e in coincidenza a fatti eccezionali (carestie, epidemie, migrazioni, guerre), le nuove espansioni edilizie sono avvenute sotto la pressione di meccanismi [...] caratteristici della rivoluzione del sistema produttivo (Ferrari et al., 1980, pp. 55-56).

Di fatto, i centri minori e, più in generale l'intero territorio che intorno ad essi gravita, costituiscono un'ossatura portante parallela che fa da contrappeso alle realtà urbane maggiori, e le cui potenzialità, spesso sottostimate, o volutamente trascurate, possono costituire, se sapientemente riscoperte e sfruttate, una valida soluzione a numerosi problemi legati al rapporto, spesso conflittuale, fra uomo e territorio in cui vive.

Il paradosso da cui partire è proprio quello che deriva dalla comparazione fra uno scenario analogo a quello descritto dal Severini (che può essere preso come esempio estensibile a larga parte di territorio con le medesime caratteristiche e peculiarità geografiche, paesaggistiche e socio-economiche) e quello che, allo stato attuale, un attento osservatore può scorgere ripercorrendo gli stessi passi del suo predecessore.

Facendo riferimento allo specifico ambito territoriale, si può affermare che fino al sisma del 1980, il territorio descritto in apertura è rimasto pressoché immutato nei suoi caratteri fisici fondamentali, o quantomeno le modificazioni messe in atto sono state metabolizzate dal contesto, senza generare forti e diffuse criticità ambientali. Da un punto di vista socio-economico, invece, bisogna rilevare che nel corso dell'intero Novecento si è attuato il fenomeno di spopolamento e decrescita demografica che ha innescato il processo di abbandono delle aree interne. Pertanto, se fino a quella data, le caratteristiche fisiche del territorio non hanno subito rilevanti mutamenti, il fenomeno di abbandono ed impoverimento di centri abitati e campagne circostanti è cresciuto in parallelo con la crescita e lo sviluppo economico della penisola.

Entrando nel vivo dei temi che la ricerca intende sviluppare, va detto che l'intenzione è quella di focalizzare l'attenzione su insediamenti minori semi-abbandonati o, comunque, segnati da fenomeni di abbandono parziale di porzioni, più o meno estese, del loro tessuto urbano consolidato. Inoltre, più che per finalità di tipo rigorosamente conservativo, il progetto di architettura, variamente declinato, vuole essere utilizzato come strumento di riscrittura dell'esistente e di sovrascrittura nell'esistente.

Per esplicitare meglio questo approccio al problema, risulta indispensabile introdurre il concetto di 'palinsesto', inteso come individuazione del maggior numero di tracce del passato presenti in uno specifico territorio, da utilizzare come substrato, ancoraggio, fundamenta e, perché no, guida per la realizzazione di nuove strutture e nuove forme di sfruttamento dei luoghi, dettate da sopraggiunte necessità legate al mutare dei tempi. Ciò può avvenire, non di rado, anche attraverso modificazioni irreversibili delle preesistenze, in quanto

il territorio non è un contenitore a perdere né un prodotto di consumo che si possa sostituire. Ciascun territorio è unico, per cui è necessario 'riciclare', grattare una volta di più (ma possibilmente con la massima cura) il vecchio testo che gli uomini hanno iscritto sull'insostituibile materiale del suolo, per deporvene uno nuovo, che risponda alle esigenze d'oggi, prima di essere a sua volta abrogato (Corboz, 1998, p. 190).

Similmente, circoscrivendo il campo d'indagine ed azione all'edificato, ovvero alla 'città' in senso lato, anche in questo caso, la stratificazione di nuovi manufatti comporta una inevitabile e parziale perdita delle tracce del passato.

Il piano della città non è l'archivio più completo del suo sviluppo, ma è un documento incompleto e confuso, perché i caratteri creati durante un periodo sono modificati da un altro. Il piano della città, o il paesaggio urbano, ha un'esistenza separata da quella della società che lo produce, ed è un documento cumulativo ma incompleto. [...] La città è il libro di tutti i libri, la biblioteca che si fonde in un solo libro costantemente incompiuto, instancabilmente rilegato e squinternato da una pluralità di autori, che appartengono a orizzonti temporali diversi, e che scrivono i loro testi sia nella simultaneità che nella successione temporale, utilizzando la stessa carta e le stesse parole (Gerosa, 1998, pp. 35-38).

In queste poche righe è contenuto il succo dell'azione che si intende indagare. Infatti, alla luce di quanto appena detto, prendere in considerazione centri urbani e borghi totalmente abbandonati, non appare opportuno (salvo circostanze eccezionali), proprio perché in tal caso, l'azione dell'architetto conservatore può risultare preminente, soprattutto nei casi in cui il tempo sembra essersi fermato in un particolare momento della storia, lasciando pressoché intatti impianto, struttura e la gran parte dei caratteri morfo-tipologici di tali realtà urbane minori. In contesti di questo tipo, l'azione di riscrittura dell'esistente, o di sovrascrittura architettonica nell'esistente, da attuare in corrispondenza di lacune generate dal crollo di singoli manufatti o di più estese parti di tessuto edilizio, si configurerebbe come caso limite e dovrebbe necessariamente assumere i connotati di una emergenza architettonica di grande valore, da plasmare caso per caso, in accordo con le caratteristiche peculiari del luogo di intervento.

Un'azione di questo tipo dovrebbe, inoltre, essere fortemente sostenuta da solidi presupposti basati su approfondite e complesse analisi inerenti strategie di sviluppo economico, che portino nuova vita, là dove essa ha ormai cessato di pulsare da lungo tempo.

Non da ultimo, nei casi di centri completamente abbandonati, ma caratterizzati da una forte conservazione della loro originalità, interventi legati alla costruzione del nuovo sul, ed accanto, al vecchio, se non opportunamente calibrati, o basati su valutazioni superficiali potrebbero accelerare la cancellazione irreversibile del 'vecchio testo che gli uomini (nostri predecessori) hanno scritto sull'insostituibile materia del suolo'. Proprio alla luce di ciò, pur non escludendo nulla a priori e ritenendo necessario operare delle distinzioni fra un contesto e l'altro, per questa tipologia di insediamenti, si può affermare che "in assenza di chiare strategie è preferibile una rispettosa conservazione a rudere del bene che miri a prolungarne il più possibile la vita ed eviti che interventi invasivi, non adeguatamente ponderati, determinino una seconda morte del centro" (Coletta, 2010, p. 316).

Ciò detto, è necessario addentrarsi nell'ambito in cui il presente studio vuole operare in maniera specifica. Accanto ai centri che, per varie cause legate ad eventi fisici e fattori di carattere socio-economico, sono rimasti del tutto disabitati, vi è una costellazione ben più vasta ed eterogenea di 'luoghi minori' in cui l'attività vitale non ha smesso di pulsare, ma, tutt'al più ha rallentato i suoi battiti. Potremmo definirli paesi 'bradicardici', dei quali una parte, o addirittura la totalità di essi, è caratterizzata da un rallentamento, un affievolimento delle attività che scandiscono la quotidianità degli abitanti (in genere in lento, ma costante calo demografico). È, inoltre, opportuno usare il termine 'luoghi', al posto di 'centri urbani', o addirittura di quelli ben più restrittivi di 'centri storici' e 'nuclei antichi', perché concentrare, fin da ora, lo sguardo sui soli centri storici minori in

abbandono implicherebbe una forzatura legata ad una visione parziale delle problematiche proprie della stragrande maggioranza dei piccoli paesi delle aree interne. In genere, la parte antica di questi insediamenti, risulta essere, senza ombra di dubbio, quella che maggiormente ha subito, nel corso del tempo, fenomeni di abbandono e deperimento, ma ciò non può essere scisso, in maniera netta, dalla restante parte del tessuto urbano sorto in epoche successive, così come la totalità della parte edificata non può essere indagata senza allargare lo sguardo sul territorio circostante con le proprie peculiarità geografiche, geo-morfologiche, le risorse naturali, paesaggistiche e l'azione antropica che nel tempo ha influito, positivamente o negativamente, sul suo assetto finale.

Un 'luogo' non è un dato, ma il risultato di una condensazione. Nelle regioni in cui l'uomo si è installato da generazioni e *a fortiori* da millenni, tutte le accidentalità del territorio cominciano a significare. Comprenderle, significa darsi l'opportunità di un intervento più intelligente (Corboz, 1998, p. 190).

Se, idealmente, ci collocassimo oggi, ad oltre un secolo di distanza, nello stesso punto di osservazione dal quale il Severini scrutava l'orizzonte della propria terra, potremmo facilmente cogliere appieno il senso di questo discorso e vederlo tramutato in realtà. Scorgeremmo i segni dell'abbandono di alcuni centri minori, disseminati su larga parte del territorio che li circonda, spesso in maniera latente, tali da essere dissimulati da un inquietante ed abnorme sviluppo urbano, industriale ed infrastrutturale.

Agglomerati di cemento, che non sono città e non sono paesi, non sono metropoli e non sono *banlieues*. [...] Un alternarsi di 'non più luoghi' e di 'non ancora luoghi': un disordinato e spaesante succedersi di case, ipermercati, centri commerciali, sopraelevate, rotonde, strade, svincoli che non conducono mai in un centro e che non fanno distinzione tra centro e periferia, campagna e luogo abitato, o meglio edificato (Teti, 2013, p.105).

Il più delle volte, a fronte di una minima e spesso brevissima parentesi di sviluppo economico, tutto ciò ha repentinamente compromesso un ordine ed una regola insediativa che si traduceva in un sapiente bilanciamento di 'forme' naturali ed antropiche stratificatesi, o meglio sedimentatesi, sull'insostituibile materia del suolo, concorrendo a caratterizzare l'unicità e, pertanto, l'identità del territorio stesso.

Un tipo particolare di non luogo è quello creato nei palinsesti paesistici dalle repentine ed impreviste trasformazioni dell'insediamento con cui si reagisce alle emergenze causate da calamità naturali o sociopolitiche. Tra questi, per restare nell'Appennino, gli interventi pubblici nelle aree colpite da sismi possono essere particolarmente deleteri per il valore paesistico del territorio interessato, poiché, per un insieme di circostanze non sempre stringenti (che portano a scelte non sempre inevitabili), tendono a indebolirne fortemente i caratteri identitari (Anzani, 2005, p. 49).

Un'altra forma di abbandono diffuso alla scala territoriale, è identificabile nello scarso utilizzo delle campagne che, per buona parte, soprattutto se caratterizzate da appezzamenti dalla orografia accidentata e difficilmente accessibili, sono lasciate a se stesse ed all'avanzare della vegetazione spontanea, accompagnata frequentemente da fenomeni di dissesto idrogeologico di piccola entità,

ma piuttosto generalizzati. Un tale contesto diventa l'habitat naturale per una serie di azioni illegali, fra le quali, quella più diffusa, consiste nello sversamento di rifiuti solidi urbani e materiali di risulta di qualsiasi tipo, che finiscono col generare una costellazione di micro-discariche a cielo aperto, in cui si possono rinvenire

lamiere contorte, arrugginite, che si ammassano lasciando intravedere, qua e là, una traccia delle vernici lucenti, un residuo delle cromature di cui un giorno qualcuno era stato geloso come di una propria Desdemona. Frammezzo, ciuffi di erbaccia dall'aria maligna, velenosa; e l'aria è densa, pesante [...]. I relitti della *produzione* e del *consumo*, segnali che nello spazio extraurbano (come non-essere dello spazio urbano) annunciano la marcia dell'urbanizzazione totale (Assunto, 1973, p. 42).

Accanto a ciò, e senza alcuna linea di demarcazione netta, è possibile trovare ampie porzioni di terreni destinati alle colture specialistiche più redditizie che, nel corso del tempo, hanno soppiantato l'attività agricola di sussistenza, che pur generando una frammentazione della proprietà terriera, garantiva una preziosa fonte di reddito complementare per il benessere della famiglia del contadino-operaio che, non di rado, lavorava in qualche opificio al mattino e, dopo l'orario di lavoro, si dedicava all'attività del proprio campo. Un'attività finalizzata alla cura dei propri interessi che, però, in contemporanea costituiva un servizio alla collettività, essendo una forma capillare di presidio del territorio.

A ciò bisogna aggiungere aree più o meno vaste che hanno visto sorgere opifici industriali di vario genere, disseminati a macchia di leopardo nei vari P.I.P. realizzati dalle diverse amministrazioni comunali, non sempre in base a concreti programmi di sviluppo, ma piuttosto per inseguire logiche legate alla politica ed al consenso elettorale.

Il risultato formale (tralasciando per un momento le altre problematiche di carattere socio-economico che tali azioni hanno, in molti casi, generato) è la 'mutazione genetica' del paesaggio che fra i suoi caratteri peculiari annovera, oggi, la commistione fra 'scarti' naturali ed artificiali in cui l'unico *leitmotiv*, nella migliore delle ipotesi, è rappresentato dal loro sottoutilizzo. Aree industriali ed infrastrutture spesso mai entrate in funzione, o addirittura mai ultimate, messe in opera per l'assurdo imperativo di dover necessariamente accedere a fondi e finanziamenti di varia natura e provenienza, pena l'onta di essere tacciati di inerzia ed immobilismo. Il risultato, di frequente, è stato quello di attuare azioni scoordinate che, se in molti casi non hanno avuto effetti benefici apprezzabili sull'economia di queste zone interne, hanno, però, sicuramente raggiunto l'obiettivo di scardinare, probabilmente in modo irreversibile, la sapiente trama compositiva del territorio, che forniva una misura del paesaggio e ne equilibrava l'intrinseco e delicato rapporto fra città e campagna.

Quello che oggi abbiamo di fronte è un paesaggio che

il secolo appena concluso ha contribuito a limare, a erodere, infine a capestare, fino ad alterarne completamente il significato. Non esiste più un ultimo orizzonte in senso leopardiano, inteso come confine estremo che l'occhio consente di vedere, ma solo un ultimo orizzonte da intendersi come giunto dopo il penultimo in senso temporale, al quale ne succederà rapidamente un altro e poi un altro ancora, con sconvolgente rapacità (Zermani, 2002, p. VII).

Risulta sempre più difficile riconoscere e riconoscersi, ovvero identificarsi, nei luoghi cari alla propria memoria. I piccoli paesi interni, con i loro territori circostanti, una volta perfettamente identificabili con la campagna, oggi sono diventati una nuova forma di eterotopia, 'luoghi altri' fra i quali la 'periferia' risulta essere, non a caso, una delle più concrete ed attuali manifestazioni (Villani, 2001). Il paesologo di Bisaccia, Franco Arminio, parlando della propria terra afferma che "più ti allontani dal mare e più trovi gente naufragata: il mio paese è una nave in un mare di vento" (2008, p.184). Emblematica è la relazione che si instaura fra queste considerazioni e le parole che Michel Foucault usa per definire l'eterotopia per eccellenza, ovvero la 'nave'.

Se si pensa, dopotutto, che la nave è un frammento galleggiante di spazio, un luogo senza luogo, che vive per se stesso, che si autodelinea e che è abbandonato, nello stesso tempo, all'infinito del mare e che, di porto in porto, di costa in costa, da case chiuse a case chiuse, si spinge fino alle colonie per cercare ciò che esse nascondono di più prezioso nel loro giardino, comprenderete il motivo per cui la nave è stata per la nostra civiltà, dal XVI secolo fino ai giorni nostri, non solo il più grande strumento di sviluppo economico [...], ma anche il più grande serbatoio di immaginazione. La nave è l'eterotopia per eccellenza. Nelle civiltà senza navi, i sogni si inaridiscono, lo spionaggio sostituisce l'avventura e la polizia i corsari (2001, p. 32).

Se così fosse, per molti piccoli paesi delle aree interne, ovvero per questa costellazione di 'luoghi altri galleggianti in un mare di vento' si possono, nonostante tutto, scorgere prospettive di rinascita.

Un primo approccio operativo alla realtà oggetto di studio è stato sviluppato attraverso l'analisi dei caratteri peculiari dello stato dei luoghi, raffrontando ciò che è visibile sul territorio, con ciò che è custodito negli archivi (Archivio di Stato, Catasto, Uffici tecnici comunali, biblioteche, ecc.). Sotto molti aspetti, questa azione bifronte ci rimanda ad Italo Calvino, quando racconta che

al centro di Fedora, metropoli di pietra grigia, sta un palazzo di metallo con una sfera di vetro in ogni stanza. Guardando dentro ogni sfera si vede una città azzurra che è il modello di un'altra Fedora. Sono le forme che la città avrebbe potuto prendere se non fosse, per una ragione o per l'altra, diventata come oggi la vediamo. In ogni epoca qualcuno, guardando Fedora qual era, aveva immaginato il modo di farne la città ideale, ma mentre costruiva il suo modello in miniatura già Fedora non era più la stessa di prima, e quello che fino a ieri era stato un suo possibile futuro ormai era solo un giocattolo in una sfera di vetro. Fedora ha adesso nel palazzo delle sfere il suo museo: ogni abitante lo visita, sceglie la città che corrisponde ai suoi desideri, la contempla immaginando di specchiarsi nella peschiera delle meduse che doveva raccogliere le acque del canale (se non fosse stato prosciugato), di percorrere dall'alto del baldacchino il viale riservato agli elefanti (ora banditi dalla città), di scivolare lungo la spirale del minareto a chiochiola (che non trovò più la base su cui sorgere). Nella mappa del tuo impero, o grande Kan, devono trovar posto sia la grande Fedora di pietra sia le piccole Fedore nelle sfere di vetro. Non perché tutte ugualmente reali, ma perché tutte solo

presunte. L'una racchiude ciò che è accettato come necessario mentre non lo è ancora; le altre ciò che è immaginato come possibile e un minuto dopo non lo è più (2008, pp. 31-32).

Nell'ambito di questa ricerca, non esiste un vero e proprio 'museo delle sfere', ma quelli che più si avvicinano ad esso sono proprio gli archivi e le biblioteche dei comuni e, talvolta, di privati cittadini appassionati di studi e ricerche riguardanti il territorio locale. Accedendo a questi luoghi di 'accumulo', si scopre un mondo parallelo, rispetto a quello attualmente edificato all'aria aperta. È sorprendente constatare che nell'ambito di un piccolo centro minore, in un arco di tempo tutto sommato neanche troppo lungo, l'insieme delle operazioni edilizie attuate, risulta, non di rado, una minima percentuale rispetto a tutto ciò che è stato pensato e progettato. I faldoni polverosi e deteriorati dall'umidità e dalla muffa, sono la testimonianza materiale di come, nella realtà, esistano molte più potenziali 'Fedore', di quante non si pensi. I principali artefici delle mutazioni attuate, o solo ipotizzate, sono, ovviamente, i tecnici progettisti (non esclusivamente architetti) che, attraverso il loro segno sulla carta, hanno plasmato il destino di molti piccoli centri lasciati a se stessi.

Questa è, infatti, un'altra delle modalità attraverso le quali si è manifestato, e talvolta continua a manifestarsi, l'abbandono dei piccoli centri. Infatti, mentre le grandi realtà urbane sono più frequentemente al centro dell'attenzione mediatica e, di conseguenza, dell'opinione pubblica e degli organi preposti al controllo ed alla tutela, nelle 'periferie interne' della penisola, soprattutto al Meridione, sembra che anche questo tipo di azione sia assente o, quantomeno, risulti molto più evanescente, facendo sì che il territorio sia rimasto a lungo 'bottino di guerra' di interessi privati, politici e professionali inscindibilmente fusi tra di loro. Dal 1980 ad oggi è possibile visionare progetti di ogni genere e tipo, commissionati dai vari amministratori locali susseguitisi negli anni e plasmati da una moltitudine di tecnici, anche di talento, ma che, il più delle volte, sembrano aver messo da parte le analisi e le considerazioni preliminari sulla validità ed utilità di ciò che veniva loro richiesto, attuando una sorta di delega alla progettazione, in favore della politica e di logiche, apparentemente, estranee alla professione.

Questi luoghi non sono figli della storia, ma della cabina elettorale. Sono le contrade disegnate dai consiglieri provinciali, dai presidenti delle comunità montane, dai deputati, dai sindaci, insomma da tutti questi mediocri esecutori di una democrazia arrangiata. Ogni voto una stalla che si è trasformata in villetta. Ogni elezione un'occasione per promettere asfalto e cemento, per garantire a chi non se n'è andato altrove la fuga sul posto (Arminio, 2011, p. 29).

A riprova di ciò, uno dei casi estremi che può presentarsi di fronte agli occhi di chi esplora questo 'mondo cartaceo sommerso' è quello di trovare più di un progetto destinato alla stessa area, pensato da un amministratore per poi essere ripudiato da quello successivo che, a sua volta, ne ha narcisisticamente commissionato uno più rispondente alla propria visione di sviluppo urbano e territoriale, ma che, alla fine, è rimasto anch'esso imprigionato nell'inchiostro e sulla carta che ne costituiranno, forse per l'eternità, l'unica concreta traduzione dal pensiero alla realtà fisica. Una

volta ‘usciti a riveder le stelle’, lo scenario che si manifesta all’interno di questi centri urbani minori, non è all’altezza delle aspettative, soprattutto se rapportato alla mole di idee e progetti cristallizzati sulla carta. I manufatti edilizi di antico impianto sono per lo più di modesto valore (da un punto di vista squisitamente commerciale), in quanto buona parte di essi è stata oggetto di lavori di adeguamento e consolidamento statico che, nei fatti, si sono rivelati più affini ad operazioni di ristrutturazione edilizia ed urbanistica, piuttosto che di restauro, conservazione e rifunzionalizzazione. In effetti, ciò risulta anche comprensibile, se ci si cala nel contesto e si riportano le lancette indietro di oltre trent’anni. In buona sostanza, il terremoto e, più concretamente, i fondi previsti dalla Legge 219/81, finalizzati al finanziamento della ricostruzione, sono stati un’irripetibile ed imperdibile occasione per ‘riqualificare’ le proprietà immobiliari esistenti, senza, tuttavia, operare una seria catalogazione preliminare degli interventi da mettere in atto.

Il terremoto [...] è continuato molti anni ed è stato una corsa a fare soldi, in questa corsa non c’era tempo per pensare alla bellezza dei paesi, il problema era solo allargarli, allungarli e l’opera è stata compiuta con genio e vi hanno partecipato un poco tutti, dal parlamentare che ha fatto la legge per cui si potevano aggiustare anche case che non si erano rotte, all’architetto che ha disegnato con la matita della venalità, al cittadino che si è messo in fila ad attendere quello che gli spettava e se possibile anche qualcosa di più (Arminio, 2011, pp. 72-73).

Sarebbe ipocrita ed intellettualmente scorretto sostenere ancora oggi che la grande quantità di edifici interessati dagli adeguamenti antisismici fosse tutta bisognosa di interventi, oppure, ancora peggio, che lo stato di dissesto e, più in generale, di cattiva manutenzione in cui versava, fosse una diretta conseguenza delle scosse sismiche. La gran parte dei comuni che rientrano nell’area geografica analizzata, ha risentito solo minimamente degli effetti sconvolgenti del sisma, bensì potremmo paradossalmente affermare che, da molti, il terremoto è stato visto come una vera e propria ‘manna dal cielo’.

Un caso limite, fortemente rappresentativo di quanto appena detto, è quello inerente alle infrastrutture delle linee ferroviarie che si snodano nell’entroterra, collegando buona parte di questi piccoli centri. Gli edifici storici in cui erano ospitate le piccole stazioni, quasi tutti databili tra la fine dell’Ottocento ed i primi del Novecento, ed ubicati, generalmente, pochi chilometri a valle del centro abitato, sono ‘svaniti nel nulla’, dopo essere stati rasi al suolo, in ottemperanza alle prescrizioni riportate negli esiti delle perizie giurate, finalizzate alla valutazione della loro staticità a seguito del sisma. In questo caso, più che mai, valgono le osservazioni sopra formulate, relativamente all’artificiosità degli interventi di ricostruzione. In realtà, la gran parte di tali manufatti non aveva risentito minimamente dei dissesti provocati dalle scosse telluriche e, comunque, presentava tutte le carte in regola per poter essere oggetto di operazioni di consolidamento che garantissero loro ancora lunga vita, ed al paesaggio intero il permanere di uno

dei caratteri più ricchi di identità e memoria storica. Le scelte attuate hanno, invece, stravolto anche questo plusvalore infrastrutturale delle aree interne, innestando sull'area di sedime degli antichi manufatti, delle scarse strutture prefabbricate, a cui si può attribuire il solo 'merito' di aver importato una marcata forma di standardizzazione dei vari scali ferroviari, disseminati a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro, omologandone l'immagine. Un trapianto forzoso che, se messo in relazione con la politica di dismissione e depotenziamento del trasporto locale su ferro, attuato negli ultimi decenni, ha generato, da parte del territorio, un vero e proprio rigetto di questo insieme di manufatti.

Se consideriamo queste piccole stazioni ferroviarie come una delle moderne porte di accesso ai centri abitati, esse ci forniscono un compendio di ciò che, in genere, si trova una volta giunti all'interno di questi. Così come si può arrivare (raramente in treno) in questi scali tutti uguali, similmente entrando in paese si scopre che vi è anche una sostanziale omologazione delle problematiche con le quali devono quotidianamente convivere le comunità insediate. Fatte le dovute eccezioni, i nuclei antichi, se osservati da lontano, mostrano un aspetto unitario che, apparentemente, sembra conservare l'impianto ed i caratteri originari. Avvicinandosi sempre più, si mettono a fuoco, però, le immancabili mutazioni e ci si rende conto che buona parte di questi insediamenti ha assunto, oramai, il ruolo di una scenografia pittoresca che difficilmente riesce a camuffare l'espansione dell'abitato contemporaneo, ovvero di "un luogo che sparisce, mano a mano che viene costruito" (Arminio, 2011, p. 23), le cui forme non derivano più dalla commistione diacronica di antiche regole insediative, compositive e costruttive, ma dalle asettiche prescrizioni dei vari strumenti urbanistici elaborati ed approvati nel corso degli anni: "il mio paese si chiama Bisaccia, ma la gente abita quasi tutta in un paese a due chilometri che da sempre tutti chiamano Piano Regolatore" (Arminio, 2011, p. 16).

Un centro minore di questo entroterra appenninico è un organismo tanto fragile, quanto cangiante. Cangiante nelle forme che l'abitato ed il suo intorno assumono, spostandosi da un punto all'altro di esso, ma anche negli stili di vita, nelle realtà sociali ed economiche che vi coesistono e nel grado di vitalità che è possibile registrare nei diversi periodi dell'anno e nei vari quartieri che lo compongono. Piccoli paesi in cui uno dei fattori costanti più diffusi è la forte variazione numerica di abitanti fra estate ed inverno, ovvero fra il breve e transitorio ritorno degli emigrati nei mesi di luglio e agosto, e la ripresa del lavoro e della scuola, con l'arrivo di settembre. Questo a causa di quel paradosso per cui "la gente abita luoghi (le metropoli) che dovrebbero essere solo usati per fare commissioni e vacanze e va in vacanza in luoghi che invece dovrebbero essere usati per abitare tutti i giorni" (Arminio, 2008, p. 89).

Volendo approcciare il problema dal punto di vista degli *stakeholders* coinvolti, ci si ritrova ben presto impantanati in una miriade di istanze provenienti da più parti e molto spesso legate ad esigenze ed interessi in conflitto fra di loro. In tempi di ristrettezze economiche come quelli in cui attualmente ci troviamo, gli amministratori locali, a fronte di problematiche relative alla mancanza di lavoro e di prospettive di sviluppo a breve e medio termine, devono fare i conti con un costante calo demografico che interessa un po' tutte queste già esigue comunità. Una decrescita che, oltre alla costante del saldo negativo tra nascite e decessi, è aggravata dalla nuova ondata di emigrazione che investe soprattutto le nuove generazioni, composte sempre più da individui con cultura e professionalità di livello medio-alto. Pertanto, la conseguenza più immediata di queste dinamiche socio-economiche è la sovrabbondanza del numero di vani esistenti rispetto alle effettive necessità abitative riscontrabili sul territorio. Ciò nonostante, gli strumenti urbanistici (anche quelli di nuova generazione approvati di recente, o ancora in fase di elaborazione) continuano a riportare analisi e previsioni tendenti a giustificare espansioni del tessuto urbano. La perimetrazione delle aree di espansione risulta attuata, il più delle volte, a macchia di leopardo, sia per rispondere ad istanze atte a garantire, ancora oggi, rendite di posizione, ma anche per 'sanare' le ferite inferte al territorio attraverso lo *sprawl*, l'edificazione diffusa e priva di regole sviluppatasi negli ambiti agricoli periurbani. In questi casi, paradossalmente, non è la disciplina urbanistica a conformare e regolare la trasformazione e lo sviluppo del territorio, bensì le azioni 'disinvolte' attuate su quest'ultimo a determinare le scelte 'obbligate' e gli indirizzi della pianificazione.

Il tutto concorre all'incremento del patrimonio edilizio sfitto che, oltre a generare una diffusa disomogeneità abitativa sull'intero territorio (urbano ed extraurbano) di questi piccoli centri, presenta dei picchi di criticità proprio in corrispondenza delle parti più antiche del tessuto edilizio, là dove esso è più denso di casupole, ma anche più povero di abitanti e presenta crescenti situazioni di degrado e pericolo, derivanti dalla mancanza di manutenzione. La cartina al tornasole di ciò è l'incremento degli interventi di messa in sicurezza dei manufatti disabitati, effettuati sempre più frequentemente dalle amministrazioni comunali in danno ai proprietari inadempienti e/o residenti altrove. Per questo, una delle priorità ricorrenti fra gli amministratori di questi piccoli centri è quella relativa alle sorti dei nuclei antichi che, a fronte di un grande potenziale valore ambientale, architettonico e demo-antropologico, risultano, nei fatti, un grosso onere per quanto concerne la loro gestione, manutenzione/conservazione e riqualificazione. Gli abitanti, dal canto loro, vivono con sostanziale rassegnazione questo stato di cose, pur manifestando, a tratti, insofferenza nell'assistere ad un lento ed inesorabile declino dei luoghi a loro cari.

Da questo punto di vista, un'azione progettuale finalizzata a ripensare e rivitalizzare queste realtà urbane, deve necessariamente operare una mediazione fra le diverse istanze e posizioni espresse dai

vari gruppi sociali delle comunità interessate. Infatti, pur registrando un fondamentale accordo fra cittadini, amministratori ed operatori economici locali, riguardo alla necessità di intervenire ridisegnando il volto di questi luoghi minori, immettendo nuova linfa nell'economia e nella vita locale, le modalità operative e le finalità dell'azione progettuale generano, non di rado, attriti fra le parti coinvolte. I nuclei antichi semi-abbandonati, in analogia con la loro vetustà, sono dai più considerati il luogo del 'resto' e del 'fine vita'. 'Resto', perché rappresentano la parte residuale del passato e della memoria storica di comunità che videro giorni ben più radiosi di quelli odierni; 'fine vita', perché i pochi abitanti, ancora insediati al loro interno, appartengono alle generazioni più anziane ed ai ceti meno abbienti, ovvero a gruppi sociali che per un senso di attaccamento ai luoghi e/o di necessità, non hanno mai abbandonato il vecchio abitato e, con esso, gli stili di vita di un tempo, continuando a vivere in ambiti privi delle comodità, dei servizi e, talvolta, dei requisiti igienico-sanitari oramai considerati *conditio sine qua non* per un abitare civile.

Da questo stato di cose, si generano contraddizioni e contrasti all'interno delle popolazioni, contrapponendo chi trova normale tutto ciò, ed è recalcitrante nei confronti di interventi che possano stravolgere tale realtà sospesa nel tempo, e chi sostiene con forza la necessità di intervento sulla parte antica e su tutto ciò che può ancora concorrere al recupero dell'identità storica e culturale della comunità. Il più delle volte, però, quest'ultima posizione è propria di una fetta di popolazione che, nei fatti, non ha alcun rapporto diretto con gli ambiti urbani oggetto di intervento, né tantomeno ha un interesse concreto ad investire su di essi. Infatti, è doveroso sottolineare che, diversamente da ciò che avviene in altre realtà geografiche (soprattutto dell'Italia centro-settentrionale), quando si parla di interventi sul tessuto urbano antico, l'idea dominante è che, in ogni caso, a prescindere dalle azioni messe in campo, queste porzioni del centro abitato vadano comunque considerate come 'l'altrove', ovvero ambiti estranei ai più, perché ormai inadatti al vivere e, soprattutto, ai canoni abitativi del XXI secolo. In sostanza, tutti vogliono vedervi rifiorire la vita di un tempo, ma quasi nessuno, tranne qualche temerario avanguardista, è disposto ad investire e fare il primo passo che contribuisca al loro ripopolamento. Questo genere di atteggiamento è perfettamente in linea con la tendenza dominante in queste zone, che spinge un gran numero di abitanti, abbienti o meno, a fare di tutto per poter realizzare la propria abitazione unifamiliare nelle aree agricole della fascia periurbana, meglio ancora se in posizioni panoramiche. Una prassi, oramai consolidata, che ha avuto origine e si è sviluppata a dismisura nell'arco degli ultimi venti/venticinque anni e che ha come fondamento l'emulazione delle classi sociali più abbienti presenti all'interno di queste comunità, le quali hanno spesso ritenuto più conveniente investire nella realizzazione di moderne e confortevoli villette suburbane, piuttosto che spendere denaro nell'adeguamento e nel *restyling* delle loro vecchie abitazioni in paese, anche se di tipo

signorile, o comunque di discreto valore architettonico. Questo moto centrifugo di mattoni ed abitanti ha generato una costellazione di edificato diffuso e rarefatto nella campagna a ridosso degli insediamenti storici, facendo sì che anche il paesaggio agrario risulti profondamente antropizzato, con l'aggravante delle immancabili e tentacolari opere di urbanizzazione primaria che, anno dopo anno, si è ritenuto necessario prolungare al di fuori di quello che, un tempo, era il perimetro delle antiche mura cittadine. Generalmente, solo un numero limitato di queste costruzioni è effettivamente censito come edificio residenziale, mentre la restante parte, qualora disponga di regolare permesso di costruire, rientra nella categoria degli edifici e delle pertinenze rurali, finalizzati alla conduzione dei fondi agricoli (pur essendo, di fatto, edifici per civile abitazione a tutti gli effetti).

Occorre tenere presente il rifiuto degli abitanti dei centri minori di abitare nella 'città vecchia', oltre che nelle vecchie case. Questo fenomeno è presente in tutti quei centri storici in cui ruolo, consistenza ed uso del vecchio abitato, nel suo insieme, non sono più rispondenti alle nuove esigenze degli abitanti.

Sono tessuti urbani, questi, per i quali è obiettivamente più difficile proporre una difesa del patrimonio in stato di progressivo abbandono. Sono centri solitamente legati all'agricoltura tradizionale non più redditizia, che oggi non hanno più funzioni tali da rendere desiderabile o utile l'abitarvi, o che sono talmente spopolati (dall'emigrazione soprattutto) da non permettere il mantenimento di un minimo di vita sociale, o che risultano di difficile o impossibile accesso ai veicoli moderni, o che sono rimasti tagliati fuori della vita urbana dei nuovi insediamenti esterni.

Restituire ruolo economico, popolazione attiva, accessibilità e centralità a questi tessuti urbani superati dai tempi è spesso un problema irresolubile, attesa la totale assenza di una politica regionale incisiva che riesca a configurare nuovi ruoli territoriali per questi centri ed a causa dei costi, spesso sproporzionati alle risorse pubbliche, per renderli accessibili e modernamente attrezzati (Sanfilippo, 1983, p. 17).

È per questo che i buoni propositi, relativi al recupero dei nuclei antichi del tessuto urbano, lasciano spesso il tempo che trovano, innescando, fra l'altro, attriti all'interno dei vari gruppi sociali di cittadini, poiché quelli meno abbienti considerano l'abitare nelle antiche case una imposizione calata dall'alto, e le residenze unifamiliari realizzate nella fascia agricola periurbana incarnano, per loro, il sogno da realizzare a tutti i costi, lasciando agli 'intellettuali' ed agli amministratori locali 'l'onore e l'onere' di occuparsi del 'vecchio'.

Tutto ciò fa sì che il contesto all'interno del quale si va ad agire è, in genere, caratterizzato da un territorio in cui la vita, quando può, tende ad allontanarsi dal centro, secondo logiche insediative totalmente indifferenti alle regole della pianificazione urbanistica e del governo del territorio, ma tutt'al più fondate su fattori legati all'orografia dei terreni disponibili ed agli investimenti economici correlati alla potenzialità edificatoria dell'area (legale o illegale che sia). I tessuti urbani consolidati tendono, comunque, a restare un punto di riferimento per la vita quotidiana diurna, conservando al loro interno la gran parte delle attività commerciali e dei servizi, oltre agli edifici destinati alle funzioni istituzionali ed amministrative. Una condizione che, oltre ad una densità variabile in senso

orizzontale, ne genera anche una sviluppata in verticale, poiché i locali ai piani terra sono più o meno costantemente occupati, mentre le sovrastanti abitazioni formano una irregolare geografia in cui si alternano, casualmente, unità immobiliari abitate e sfitte, alle quali fa seguito una forte eterogeneità anche per quanto riguarda il loro stato di conservazione e manutenzione.

In tutto ciò, non mancano, talvolta, investimenti di una certa entità nell'ambito dei tessuti consolidati e/o dei nuclei antichi. In genere, però, quando si è trattato di interventi di iniziativa pubblica, relativi a piani di recupero inseriti nelle norme di governo del territorio, essi si sono concretamente tradotti in veri e propri sventramenti 'haussmanniani', attuando, nei fatti, operazioni massicce di ristrutturazione urbanistica che, in casi limite, hanno ridisegnato in pianta ed in alzato, intere porzioni di centro antico, mutandone impianto, allineamenti e volumetrie, oltre ai caratteri ed alle tipologie dei vari manufatti. Paradossalmente, bisogna rilevare, che in alcuni contesti territoriali, buona parte dell'opinione pubblica ha apprezzato questo genere di interventi portatori di innovazione, salubrità e comfort abitativo all'interno delle stradine buie, strette e tortuose del vecchio centro abitato. Un atteggiamento analogo, ma molto più legato a meri interessi economici ed alle rendite immobiliari, è quello di privati cittadini che, spesso in accordo con impresari edili locali, pianificano operazioni di ristrutturazione edilizia di vecchi immobili, anche di pregio, di cui sono proprietari, al fine di realizzare un maggior numero di unità immobiliari in pieno centro abitato, rispondenti ai canoni formali e funzionali dell'edilizia residenziale e commerciale contemporanea.

Infine è da prendere in considerazione un fenomeno ancora più difficile da valutare che è quello della trasformazione di centri storici minori, ad opera delle stesse comunità insediate, mediante la sostituzione sistematica delle vecchie case, per solito unifamiliari, con case nuove più rispondenti alle esigenze attuali, ma spesso in stridente contrasto con gli elementi, con il tessuto e con l'ambiente urbano del centro storico.

È questo il caso dei piccoli e medi centri delle zone depresse e del Mezzogiorno in particolare, in cui lo stato di particolare degrado fisico degli edifici, spesso già in origine strutturalmente e tipologicamente assai modesti, fa sì che la sostituzione con edifici 'moderni' appaia ai proprietari l'unico modo di darsi un'abitazione decente, al passo con gli standards attuali e in linea con i canoni abitativi richiesti dalla attuale cultura di massa. Il danno per il patrimonio culturale in questi casi è gravissimo, perché interi e pregevoli tessuti edilizi storici vanno perduti, senza che ad essi si sostituisca una testimonianza di cultura collettiva contemporanea altrettanto valida (Sanfilippo, 1983, pp. 16-17).

Questo genere di operazioni è forse quello che, per certi aspetti, più deve essere tenuto in considerazione nel lavoro di analisi della presente ricerca. Infatti, i pochi privati che manifestano la volontà di investire risorse nel patrimonio immobiliare storico, lo fanno con l'intento di sfruttare al massimo la posizione e la cubatura, soprattutto allorquando risulta possibile usufruire degli incentivi previsti dal vigente Piano Casa che, di fatto, incoraggia implicitamente la demolizione totale e la successiva ricostruzione dei vecchi fabbricati. Come è noto, la stessa norma pone limiti ben precisi al proprio campo di applicazione, escludendo, in buona sostanza, interventi di questo

genere nell'ambito del tessuto storico (Zone omogenee di tipo A del D.M. 1444/68). Nella realtà, però, complice l'inerzia e la lentezza delle amministrazioni e degli enti di controllo che, talvolta, non ritengono opportuno bloccare iniziative che, in tempi di crisi, costituiscono una forma di investimento e di vitalità economica nel settore edile locale, gli attori coinvolti riescono ad aggirare gli ostacoli attraverso letture ed interpretazioni artificiose della normativa. Non di rado, questo avviene anche grazie al sostegno apportato dagli esiti di perizie tecniche che attestano gravi ed insanabili dissesti strutturali dei manufatti oggetto di intervento. In caso contrario, cioè laddove gli uffici preposti dovessero avanzare obiezioni, che hanno come diretta conseguenza un diniego all'inizio dei lavori, la proprietà manifesta il proprio disinteresse a portare a termine l'investimento, facendo sì che altri immobili restino in balia dell'azione disgregatrice del tempo. Per piccoli comuni come quelli oggetto di studio, anche un solo investimento mancato di questo genere, può generare problematiche di non facile risoluzione.

Rivitalizzare interi borghi antichi, facenti parte, a loro volta, di realtà urbane e territoriali che, seppur di ridotte dimensioni, costituiscono un organismo ben più esteso e complesso, risulta un lavoro molto dispendioso e delicato. Uno dei principali ostacoli a questa azione è proprio quello legato alla mancanza o, quantomeno, alla scarsa definizione degli obiettivi che le amministrazioni locali si prefigurano di raggiungere, al fine di recuperare e riutilizzare i luoghi abbandonati (o sottoutilizzati) che ricadono nel proprio territorio. Una delle scelte che sembra essere diventata un *must* dei programmi di sviluppo locale dei comuni interni, è quella legata alla realizzazione della cosiddetta 'ospitalità diffusa', all'interno dei loro nuclei antichi. La creazione di alberghi diffusi, ovvero la trasformazione delle vecchie abitazioni abbandonate, in luoghi per l'ospitalità e la ricettività di flussi turistici di varia natura, è stata attuata, anche con discreto successo, in vari comuni dell'entroterra peninsulare, compresa l'Irpinia, dove uno degli interventi meglio riusciti è quello che ha recuperato l'intero borgo antico di Castelvete sul Calore (Forte, 2015). Questa pratica, però, non può avere riscontri positivi ovunque ed in maniera omogenea, prescindendo dalle peculiarità del contesto in cui si va ad operare. Più in particolare, è necessario sottolineare che una diffusione abnorme di tali iniziative sul territorio, potrebbe generare un'inflazione delle stesse, soprattutto se gli interventi non si fondano su presupposti legati allo sfruttamento di significative potenzialità paesaggistiche, culturali, artistico-architettoniche e demo-antropologiche presenti nelle aree interessate. Pensare di risolvere il problema del sottoutilizzo e del degrado di qualche immobile posto all'interno del centro storico, riadattandolo alla meno peggio con camere e mini appartamenti destinati ad eventuali e sporadici visitatori, non costituisce certo una soluzione ottimale, né tantomeno definitiva.

Da alcuni anni [...] quasi tutte le regioni si sono impegnate nel portare avanti progetti variamente articolati e denominati sul tema Borghi proprio partendo dall'idea di considerare il nostro patrimonio dei centri storici e delle aree rurali una risorsa economica da valorizzare.

In molti casi però le iniziative sviluppate evidenziano che si tratta di semplici recuperi del patrimonio edilizio all'interno di progetti ristretti e monosettoriali slegati dal resto dei piani economici di sviluppo con la conseguenza che quel patrimonio 'ospitale' ancorché recuperato incontra difficoltà nella gestione economica in quanto si muove solitario in un mare/mercato di proposte competitive scollegate dal resto delle risorse di richiamo.

Inoltre, laddove le iniziative di recupero dei borghi hanno una finalità turistica, si riscontra una proliferazione di 'prodotti' simili: ogni comunità locale ritiene di avere risorse uniche da valorizzare a fini turistici ed è convinta di poter offrire al turista condizioni di vita irripetibili. Si tratta invece in molti casi di risorse deboli e diffuse su cui non è pensabile costruire programmi di sviluppo turistico fondati sulla capacità attrattiva di tali elementi.

È necessario quindi spostare l'attenzione verso un'offerta turistica che possa essere di integrazione ad un sistema locale più articolato e complesso e che nel contempo sia in grado di intercettare le nuove dinamiche della domanda che evidenziano come il mercato si stia sempre più orientando verso la ricerca di prodotti di nicchia e di qualità, per lo più legati ai siti storici e di interesse culturale con la richiesta di vacanze attive che presuppongono un approccio non solo estetico ma dominato da motivazioni di natura esperienziale (Esposto & Cardoni, 2013, pp. 46-47).

I possibili contributi alla risoluzione del problema e la conseguente azione progettuale dovranno prendere le mosse dallo studio degli organismi architettonici, intesi come aggregato unitario all'interno dei più vasti tessuti urbani dei piccoli centri. L'analisi delle tipologie edilizie, delle tecniche costruttive, delle modalità aggregative dei vari manufatti (il più delle volte inscindibilmente saldati tra di loro), unitamente al rilievo dell'orografia, possono concorrere a definire la reinterpretazione dei nuclei antichi e la loro riscrittura coerente con l'insediamento di una o più funzioni compatibili. Quindi, non necessariamente generici luoghi di ospitalità, improvvisati, frammentari e, talvolta, *kitsch*, bensì borghi ripensati ad hoc, sulla base di specifiche esigenze e potenzialità emerse. Inoltre, il recupero e la reinterpretazione architettonica delle parti antiche va interpretato anche come forma di 'bonifica' del territorio circostante. Uno degli obiettivi possibili vuole essere quello di invertire il moto centrifugo verso la campagna, arrestando lo *sprawl*.

Il lavoro di ricerca considererà, come caso studio, il nucleo antico del comune di Altavilla Irpina, centro abitato con una popolazione inferiore ai cinquemila abitanti. Esso ricade nell'area geografica del Partenio / bassa Valle del Sabato, in provincia di Avellino. Questo insediamento 'minore', rappresentativo di quelli ricadenti nella stessa area, pur essendo caratterizzato, in varia misura, dalle problematiche fin qui ampiamente descritte, presenta una serie di potenzialità che lo rendono particolarmente adatto all'attuazione di processi di rigenerazione e rivitalizzazione del proprio tessuto consolidato semi-abbandonato e/o sottoutilizzato. Infatti, come verrà approfondito in seguito, insieme ad altri comuni ad esso contermini, può agevolmente sopperire alla carenza di servizi presenti sul proprio territorio, facendo riferimento ai due poli urbani attrattori più prossimi:

Avellino e Benevento. I due capoluoghi di provincia sono, infatti, raggiungibili in tempi ridotti, utilizzando i sistemi di trasporto privato e pubblico (quest'ultimo, attualmente, più sviluppato su gomma che su ferro). Se a ciò sommiamo il futuro sfruttamento degli effetti indotti dal potenziamento della mobilità locale, da realizzare attraverso il completamento dell'arteria a scorrimento veloce denominata 'Asse attrezzato Valle Caudina – Pianodardine' (già in avanzato stato di realizzazione) ed il progetto di modernizzazione della linea ferroviaria Salerno – Avellino – Benevento, lo scenario complessivo offre prospettive particolarmente favorevoli per lo sviluppo di processi che portino ad un'inversione di tendenza allo spopolamento di questa parte di Irpinia, tale da rendere più che fondati gli obiettivi a cui mira il presente studio.

Si procederà con una ricognizione dello stato di fatto dell'antico tessuto urbano, abbracciando, in un primo momento, su ampia scala, i caratteri comuni alla fondazione ed all'impianto dei nuclei originari della zona, a partire dai quali si sono sviluppati gli organismi urbani odierni. La ricerca proseguirà attraverso il rilievo e la classificazione tipologica degli edifici costituenti il centro antico, ponendo particolare attenzione all'analisi degli elementi seriali dell'edilizia residenziale di base o, viceversa, evidenziandone l'organicità che concorre, attraverso l'indissolubile legame di un'architettura con l'altra, a determinare l'unità e singolarità dello specifico nucleo urbano. Gli esiti della ricerca porteranno all'elaborazione di una proposta / progetto pilota di riscrittura e riorganizzazione dell'ambito studiato, improntato ad un grado di versatilità tale da agevolare l'insediamento di più funzioni compatibili con il contesto e, fra loro, intercambiabili. La riscrittura architettonica cercherà di reinterpretare l'edificato al fine di:

- realizzare spazi e servizi destinati all'ospitalità ed allo sviluppo del turismo culturale ed enogastronomico (ospitalità diffusa);
- riorganizzare le unità edilizie per finalità legate all'accoglienza ed all'integrazione di immigrati e/o profughi (a breve termine o a tempo indeterminato);
- riorganizzare le unità edilizie per il soddisfacimento dei fabbisogni legati all'edilizia residenziale pubblica agevolata o convenzionata;
- riutilizzare porzioni dell'antico borgo per accogliere funzioni specialistiche, con particolare riguardo ai servizi complementari alla didattica universitaria ed alla ricerca.

Questo verrà sviluppato, per quanto possibile, attraverso la lettura critica e la reinterpretazione della 'coscienza spontanea' propria di coloro che furono gli artefici degli antichi manufatti analizzati. L'obiettivo è quello di evidenziare come si possa giungere a riconfigurare, in maniera quanto più versatile possibile, ampie porzioni di ambiti minori, fino ad oggi rimasti in disparte, considerando

morfologia e tipo come la sintesi, a differente scala, dell'arte e della tecnica di quanti individualmente per secoli hanno operato sul luogo. Essi rappresentano pertanto la memoria di sinergie comuni che hanno significativamente umanizzato il territorio sovrapponendo un nuovo disegno a quello attuato da predecessori. Non a caso questa sovrapposizione di tracce talvolta nascoste, o intenzionalmente cancellate, al pari d'ogni altro documento, rappresenta la fonte da cui i ricercatori, in molte facoltà italiane attingono le informazioni che consentono di ricostruire le fasi del processo edilizio dalle matrici originarie alla sintesi contemporanea, con interessanti ricadute sul progetto e sulla didattica (Carlotti, 2012, p.35).

2. La Strategia Nazionale per le Aree Interne

2.1 La nascita della S.N.A.I.

Le problematiche, di primaria importanza, legate ai territori interni della penisola italiana, sono state, da alcuni anni a questa parte, oggetto di studio ed analisi sistematica, da parte di un organismo statale di recente istituzione: l'Agenzia per la coesione territoriale².

In realtà, l'idea di un progetto di sviluppo organico per queste aree, successivamente denominato Strategia Nazionale per le Aree Interne (SNAI), venne lanciata nell'ottobre del 2012 dall'allora Ministro per la Coesione Territoriale del Governo Monti, Fabrizio Barca³.

In alcune sue note esplicative di presentazione del progetto, egli definisce le aree interne come "quella vasta e maggioritaria parte del territorio nazionale non pianeggiante, fortemente policentrica, con diffuso declino della superficie coltivata e spesso affetta da particolare calo o invecchiamento demografico"⁴.

Più in generale, lo scenario multiforme ed estremamente complesso, all'interno del quale tali aree possono essere inserite, trae la sua origine dal policentrismo e dai fitti rapporti che intercorrono fra le varie realtà territoriali della nostra penisola, all'interno della quale, da Nord a Sud, sono presenti aree urbane, zone rurali e piccoli centri, uniti da legami di interdipendenza di varia natura. In particolare, le aree urbane, più o meno estese e popolose, costituiscono, generalmente, dei poli attrattori in termini di servizi, verso cui, nel corso degli anni, si sono diretti flussi migratori provenienti dalle realtà territoriali minori, gravitanti nel loro bacino di influenza.

² "L'Agenzia per la coesione territoriale, istituita ai sensi dell'art. 10 del D.L. 31 agosto 2013, n. 101, coerentemente all'art. 119 della Costituzione e allo Statuto approvato con DPCM del 9 luglio 2014, ha l'obiettivo di sostenere, promuovere ed accompagnare, secondo criteri di efficacia ed efficienza, programmi e progetti per lo sviluppo e la coesione economica, nonché di rafforzare, al fine dell'attuazione degli interventi, l'azione di programmazione e sorveglianza di queste politiche. In particolare, obiettivo strategico dell'Agenzia è di fornire supporto all'attuazione della programmazione comunitaria e nazionale 2007-2013 e 2014-2020 attraverso azioni di accompagnamento alle Amministrazioni centrali e regionali titolari di Programmi e agli enti beneficiari degli stessi, con particolare riferimento agli Enti locali, nonché attività di monitoraggio e verifica degli investimenti e di supporto alla promozione e al miglioramento della progettualità e della qualità, della tempestività, dell'efficacia e della trasparenza delle attività di programmazione e attuazione degli interventi. Nel perseguimento di tale finalità, l'Agenzia si ispira a principi di trasparenza, semplificazione e collaborazione con le Istituzioni dell'Unione Europea, le Amministrazioni pubbliche centrali, regionali e locali, gli enti privati ed i soggetti a vario titolo coinvolti nell'attuazione delle politiche di sviluppo" (Fonte: www.agenziacoesione.gov.it).

³ Fabrizio Barca, classe 1954, statista, economista ed amministratore pubblico. Esperto di politiche di sviluppo territoriale, ha insegnato discipline economiche in varie università italiane ed estere. Ha ricoperto incarichi quale funzionario della Banca d'Italia, del Ministero del Tesoro e Dirigente generale al Ministero dell'Economia e delle Finanze. È stato ministro per la Coesione Territoriale durante il Governo Monti.

⁴ *Un progetto per le aree interne dell'Italia. Note per la discussione*, ottobre 2012.

Dalle analisi effettuate preliminarmente all'elaborazione della SNAI, emerge che i territori classificati come aree interne, coprono circa il sessanta per cento della superficie nazionale ed ospitano una popolazione di circa 13.540.000 abitanti⁵.

Pertanto, l'Italia 'interna' si estende su un'ampia fetta di territorio peninsulare, nella quale è disseminata una costellazione di comuni, perlopiù medio-piccoli, aventi caratteristiche fisiche, economiche e sociali alquanto eterogenee, ma sostanzialmente accomunati da una serie di dinamiche che, agendo su di essi dalla seconda metà del Novecento fino ad oggi, ne hanno ininterrottamente ed in varia misura mutato l'identità originaria.

In genere, si tratta di luoghi non privi di potenzialità che potrebbero derivare dallo sfruttamento di risorse ambientali, culturali ed umane, che spesso, però, non sono adeguatamente valorizzate. I vari territori comunali presentano un'orografia prevalentemente collinare e montana, a cui si associa la lontananza, o comunque, la difficoltà di accesso ai centri di offerta di servizi attrattori, intorno ai quali essi gravitano, o a cui fanno comunque riferimento.

Infatti, fra i principali indicatori presi in considerazione dagli addetti ai lavori, per la definizione e perimetrazione delle aree interne, articolate secondo gradi crescenti di 'perifericità', vi sono, oltre ai dati relativi all'andamento demografico, tendenzialmente in calo costante, la presenza (o meglio la carenza), la distribuzione e la facilità di accesso a servizi fondamentali per la persona, quali strutture sanitarie, istruzione, efficienza dei trasporti, a cui si aggiunge un ulteriore fattore che nella società contemporanea riveste, ormai, un ruolo di primaria importanza: la 'connettività'.

Lo spopolamento affiancato dalla perdita di posti di lavoro, dalla soppressione di molteplici servizi pubblici e privati, dalla riduzione del grado di utilizzo del territorio (soprattutto per quanto concerne l'attività agricola) ed il conseguente acutizzarsi di criticità ambientali, quali fenomeni di dissesto idro-geologico e degrado del patrimonio edilizio, storico-culturale e paesaggistico, hanno insieme accompagnato il lungo ed incessante declino di questi diffusi ambiti territoriali.

A tutto ciò, non di rado, vanno aggiunte azioni attraverso le quali il territorio è stato oggetto di 'razzia' a scapito di quei valori derivanti dal patrimonio ambientale da esso posseduto: si pensi allo sfruttamento delle risorse idriche ed energetiche, all'installazione di impianti eolici o fotovoltaici altamente impattanti, alla realizzazione di discariche, cave, ecc. In molti di questi casi, le comunità locali ed i propri rappresentanti non si sono opposti a queste ed altre forme di sfruttamento, a causa della loro debolezza politico-istituzionale e finanziaria, oppure perché illusi dalle promesse di prospettive di sviluppo e miglioramento dell'economia della zona, il più delle volte, puntualmente disattese. Inoltre, la mancanza di dialogo e coordinamento fra amministratori locali, la scarsa

⁵ Materiali UVAL - *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Documenti n°31/2014, p. 3

diffusione delle unioni di comuni e l'isolazionismo deliberatamente messo in atto da alcune di queste piccole comunità, al cui interno albergano, ancora oggi, marcati sentimenti campanilistici che si concretizzano in politiche individualiste, hanno ulteriormente agevolato l'indiscriminata azione di depauperamento delle aree interne e dei centri minori, messa in atto da attori pubblici e privati, la cui opera, in molti casi, ha trovato la strada spianata proprio dagli atavici sentimenti di rivalità che continuano ad alimentare questa poco edificante 'guerra fra poveri'.

Tuttavia, se da un lato, a partire dagli anni Cinquanta, per la gran parte di queste comunità è iniziata una fase ininterrotta di marginalizzazione, non si può negare che, in alcuni casi, nonostante la loro oggettiva posizione di svantaggio, alcune di esse abbiano attuato valide politiche di sviluppo economico, finalizzate a valorizzare soprattutto il capitale sociale e territoriale di cui disponevano, arginando, il più possibile, la flessione demografica e dando così prova di disporre delle giuste potenzialità per invertire la rotta in senso positivo.

2.2 La mappatura della Penisola

Per quanto riguarda la suddivisione e la mappatura delle aree interne, la strategia parte dall'articolazione del territorio nazionale in centri urbani, più o meno grandi, che sulla base dei servizi che offrono ai centri minori e, più in generale, ai territori circostanti che su di essi gravitano, assumono il ruolo di attrattori. Questi poli (o centri) urbani stringono rapporti e relazioni alquanto eterogenee con le restanti aree, più o meno periferiche, che si sviluppano intorno ad essi. La popolazione di queste ultime vede fortemente influenzata la propria qualità della vita ed il grado di inclusione sociale proprio dalla facilità e dalla rapidità attraverso cui gli viene garantita la fruizione dei servizi di base. Un 'centro di offerta di servizi', che non deve necessariamente essere identificato con un singolo comune, ma può anche essere costituito da una aggregazione di comuni contermini, per risultare tale deve possedere nell'ambito del proprio territorio:

- tutte le scuole ai vari gradi di istruzione superiore;
- almeno un ospedale dotato di Dipartimento Emergenza Urgenza ed Accettazione, classificato di primo livello⁶;

⁶ "Un ospedale sede di D.E.A. di I livello garantisce oltre alle prestazioni fornite dagli ospedali sede di Pronto Soccorso anche le funzioni di osservazione e breve degenza, di rianimazione e, contemporaneamente, deve assicurare interventi diagnostico-terapeutici di medicina generale, chirurgia generale, ortopedia e traumatologia, cardiologia con UTIC

- almeno una stazione ferroviaria che la classificazione italiana definisce di categoria ‘Silver’⁷.

La suddivisione operata, oltre ai centri (poli di attrazione urbani o inter-comunali), suddivide la restante parte del territorio in comuni appartenenti a quattro fasce differenti. L’inserimento di essi nell’una o nell’altra è stato elaborato sulla base della loro distanza dal centro, intesa come tempo impiegato per raggiungere e fruire dei principali servizi alla persona presenti nel polo di riferimento. È opportuno precisare che i comuni afferenti ad uno specifico centro di offerta servizi, non sempre appartengono alla stessa autonomia locale (Amministrazione provinciale e Regione), rendendo, in tal caso, più complicata la situazione, poiché l’erogazione di molti servizi alla cittadinanza avviene nell’ambito del territorio di competenza della regione o della provincia, in cui i singoli comuni ricadono. In ogni caso, le quattro fasce sono state così individuate (Fig. 2.1):

- ‘Aree di cintura’: in esse sono compresi i comuni la cui distanza dal polo più vicino è stata calcolata inferiore ai 20 minuti;
- ‘Aree intermedie’: in esse sono compresi i comuni la cui distanza dal polo più vicino è compresa fra i 20 ed i 40 minuti;
- ‘Aree periferiche’: in esse sono compresi i comuni la cui distanza dal polo più vicino è compresa fra i 40 ed i 75 minuti;
- ‘Aree ultra-periferiche’: in esse sono compresi i comuni la cui distanza dal polo più vicino è superiore ai 75 minuti.

Sulla base di tale suddivisione, è opportuno precisare, che i dati riportati all’inizio di questo capitolo, relativi alla percentuale di superficie nazionale classificata dalla ‘Strategia’ come ‘aree

(Unità di Terapia Intensiva Cardiologia). Sono inoltre assicurate le prestazioni di laboratorio di analisi chimico-cliniche e microbiologiche, di diagnostica per immagini, e trasfusionali” (Fonte: www.salute.gov.it).

⁷ “Le caratteristiche prestazionali e funzionali delle stazioni RFI vengono misurate sulla base di parametri di valutazione oggettivi e classificate in quattro categorie sintetiche, predefinite e graduate - platinum, gold, silver, bronze - in grado di esprimerne lo stato attuale e le potenzialità. La categoria silver comprende due tipi di impianti: il primo è costituito da stazioni e fermate medio/piccole, con frequentazione consistente (generalmente maggiore di 2.500 frequentatori medi/giorno circa) e servizi per la lunga, media e breve percorrenza: la gestione di norma è affidata a Centostazioni o mantenuta in carico diretto a RFI (per analisi specifiche, all’interno della categoria può essere individuata la sotto categoria "Top Silver" con la frequentazione più alta); il secondo tipo è costituito da stazioni e fermate medio/piccole, con consistente o elevata frequentazione nei casi di metropolitana urbana (anche maggiore di 4.000 frequentatori medi/giorno), spesso prive di fabbricato viaggiatori aperto al pubblico, non presenziate da personale RFI e dotate unicamente di servizi regionali/metropolitani. La gestione è condotta direttamente da RFI o, a volte, è demandata a enti istituzionali o associazioni no-profit tramite contratto di comodato d’uso gratuito” (Fonte: www.rfi.it).

interne' ed alla relativa quota di popolazione in essa ricadente, considerano esclusivamente le ultime tre fasce (intermedie, periferiche ed ultra-periferiche). Più precisamente, secondo i dati elaborati, in queste tre fasce ricade il 52,7% dei comuni italiani (4261 in valore assoluto), in cui risiede il 22,8% della popolazione italiana⁸ (Tabella 2.1). Da queste ultime considerazioni, emerge come le cosiddette 'Aree di cintura', non vengano considerate vere e proprie aree interne, pur comprendendo spesso comuni e territori dalle caratteristiche fisiche, demografiche e socio-economiche affini a quelle delle restanti aree più marginali. Lo studio condotto evidenzia, inoltre, come nell'arco temporale compreso fra il 1971 ed il 2011, il calo demografico più significativo sia avvenuto, generalmente, nelle aree interne periferiche ed ultra-periferiche, ma talvolta anche nei poli, mentre si è registrata una generale tendenza all'incremento di popolazione (superiore alla media nazionale) sia nei poli intercomunali, che nelle aree di cintura ed intermedie.

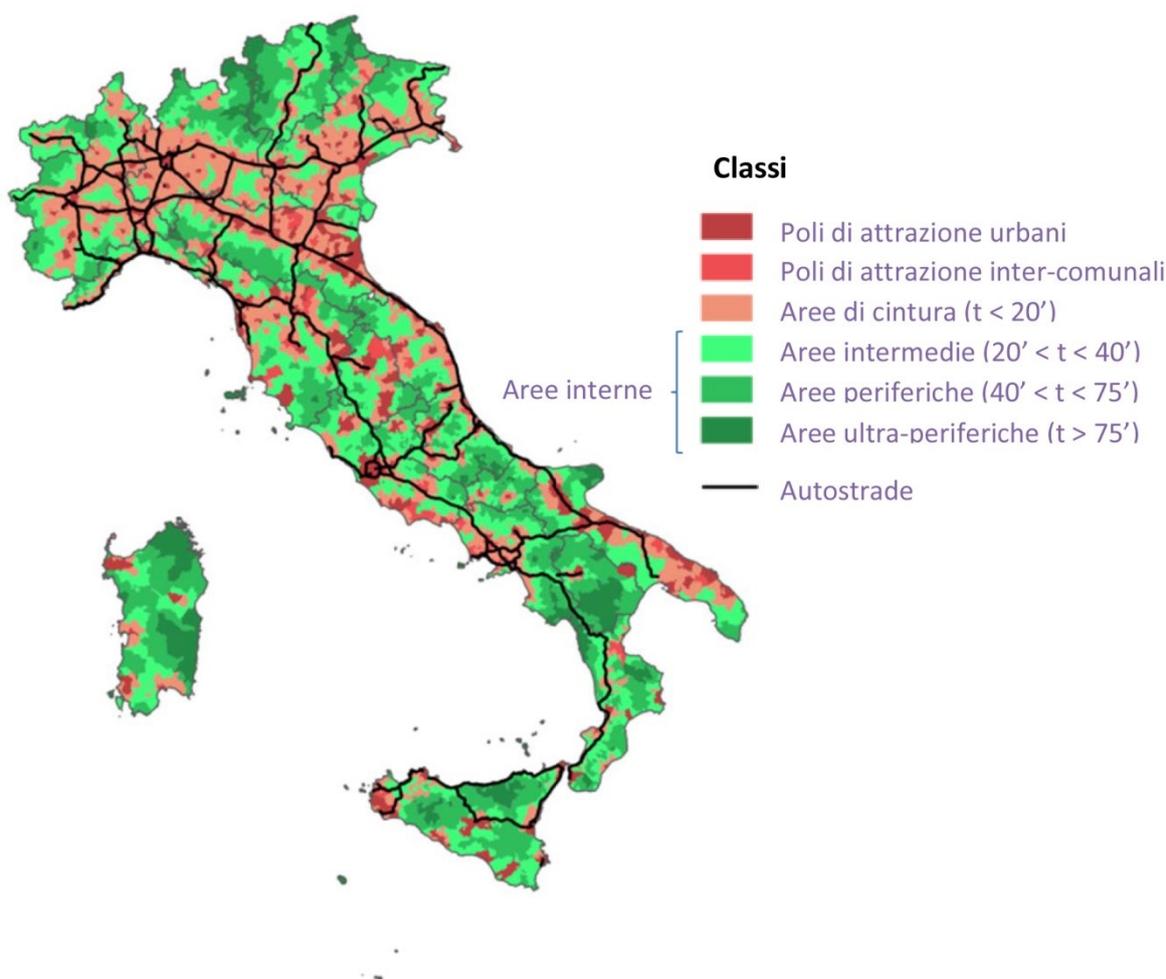


Fig. 2.1 – Mappa delle aree interne dell'Italia

⁸ Materiali UVAL - *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Documenti n°31/2014, p. 26

Classificazione Comuni	Numero	%	Altitudine	Popolazione	%	Variazione		
						%	Superficie	
						1971-2011		
Polo	219	2,7	145	21.223.562	35,7	-6,8	29.519	9,8
Polo intercomunale	104	1,3	166	2.466.455	4,1	22,7	6.251	2,1
Cintura	3508	43,4	215	22.203.219	37,4	35,8	81.815	27,1
Intermedio	2377	29,4	395	8.952.266	15,1	11,6	89.448	29,6
Periferico	1526	18,9	607	3.671.372	6,2	-8,1	73.256	24,3
Ultra-periferico	358	4,4	627	916.870	1,5	-5,3	21.784	7,2
TOTALE	8092	100,0	358	59.433.744	100,0	9,8	302.073	100,0

Fonte: Elaborazione UVAL-UVER su dati Istat – Censimento della popolazione 1971 e 2011

Tabella 2.1

In ogni caso, la diffusa decrescita demografica e l'invecchiamento della popolazione, pur se mitigati in vari casi dai flussi migratori di cittadini stranieri, hanno generato un abbandono generalizzato del capitale territoriale ed, in primo luogo, la riduzione della 'superficie agricola utilizzata' (SAU). Tale riduzione è stata più marcata nelle aree interne (fascia periferica ed ultra-periferica, in particolare), ma anche nelle aree di cintura, ad eccezione di quei territori caratterizzati da produzioni agricole specialistiche e di qualità (e questo indipendentemente dalla suddivisione fra centri ed aree interne). Ciò nonostante, l'economia delle aree interne continua tutt'oggi a caratterizzarsi per un forte grado di specializzazione nel settore primario, con particolare riferimento a quello della produzione agricola, con percentuali superiori nelle regioni del Centro-Sud rispetto a quelle del resto d'Italia. Inoltre, il diffuso abbandono dei terreni coltivati a vantaggio delle superfici coperte da boschi e foreste, che si sono ampliate soprattutto nei territori montani, ha contribuito alla nascita di numerose aree di interesse naturalistico e faunistico, spesso ufficialmente riconosciute e classificate nell'ambito di Siti di Interesse Comunitario (SIC), di Zone di Protezione Speciale (ZPS)⁹ e di Aree Naturali protette.

⁹ "Le Zps insieme ai Sic costituiscono la Rete Natura 2000 concepita ai fini della tutela della biodiversità europea attraverso la conservazione degli habitat naturali e delle specie animali e vegetali di interesse comunitario. Le Zps, non sono aree protette nel senso tradizionale e non rientrano nella legge quadro sulle aree protette n. 394/91, sono previste e regolamentate dalla direttiva comunitaria 79/409 "Uccelli", recepita dall'Italia dalla legge sulla caccia n. 157/92, obiettivo della direttiva è la "conservazione di tutte le specie di uccelli viventi naturalmente allo stato selvatico", che viene raggiunta non soltanto attraverso la tutela delle popolazioni ma anche proteggendo i loro habitat naturali, con la designazione delle Zone di protezione speciale (Zps). Per i Sic vale lo stesso discorso delle Zps, cioè non sono aree protette nel senso tradizionale e quindi non rientrano nella legge quadro sulle aree protette n. 394/91, nascono con la direttiva 92/43 "Habitat", recepita dal D.P.R n. 357/97 e successivo n. 120/03, finalizzata alla conservazione degli habitat naturali e delle specie animali e vegetali di interesse comunitario e sono designati per tutelare la biodiversità attraverso specifici piani di gestione" (Fonte: www.politicheagricole.it).

2.3 Le politiche e le azioni nazionali e locali

Quanto detto fin qui non può essere letto estrapolandolo dal contesto, ben più ampio, della politica di sviluppo economico dell'intera nazione, sottolineando come essa abbia visto coinvolte e strettamente legate fra loro, le dinamiche riferibili ai rapporti fra macro-regioni (Nord – Centro – Sud) e quelle interne a ciascuna di esse. La crescita economica è stata al centro del dibattito nazionale, dando quasi sempre risalto alle disparità sorte, negli anni, fra le macro-regioni, mentre tutto ciò che determinava differenze all'interno di ciascuna di esse, è stato generalmente ignorato, o comunque scarsamente tenuto in considerazione.

Alla luce di ciò, le problematiche relative alle strategie di sviluppo locale, sono rimaste, perlopiù, appannaggio della politica regionale che si è dovuta occupare della crescente disparità economica fra realtà urbane maggiori e piccoli centri sparsi nelle proprie aree interne.

L'inversione di tendenza, sulla quale si basa la Strategia Nazionale per le Aree Interne, parte proprio dalla presa di coscienza e dalla volontà di spostare l'attenzione del dibattito nazionale, dal generale al particolare, 'zoomando', se così si può dire, sulle dinamiche proprie di ciascuna regione e scendendo al livello di dettaglio delle singole comunità locali e delle loro eventuali e possibili forme di aggregazione. Infatti, secondo le previsioni contenute nella SNAI, le Regioni, di concerto con gli organi centrali dello Stato, devono individuare specifiche aree pilota (nella prima fase un ristretto numero per ogni regione), su cui concentrare le azioni ed i progetti da finanziare. Una delle principali basi su cui strutturare operativamente l'elaborazione della prima serie di progetti pilota per le aree interne è rappresentata dalla programmazione dei fondi di finanziamento europeo previsti per il periodo 2014/2020:

per le aree-progetto selezionate, gli interventi di sviluppo locale saranno finanziati da tutti i fondi comunitari disponibili (FESR, FSE, FEASR, FEAMP) e riguarderanno prioritariamente i seguenti ambiti di intervento: tutela del territorio, valorizzazione delle risorse naturali e culturali e turismo sostenibile, sistemi agro-alimentari e sviluppo locale, risparmio energetico e filiere locali di energia rinnovabile, saper fare e artigianato. Solo se l'intervento dei diversi fondi è assicurato, a questa linea di azione si affiancherà l'adeguamento dei servizi essenziali di salute, istruzione e mobilità, finanziati da risorse aggiuntive previste dalla Legge di stabilità (art. 1, commi 13-14-15-16-17), e da altre risorse, e realizzati da Ministeri centrali, Regioni e Province, per la rispettiva parte di responsabilità¹⁰.

L'obiettivo principale è, ovviamente, quello di arrestare il trend demografico negativo, evitando che la popolazione residente in una determinata zona scenda al di sotto di una soglia critica di non ritorno.

Se la quota di popolazione anziana e molto anziana (con più di 65 anni) sul totale della popolazione supera il 30%, la popolazione si trova oltre un punto di 'non ritorno demografico', nel senso che non ha la capacità endogena di

¹⁰ Materiali UVAL - *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Documenti n°31/2014, p. 8

sopravvivere; soltanto una fortissima immigrazione dall'esterno dell'area può riavviare un processo di vitalità demografica¹¹.

Al di là dell'implacabile freddezza e razionalità delle scienze statistiche e dei numeri, in altri termini potremmo dire che

lo spostamento di un certo numero di persone fa diminuire la tensione sociale, porta qualche miglioramento, lievi benefici. Il corpo si dissangua, ma questa perdita può funzionare come una sorta di salasso dell'antica medicina: sembra aiutarlo a ristabilirsi, a prendere una nuova fisionomia, a ricostituirsi, a ritrovare un nuovo equilibrio.

[...] Certo il corpo deve trovare un giusto equilibrio tra tendenza alla fuga e necessità di restare ancora integro, riconoscibile. Superata una certa soglia di partenze, il paese rischia di svuotarsi, di morire del tutto. I paesi giocano la loro partita rinnovando l'esigenza di un antico equilibrio: spostarsi, ma non tanto da scomparire (Teti, 2004, pp. 75-76).

Comunque la si veda, appare indispensabile puntare sull'inversione di tendenza, cercando di attirare flussi migratori in senso opposto, che contribuiscano, a loro volta, a generare un conseguente aumento dei tassi di natalità; il tutto pianificando interventi che migliorino la qualità della vita delle persone ed inneschino un circolo virtuoso, che incida positivamente sugli elementi di criticità fin qui descritti. Infatti, solo dinamiche demografiche positive potranno fungere da volano per una nuova cura del territorio, che argini il dissesto ed il degrado del patrimonio ambientale e culturale, oltre ad essere condizione necessaria per ipotizzare una stabilizzazione delle dinamiche insediative, tali da poter adeguatamente pianificare la riorganizzazione e distribuzione sul territorio dei servizi di base.

La SNAI fonda la sua intelaiatura portante sulla sinergia fra interventi messi in atto a livello nazionale ed altri la cui origine deve, necessariamente, derivare dalle realtà territoriali locali. A livello nazionale bisogna farsi carico di spianare la strada alle azioni di sviluppo locale, attraverso politiche economiche e sociali di carattere generale. La strutturazione puntuale dei progetti di sviluppo locale non può, invece, prescindere dall'apporto delle singole comunità interessate che devono mettere in campo il proprio sapere e la conoscenza diretta ed approfondita della realtà territoriale in cui vivono, talvolta profondamente diversa da un caso all'altro. Per fare ciò, una prima suddivisione delle azioni che la Strategia mette in campo, si articola in 'precondizioni allo sviluppo locale' e 'progetti di sviluppo locale' veri e propri.

Le prime sono, essenzialmente, azioni finalizzate a garantire sul territorio la presenza di quei beni e servizi di base, su cui si fonda il diritto alla cittadinanza (istruzione, sanità e mobilità, a cui si aggiunge la connettività). Infatti, nelle aree pilota, la cui individuazione dovrebbe derivare dal possesso di potenzialità legate a buone pratiche di gestione e governo del territorio pregresse, oltre

¹¹ *Ivi*, p. 44

che dalla capacità delle amministrazioni locali di intraprendere azioni coordinate e/o istituire unioni di comuni, si dovrebbe procedere ad una riorganizzazione e razionalizzazione dei servizi essenziali. I secondi sono, invece, i veri e propri progetti che agiscono direttamente sul territorio, attraverso cinque fondamentali ambiti:

- Tutela del territorio e sostenibilità ambientale;
- Valorizzazione delle risorse naturali, culturali e del turismo;
- Valorizzazione dei sistemi agro-alimentari;
- Attivazione ed incentivazione delle filiere legate alle energie rinnovabili;
- Valorizzazione del ‘Saper fare’ e dell’artigianato.

L’attuazione delle ‘precondizioni’ deve precedere o, tutt’al più, avvenire in concomitanza con quella dei ‘progetti locali’.

Rispetto al territorio classificato come Aree interne la strategia muove dalla distinzione tra due modalità dello sviluppo locale:

- a) sviluppo intensivo;
- b) sviluppo estensivo.

Con sviluppo intensivo si fa riferimento a tutti quei cambiamenti che incrementano il benessere pro-capite dei residenti delle Aree interne, a dimensione produttiva data; con sviluppo estensivo si fa riferimento a tutti quei cambiamenti che oltre a incrementare il benessere pro-capite dei residenti delle Aree interne realizza un incremento nella scala dei processi produttivi. Tenere chiaramente distinte queste due modalità dello sviluppo locale permette di mettere in evidenza un conflitto di fondo tra interessi locali e interessi nazionali che deve essere risolto. Da una prospettiva nazionale, le Aree interne italiane hanno uno straordinario potenziale di sviluppo estensivo: esse dispongono di un capitale territoriale non utilizzato che si può combinare con il lavoro non occupato. Le Aree interne potrebbero riassorbire una parte della disoccupazione presente oggi nelle aree urbane italiane. Dal punto di vista degli interessi nazionali per le Aree interne si deve realizzare una traiettoria di sviluppo estensivo. Da una prospettiva locale – date le caratteristiche sociali, demografiche ed economiche che esse oggi hanno – le Aree interne sono (con delle eccezioni) un ‘territorio in sofferenza’ per una progressiva riduzione dell’offerta di beni pubblici e per un deterioramento socio-demografico. I singoli sistemi delle Aree interne si aspettano interventi di stabilizzazione socio-economica. Dal punto di vista degli interessi locali è sufficiente che si realizzi una traiettoria di sviluppo intensivo. Rispetto al passato, quando le politiche hanno favorito lo sviluppo intensivo delle Aree interne, mirando a stabilizzare il benessere pro-capite e senza particolare attenzione al tema dei livelli di produzione, l’attuale Strategia si caratterizza per un cambiamento di prospettiva. Essa si propone di promuovere congiuntamente le modalità dello sviluppo intensivo ed estensivo. Tale obiettivo è riassunto dall’inversione delle tendenze demografiche in atto: inversione che dovrà tradursi in ripresa della popolazione e della natalità e modifica della composizione per età a favore delle classi più giovani. Il perseguimento congiunto di entrambe le modalità di sviluppo ha un fondamento analitico nel fatto che esse sono sinergiche: si rafforzano a vicenda.

In sintesi la strategia persegue 5 obiettivi-intermedi:

1. aumento del benessere della popolazione locale;

2. aumento della domanda locale di lavoro (e dell'occupazione);
3. aumento del grado di utilizzo del capitale territoriale;
4. riduzione dei costi sociali della de-antropizzazione (dissesto idro-geologico, degrado del capitale storico, architettonico e dei paesaggi umani, distruzione della natura);
5. rafforzamento dei fattori di sviluppo locale.

Questi obiettivi – tra di loro interdipendenti – concorrono a determinare l'obiettivo dello sviluppo e della ripresa demografica delle Aree interne, sia nella modalità intensiva che estensiva. Questi cinque obiettivi-intermedi sono perseguiti attraverso due classi di azioni (strumenti), ciascuna delle quali ha una dimensione nazionale e locale. Le due classi di azioni sono:

- a) Adeguamento della qualità/quantità dell'offerta dei servizi essenziali (istruzione, sanità, mobilità, connettività);
- b) Progetti di sviluppo locale¹².

Particolarmente importante per l'attuazione delle suddette dinamiche, appare l'obiettivo intermedio relativo al 'rafforzamento dei fattori di sviluppo locale', soprattutto se si considerano i sistemi locali come ambiti territoriali in cui è fondamentale rilanciare le produzioni tipiche.

Due fattori strettamente interdipendenti, su cui si fonda tale obiettivo, sono il 'mercato' ed il 'lavoro'.

Per quanto riguarda il primo, infatti, bisogna rilevare che per rivitalizzare l'economia delle aree interne, è indispensabile che le comunità locali, attraverso i vari attori legati all'imprenditoria, all'artigianato ed alla filiera della produzione e trasformazione dei prodotti agricoli, puntino su investimenti legati ad un sempre maggiore soddisfacimento della domanda, non solo proveniente dai consumatori locali, ma anche e soprattutto dal panorama nazionale ed estero. Bisogna puntare sul *brand* di beni e servizi prodotti localmente, sulla loro tipicità e qualità, che viene garantita solo dalle produzioni e dal *know-how* propri della specifica area geografica. Ciò, ovviamente, non significa fossilizzarsi su tecniche produttive del passato, in nome della tradizione, ma piuttosto saper bilanciare quest'ultima con la modernità, anche facendo tesoro di eventuali realtà industriali presenti sul territorio, non necessariamente legate a produzioni tipiche, ma che hanno saputo articolare produzione, promozione e vendita, secondo criteri improntati a grande dinamismo e competitività sui mercati.

Strettamente legato a ciò è, ovviamente, il 'lavoro'. Saper valorizzare la specificità e la qualità delle produzioni locali, intercettando e soddisfacendo la domanda dei mercati, implica la riattivazione del lavoro e la sua implementazione, in termini di soggetti attivi. Questo, però, deve essere preceduto dal recupero e dal rafforzamento delle competenze professionali necessarie: recupero delle conoscenze teoriche e pratiche di base, arricchite da aggiornamento e modernizzazione per poter stare al passo con i tempi.

¹² Ivi, pp. 12-13

Oltre a ciò, il requisito di base per il rilancio del lavoro è la effettiva capacità produttiva, che necessita di un adeguato numero di addetti. Si ritorna, quindi, ancora una volta alla questione demografica, poiché non è solo indispensabile l'inversione di tendenza allo spopolamento (aspetto quantitativo), ma soprattutto serve un incremento di quella fascia di popolazione in età lavorativa (aspetto qualitativo), già in possesso di adeguate competenze professionali, o comunque che possa essere formata proficuamente a tal fine, senza escludere, a tale riguardo, le potenzialità legate all'insediamento di famiglie e gruppi di immigrati stranieri.

Potrà, infine, apparire banale e scontato, ma la riattivazione e lo sviluppo dell'ambito lavoro avviene garantendo anche adeguate forme di retribuzione.

Pertanto, mercato, lavoro e garanzia di servizi alla cittadinanza sono ambiti indissolubilmente legati fra loro: uno supporta l'altro e solo la loro coesistenza, adeguatamente bilanciata, è capace di implementare quantità e qualità di ciascuno e concorrere allo sviluppo economico e sociale locale complessivo.

Facendo un breve passo indietro e focalizzando, invece, l'attenzione sulle modalità di attuazione delle 'precondizioni allo sviluppo locale', va detto che azioni comuni a tutti e tre gli ambiti principali (sanità – istruzione – mobilità) presuppongono un monitoraggio preliminare che consenta di analizzare:

- il livello complessivo dei servizi forniti alla fetta di popolazione presa in esame;
- le criticità o viceversa le buone pratiche che garantiscono una adeguata fruizione degli stessi, secondo appropriati livelli quantitativi e qualitativi, oltre a costi competitivi.

Inoltre, è sicuramente indispensabile pianificare una oculata redistribuzione di tali servizi, anche sulla base di soluzioni innovative e/o sperimentali che possono variare da caso a caso, valutando l'opportunità di prevedere forme di premialità per quei soggetti pubblici e privati che si trovano ad operare in aree particolarmente disagiate. Tutto ciò, tenendo ben presente che una scelta estremamente razionale, e per certi versi quasi obbligata, è quella relativa a forme di gestione associata di servizi, o meglio ancora, all'istituzione di unioni di comuni più o meno ampie che, in casi particolari, come quello della gestione del trasporto pubblico, possono coincidere anche con l'intera provincia.

Il primo degli ambiti di intervento su cui devono concentrarsi le azioni finalizzate a garantire le precondizioni allo sviluppo, è quello della sanità. Uno scenario comune all'intero territorio italiano è quello che ha visto (e vede) impegnati i vari governi regionali nell'attuazione dei cosiddetti 'tagli

lineari' alla spesa sanitaria. L'effetto più evidente di tale azione è la chiusura di vari ospedali e presidi sanitari minori, ubicati, il più delle volte, proprio nelle aree periferiche. In effetti, strutture sanitarie di piccole dimensioni, al cui interno, per ovvie ragioni, non possono trovare spazio tutti i tipi di reparti, o comunque non può essere offerta la totalità dei servizi tipica dei grandi nosocomi, risultano poco sostenibili economicamente oltre a non poter garantire alti livelli qualitativi nelle prestazioni erogate. Pertanto, se da un lato appare giusto procedere ad una complessiva razionalizzazione e ridistribuzione dei vari plessi sul territorio, ciò non può prevederne la semplice soppressione. La SNAI prevede la soppressione di tante piccole strutture inadeguate, compensata dalla creazione di un ristretto numero di poli sanitari di rilievo, ubicati strategicamente nelle aree interne, procedendo, talvolta, al potenziamento di alcune strutture già esistenti in contesti particolarmente adatti a servire, nel modo migliore possibile, il più ampio numero di utenti delle fasce territoriali lontane dai centri di offerta servizi principali. Per le emergenze, il collegamento fra questi ed i vari comuni serviti potrebbe anche essere garantito attraverso l'utilizzo di eliambulanza, prevedendo una apposita area di atterraggio e decollo ai margini dei piccoli centri abitati, oppure all'interno dei campi di calcio di cui, anche i comuni più piccoli sono generalmente dotati. Inoltre, vengono previste anche forme nuove, o comunque poco diffuse, di assistenza sanitaria, come centri diagnostici itineranti che, di volta in volta, per prestazioni che esulano da situazioni di emergenza ed acuzie, potrebbero far tappa nei vari centri minori. Intorno ad essi potrebbero gravitare figure di operatori sanitari specializzati e formati ad hoc per far fronte anche a casi di primo soccorso, senza escludere la possibilità di rafforzare le funzioni delle guardie mediche, dei medici di base, delle farmacie e la telemedicina.

Il secondo ambito di azione è quello relativo alle istituzioni scolastiche presenti sul territorio. Anche per le strutture scolastiche possono valere alcune delle considerazioni espresse per i presidi sanitari, soprattutto per ciò che concerne la loro distribuzione ottimale sul territorio, in relazione alle necessità della popolazione residente. Più nello specifico, bisogna sottolineare che la scuola ha un ruolo guida per la formazione culturale e sociale delle nuove generazioni. Il suo obiettivo primario è, dunque, quello di trasmettere sapere e senso civico ai ragazzi, fornendo loro gli strumenti utili ad operare scelte importanti per la propria vita, a riflettere su quali percorsi intraprendere e, in ultima analisi, decidere se lasciare o meno i loro luoghi d'origine. Riguardo a quest'ultimo punto, la SNAI pone l'attenzione su possibili azioni rivolte a far sì che la scuola contribuisca a cementare legami fra le nuove generazioni e la loro terra. Questo può avvenire solo dopo aver garantito ovunque gli standard nazionali relativi a strutture, tecnologie e qualità dei livelli di insegnamento ed apprendimento. In particolare, nell'ambito degli istituti d'istruzione superiore, ai programmi

didattici ordinari si potrebbero affiancare percorsi formativi complementari, finalizzati alla conoscenza e valorizzazione delle tipicità locali, intese come risorse ed opportunità da sfruttare a livello lavorativo. Questo andrebbe strutturato compatibilmente con l'indirizzo di studi e le competenze acquisite dallo studente. In concomitanza con il riequilibrio dei livelli qualitativi dell'istruzione fra centri ed aree interne, è anche indispensabile ridurre la dispersione scolastica, tipica di molti piccoli centri, e puntare ad instaurare una sorta di processo osmotico fra scuola e territorio.

Le istituzioni (Stato, Regione, Provincia, Comuni e/o loro unioni) sono chiamate, in varia misura, a costruire ed incentivare politiche che portino ad una scuola aperta alle realtà produttive, economiche e sociali locali, prevedendo, ove necessario, opportuni incentivi alla stabilizzazione del corpo docente che, nelle aree interne, si caratterizza per una maggiore mobilità, generatrice di forme di discontinuità nell'insegnamento, le quali, talvolta, possono incidere negativamente sugli standard educativi e formativi che la scuola deve garantire *erga omnes*. Inoltre, la redistribuzione e localizzazione adeguata dei plessi scolastici, comprendenti ogni ordine e grado di istituti, non può essere scissa dalla riorganizzazione dei trasporti pubblici locali, calibrata tenendo conto delle necessità della popolazione scolastica di ogni età.

Il terzo ambito d'azione delle precondizioni allo sviluppo locale è quello della mobilità. Mobilità intesa come servizi ed infrastrutture utili a garantire gli spostamenti di persone e merci fra le aree interne ed i poli, ma anche fra i vari ambiti delle fasce periferiche. È utile sottolineare che, a differenza di sanità ed istruzione, i servizi legati alla mobilità sono di tipo 'servente' rispetto ai primi due, ed inoltre non si può parlare per essi di localizzazione ottimale, bensì è molto più appropriato focalizzare l'attenzione sulla loro capillarità, utile a coprire adeguatamente l'intero territorio servito. Poiché uno dei problemi principali per gli abitanti delle aree interne, è quello di poter contare su un facile e rapido accesso ai servizi di base, anch'esso può essere risolto attraverso una articolazione del servizio maggiormente rispondente alla domanda. Ciò può avvenire attraverso il potenziamento delle reti infrastrutturali e dei servizi di trasporto pubblico, oltre a puntare su una efficace sinergia fra le due componenti della mobilità.

La SNAI prende in considerazione una serie di fattori su cui deve orientarsi lo sviluppo di questo tipo di servizi. Il primo è quello legato alla sostenibilità ambientale ed economica degli interventi. A tal fine dovrebbero essere privilegiate operazioni rivolte alla manutenzione e potenziamento delle infrastrutture esistenti, considerando che laddove gli scarsi flussi di utenza generano problemi di economie di scala, si potrebbe pensare di riqualificare percorsi secondari legati a siti di valore paesaggistico e/o storico culturale, utilizzandoli sia come reti per la mobilità ordinaria, che per

quella turistica. Sotto l'aspetto economico, invece, appare di fondamentale importanza affrontare il problema delle tariffe del trasporto pubblico locale, particolarmente delicato in quei contesti caratterizzati da un numero ridotto di utenti. Altrettanto importante appare la sinergia e coerenza fra la pianificazione territoriale e la programmazione trasportistica, da fondare, necessariamente, su accurate analisi della domanda degli spostamenti. Ciò deve essere accompagnato da valutazioni finalizzate ad eliminare, o quantomeno ridurre, le eventuali criticità riscontrate nell'ambito dei collegamenti fra aree interne e poli. Un ulteriore fattore è quello relativo all'incentivazione di buone pratiche che si sono dimostrate vincenti dal punto di vista dell'abbattimento dei costi per i gestori pubblici, dell'innovazione tecnologica e dell'incremento di utenza. A tale riguardo, viene fatto esplicito riferimento all'introduzione e/o potenziamento del trasferimento modale fra trasporto privato e pubblico.

Gli abitanti insediati e le dinamiche demografiche di questi luoghi, come si è detto, sono l'elemento cardine di tutto il discorso e di tutte le analisi effettuate. Ciò è di fondamentale importanza, perché genera un circolo 'vizioso' o 'virtuoso' a seconda delle variabili in gioco. Infatti, se un determinato ambito territoriale risulta carente o privo di servizi di base alla persona, la decrescita demografica non soltanto proseguirà, ma tenderà ad accentuarsi, con tutte le immancabili ricadute negative che questo genera sul territorio, fra cui, paradossalmente, gli ulteriori tagli giustificati dal fatto di dover sopprimere strutture che non risultano più economicamente vantaggiose e sostenibili in quel particolare contesto.

Viceversa, la crescita demografica genera gli effetti opposti, creando i presupposti per l'incremento degli stessi servizi. Certo non si può non rilevare il paradosso dato dal fatto che per invertire il trend demografico negativo ed attirare abitanti anche dai centri urbani maggiori, c'è bisogno di rendere appetibili i luoghi periferici, dotandoli, preventivamente, proprio di quei servizi essenziali e fornendo agli abitanti adeguati livelli di qualità della vita ritenuti fondamentali per garantire loro il diritto alla cittadinanza ed implementare la coesione sociale e territoriale fra le varie comunità. Appare, pertanto, indispensabile procedere di pari passo, cercando di bilanciare gradualmente i due fattori.

Riassumendo, quindi, si può affermare che la Strategia si basa sia su politiche di carattere nazionale, sia su quelle attuate dalle varie autonomie locali. Le une e le altre devono agire sinergicamente, al fine di gettare le basi per le 'precondizioni allo sviluppo locale' (sostanzialmente fondate sulla dotazione di servizi alla cittadinanza) ed i veri e propri 'progetti di sviluppo locale', specifici per ogni contesto territoriale, sociale ed economico, a cui si riferiscono (la loro operatività è circoscritta

ai cinque ambiti precedentemente evidenziati). Secondo gli esperti, l'azione congiunta, derivante dall'attuazione delle 'precondizioni' e dei 'progetti', dovrebbe generare crescita e sviluppo locali:

- nell'ambito della 'crescita' rientrano l'incremento della popolazione, dell'occupazione e dell'utilizzo del capitale territoriale;
- in quello dello 'sviluppo', invece, troviamo l'aumento del reddito pro-capite e della coesione sociale, congiuntamente alla riduzione dei costi sociali derivanti dalla cura e dal recupero del territorio, degli equilibri ambientali ed eco-sistemici e del patrimonio edilizio, storico ed artistico-culturale.

Sulla base di una adeguata capacità di scelta delle aree pilota, da parte delle Regioni, e dei risultati che esse saranno in grado di conseguire nella prima fase, potrà successivamente essere definita la pianificazione di eventuali ulteriori azioni, estese ad altre aree ricadenti in ciascuno degli ambiti territoriali nazionali coinvolti. Si tratta, pertanto, di un piano vasto e complesso, in continuo divenire, la cui intelaiatura di base appare alquanto versatile e suscettibile di modifiche ed integrazioni in corso d'opera, derivanti da un monitoraggio costante del grado di attuazione degli obiettivi prefissati. Un processo graduale che richiederà, presumibilmente, tempi alquanto dilatati, ma che mira a raggiungere forme di sviluppo e di miglioramento delle condizioni di vita di una larga fascia di popolazione italiana. Di conseguenza, quest'azione innovativa, partendo dai particolarismi di tante ristrette aree interne della penisola, ha l'ambizione di raggiungere l'obiettivo ultimo della definitiva inversione delle dinamiche demografiche negative, concorrendo allo sviluppo complessivo del sistema paese e mettendo in atto, al contempo, la politica di coesione territoriale europea.

2.4 Aree interne ed immigrazione

In questi ultimi anni, le problematiche legate alla questione delle aree interne e quelle derivanti dai flussi migratori che, in maniera crescente, stanno investendo il nostro paese, appaiono un binomio sempre più inscindibile. Non a caso, come si è detto, anche la SNAI focalizza l'attenzione su questo tema, cercando di sfruttarne le possibili declinazioni come risorsa, soprattutto se lo si considera in termini di apporto di nuovi abitanti e forza lavoro, laddove le dinamiche dello spopolamento appaiono essere più acute.

Una ricerca PRIN 2010-2011, che ha visto coinvolti studiosi appartenenti a vari atenei italiani e coordinata a livello nazionale da Marcello Balbo¹³, ha focalizzato l'attenzione proprio sul complesso e multiforme scenario che lega gli immigrati ed i piccoli comuni¹⁴.

I risultati dello studio condotto hanno evidenziato che questi ultimi, ovvero quegli insediamenti urbani aventi una popolazione al di sotto dei cinquemila abitanti, corrispondenti nell'arco dell'intera penisola a circa il 70% del totale, costituiscono una meta su cui si è andata via via consolidando la presenza di un numero tutt'altro che trascurabile di immigrati stranieri.

“A differenza di quello che è successo in molte città, l'incidenza della popolazione straniera nei comuni di piccola dimensione è cresciuta significativamente nel tempo, anche in questi anni segnati dalla crisi economica, passando dal 3,4% del 2004 all'8,1% del 2014 per i comuni con meno di 5000 abitanti” (Balbo, 2015a, pp. 7-8).

Pur dovendo rilevare gli immancabili distinguo fra un contesto territoriale e l'altro, vi sono alcuni aspetti di tali dinamiche insediative, che rappresentano delle costanti. Ad esempio, c'è da dire che, di norma, la città rappresenta il primo punto di approdo per gli immigrati, poiché garantisce maggiori opportunità lavorative a breve termine, soprattutto nell'ambito di quelle attività ormai poco appetibili da parte della popolazione italiana, magari fortemente segnate anche dalla piaga del 'lavoro nero'. Inoltre, le grandi dimensioni proprie della città e della metropoli, danno vita ad un ambiente più favorevole per quelle forme di 'mimetismo' utili soprattutto nei casi di immigrazione irregolare, in quanto il singolo individuo può mescolarsi molto più facilmente all'interno delle diverse e popolate comunità straniere ivi residenti. Una cosa del genere risulterebbe oltremodo complicata, se non impossibile, nell'ambito di un piccolo centro urbano che conta poche migliaia di abitanti, se non alcune centinaia.

Dopo questo primo approdo, però, gli immigrati tendono a ridistribuirsi verso i piccoli comuni, ovvero dove possono trovare condizioni di vita improntate a maggiore accoglienza, o per così dire, più a misura d'uomo. Uno dei principali fattori che spinge verso queste realtà urbane minori è la ricerca dell'alloggio, soprattutto nei casi in cui l'immigrato ha la necessità di insediarsi con il suo nucleo familiare (sia che arrivi in Italia insieme ai propri familiari, sia che pianifichi il ricongiungimento una volta raggiunto un soddisfacente livello di stabilità lavorativa). Le politiche abitative costituiscono, infatti, un problema di primo piano nelle grandi città, per gli stessi cittadini

¹³ Marcello Balbo, classe 1946, professore di urbanistica presso lo IUAV di Venezia. Si interessa ai temi della pianificazione e gestione urbana nei paesi in via di sviluppo, questioni su cui ha pubblicato diversi libri e articoli, in Italia e all'estero. È responsabile della Cattedra Unesco 'Social and Spatial Integration of International Migrants: urban policies and practices' (SSIIM), per la quale coordina e conduce diverse ricerche, a livello nazionale e internazionale, su aspetti delle politiche urbane nei confronti degli immigrati internazionali.

¹⁴ Progetto di ricerca 'Piccoli comuni e coesione sociale: politiche e pratiche urbane per l'inclusione sociale e spaziale degli immigrati', finanziato dal MIUR nel quadro del Programma di ricerca scientifica di rilevante interesse nazionale 2010-2011.

italiani ed a maggior ragione per gli immigrati. Nei piccoli paesi, invece, la casa risulta di gran lunga più accessibile, soprattutto nell'ambito dei centri storici (che in molti casi coincidono con l'intero nucleo urbano), nei quali è possibile trovare un numero consistente di unità immobiliari sfitte, a basso costo. Poco importa se la funzionalità dell'immobile ed il suo stato di manutenzione non sono ottimali; con un po' di spirito di adattamento ed un budget relativamente limitato, si può porre facilmente rimedio a tali inconvenienti.

Se così il problema dello spopolamento e quello del conseguente abbandono e degrado del patrimonio edilizio esistente possono essere efficacemente affrontati, 'importando' nelle aree interne nuovi abitanti e potenziale forza lavoro giovane, che insieme allontanano da queste piccole comunità il raggiungimento di quella soglia critica di non ritorno demografico, che ne preannuncerebbe la lenta ed inesorabile estinzione, persistono, comunque, gli stessi problemi di fondo che rendono già difficile la vita degli abitanti locali. Anzi, bisogna sottolineare che la generale carenza di servizi tende a far sentire maggiormente il suo peso proprio nei confronti della popolazione straniera, in quanto essa necessita di strutture aggiuntive, che solo grandi realtà urbane possono permettersi di avere; si pensi, a titolo di esempio, a luoghi di culto dedicati o centri specializzati che forniscono all'immigrato vari tipi di supporto, che spaziano dall'inserimento nel mondo del lavoro, all'apprendimento della nuova lingua. Inoltre, la crisi che dal 2008 ha avuto e, per certi versi, continua ad avere ricadute negative sull'economia globale, ha generato un periodo di stasi anche nelle dinamiche relative ai flussi migratori indirizzati verso i piccoli comuni.

L'andamento temporale dei flussi migratori sembra assumere una dinamica circolare. La dicotomia Piccoli Comuni-Grandi Comuni si attenua nel periodo 2002-2008 [...]; gli anni successivi registrano però una ripresa di modelli precedenti, in cui l'immigrazione è diretta soprattutto verso le aree urbane. Tale dinamica appare influenzata dal ciclo economico. Le grandi città rappresentano luoghi particolarmente attraenti nelle fasi iniziali del processo migratorio o nelle situazioni di difficoltà; la disponibilità di numerosi servizi, la presenza di comunità estere già radicate, la maggiore offerta di lavori (anche se spesso *part-time* o dequalificati) sembrano consentire infatti un accesso relativamente agevole anche durante una congiuntura economica avversa. I Piccoli Comuni possiedono invece maggiori barriere all'entrata, legate alle minori dimensioni, a una complessa morfologia geografica, a un più faticoso inserimento economico e sociale. Rappresentano quindi valide opzioni insediative soprattutto nei periodi di prosperità, in cui un immigrato può decidere di investire in un progetto stabile e di lungo periodo, ma sembrano perdere *appeal* nelle fasi di stagnazione economica, caratterizzate da rigidità nel mercato del lavoro e dalla contrazione delle opportunità occupazionali (Mattioli et al., 2015, pp. 34-35).

Fra le aree geografiche italiane che la ricerca analizza come casi studio, la Calabria condensa appieno scenari più o meno comuni a tutto il Meridione, risultando una delle regioni più colpite dal fenomeno dello spopolamento e dell'abbandono di antichi centri minori dell'entroterra.

In tale contesto geografico, i ricercatori hanno individuato un certo numero di ambiti territoriali regionali, distinti in base alle diverse modalità insediative degli immigrati e al tipo di attività lavorativa prevalente in cui risultano occupati; essi sono:

- l'ambito delle principali polarità urbane, coincidenti con i capoluoghi di provincia, dove gli immigrati si occupano soprattutto di servizi alla persona e di quelli complementari al settore del turismo;
- l'ambito dell'agricoltura specializzata stagionale, concentrata all'interno delle principali pianure rurali della regione, dove gli immigrati risultano maggiormente sfruttati dal 'caporalato', vivendo, il più delle volte, in condizioni di criticità dal punto di vista abitativo ed igienico-sanitario;
- l'ambito dei centri urbani che vivono prevalentemente del turismo stagionale;
- l'ambito dei cosiddetti 'sistemi agricoli minori dell'interstizialità', dove la componente straniera viene impiegata prevalentemente nella zootecnia e nelle coltivazioni agricole di 'nicchia';
- infine, un ambito alquanto singolare è quello della 'Dorsale dell'Ospitalità', ovvero quello circoscritto al territorio di un ristretto numero di comuni (fra i quali vi è Riace), le cui comunità, ormai già da alcuni decenni, hanno deciso di impegnarsi 'dal basso' al fine di accogliere i migranti/profughi che sbarcano sulle coste della zona.

Gli ultimi due ambiti sono quelli di maggiore interesse per il presente lavoro di ricerca. In particolare, il progetto sviluppato e portato avanti lungo la 'Dorsale dell'Ospitalità' è quello che appare più in sintonia con la declinazione del fenomeno immigrazione inteso come risorsa, poiché cerca di fondere finalità umanitarie con progetti di sviluppo locali, sui quali la stessa SNAI pone particolare attenzione.

Nella Dorsale dell'Ospitalità dell'alta Locride l'arrivo di profughi ha innescato un processo di recupero del costruito e la parallela rivitalizzazione dei borghi, svuotati dal fenomeno della loro duplicazione a valle. La risposta al problema dell'alloggio, rendendo appunto disponibile un patrimonio largamente abbandonato, ha avviato anche l'inserimento lavorativo dei nuovi abitanti attraverso la (ri)valorizzazione di mestieri della tradizione locale che, a sua volta, ha avviato la rivitalizzazione dello spazio urbano, aprendolo ai circuiti del turismo (Balbo, 2015b, p. 205).

I piccoli comuni ed il recupero della loro 'fisicità', intesa come tessuto urbano e patrimonio edilizio pubblico e privato in disuso, sono elementi cardine all'interno di quest'azione che, a tutti gli effetti, potremmo classificare come 'progetto pilota' di quella particolare area interna del Meridione d'Italia.

È nello spazio urbano che si ritrovano le tracce indelebili di questa progettualità ed è lo spazio urbano il dispositivo attraverso cui si materializzano idee e progetti di rigenerazione integrata. Tre le dimensioni dello spazio

urbano su cui s'incardina non solo il progetto di accoglienza, ma l'idea di un possibile radicamento dei profughi: lo spazio dell'abitare; lo spazio del lavorare; lo spazio del vivere collettivo.

(Ri)disegnare questi luoghi (ri)significarli secondo la visione utopistica che sottende il modello Riace ha richiesto un lavoro incrementale, di progressive stratificazioni di recupero materiale (dei luoghi) e immateriale (del senso di appartenenza) dello spazio urbano.

È dallo *spazio dell'abitare* che prende le mosse questa iniziativa (1999-2003) con il progetto 'Riace-Village' che punta al recupero del patrimonio edilizio del borgo (attraverso un comodato d'uso calmierato con i proprietari a loro volta emigrati di lungo periodo) *per accogliere* (i profughi) *e ospitare* (i turisti). Recuperare lo spazio dell'abitare, in un contesto marginale, non è però sufficiente per attuare compiutamente l'obiettivo di radicamento degli immigrati e di sopravvivenza del borgo.

Si amplia così l'azione verso lo *spazio del lavorare*, attraverso la promozione di piccole realtà produttive legate alle tradizioni locali (laboratori e botteghe); lo sviluppo di forme di *turismo solidale* e lo *sviluppo di progetti in materia ambientale* [...]. Trasversalmente si lavora anche sulla dimensione dello *spazio del vivere collettivo*, sia in termini di riqualificazione fisica del connettivo urbano che di 'rappresentazione condivisa' e d'identificazione con il luogo attraverso la promozione di eventi multiculturali anche di un certo rilievo. Tratto fondamentale di questa esperienza è proprio l'intenso lavoro di promozione di nuove relazioni e di organizzazione di eventi (campi di lavoro, festival, laboratori, workshop) con finalità di diffondere e condividere il progetto Riace, oltre che di stimolare nuove progettualità attraverso un raccordo e confronto con attori e associazioni esterne al contesto locale (Sarlo, 2015, pp. 61-62).

I luoghi da riplasmare sono quindi una componente molto importante, ma non sufficiente per generare integrazione, inclusione sociale e rinascita dei piccoli centri.

In un piccolo comune si è in pochi, ci si conosce tutti e l'incontro fra italiani ed immigrati è un evento pressoché costante e quotidiano. In questo modo la nascita di relazioni e scambi fondati sull'integrazione, o al contrario, sul rifiuto e la diffidenza sono le uniche due possibili alternative; di sicuro è assai difficile passare inosservati e vivere nell'indifferenza reciproca, oltre al fatto che "lo spazio dell'abitare, proprio per le caratteristiche edilizie della piccola dimensione – marginale – non si presta a dinamiche di ghettizzazione" (Sarlo, 2015, p. 71).

L'onere di indirizzare i nuovi assetti interni alla comunità verso rapporti di convivenza pacifica e reciproca crescita socio-culturale ricade, molto spesso, su pochi e ben precisi attori. Il più delle volte si tratta di sindaci e amministratori locali 'illuminati', i quali, però, anche nei contesti più virtuosi e culturalmente evoluti si vedono costretti, quasi sempre, ad improntare la loro azione su una certa cautela tipica di quelle logiche politiche del 'consenso', le quali devono inevitabilmente fare i conti con i malumori e le paure propri di una parte degli abitanti locali, nei confronti dello 'straniero'. In altri casi le iniziative ed i progetti di accoglienza sono presi in carico da associazioni religiose o laiche e, più in generale, appartenenti al cosiddetto terzo settore. Pertanto, se si escludono i progetti di accoglienza e ricollocazione dei migranti legati allo SPRAR¹⁵ e le sempre

¹⁵ Acronimo attraverso il quale viene indicato il 'Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati'.

più frequenti disposizioni prefettizie che impongono ‘dall’alto’ l’accoglienza temporanea di immigrati e profughi in strutture ricettive di varia natura, presenti nei diversi comuni, tutte le altre azioni sono sempre pianificate dal basso, facendo affidamento sulle forze, le risorse e la ‘buona volontà’ di soggetti particolarmente carismatici, singoli o associati. Le forme di *governance* in tale ambito specifico risultano ancora poco sviluppate o di carattere emergenziale e presentano disomogeneità fra una zona geografica e l’altra, oltre a disconnessioni fra le varie istituzioni: Stato, Regioni, Province ed, ovviamente, il singolo Comune. Quest’ultimo, infatti, è l’entità territoriale di base su cui, alla fine, ricade operativamente la gestione dell’accoglienza, ma i cui amministratori sono, molto spesso, non sufficientemente e adeguatamente supportati dagli enti e dalle istituzioni sovraordinate. I sindaci e, più in generale, gli amministratori locali dei piccoli comuni non sono quasi mai figure evanescenti ed inavvicinabili, bensì persone a cui poter avanzare istanze e chiedere aiuto direttamente, anche in maniera informale, in ogni contesto e momento della giornata; questo fa sì che essi si trovino, oggi, a dover fronteggiare, in prima persona, anche le sopraggiunte necessità dei nuovi gruppi di cittadini stranieri, in attesa di forme più marcate e strutturate di supporto esterno.

Per fare in modo che in futuro “i piccoli comuni italiani non accolgano soltanto flussi migratori sporadici e marginali, né rappresentino una scelta di ripiego ai centri urbani, ma costituiscano il fulcro di un modello insediativo peculiare in cui sviluppare progetti migratori alternativi, non semplici da avviare ma solidi e resilienti di fronte alle difficoltà” (Mattioli et al., 2015, p.40), le politiche nazionali dovranno dimostrare concretamente di voler incentivare e supportare questa complessa, profonda ed inevitabile mutazione della nostra società. Bisognerà, pertanto, fornire agli attori locali, pubblici e privati, strumenti operativi efficaci, snelli e calibrati sulla base delle necessità e peculiarità dello specifico contesto territoriale, oltre a prevedere le indispensabili fonti di finanziamento dedicate, finalizzate ad una vera e completa inclusione sociale degli immigrati, in quanto

solo chi ha memoria delle antiche pratiche dell’ospitalità può essere disponibile ad accogliere i nuovi erranti insieme ai quali costruire un ‘nuovo mondo’, in luoghi che hanno avuto un senso e che debbono essere attraversati da nuovi sentimenti. Restare non significa ‘stare fermi’, attendere muti e rassegnati; significa sentirsi sempre in atteggiamento di attesa e di ricerca; essere pronti allo spaesamento, disponibili al cambiamento e ad accogliere, a condividere i ‘luoghi’. Restare significa riscoprire la bellezza della ‘sosta’, della ‘lentezza’, del silenzio, del raccoglimento, dello stare insieme, anche con disagio, del donare, della verità del viaggiare e del camminare (Teti, 2004, pp. 47-48).

2.5 Considerazioni finali sulla S.N.A.I. e scelta del caso studio

Lo scenario complessivo fin qui descritto, potrebbe apparire, agli occhi di qualcuno, come una sorta di ‘medicina miracolosa’ preconfezionata da un’agenzia statale istituita ad hoc, al fine di sanare i ‘malanni’ di una così ampia fetta di territorio e popolazione italiani.

In realtà, sarebbe un’ingenuità pensare che la Strategia Nazionale per le Aree Interne, fondata su processi lunghi e complessi, possa trovare una rapida e puntuale attuazione, in maniera quasi automatica, indistintamente lungo l’intera Penisola.

Sebbene alla sua base vi siano studi ed analisi approfondite e nonostante essa risulti improntata su un elevato grado di versatilità, appare inverosimile considerarla uno strumento assolutamente infallibile e, soprattutto, perfettamente adattabile alle specificità di ciascun ambito territoriale, non fosse altro che per il fatto di essere ancora in una fase di ‘rodaggio’.

Come ampiamente descritto, la SNAI nasce da considerazioni di carattere generale; dalla necessità di risolvere problemi legati ad una parte molto vasta dell’Italia ed, in quanto tale, contraddistinta da disomogeneità di varia natura, non soltanto legate all’orografia ed ai caratteri strutturali e identitari del paesaggio e del capitale territoriale, ma anche e soprattutto al capitale umano, alle dinamiche sociali ed insediative delle popolazioni residenti, da intendersi come fattori strettamente legati ai modi in cui esse ‘vivono’ il proprio territorio.

Ogni territorio delle aree interne italiane ha caratteristiche diverse e dunque deve essere oggetto di un piano progettato appositamente in base alle specifiche vocazioni, innovativo, che parta dal basso, cioè dal territorio stesso, e che si inserisca in strategie di medio-lungo periodo (Scuotto, 2014, p. 64).

Pertanto, una ‘Strategia’ infallibile dovrebbe necessariamente contemplare una pianificazione specifica per ciascun ambito classificato come area interna, tenendo anche conto delle logiche politiche, delle consuetudini e del grado di preparazione, che incidono quotidianamente sull’operato degli amministratori locali, con particolare riguardo per quelli che governano i territori prescelti come ‘Aree pilota’.

Se però, buona parte dell’attuazione dei progetti pilota, soprattutto per ciò che riguarda le azioni di sviluppo locale, deve necessariamente ricevere un forte impulso proveniente dal basso, ovvero dai raggruppamenti delle singole comunità coinvolte, si può ragionevolmente ipotizzare che, nonostante le opportune azioni di monitoraggio e coordinamento sovraordinate, non possa esserci una assoluta certezza in merito alla corretta applicazione della ‘Strategia’ e, più pragmaticamente, al proficuo uso delle risorse finanziarie dedicate ai singoli progetti di sviluppo locale, tenendo anche presente che risulta indispensabile potenziare, preliminarmente, quei servizi che incidono sulle cosiddette precondizioni. Questi ultimi, sia per la tipologia a cui appartengono, che per la loro ingente consistenza, non sono gestibili autonomamente dalle comunità dei vari raggruppamenti di comuni,

ma diventano, necessariamente, prerogativa dei governi regionali e delle amministrazioni provinciali, queste ultime ormai fortemente depotenziate. Non si dimentichi, infatti, che nonostante la recente riforma abbia sottratto alle Province molti strumenti operativi e risorse economiche fondamentali per la gestione del proprio territorio, esse continuano ad essere proprietarie e, di conseguenza, titolari della gestione del patrimonio edilizio destinato agli istituti di istruzione superiore e della viabilità provinciale che, nel caso specifico, costituisce la più importante e capillare rete di comunicazione fra centri/poli urbani ed ambiti periferici. Al di là di ciò, un aspetto forse più significativo, per quanto concerne l'attuazione 'dal basso' delle politiche di sviluppo locale, consiste proprio nel fatto che le Province, a differenza delle Regioni, rappresentano una forma di autonomia locale più a diretto contatto con i singoli ambiti territoriali omogenei e con le loro problematiche specifiche. Pertanto, volendo essere coerenti con quanto previsto dalla SNAI, risulterebbe, forse, molto più razionale procedere ad una preliminare riorganizzazione delle competenze fra enti, puntando al potenziamento delle Amministrazioni provinciali, affinché esse possano dialogare ed interfacciarsi direttamente e proficuamente con gli organi di governo e le istituzioni nazionali, evitando la ridondante, artificiosa e, talvolta, faziosa mediazione della Regione di appartenenza.

Focalizzando l'attenzione sulla Regione Campania, i dati e la cartografia tematica a disposizione ci forniscono interessanti spunti su cui articolare alcune considerazioni.

Volendo analizzare il rapporto fra la mappatura delle aree interne regionali (ambito intermedio – periferico – ultraperiferico) e le loro dinamiche demografiche, si riscontra una sostanziale congruenza lungo l'estesa fascia interna che si sviluppa, senza soluzione di continuità, da Nord-ovest a Sud-est, lambendo i confini con il Molise, la Puglia e la Basilicata; al suo interno rientra un vasto numero di comuni suddivisi fra le province di Caserta, Benevento, Avellino e Salerno (Fig. 2.2).

In merito alla situazione dei cinque capoluoghi di provincia, tutti classificati come poli urbani, si nota come dal 1971 al 2011, Napoli e Salerno abbiano subito il decremento demografico più alto (compreso fra il -10 al -25%), Avellino e Benevento siano state contraddistinte da una situazione di sostanziale stasi, con un leggero incremento percentuale (dallo 0 al +5%), mentre Caserta sia l'unica città ad aver registrato il maggiore sviluppo demografico (rientrante nella fascia fra il +10 ed il +25%) (Fig. 2.3).

Se, però, le dinamiche demografiche di queste polarità urbane principali, non possono essere messe in diretta relazione con fattori inerenti alla perifericità o scarsità dei centri di offerta di servizi, alcune incongruenze emergono mettendo a confronto una serie di comuni appartenenti alle 'aree interne costiere' con quelli 'interni appenninici'. Infatti, la SNAI considera aree interne anche

alcuni comuni dell'estrema Penisola Sorrentina e della Costiera Amalfitana (ambito intermedio e periferico), la fascia costiera compresa fra Giugliano e Sessa Aurunca (ambito intermedio) e le isole di Ischia, Capri e Procida (ambito ultraperiferico) (Fig. 2.2). Bisogna, però, rilevare che la quasi totalità dei comuni ricadenti in tali ambiti territoriali ha registrato un incremento di popolazione che va dai valori massimi (superiore al +50%), fino a scendere a livelli che comunque non ricadono nelle fasce di maggiore criticità. Pur non essendo impossibile, appare ben più raro riscontrare situazioni analoghe negli ambiti territoriali delle 'aree interne appenniniche'.

Queste osservazioni risultano utili per sottolineare che il solo fattore della distanza chilometrica dai poli urbani e, più in generale, dai centri di offerta di servizi, così come individuati dalla SNAI, non è sempre condizione necessaria e sufficiente per poter definire un'area interna propriamente detta, ovvero contraddistinta dalle varie problematiche e criticità di cui si è ampiamente parlato, fra le quali spicca la costante diminuzione di abitanti stabilmente residenti.

Sulla scia di questi ragionamenti, ai fini del presente lavoro, si è focalizzata l'attenzione su un ambito territoriale costituito da un limitato numero di comuni contermini, ubicati proprio nel cuore della Campania e gravitanti, per quanto riguarda i principali servizi alla cittadinanza, sui poli urbani di Avellino e Benevento. Questo raggruppamento di centri abitati medio-piccoli ricade nell'area geografica del Partenio e della bassa valle del Fiume Sabato. Facendo riferimento alla mappatura delle aree interne, si rileva, per essi, un'eccezione analoga a quella precedentemente esposta. Infatti, un certo numero di questi centri minori viene classificato come 'ambito intermedio', rappresentando, di fatto, una vera e propria enclave di area interna propriamente detta, circondata dalla restante parte dei comuni, considerati 'di cintura' rispetto ai capoluoghi irpino e sannita. Quindi pur avendo, nel loro insieme, caratteristiche territoriali, ambientali, economiche e sociali pressoché omogenee, la SNAI opera delle distinzioni fra gli uni e gli altri. A tale diversa classificazione, però, non corrispondono valori demografici congruenti. Infatti, il grado di spopolamento più marcato, presente nella zona, lo si riscontra soltanto in due comuni classificati come 'intermedi' (Petraro Irpino e Pietrastornina) ed in quattro appartenenti all'area di 'cintura' (Altavilla Irpina, Montefusco, Chianche e Tufo) (Figg. 2.4 – 2.5). Il caso estremo è costituito dal comune di San Martino Valle Caudina che, pur essendo classificato come area interna, demograficamente si trova in una condizione di equilibrio di lungo periodo, o addirittura di lieve incremento demografico (compreso fra lo 0 ed il +5%).

Si tratta, quindi, di un contesto costituito da una manciata di 'piccoli paesi bradicardici'; una tipologia di area interna italiana alquanto eterogenea, ma sicuramente diffusa in molte altre zone della penisola. Una forma di atipicità, rispetto ai caratteri delle aree interne canoniche,

contraddistinta da fenomeni di spopolamento ed abbandono che, però, non raggiungono livelli di criticità e diffusione tali da suscitare una particolare attenzione da parte delle istituzioni.

Non a caso il ‘progetto pilota’ previsto dalla SNAI nella provincia di Avellino, ha prescelto, per la sua attuazione, l’area geografica dell’Alta Irpinia ed è assolutamente impensabile che ambiti territoriali come quello del Partenio/bassa valle del Sabato possano sperare di essere coinvolti, a breve termine, in azioni sistematiche, strutturate nell’ambito dei programmi di sviluppo locale elaborati dall’Agenzia per la Coesione Territoriale.

Alla luce di ciò, l’azione di recupero e riscrittura architettonica degli antichi nuclei urbani di questi piccoli paesi può, paradossalmente, avvenire in maniera molto più autonoma e significativa, rispetto a quanto non possa avvenire in contesti estremamente periferici e gravati da criticità di ben altra entità.

Nel caso specifico, la posizione geografica baricentrica fra i due capoluoghi di provincia, la conseguente discreta dotazione di servizi, i valori e le potenzialità legati al capitale territoriale e sociale, non ancora irrimediabilmente compromessi, costituiscono la base su cui strutturare gli interventi per il recupero, il riuso e la rivitalizzazione degli antichi nuclei urbani. In un simile contesto ciò può avvenire più rapidamente ed efficacemente che altrove, fungendo da volano, o quantomeno risultando complementare agli indispensabili processi di crescita economica e sociale che, seppur non facili da attuare, possono ancora fare affidamento su un dinamismo tale da poter costituire un valido potenziale per lo sviluppo locale.

Le piccole comunità insediate in questo angolo di Irpinia possono contare, tutto sommato, su amministrazioni comunali che, singolarmente o in sinergia, già da tempo si sono attivate per valorizzare i propri territori, attraverso la pianificazione di azioni di sviluppo multiformi ed, il più delle volte, non supportate da rilevanti aiuti esterni.

Una iniziativa recente, fra quelle più ad ampio raggio, è stata promossa dal GAL Partenio¹⁶ che ha commissionato al Dipartimento di Architettura dell’Università degli Studi di Napoli ‘Federico II’ uno studio finalizzato all’elaborazione di linee guida per lo sviluppo e la promozione dei propri borghi antichi. Attraverso tale lavoro sono state individuate alcune possibili funzioni compatibili con il riuso dei centri storici di singoli comuni o di raggruppamenti di essi, prendendo come punto di partenza le specificità e le potenzialità architettoniche, paesaggistiche, produttive e storico-culturali di ciascun insediamento analizzato (Santangelo et al., 2014). Fra le ipotesi elaborate dal gruppo di ricerca vi sono: la realizzazione di un ecomuseo che abbracci i territori di Altavilla, Tufo,

¹⁶ Gruppo di Azione Locale che, all’epoca dell’elaborazione delle linee guida per lo sviluppo dei borghi, raggruppava, in consorzio, i comuni di Altavilla Irpina, Candida, Capriglia Irpina, Cervinara, Chianche, Grottolella, Manocalzati, Montefalcione, Montefredane, Montefusco, Montemiletto, Ospedaletto d’Alpinolo, Pannarano, Petruo Irpino, Pietrastornina, Prata di Principato Ultra, Pratola Serra, Roccabascera, Rotondi, San Martino Valle Caudina, San Potito Ultra, Sant’Angelo a Scala, Santa Paolina, Summonte, Torre Le Nocelle, Torrioni e Tufo.

Petruro e Chianche, avente come fulcro l'archeologia industriale rappresentata dagli antichi stabilimenti dismessi delle miniere di zolfo presenti in quest'area; il riuso dell'antico patrimonio immobiliare del centro storico di Montefusco, da destinare ad una innovativa forma di 'housing universitario diffuso', rivolto agli studenti fuori sede che frequentano i corsi di laurea dell'ateneo sannita; proposte per la realizzazione di ricettività e ristorazione diffusa a Candida e Pietrastornina; l'ideazione di un eco-villaggio nel territorio di Prata P.U. ed ancora lo sfruttamento del turismo religioso, quale forma di valorizzazione dell'antico borgo di Summonte, posto in posizione baricentrica rispetto ad alcuni fra i più importanti e frequentati santuari della zona.

Si tratta di una serie di ipotesi da leggere, necessariamente, come strategia unitaria di rivitalizzazione dell'area; un piano che, se attuato e portato a regime, può dare vita ad una rete di servizi complementari, con ricadute positive sull'intero contesto territoriale studiato, secondo una logica che vede ogni piccolo centro, o micro-raggruppamento di essi, concorrere allo sviluppo complessivo dell'ambito intercomunale locale.

Altra potenzialità di grande rilievo è costituita dalla presenza di una delle poche e più antiche linee ferroviarie interne della regione: la Avellino-Benevento. Una strada ferrata che oggi risulta, purtroppo, ancora fortemente sottoutilizzata, dopo essere stata anche temporaneamente soppressa, in concomitanza con la chiusura della stazione ferroviaria di Avellino, avvenuta alcuni anni fa (Mitrione, 2015). Fortunatamente la sospensione dei due servizi (trasporto ferroviario e stazione del capoluogo) è stata di breve durata ed a seguito della loro riattivazione, per tale infrastruttura sono stati previsti finanziamenti finalizzati al suo potenziamento, da attuare anche grazie all'elettrificazione dell'intero tracciato. In virtù di ciò, questa ferrovia interna dovrebbe diventare una vera e propria 'metropolitana regionale' congiungente Salerno a Benevento, ovvero la principale tratta nazionale dell'Alta Velocità (Salerno-Napoli-Roma-Milano) a quella dell'Alta Capacità; quest'ultima attraversa gli scali ferroviari di Benevento e Grottaminarda, proseguendo verso la Puglia (Marsico, 2016). La definizione di metropolitana nasce proprio dal fatto che essa, oltre a fungere da raccordo fra i due principali sistemi di trasporto su ferro di rilievo nazionale, se opportunamente potenziata e modernizzata, può servire capillarmente una miriade di centri minori interni, garantendo, fra le altre cose, una forma di mobilità rapida ed eco-sostenibile rivolta agli ingenti flussi di pendolari e studenti che si spostano da un capoluogo all'altro o che frequentano le università di Salerno, Fisciano e Benevento. Non da ultimo, se vista nell'ottica dello sfruttamento delle "numerose attrazioni culturali ed ambientali a partire dalla città di Benevento, di archeologia industriale con i siti minerari di Altavilla Irpina e Tufo; quelli enogastronomici della Valle del Sabato attraverso le strade dei vini d.o.c.g. Greco di Tufo e Fiano di Avellino; il rilancio delle catacombe paleocristiane di Prata Principato Ultra e dell'area archeologica dell'antica Abellinum"

(Vetrone, 2015, p. 8), la Avellino-Benevento potrebbe, al contempo, svolgere la funzione di ferrovia turistica ‘permanente’, a differenza di quanto avviene con l’altra storica ferrovia irpina Avellino-Lioni-Rocchetta Sant’Antonio, recentemente inserita, per legge, fra le diciotto linee italiane dismesse da valorizzare per fini turistici¹⁷, ma funzionante, almeno fino ad oggi, soltanto in maniera saltuaria, in concomitanza con eventi e manifestazioni di particolare rilievo.

In questo ambito territoriale, la scelta del caso studio da approfondire è ricaduta sul comune di Altavilla Irpina. Infatti, se si escludono i comuni di Cervinara e Montemiletto che superano la soglia dei cinquemila abitanti e quello di San Martino Valle Caudina che, pur rimanendo al di sotto di essa, risulta, analogamente ai primi due, situato ai margini dell’area geografica presa in esame ed, al contempo, non rientra fra quelli a cui la SNAI associa dinamiche di spopolamento particolarmente marcate, Altavilla rappresenta il centro urbano di maggiore importanza fra quelli contermini. Inoltre, il suo territorio, classificato come area di ‘cintura’, risulta ubicato in una posizione perfettamente baricentrica sia rispetto ai due maggiori poli urbani di riferimento (Avellino e Benevento), sia fra i comuni ricadenti nell’area del Partenio/bassa valle del Sabato (Figg. 2.2 – 2.4). Per quanto riguarda l’analisi delle dinamiche demografiche, questo comune è stato segnato da una marcata criticità, nel lungo periodo. Altavilla ed una manciata di comuni contermini, hanno subito una diminuzione consistente del numero dei propri abitanti, registrata nell’arco di tempo compreso fra il censimento del 1971 a quello del 2011. La fascia di riferimento è quella che indica un decremento compreso fra il -50 ed il -25% (Figg. 2.3 - 2.5). Più in dettaglio, la sua popolazione residente al 1971 era pari a 5735 abitanti. Nel 2011 essa è scesa a 4280, registrando una diminuzione percentuale pari a circa il 25,4%. Bisogna, però, aggiungere che rispetto al censimento del 2001, si è avuto un incremento del 3,3%, essendo la popolazione residente dell’epoca pari a 4143 abitanti. Gli ultimi dati elaborati dall’Ufficio Anagrafe del Comune di Altavilla Irpina, riferiti a dicembre 2015, contano una popolazione residente pari a 4232 abitanti. In conclusione si può rilevare che, pur avendo vissuto un quarantennio di marcato spopolamento, negli ultimi quindici anni, le dinamiche demografiche altavillesi hanno raggiunto una condizione di sostanziale equilibrio, caratterizzata da lievi oscillazioni numeriche fra un anno e l’altro.

L’affondo progettuale sull’antico nucleo insediativo altavillese vuole, pertanto, sfruttare la condizione relativamente ‘privilegiata’ di questo centro abitato per tentare di invertire la tendenza allo spopolamento ed all’abbandono, partendo direttamente da interventi che recuperino, rivitalizzandola, la fisicità di quella parte di tessuto urbano, attualmente sottoutilizzata e marginale rispetto alla restante parte dell’abitato, ancora contraddistinta da un certo dinamismo. Se, come

¹⁷ Legge 9 agosto 2017, n°128 – Disposizioni per l’istituzione di ferrovie turistiche mediante il reimpiego di linee in disuso o in corso di dismissione situate in aree di particolare pregio naturalistico o archeologico.

recentemente affermato da Vito Teti, non tutti i paesi delle aree interne possono salvarsi (D'Andrea, 2017) e considerato, inoltre, che i progetti pilota previsti dalla SNAI trovano attuazione nell'ambito di un ristretto numero di aree geografiche ritenute prioritarie, agire su contesti come quello preso in esame può risultare utile per iniziare a recuperare piccoli paesi che conducono la loro esistenza sospesi in una condizione di equilibrio instabile fra la vita e la morte. Non possedere fattori di criticità ambientale, economica e sociale tanto marcati da meritare l'attenzione delle istituzioni e la conseguente messa in atto di azioni prioritarie di sostegno e sviluppo, rappresenta, di fatto, una diversa, e forse più endemica, forma di abbandono di numerosi territori e comunità, i quali vivono la propria condizione di sofferenza in maniera latente, meno appariscente, ma non per questo meno inquietante rispetto a quei luoghi in cui ciò si manifesta con maggiore evidenza, avendo molti di questi ultimi superato, ormai, la soglia di non ritorno.

In contesti come quello oggetto di studio, la disciplina architettonica può contribuire con maggiore autonomia ed efficacia a riscoprire quei

'materiali' sul territorio che sono pronti ad una seconda (o forse terza, quarta, chi può contarle) vita, dei quali è possibile verificare la predisposizione al cambiamento, alla modificazione, nella conferma della funzione, in primis quella residenziale, al radicale mutamento della stessa. [...] Da una diversa pratica dei luoghi si deve partire, facendo uno sforzo nuovo di immaginazione ripensando da un lato alla gente che c'è, che resta, ai giovani disposti a fare anche grandi sacrifici per restare, dall'altro immaginando un'architettura nuova per luoghi antichi, innescando attraverso il progetto d'architettura una filiera attiva, che porti modernità, sostenibilità e una vita migliore (Santangelo, 2014, pp. 56-58).

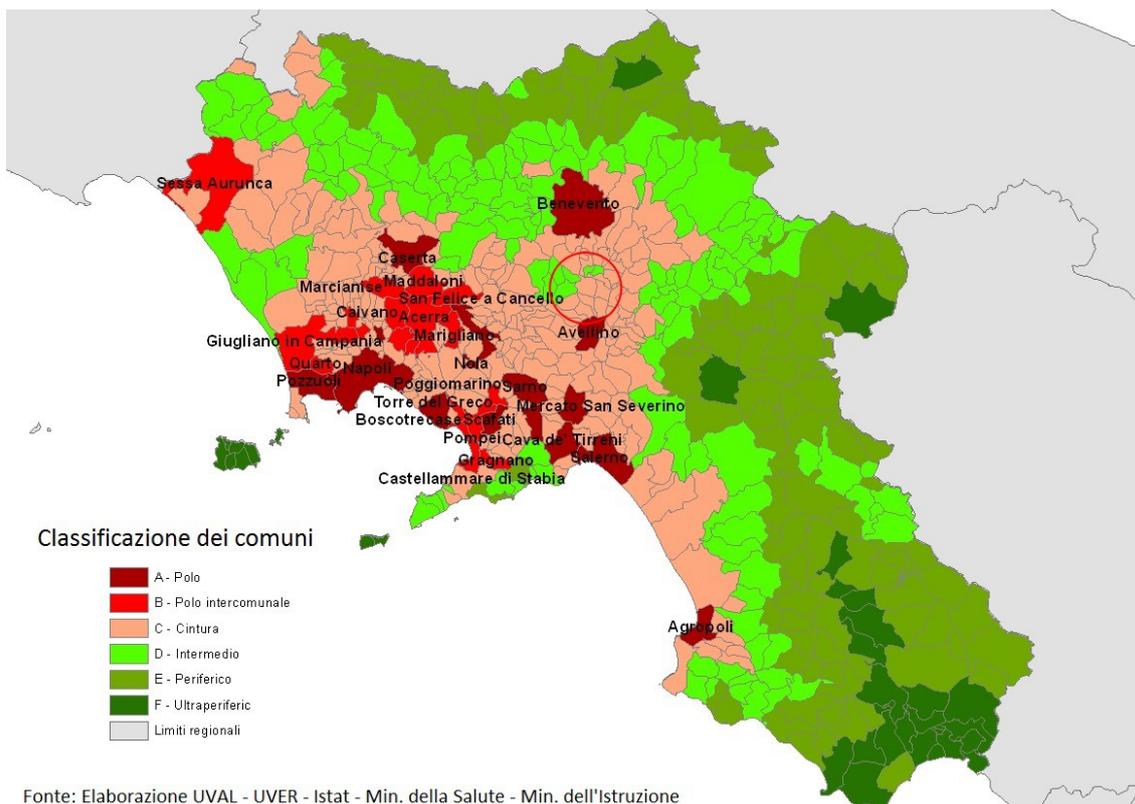


Fig. 2.2 – *Mappa relativa alla classificazione dei comuni della Regione Campania*
 Il cerchio rosso inquadra l'area geografica presa come riferimento nel presente studio

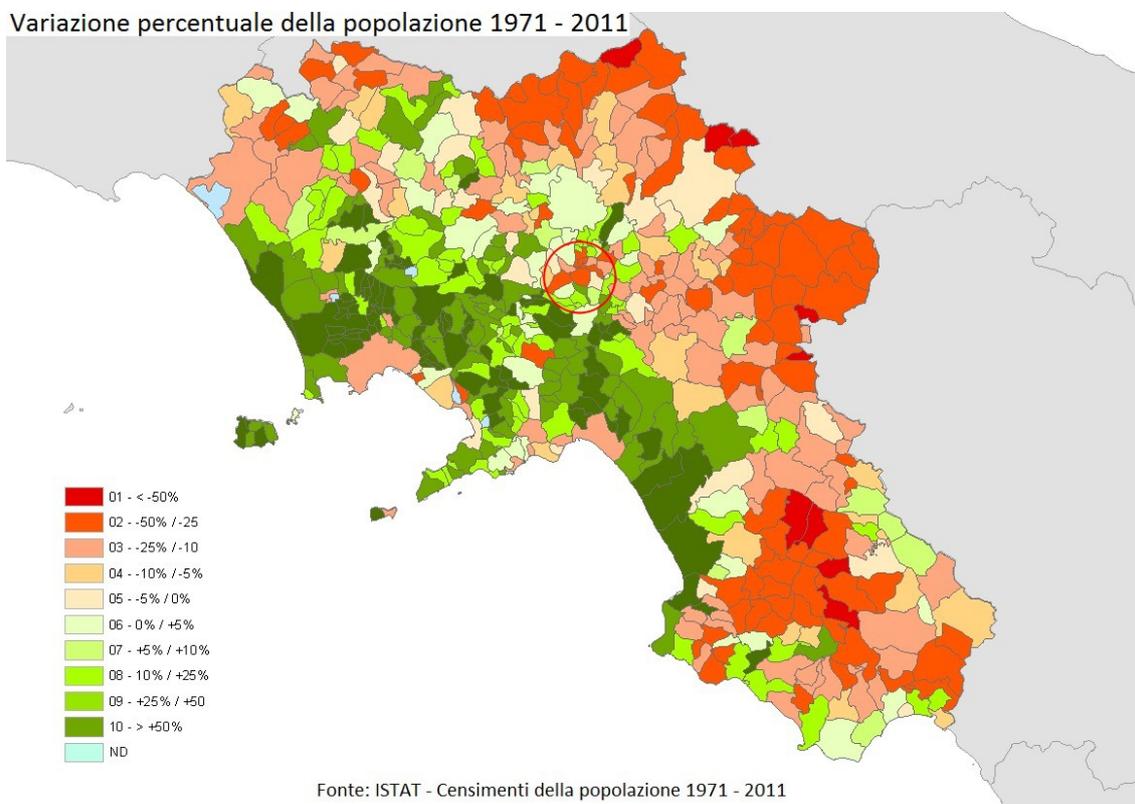
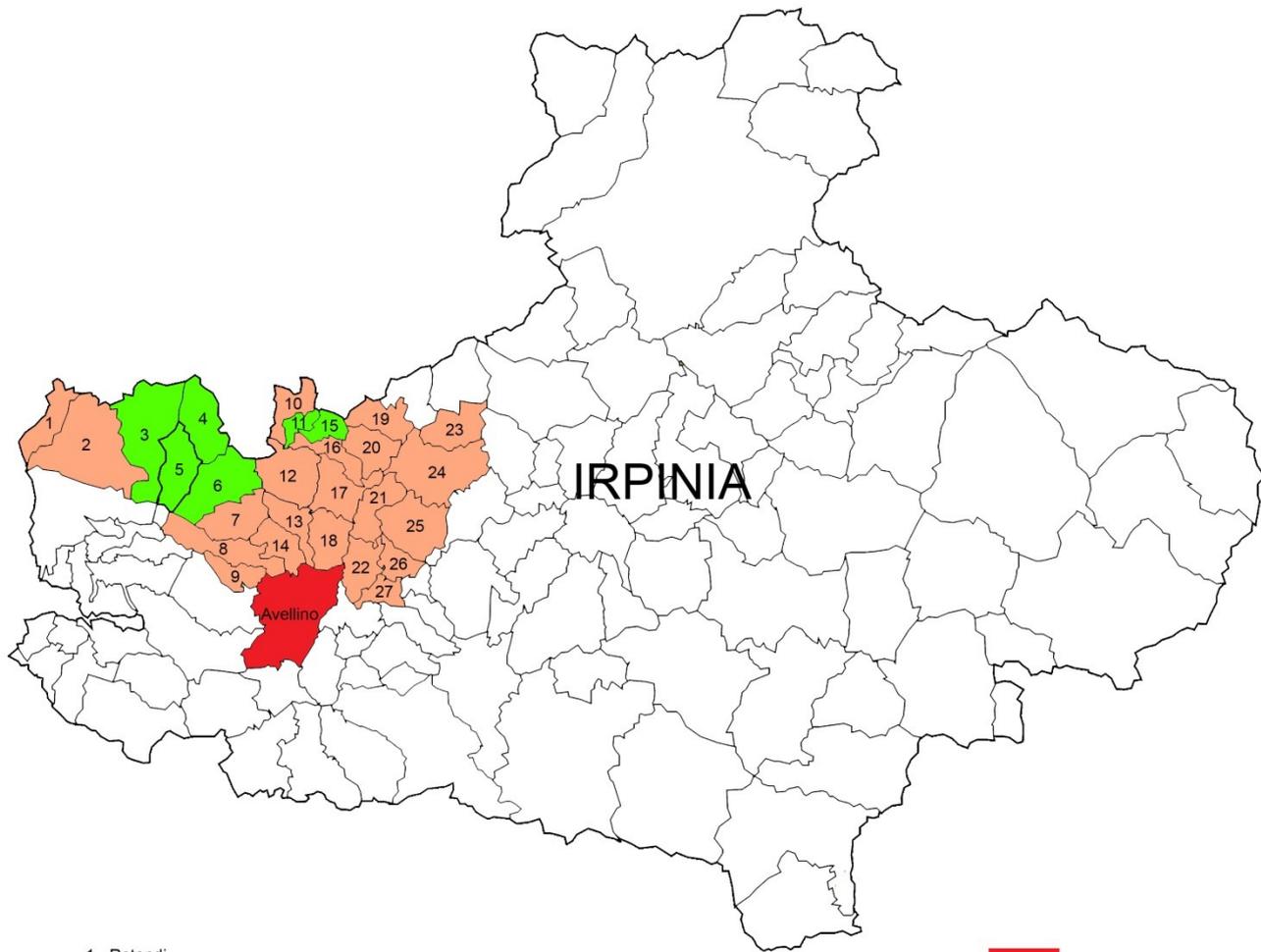


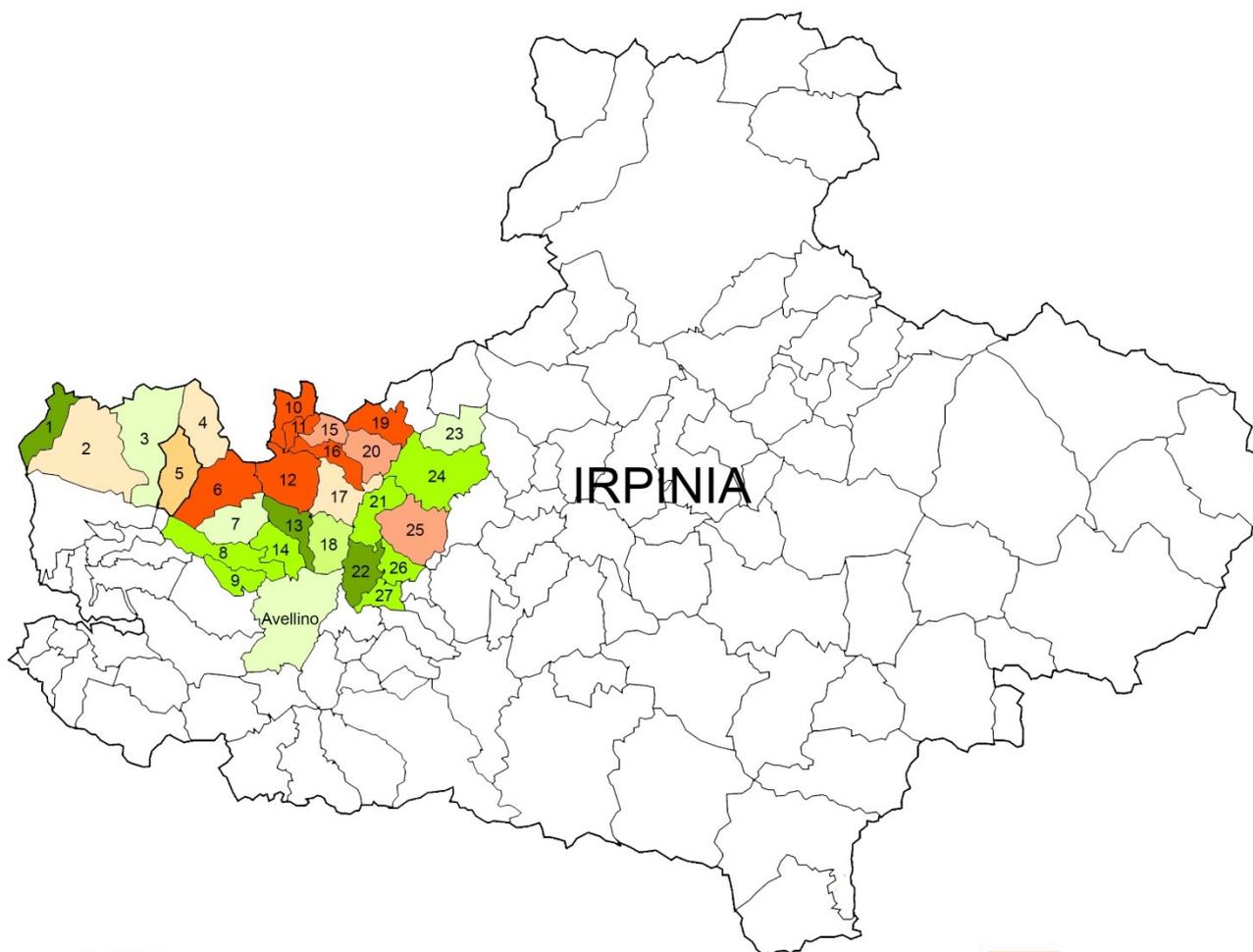
Fig. 2.3 – *Mappa relativa alla variazione di popolazione nei comuni della Regione Campania (1971-2011)*
 Il cerchio rosso inquadra l'area geografica presa come riferimento nel presente studio



- 1 - Rotondi
- 2 - Cervinara
- 3 - San Martino V. C.
- 4 - Roccabascerana
- 5 - Pannarano
- 6 - Pietrastornina
- 7 - Sant'Angelo a Scala
- 8 - Summonte
- 9 - Ospedaletto
- 10 - Chianche
- 11 - Petruro Irpino
- 12 - Altavilla Irpina
- 13 - Grottolella
- 14 - Capriglia Irpina
- 15 - Torrioni
- 16 - Tufo
- 17 - Prata di P. U.
- 18 - Montefredane
- 19 - Montefusco
- 20 - Santa Paolina
- 21 - Pratola Serra
- 22 - Manocalzati
- 23 - Torre le Nocelle
- 24 - Montemiletto
- 25 - Montefalcione
- 26 - Candida
- 27 - San Potito Ultra

- Polo urbano
- Ambito di cintura
- Ambito intermedio

Fig. 2.4 – Classificazione dei comuni ricadenti nell'area geografica del Partenio / bassa Valle del Sabato



- 1 - Rotondi
- 2 - Cervinara
- 3 - San Martino V. C.
- 4 - Roccabascerana
- 5 - Pannarano
- 6 - Pietrastornina
- 7 - Sant'Angelo a Scala
- 8 - Summonte
- 9 - Ospedaletto
- 10 - Chianche
- 11 - Petruro Irpino
- 12 - Altavilla Irpina
- 13 - Grottolella
- 14 - Capriglia Irpina
- 15 - Torrioni
- 16 - Tufo
- 17 - Prata di P. U.
- 18 - Montefredane
- 19 - Montefusco
- 20 - Santa Paolina
- 21 - Pratola Serra
- 22 - Manocalzati
- 23 - Torre le Nocelle
- 24 - Montemiletto
- 25 - Montefalcione
- 26 - Candida
- 27 - San Potito Ultra

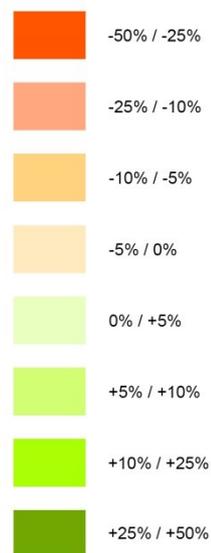


Fig. 2.5 – *Variazione di popolazione nei comuni ricadenti nell'area geografica del Partenio / bassa Valle del Sabato (arco temporale compreso fra il censimento del 1971 e quello del 2011)*

3. Tre interventi di riscrittura architettonica e urbana

3.1 La scelta delle opere analizzate

In questo capitolo vengono presentati e descritti tre interventi che rappresentano altrettante forme di possibile riscrittura architettonica di ‘luoghi dell’abbandono’ italiani.

Si tratta di progetti realizzati in contesti alquanto eterogenei sotto vari aspetti, a cominciare dalla loro ubicazione geografica nell’arco della Penisola.

Un viaggio ideale lungo l’Italia, che fa tappa là dove il progetto d’architettura ha messo in atto trasformazioni, anche profonde, le quali, seppur derivanti da cause diverse, e sviluppate in un arco di tempo che abbraccia gli ultimi trentacinque anni, sono accomunate dalla necessità di contribuire a far rinascere dalla rovina “un luogo fatto per la vita da cui la vita si è allontanata” (Simmel, 2006, p. 79).

Per far rifiorire la vita perduta, o più semplicemente, per farla continuare dove le sue dinamiche hanno subito un arresto spontaneo e graduale, o magari forzato ed improvviso, il progetto riconfigura la fisicità di questi luoghi intesa, indistintamente, come singoli manufatti edilizi, parti di tessuto urbano, più o meno ampie, e spazialità pubbliche e private, utili a preservare e tramandare valori, storia e memorie, su cui rifondare l’insediamento umano nelle sue varie declinazioni.

Il primo esempio proposto è quello più vicino all’ambito geografico preso come riferimento dalla ricerca, ovvero la ricostruzione del centro abitato di Teora (AV), attuata a seguito della sua distruzione, quasi totale, dovuta agli effetti del devastante terremoto dell’Irpinia del 23 novembre 1980.

Ricostruire fa riferimento ad un dare compiutezza nuovamente, al costruire per integrare, completare, il lacerto che permane, ossia al continuare qualcosa che c’è ancora ma decurtato di una sua parte da un qualche evento che gliela ha sottratta. Altre volte ricostruire non è azione che si attua in presenza di una qualche persistenza fisica; è una idea di ciò che esisteva prima, ed ora non è più, a farsi scaturigine del costruire dove qualcosa era stato prima ed è in ciò che consiste il ricostruire, quindi più un’idea della cosa, il suo senso, la molteplicità delle sue essenze, piuttosto che la cosa in sé. [...] Altre volte ancora è il desiderio di rientrare in possesso di beni immateriali: relazioni interpersonali, a decretare l’urgenza del dove era e come era [...]. È poi normale che, in un successivo momento, si rifletta sul come ‘l’occasionalità’ possa essere fautrice di aggiustamenti, miglioramenti, perfezionamenti; di novità, in sintesi, rispetto alla condizione precedentemente vissuta, talché a dispetto della richiesta invocata all’origine si produrrà qualcosa che è nuovo seppure in una logica di ricostruzione. [...] Ciò avendo presente che sotto la tanto citata richiesta del com’era e dov’era, c’è il desiderio delle comunità insediate, di metabolizzare e possibilmente elaborare la decurtazione di quella parte di sé venuta a mancare, evitando che ciò si configuri e consolidi come una irrecuperabilità dell’identità e quindi perdita. Per avere misura di alcune differenti problematicità attorno all’argomento ricostruzione, si è scelta l’esperienza

di Teora per la multiformità di azioni tese alla ricostruzione che il differente grado di sottrazione caratterizzante gli elementi urbani a seguito del sisma ha indotto (Marchese, 2009, p. 392).

Questo intervento risulta particolarmente interessante proprio perché, oltre ad avere come oggetto un piccolo centro abitato caratterizzato da fattori urbani, sociali ed economici analoghi a quelli del vicino comune di Altavilla, ha fatto rinascere, quantomeno nella sua fisicità, il centro abitato irpino attraverso un'opera di ricostruzione che ha racchiuso in sé diversi approcci progettuali. Nella Teora dei giorni nostri è visibile l'edificazione ex-novo di ampie parti di tessuto urbano, con volumi ed impianto contemporanei, innestati sull'area di sedime dell'antico tessuto edilizio preesistente, senza, però, riproporre le giaciture e le volumetrie, bensì reinterprelandone profondamente le logiche insediative

sulla base d'un progetto caratterizzato da tipologie e morfologie inedite in questo piccolo paese. [...] La resa paesaggistica dell'insieme appare riuscita mentre resta problematico il risultato alla scala urbana (Belfiore, 2005, p. 287).

Sono, inoltre, presenti ampi vuoti urbani non più edificati che rappresentano “non lacune edilizie ma il ricordo di un evento, veri monumenti alla tragedia vissuta” (Belfiore, 2005, p. 288), ovvero una suggestiva e simbolica ‘presenza’, tanto latente quanto indelebile, lasciata a testimonianza della catastrofe che ha segnato il paese ed i suoi abitanti, sedimentando, di fatto, nella loro storia un ulteriore, seppur doloroso, carattere identitario.

Accanto a ciò, non sono mancate operazioni di ricostruzione ‘dov’era e com’era’, che

la piccola comunità di Teora sembra aver assorbito molto bene [...] – e lo rivelano alcuni indicatori d'un antico costume di arredare spazi e ambienti come le tendine di pizzo alle vetrine delle finestre, piante e fiori fuori la porta di casa – mentre mostra diffidenza e in alcuni casi persino ostilità nei confronti della nuova edilizia esplicitamente moderna dove le incomprensioni funzionali e di gusto tra architettura e abitanti si manifestano con interventi trasgressivi – pensiline, verande, passetti esterni, modifiche dei prospetti – dell'originario rigore formale. In definitiva, anche in questo caso, Teora è un paese abitato, ma almeno in parte, non funziona (Belfiore, 2005, p. 288).

In sintesi, la ricostruzione di Teora è la dimostrazione di come si possa riscrivere architettonicamente un luogo, utilizzando modalità operative diverse che, a seconda dei casi, possono risultare pacificamente dialoganti fra loro, o viceversa, stridenti.

Di sicuro, il progetto ha avuto il merito di evitare la creazione di un ‘doppio’, cosa che ha, invece, fortemente caratterizzato i comuni del Belice, colpiti del terremoto del 1968; in questa parte di Sicilia intere comunità sono state ‘deportate’ in centri urbani di nuova fondazione, talvolta distanti alcuni chilometri dagli insediamenti originari, divenuti dei veri e propri ‘paesi fantasma’.

Teora non ha subito questa sorte; in questa ‘città’ si è cercato di

far convivere i due tipi di insediamenti che ormai troviamo in quasi tutte: la città compatta del tessuto continuo con le sue raffinate articolazioni, l'alta densità, la dimensione pedonale e così via da una parte, dall'altra la città degli edifici separati, della espansione, delle distanze automobilistiche, della mancanza di confini, del rapporto diretto tra edificio e suolo (Niccolin, 1983, p. 35).

Il suo aspetto contemporaneo, seppur profondamente diverso da quello di un tempo, è stato l'esito di una forma di riuso, attraverso la quale suolo e rovine non sono stati ricoperti con una massiccia colata di calcestruzzo bianco, come avvenuto per la vecchia Gibellina, ma con nuove case, chiese, portici, strade e piazze, che con i loro pregi e difetti, hanno fatto continuare la vita della comunità insediata in quel luogo.

Il secondo intervento proposto si riferisce al progetto di recupero della piccola borgata alpina di Paraloup (CN). A differenza del primo esempio, questo luogo è stato scelto perché appare, per certi versi, agli antipodi del precedente. L'insediamento è composto, infatti, da una manciata di baite in pietra, o meglio di ciò che resta di esse. Un minuscolo borgo isolato, il cui abbandono e degrado fisico sono il risultato di una lunga azione, protrattasi nel tempo e non derivante da una causa improvvisa e devastante.

Questa sua condizione di marginalità, già marcata ai tempi della Seconda Guerra mondiale, non gli precluse di ricoprire un ruolo di primo piano per le sorti dello stesso conflitto bellico. Fu, infatti, quartier generale di brigate partigiane attive nella zona ed è proprio da questa sua funzione 'altra', rispetto a quella originaria di residenza dei contadini e pastori della zona, che è derivata, forse, la parte più significativa della sua storia moderna e la conseguente volontà di riportarlo in vita.

La Paraloup partigiana nasce e si sviluppa in un luogo già colpito dall'abbandono. Le vecchie baite, le stalle, il forno comunitario, una volta persi i loro abitanti e fruitori tradizionali si sono riconvertiti, spontaneamente, ad una nuova funzione, senza necessitare di particolari trasformazioni, a dimostrazione del fatto che

questa sana architettura rurale è esente da ogni moda edilizia. Satura di una bellezza modesta e armoniosa essa insegna a vincere il tempo e a superare le caduche variazioni decorative e stilistiche rinunciando a tutto ciò che è inutile e pleonastico (Pagano & Daniel, 1936, p. 76).

Un contesto, quindi, in cui l'essenzialità delle spartane costruzioni rurali alpine risulta, anche a distanza di anni, un valore aggiunto che ne consente il riuso per funzioni fra le più disparate.

Il progetto di recupero della borgata dimostra di fare tesoro di queste considerazioni, ancorandosi fortemente all'impianto originario.

A differenza di quanto attuato a Teora, il recupero di Paraloup non prevede manufatti edilizi di nuovo impianto, né ricostruzione 'dov'era e com'era'.

Per la verità, si rispetta rigorosamente solo il 'dov'era', poiché la riedificazione dei volumi 'germiglia' all'interno del perimetro delle antiche cellule edilizie. Le lacune presenti nei volumi sono riscritte (o sovrascritte) con un linguaggio nuovo, contemporaneo, nettamente distinguibile dalle preesistenze, ma in assoluta sintonia e continuità con l'anima degli antichi manufatti, realizzati

con rigorosa semplicità per dare riparo ad uomini ed animali nel modo più efficace e confortevole possibile, compatibilmente con i materiali, le risorse e le capacità costruttive disponibili all'epoca.

Quegli edifici, in cui severe assi di legno sembrano ora conferire stabilità al disegno qua e là slabbrato delle pietre che si raccolgono in cumuli e rigonfiamenti alla base delle rovine, richiamano, quasi in forma di figura, la nozione di un passato nella sua forma più al 'presente', esaltato com'è dall'impiego volutamente anacronistico dei materiali moderni. [...]

Le forme stesse degli edifici recuperati di Paraloup, nel loro mix tra ciò che rimane in piedi del passato e i materiali del presente, si prestano a dar forma concreta all'intento di 'porre in comunicazione' (prima ancora che ricordare) mondi diversi. È lo stesso spirito di dialogo che informa la struttura architettonica delle prime baite rinate. E lo fa fin dall'uso, o dal riuso, dei materiali: le pietre, proprie dell'edilizia montana tradizionale, e il legno, anzi la 'pelle in legno' [...] che segue 'solo sfiorando il profilo della rovina' proprio dell'architettura moderna. Un incontro giocato sul filo della lievità, dello 'sfioramento'. Dove il tempo della tradizione, della montagna nei secoli, si connette al Novecento pieno (e oltre), con lo spaccato rigido delle sue geometrie e dei materiali (il legno tagliato in tavole squadrate): lo stesso tempo futuribile che fu anche della generazione dei partigiani. Così è in quelle baite un po' ibride che troveranno ricovero i tanti racconti di Paraloup camminando tra le rovine (Tarpino, 2012, pp. 85-88).

Infine, il terzo ed ultimo intervento analizzato riguarda la ricostruzione di un isolato urbano crollato, nel centro storico di Pisa, nel corso della Seconda Guerra mondiale.

Si tratta di un progetto scelto perché rappresenta, per certi aspetti, una sintesi dei primi due.

In primo luogo, riguardo alle cause che hanno portato alla rovina ed all'abbandono di questo brano di città storica, va rilevato che coesistono sia l'azione improvvisa e drammatica che ha generato il crollo (non un terremoto, bensì i bombardamenti aerei), sia il lento abbandono sviluppatosi negli anni a seguire. Infatti al 'fattore scatenante' improvviso, ha fatto seguito l'inerzia nella ricostruzione, che ha condotto al conseguente degrado dell'area, trasformatasi e rimasta per lungo tempo un 'non luogo', ovvero un'ampia distesa di cemento ed asfalto adibita a parcheggio.

La ricostruzione dell'isolato di San Michele in Borgo, nonostante la dimensione fisica ben più contenuta rispetto a quella dei precedenti interventi descritti, si è rivelata quella più complessa e che ha richiesto i tempi di progettazione più lunghi. Questo fattore denota quanto possa essere difficile e con quante incertezze si debba scontrare l'operato del progettista, che intraprende un'operazione di questo genere.

L'intervento di Massimo Carmassi a Pisa ha fuso un'operazione di riscrittura architettonica (ex-novo su un'area di sedime pressoché libera), con quella di sovrascrittura sui pochi lacerti edilizi ancora presenti nell'area e concentrati, sostanzialmente, nei punti di attacco con le cortine edilizie finite, rimaste indenni.

La peculiarità di quest'opera è, pertanto, insita nella sapiente azione di ricucitura 'chirurgica' fra antiche preesistenze e nuova edificazione, o meglio, fra memoria del passato e contemporaneità. La

riuscita dell'operazione di ricostruzione si fonda su un rapporto biunivoco, alquanto singolare, che si instaura fra manufatti vecchi e nuovi, presenti nel contesto in cui si interviene.

Il progettista è chiamato, infatti, a relazionare il tessuto originario con la porzione di nuova edificazione, che si appresta a realizzare. Ciò può condurre a tre esiti distinti, ovvero può dar vita:

- ad uno stridente contrasto;
- ad una condizione di sostanziale e reciproca indifferenza;
- ad un'armonizzazione fra vecchio e nuovo, che si fondono insieme.

A Pisa questa fusione sembra attuarsi in maniera particolarmente raffinata, non attraverso una ricostruzione 'dov'era e com'era', bensì grazie all'uso di un 'testo architettonico' dal 'sapore antico', ma capace di dire cose attualissime. Il lungo tempo necessario alla progettazione è servito ad individuare ed analizzare le parti di 'testo' superstiti ancora visibili o nascoste, necessarie per ricomporre l'intero brano che, pur non potendo riutilizzare le stesse parole di una volta (ormai irrimediabilmente perdute), ne scrive altre che però, in ultima analisi, non cambiano il senso finale dell'intero discorso.

Questo esempio è stato, pertanto, scelto per la sua mirabile e rara operazione di reinterpretazione dell'esistente.

È doveroso sottolineare che, purtroppo, operazioni analoghe a questa non appaiono facilmente ripetibili ovunque, ma tendono a configurarsi come casi più unici che rari, i cui esiti positivi sono, necessariamente, legati alla competenza ed alla sensibilità possedute dallo specifico progettista ed, in virtù di ciò, difficilmente omologabili.

3.2 Analisi di un'opera: il Piano di Recupero post-sisma del Comune di Teora (AV) – 1981 (Progettisti: L. Fratianni, G. Grassi, A. Renna con E. Guazzoni, C. Manzo, V. Pezza)

Teora è un piccolo centro della Valle dell'Ofanto, in provincia di Avellino, capoluogo dal quale dista circa 65 chilometri. Fa parte dei comuni del *cratere*, fra i più colpiti dagli effetti del devastante terremoto dell'Irpinia del 23 novembre 1980.

Il suo territorio è posto ad un'altitudine sul livello del mare che varia dai 443 agli 886 m; il centro urbano è compreso tra i 600 ed i 700 m e la sua parte storica tra i 620 e i 680. Gran parte di esso è a forte pendenza e solo una porzione minima è pressoché pianeggiante. [...] Nel terremoto del 23-11-'80 Teora ha avuto 138 morti (9 fuori del territorio comunale) e 250 feriti. I danni al patrimonio abitativo ammontano a oltre 1000 abitazioni crollate o demolite. Il centro urbano non possedeva particolari valori storico-artistici, ma una struttura compatta d'impianto medioevale ben determinata e sostanzialmente non alterata dalle parti costruite negli ultimi decenni (Fratianni, Grassi, Renna, 1982a, pp. 2-3).

Quando si arriva da Avellino, percorrendo la Strada Statale n°7, il nucleo del centro abitato attuale, seppur dilatatosi nel territorio circostante, appare ancora oggi arroccato intorno all'altura su cui si sviluppava l'antico tessuto urbano, pressoché sbriciolato dalla scossa sismica.

Potendo tornare indietro nel tempo, prima di quella sera autunnale di trentasette anni fa, su quella collina, l'osservatore avrebbe scorto un ammasso, più o meno omogeneo, di volumi edilizi variamente articolati fra loro, sopra i cui tetti dominavano le due principali emergenze architettoniche del paese, ovvero la Chiesa Madre dedicata a San Nicola ed il Castello di epoca angioina. Un colpo d'occhio che oggi può essere riscoperto solo guardando l'incisione del Pacichelli, tratta da 'Il Regno di Napoli in prospettiva' (Fig. 3.2.1).

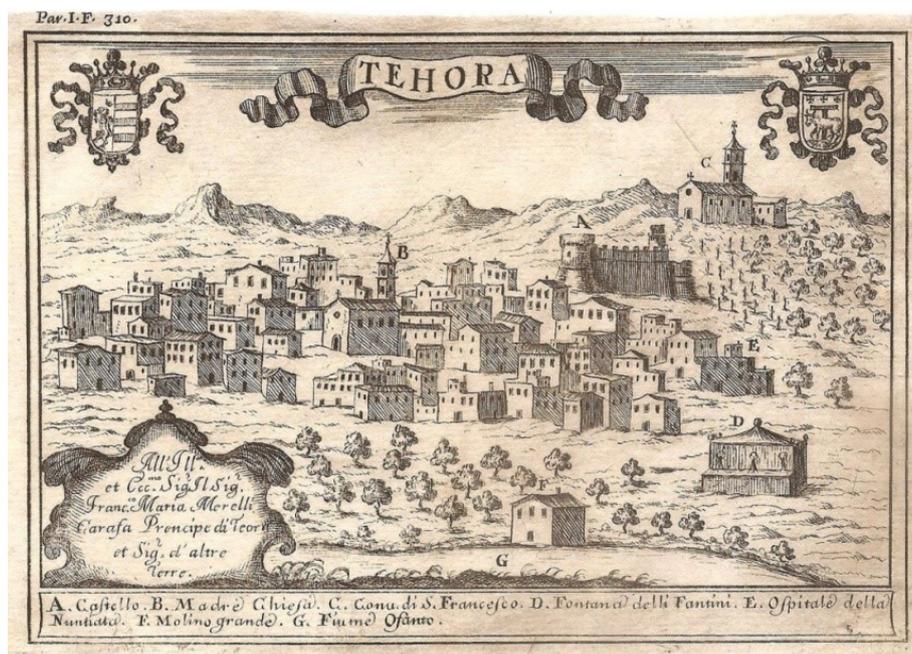


Fig. 3.2.1 – L'antico nucleo urbano di Teora in una incisione del Pacichelli, 1703.

Le abitazioni irregolari, addossate una all'altra e tirate su con materiali e tecniche costruttive propri della tradizione locale, non erano pensate per resistere ad una catastrofe di tale entità, soprattutto se si pensa che l'edificato aveva, nel corso del tempo, saturato l'intera area che, per le sue caratteristiche geo-morfologiche, si sarebbe rivelata fra le più vulnerabili in termini di rischio sismico (Fig. 3.2.2).



Fig. 3.2.2 – Piano di Recupero di Teora: rilievo tipologico del centro storico pre-terremoto.

L'altura è sempre là; i suoi fianchi sono tutt'oggi densamente edificati, con un'unica eccezione: il crinale. Esso appare spoglio, come se, attraverso l'azione distruttrice del sisma, in pochi minuti si fosse scrollato di dosso tutte quelle opere e manufatti che l'azione antropica aveva impiantato e fatto crescere su di esso, attraverso lenti processi di stratificazione diacronica, di ben più lunga durata.

Solo due imponenti edifici presidiano ancora saldamente le estremità della collina. Da un lato, sul versante settentrionale, poco discosta dall'area di sedime della vecchia cattedrale, "posta all'estremità del becco d'aquila a picco sulla vallata" (Fratianni, Renna, 1982b, p. 1), si erge la nuova Chiesa Madre di San Nicola e dall'altro, verso Sud, si intravede la sommità di un imponente volume traforato da diverse serie sovrapposte e regolari di finestre, ricostruito là dove sorgeva l'antico castello.

Entrambe le costruzioni appaiono alquanto severe nella loro purezza ed essenzialità formale. Un polo ed un antipolo legati da una antica regola insediativa, di non facile ed immediata comprensione. Due fabbriche che sembrano attrarsi reciprocamente, pur restando perennemente a debita distanza l'una dall'altra, la cui tensione latente sembra scaturire proprio dalla nuda assialità del crinale, che domina i tetti della Teora contemporanea.

I due edifici, obbligati dai loro sedimi precedenti a sorgere ai lati di quel vuoto divenuto «monumento», sembrano entrambi tesi alla definizione di un rapporto tra loro e, ciascuno, a una propria ed evidente definizione volumetrica come risposta sia al vuoto che li unisce sia all'aperto paesaggio della pianura: un'acropoli, appunto (Campagnola, 2016, p.37).

Questa 'acropoli' è disseminata di tracce lapidee che, a tratti, affiorano di pochi centimetri dal suolo e stanno a sottolineare l'*assenza più acuta presenza*¹⁸ di quella vita urbana che, un tempo, ebbe proprio in quel luogo il suo baricentro pulsante.

Quando, a seguito del terremoto, il raggruppamento di tecnici capeggiato da Giorgio Grassi si aggiudicò l'incarico per l'elaborazione del Piano di Recupero di Teora, la piccola comunità irpina aveva già subito un lungo e marcato esodo di abitanti, partiti dalla propria terra d'origine in cerca di nuove e maggiori opportunità di benessere. Un flusso migratorio iniziato nel dopoguerra e proseguito, in maniera variabile, fino alla fine degli anni '70.

Teora mostra una variazione demografica tra il '51 e il '79 complessivamente negativa: riferendosi alla popolazione residente, e in cifre assolute, si passa da 3336 abitanti a 2761, con un calo di 575 abitanti, pari al 17,23%, con un decremento medio annuo di 20,53 abitanti; se ci si riferisce alla popolazione presente, il decremento nel periodo '51 - '71, è ancora più consistente, pari a 1140 e cioè a ben il 36,08%. In sostanza cresce in modo molto consistente la popolazione temporaneamente assente, cioè trasferitasi per motivi di lavoro all'estero: è nel '51 solo il 2,27%, mentre si duplica addirittura nel '71 col 22,88%. L'attrazione esercitata da altri comuni resta costantemente bassa: il 3,41% nel

¹⁸ A. Bertolucci, *Assenza*, dalla raccolta *Sirio*, Minardi, Parma, 1929

'51 e il 4,77% nel '71. Nell'ultimo decennio la dinamica è costantemente ferma: 2710 abitanti al '71, 2761 al '79 (Fratanni, Grassi, Renna, 1982a, pp. 5-6).

L'economia si fondava essenzialmente sull'attività agricola e, fra le fonti di reddito principale, avevano un ruolo preponderante le pensioni, le rimesse che giungevano in paese da parte degli emigrati ed, ovviamente, le rendite della stessa produzione agricola.

Nonostante questo scenario, proprio di una vitalità urbana affievolita, una delle prime e più decisive scelte, che avrebbero fortemente influenzato il successivo progetto del Piano di Recupero, fu quella della ricostruzione *in situ*.

Teora, per quanto possibile, doveva essere ricostruita dov'era, al fine di marcare una continuità con il passato. Una scelta di tipo politico, scaturita dal confronto con la popolazione, la quale, nonostante i momenti drammatici che stava vivendo, dimostrò di non aver perso lucidità e di voler proseguire, senza soluzione di continuità, quel processo di trasformazione del territorio attuato senza incertezze nel corso dei secoli.

A questo fattore, si associarono, poi, elementi di carattere più marcatamente tecnico-scientifico. Fra questi ultimi, risultò estremamente vincolante l'esito delle indagini geologiche effettuate a seguito della rimozione delle macerie, quando la morfologia del suolo, su cui sorgeva il vecchio centro abitato, ritornò alla luce, disvelando la sua originaria nudità.

Gli esiti della micro-zonizzazione sismica evidenziarono, infatti, che l'altura su cui poggiava il nucleo antico di Teora, per la sua natura e conformazione, era uno dei luoghi caratterizzati da maggiore rischio sismico e, pertanto, la ricostruzione non avrebbe potuto più avvenire in quell'area. In tal modo, circa un terzo del preesistente tessuto urbano non sarebbe più stato riedificato, o quantomeno, non nello stesso luogo.

La zona in questione era quella dell'altura delimitata da Piazza Castello a Sud, dal Corso Plebiscito sul versante occidentale, da Via Roma su quello orientale, ed a Settentrione dal tratto di strada curva che cinge la punta del 'becco d'aquila' su cui sorgeva la chiesa.

Il denso tessuto edilizio d'impianto medievale, solcato da una sequenza di strette e ripide rampe che scendevano, perpendicolari al crinale, verso il Corso, da un lato, e Via Roma, dall'altro, era ormai perduto per sempre. Solo l'area della Chiesa e quella del vecchio Castello facevano eccezione, per quanto concerneva il divieto alla riedificazione. Inoltre, il piano per la ricostruzione di Teora doveva tenere conto anche di altri elementi, come le nuove tecniche costruttive antisismiche degli edifici, le varie modalità di finanziamento delle singole porzioni di città (emergenze architettoniche storico-monumentali, edifici pubblici, edifici privati per la residenza, ecc.) e la necessità di restituire ai cittadini le loro proprietà, soprattutto le abitazioni, secondo i valori dimensionali originari, con

l'aggiunta di una adeguata dotazione di servizi e standard supplementari, imprescindibili per l'abitare contemporaneo.

Tutto ciò doveva essere inserito in una progettazione unitaria e coordinata che, dalla scala urbana, avrebbe dovuto scendere fino alla definizione dei particolari, al fine di indirizzare anche l'operato di quei tecnici che, nel corso degli anni successivi, a più riprese, avrebbero portato a compimento l'intero iter della ricostruzione, attraverso l'elaborazione della progettazione esecutiva dei singoli manufatti edilizi.

A Teora, come si è detto, la stragrande maggioranza degli edifici crollò durante il sisma, oppure fu abbattuta poco dopo, poiché gravemente compromessa dal punto di vista statico. Nonostante ciò, una ristretta porzione dell'abitato restò in piedi, soprattutto lungo il tratto della Via Appia a ridosso della Piazza Castello e, più in basso, all'inizio del Corso, nei pressi della Fontana dei Tarantini. Il progetto doveva tenere conto anche di questi ulteriori fattori.

Da un lato, c'era, infatti, la necessità di riedificare una larghissima porzione di tessuto urbano, secondo un impianto, i cui schemi e le cui giaciture, sarebbero risultati profondamente diversi da quelli ante-sisma, anche in considerazione del fatto di dover ricollocare fuori sito buona parte dei volumi edilizi preesistenti sulla collina, fra Chiesa e Castello. Dall'altro lato, bisognava fare i conti con la conservazione ed il recupero delle poche preesistenze superstiti, annoverando simbolicamente fra queste, la stessa 'zona rossa' ad alta pericolosità sismica, non più edificabile. Alla luce di ciò, dall'azione di ricostruzione

la forma di Teora ne sarà profondamente modificata. Il suo profilo, un tempo continuo lungo la curva discendente e segnato solo dalle emergenze della Chiesa e del Castello, sarà caratterizzato anzitutto da questa ampia interruzione. Un segno indelebile nel cuore stesso del paese: testimonianza, ricordo, infine 'monumento' nel senso più letterale della parola, fatto di pietre di poco sporgenti dal terreno, il selciato delle strade e delle scale, i brevi terrazzamenti, le grotte scavate nella roccia allineate contro il pendio. Il progetto parte da questo indiscutibile dato di fatto: il centro storico non potrà più avere quella continuità edilizia che ne caratterizzava la forma precedente. La ricostruzione non potrà avvenire che 'per parti', per elementi distinti, individuati. L'interruzione sul crinale è troppo vasta e decisiva rispetto alla conformazione del vecchio paese: nella ricomposizione edilizia dell'abitato avrà anch'essa come gli altri elementi di progetto un suo ruolo definito. Le parti edilizie che comporranno il progetto definitivo faranno i conti anche con questo nuovo elemento, insolito, inaspettato (Fratanni, Renna, 1982b, pp. 7-8).

Il progetto per il Piano di Recupero, ha agito secondo due indirizzi complementari: il recupero e consolidamento dei pochi manufatti esistenti, scampati alla devastazione del sisma e la ricostruzione ex novo di ampie porzioni di tessuto urbano (Fig. 3.2.3).

Quest'ultima azione, a sua volta, può essere scissa in due ambiti separati, ma, se vogliamo, complementari. Infatti, la ricostruzione è avvenuta, in parte, secondo la riproposizione *in situ* di manufatti e cortine edilizie che restituissero, il più possibile, la fisionomia ed i caratteri morfologici originari; ciò è stato previsto soprattutto lungo Corso Plebiscito (lato a monte), Via Roma

e Piazza Giordano Bruno (Piazza Castello), dove i nuovi edifici con ossatura portante in calcestruzzo armato, hanno ripreso, il più possibile, allineamenti, volumetrie e soprattutto l'articolazione dei prospetti originali, facendo tesoro anche dei rilievi attuati nella immediata fase post-sisma e della conseguente elaborazione di molteplici abachi relativi ai principali elementi costruttivi e decorativi che caratterizzavano gli involucri dei manufatti crollati (Figg. 3.2.4 – 3.2.5 – 3.2.6).

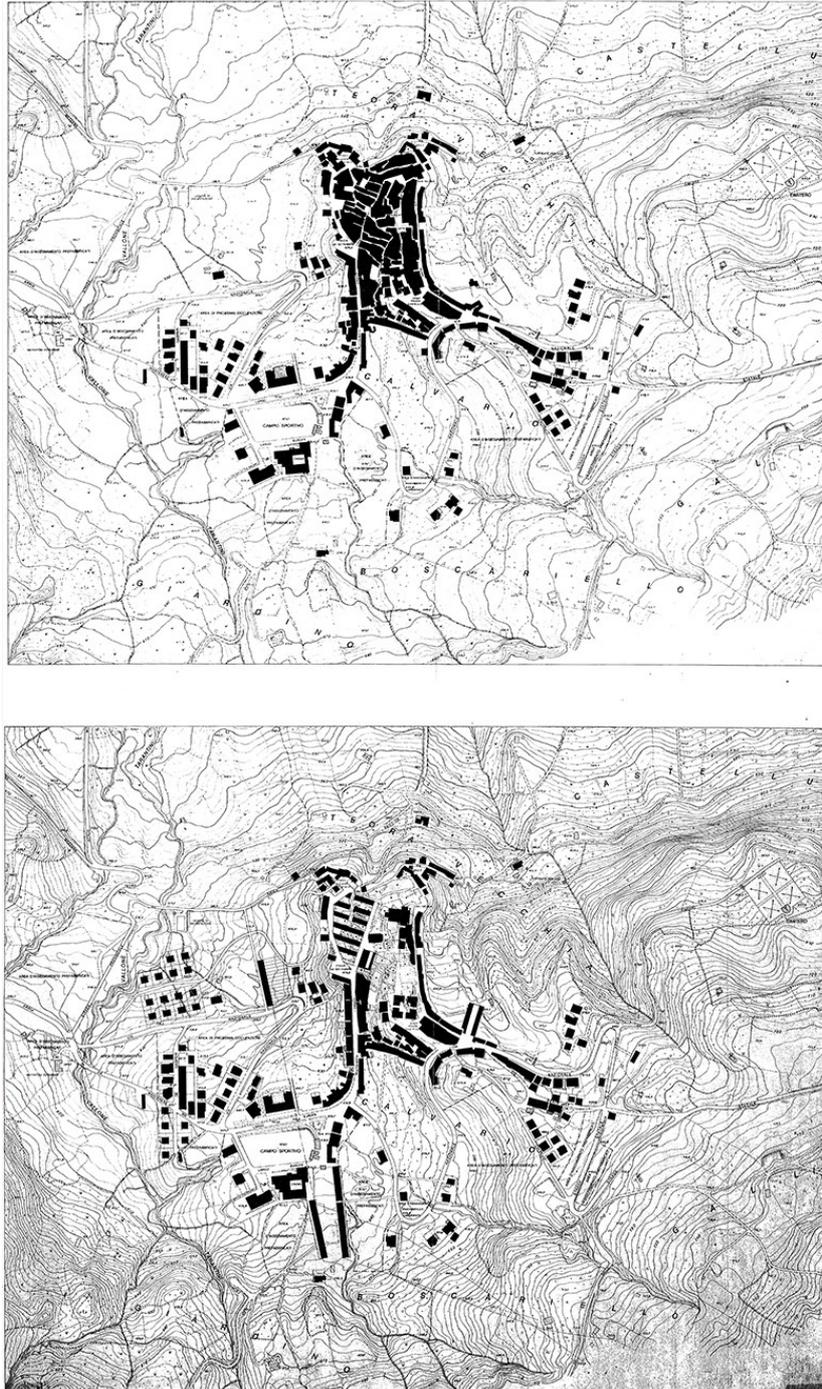


Fig. 3.2.3 – Piano di Recupero di Teora: impianto urbano pre-terremoto e progetto di ricostruzione.



Fig. 3.2.4 – *Uno scorcio di Via Roma prima del sisma.*
Sullo sfondo sono visibili il campanile ed un fianco della Chiesa Madre, entrambi crollati.



Fig. 3.2.5 – *Piano di Recupero di Teora: prospetti case d'abitazione da ricostruire in sito (Via Roma).*

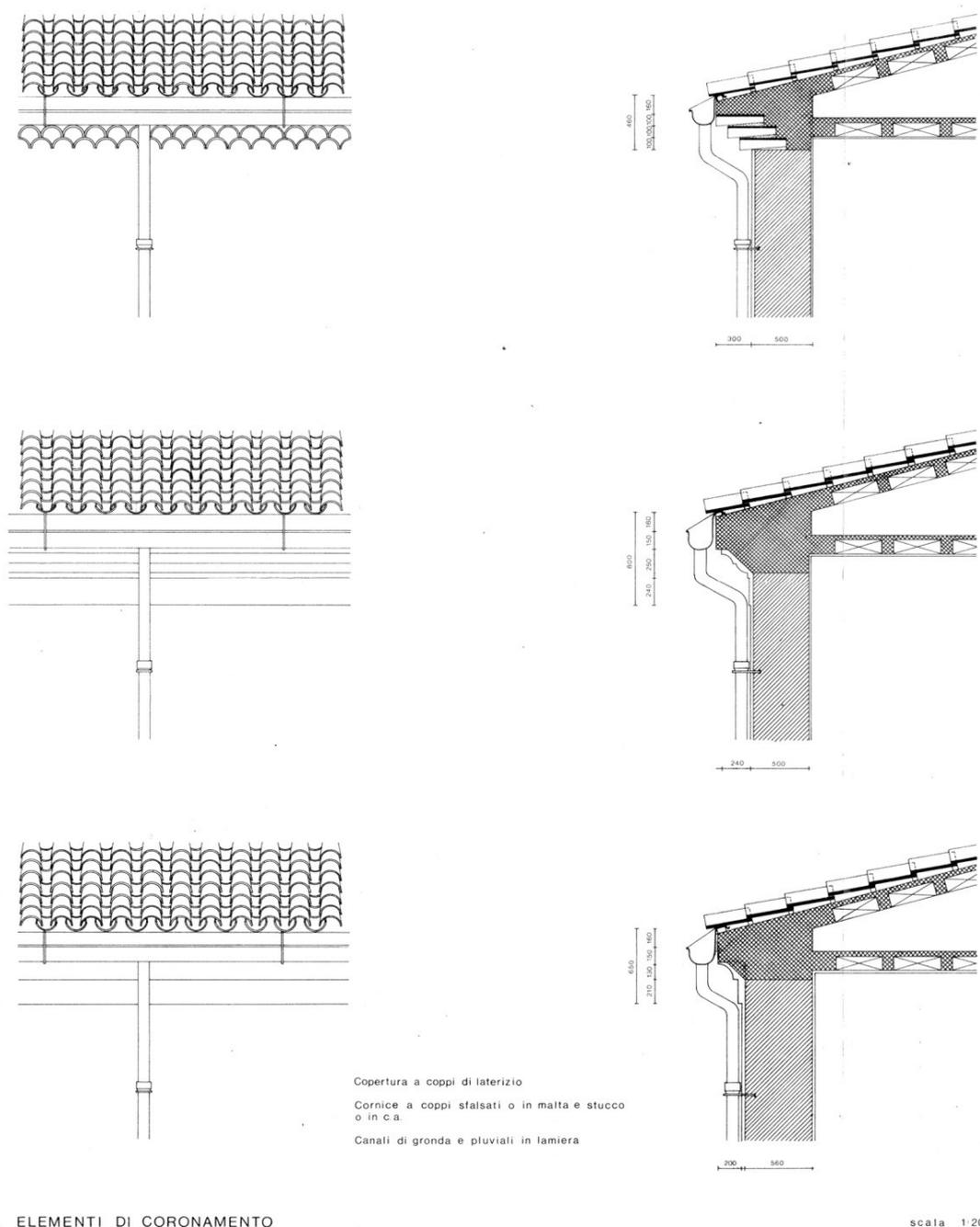


Fig. 3.2.6 – Piano di Recupero di Teora: abaco degli elementi costruttivi e decorativi (coronamento degli edifici).

Parallelamente a ciò, il progetto ha previsto ampie porzioni di tessuto urbano, ricostruite secondo ubicazioni, giaciture e linguaggio formale totalmente diversi da quelli preesistenti. Un elemento importante, in tal senso, è quello relativo all'edificazione di superfici e volumi considerevoli destinati alla residenza, i quali, a differenza di quanto avviene di norma, hanno assunto essi stessi un valore di emergenza architettonica, al pari degli edifici destinati a funzioni di rappresentanza, o comunque pubbliche.

Più in dettaglio, il progetto prevedeva la realizzazione di edilizia residenziale distribuita in varie zone del paese. L'intervento più esteso è quello attuato nel quartiere Pianistrello, posto a valle dell'altura su cui sorgeva la cattedrale e più precisamente nell'area compresa fra Corso Plebiscito ad Est, Piazza XX Settembre a Sud e la ex Piazza Ruggiero Bonghi a Nord. Esso è composto da sei stecche parallele, di lunghezza variabile (da un minimo di circa 29, ad un massimo di circa 66 metri), disposte in direzione Sud-est / Nord-ovest, secondo un'alternanza pieni/vuoti (larghezza delle singole stecche e delle corti pertinenziali fra di esse interposte) pari a 8,50 m / 10,75 m. Il progetto originario prevedeva tre piani di residenze, dei quali, quello più alto, era posto alla quota stradale di Corso Plebiscito. Le singole unità immobiliari erano pensate con metrature e distribuzioni interne diverse, secondo un ristretto numero di tipologie, rispondenti alle necessità abitative dei vari nuclei familiari da insediarvi. Il livello più basso, così come le aree più prossime al fianco della collina (e pertanto parzialmente interrate o comunque caratterizzate dalla presenza di muri contro terra) erano destinate a pertinenze e servizi accessori alle residenze. Le abitazioni erano servite da lunghi corridoi porticati, sviluppati longitudinalmente sul fronte Nord dei vari livelli. Vani scala sviluppati nella parte a valle, ovvero sulla testata ovest di ciascun blocco e, pertanto, capaci di raggiungere tutti i livelli della costruzione, garantivano i collegamenti verticali. Il livello più basso delle prime due stecche verso Settentrione, ospitava un'ampia autorimessa condominiale, mentre le aree libere fra un edificio e l'altro erano pensate come spazi verdi e minerali di pertinenza delle residenze o pubblici (Figg. 3.2.7 – 3.2.8 – 3.2.9).

Il progetto dell'intervento relativo al quartiere Pianistrello, si completava con la costruzione di un complesso da destinare a casa di riposo ed asilo nido. Queste ultime funzioni erano previste all'interno di due blocchi posti a ridosso di Piazza XX Settembre; uno a monte ed uno a valle del prolungamento del Corso e simbolicamente uniti fra loro, da un muro traforato a mo' di porta di accesso al nuovo quartiere. La composizione dei vari manufatti era improntata a grande rigore e razionalità formale e funzionale. Un'unica altezza di gronda marcava la nuova linea d'orizzonte e si configurava, al contempo, come saldo elemento unificatore di tutto l'intervento. Tutt'oggi, se si osserva, da valle, il comparto ricostruito, ci si rende subito conto che

le (diverse) parti, sono unite da una sorprendente invenzione: la ricostruzione di tutta la parte ovest della città (da largo Pianistrello a corso Plebiscito) è unificata (nel disegno e nella realtà) da un'ininterrotta linea orizzontale il cui scopo sembra quello di lasciare scoperto e visibile il «monumento in edificabile» e il soprastante crinale inclinato del luogo della distruzione. Una linea (quasi un orizzonte artificiale) trasforma in città i crinali ad essa sottostanti (abitazioni) e in acropoli la soprastante sommità del monte (chiesa e castello). Quell'unica linea orizzontale diviene la quota di tutti i tetti degli edifici che si sviluppano verso il basso e, al contempo, l'artificiale basamento dell'intera vuota collina su cui era costruita la distrutta «città antica» (Campagnola, 2016, pp. 34-35).

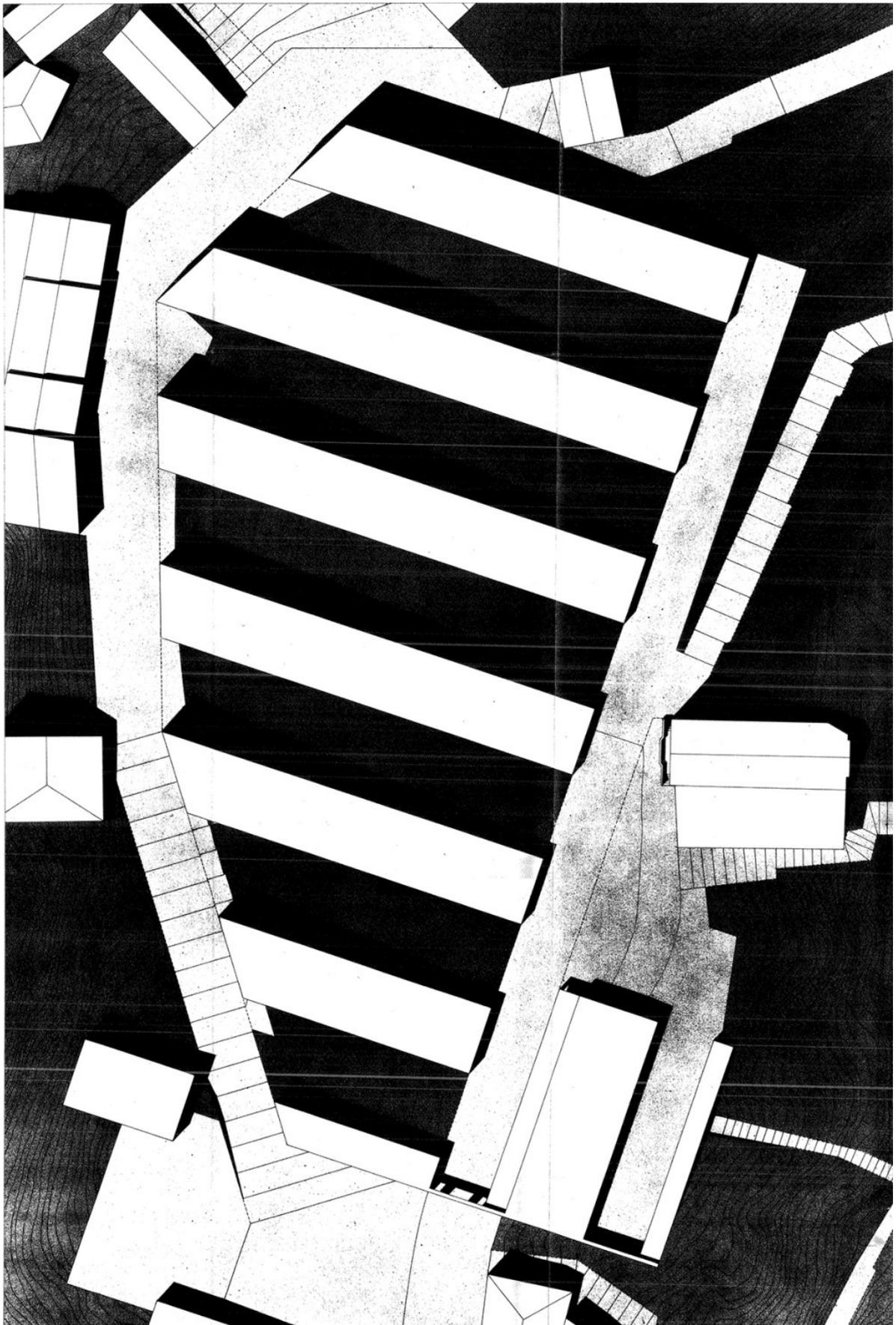


Fig. 3.2.7 – Piano di Recupero di Teora: progetto del quartiere Pianistrello (planivolumetrico).

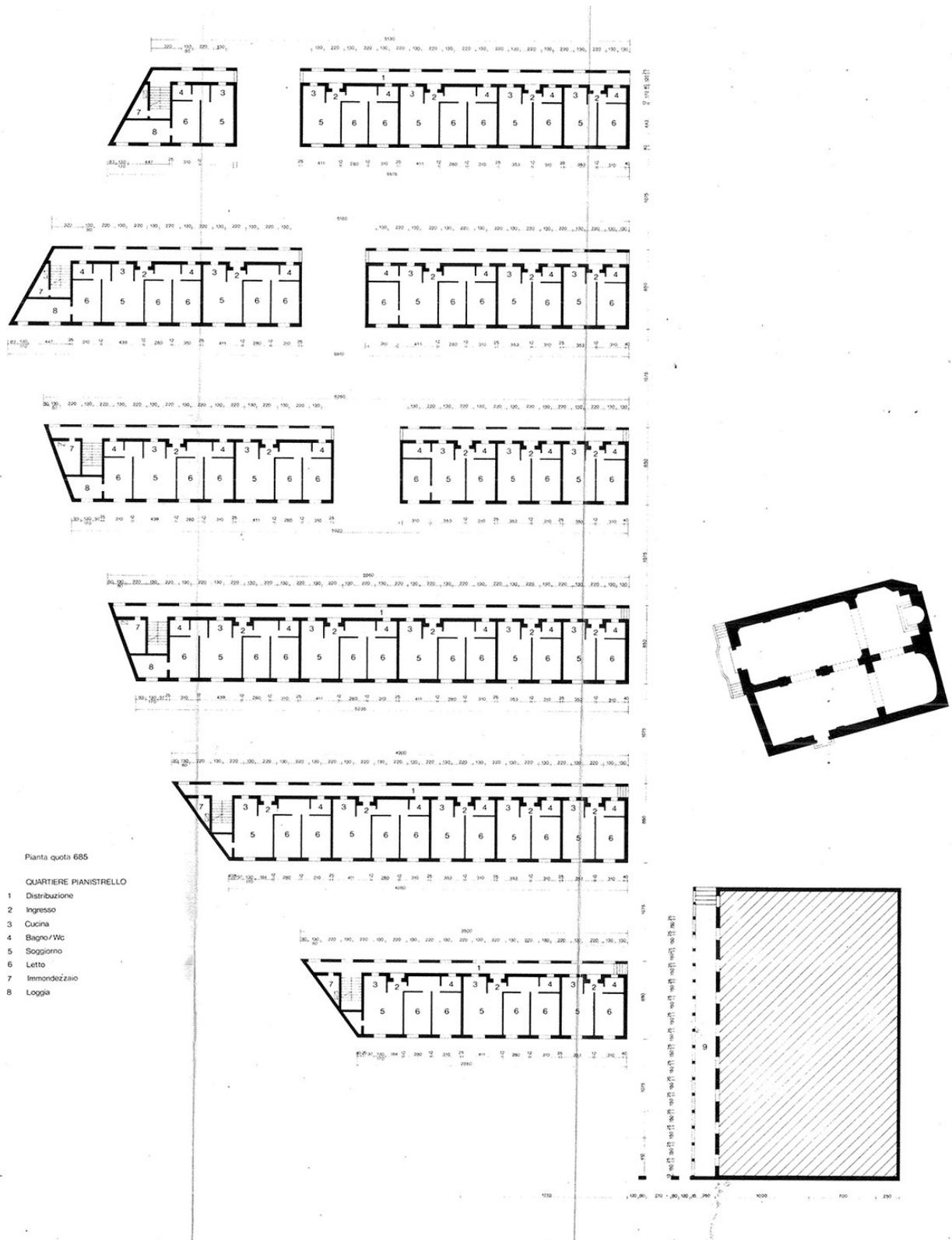


Fig. 3.2.8 – Piano di Recupero di Teora: progetto del quartiere Pianistrello (pianta a quota 685).

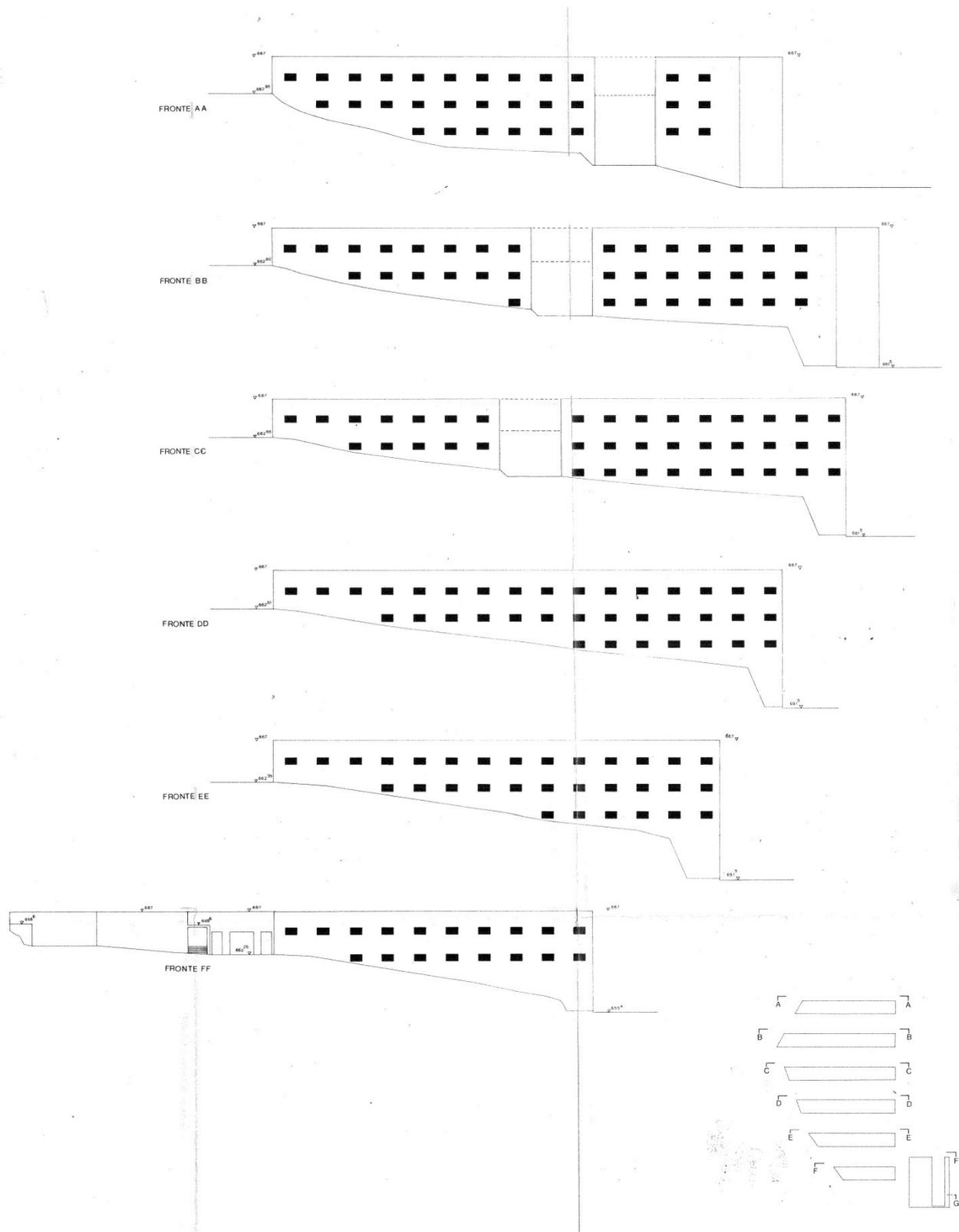


Fig. 3.2.9 – Piano di Recupero di Teora: progetto del quartiere Pianistrello (prospetti).

Un altro complesso per abitazioni e funzioni pubbliche è quello che il progetto fa coincidere, pressappoco, con l'area di sedime dell'antico castello, che presidiava la sommità della collina di Teora. In questo caso, i volumi erano pensati concentrati in un quadrilatero di circa 40 x 40 metri di lato. Tale superficie veniva occupata da quattro blocchi, il cui impianto ad L generava e circoscriveva una corte interna quadrata, accessibile da quattro percorsi baricentrici a ciascun lato del quadrilatero. Essi costituivano soluzione di continuità nella cortina edilizia esterna del complesso, traforata solo da semplici finestre rettangolari, distribuite a cadenza regolare sui vari livelli. Il connettivo condominiale orizzontale e verticale, veniva posto all'interno della corte e si articolava, anch'esso ad L, lungo ballatoi porticati sviluppati dalla quota di campagna, fino a quella di gronda.

Uno dei quattro blocchi, era pensato per ospitare funzioni rivolte alla collettività e, più precisamente, una sala conferenze e la biblioteca comunale. Pertanto, solo in questo caso, i fronti del manufatto edilizio subivano delle variazioni formali, costituite da eccezioni nella disposizione delle bucaure e dall'assenza della distribuzione a ballatoio sui fronti della corte interna.

Anche in questo caso, la nuova edificazione, essenziale per geometrie ed articolazione spaziale, si adattava alle variazioni dell'orografia dell'area di impianto; i quattro blocchi si sviluppavano per altezze variabili al di sopra della quota di campagna. Come nel quartiere Pianistrello, la quota costante della linea di gronda, unificava i quattro distinti volumi, rievocando idealmente l'unitarietà della massa compatta dell'antico castello angioino,

riassunto dalle sue quattro torri ad L che racchiudono una corte quadrata porticata, sia pur solamente virtuale: all'interno del cortile, infatti, continua la naturalità del terreno scosceso quasi che la sua quota reale d'imposta non potesse essere definita. Ancora un edificio definito in alto ma immerso nella terra-madre alla base (Campagnola, 2016, p. 37).

Un ulteriore complesso per abitazioni e negozi era previsto nei pressi dell'intersezione fra Via Roma e Via Nazionale, verso la periferia orientale dell'antico nucleo urbano. Nelle previsioni di progetto, questo intervento, era costituito da due volumi paralleli emergenti fuori terra, sviluppati in direzione Nord-Sud:

questi edifici fanno parte di un complesso di abitazioni unitario, diviso in due parti, una appartenente al Piano di Recupero, l'altra al Piano di Zona. Questo unico grande edificio è formato da due schiere di case duplex che si aprono su una corte-belvedere verso gli orti e i boschi (Fratianni, Renna, 1982b, p. 16)

Pertanto, l'articolazione su due livelli, analogamente ai manufatti già analizzati, sfruttava l'andamento irregolare del pendio per far spazio agli ambienti di vita (nelle parti fuori terra) e di servizio (in quelle interrate o seminterrate), mentre manteneva, in sommità, una quota costante. La corte longitudinale passante, baricentrica rispetto ai due volumi, rappresentava idealmente un

cannocchiale orientato verso una porzione di paesaggio aperto sulla valle a Nord (Figg. 3.2.10 – 3.2.11 – 3.2.12).

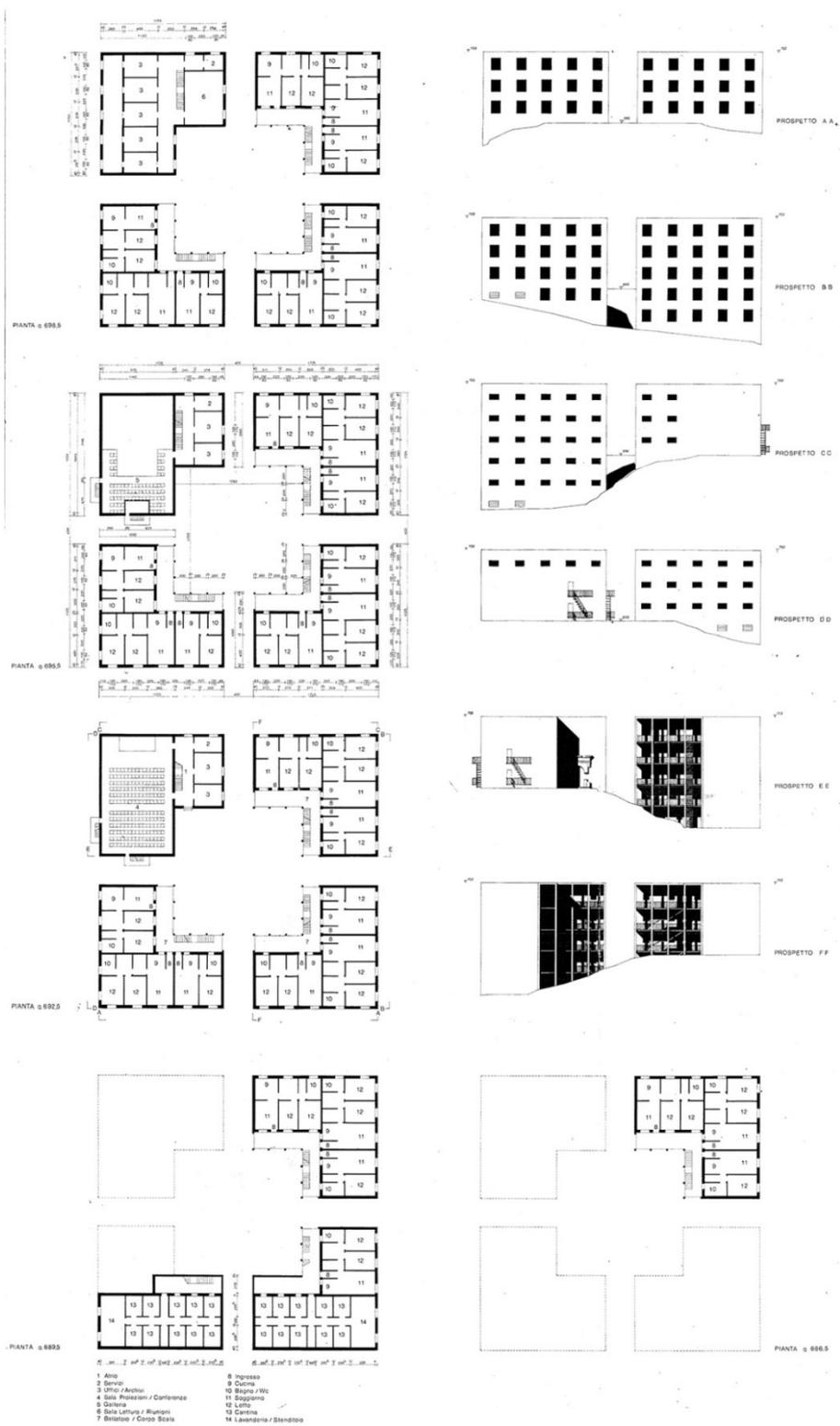


Fig. 3.2.10 – Piano di Recupero di Teora: complesso di abitazioni e biblioteca in zona Castello (piante e prospetti)

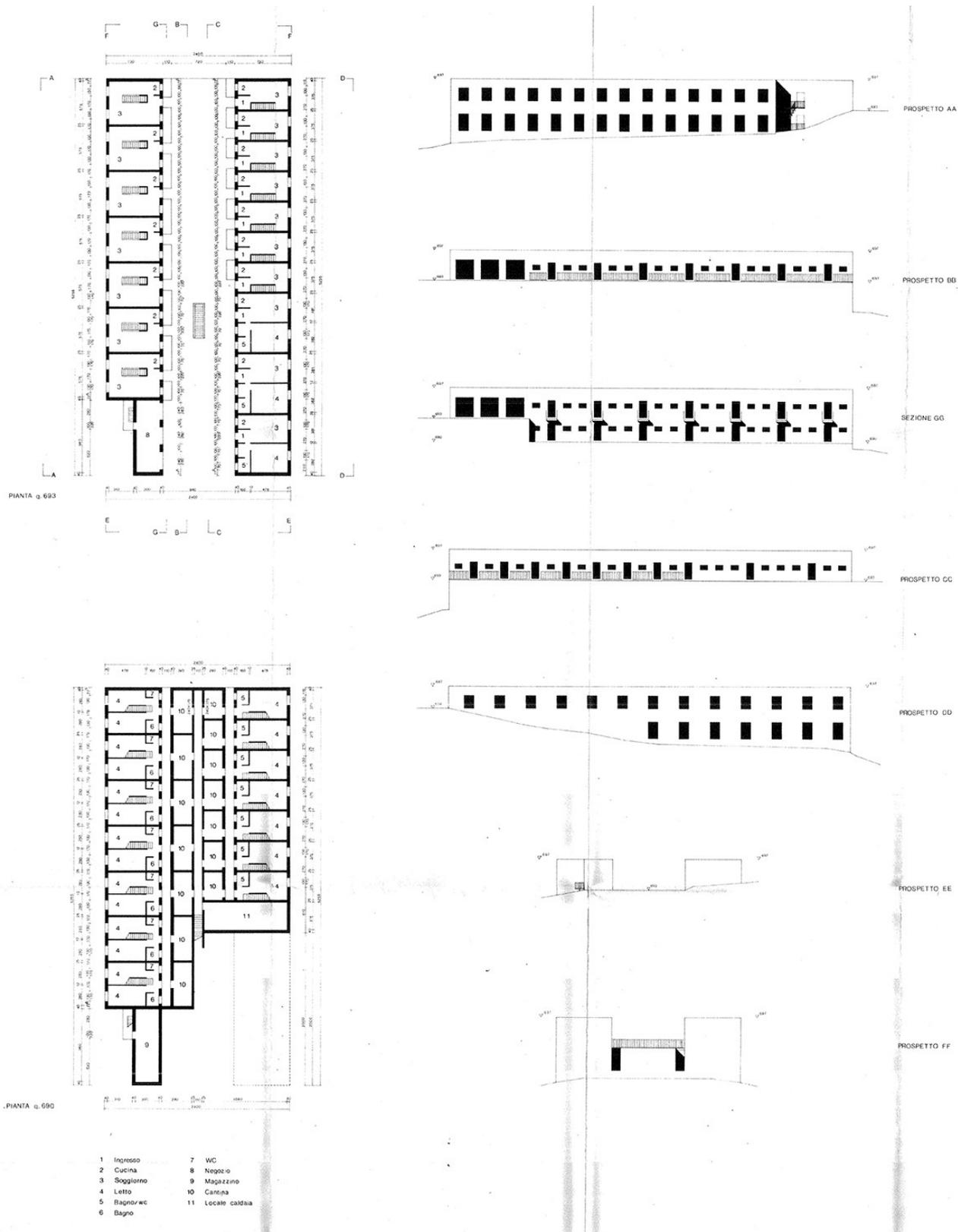


Fig. 3.2.11 – Piano di Recupero di Teora: complesso di abitazioni e negozi su Via Roma (piante e prospetti)

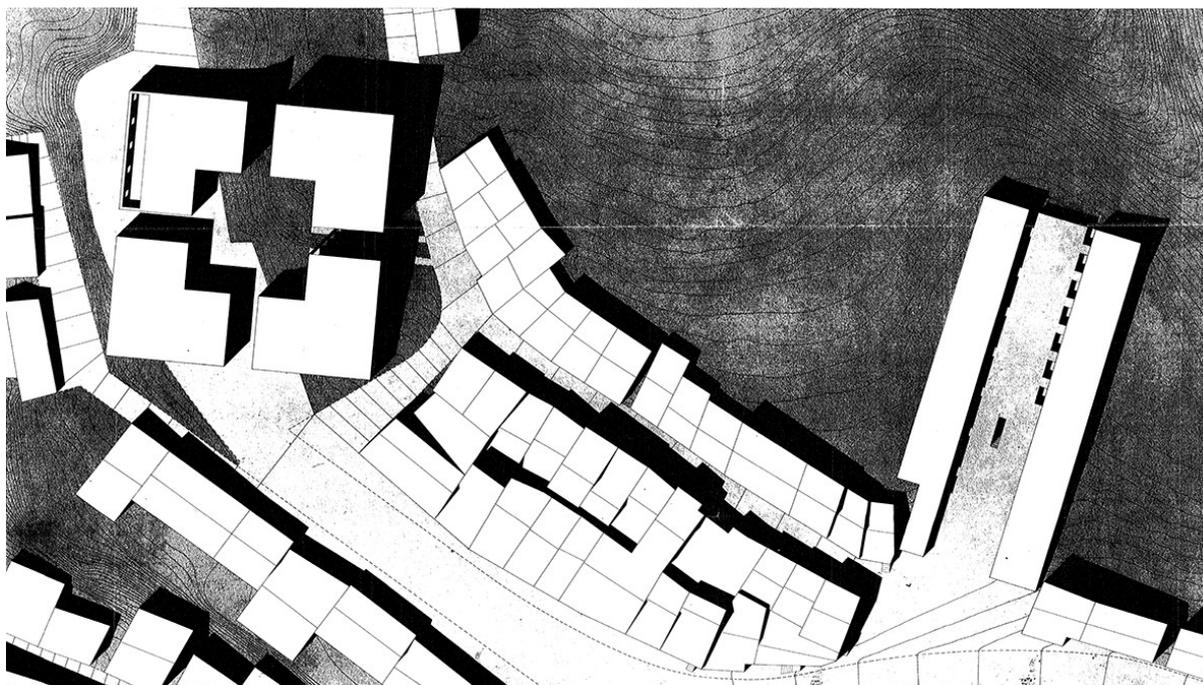


Fig. 3.2.12 – Piano di Recupero di Teora: planivolumetrico del complesso in zona Castello e di quello su Via Roma

Altro elemento fortemente innovatore, previsto nel progetto, era la realizzazione di un porticato continuo, sviluppato lungo il lato occidentale di Corso Plebiscito. Infatti, i progettisti avevano

ritenuto necessario che, alla varietà formale dei vecchi edifici ricostruiti sul lato a monte del Corso, corrispondesse una unitarietà non solo dei volumi, ma anche dei fronti di questi edifici a valle (Fratianni, Renna, 1982b, p. 16).

Ad esso veniva affidata, pertanto, la funzione di ricucire i fronti principali delle varie case in linea o a schiera che sarebbero state successivamente ed in varie fasi, riedificate lungo quel tratto della principale arteria cittadina. Una cortina edilizia uniforme, di ridotta profondità, ma di notevole sviluppo longitudinale. Una sorta di quinta scenografica, scandita da pieni e vuoti ritmicamente cadenzati, la cui regolarità veniva interrotta, a tratti, dai varchi pedonali a tutt'altezza, da cui si dipartivano stretti percorsi trasversali in discesa, fendenti la compatta volumetria edificata (Fig. 3.2.13).

Per quanto riguarda, infine, la ricostruzione della Chiesa Madre, il progetto prevedeva la sua edificazione ex novo, su un lotto prossimo alla vecchia area di sedime dell'antico edificio crollato. Ciò, come si è detto, costituiva una delle due sole eccezioni consentite dal vincolo di inedificabilità posto sulla collina del nucleo medievale di Teora. In planimetria, il nuovo fabbricato della Parrocchia di San Nicola, rispetto alla giacitura originaria, subiva una leggera roto-traslazione, idealmente incernierata sull'asse verticale della nuova ed introversa torre campanaria-protiro, posta in facciata. L'asse longitudinale (fronte principale – abside) veniva sviluppato secondo la direttrice

classica Ovest-Est ed, al contempo, l'intera costruzione veniva spostata di pochi metri più a Sud, risultando tangente, all'angolo Sud-occidentale dell'impianto preesistente (Fig. 3.2.14).

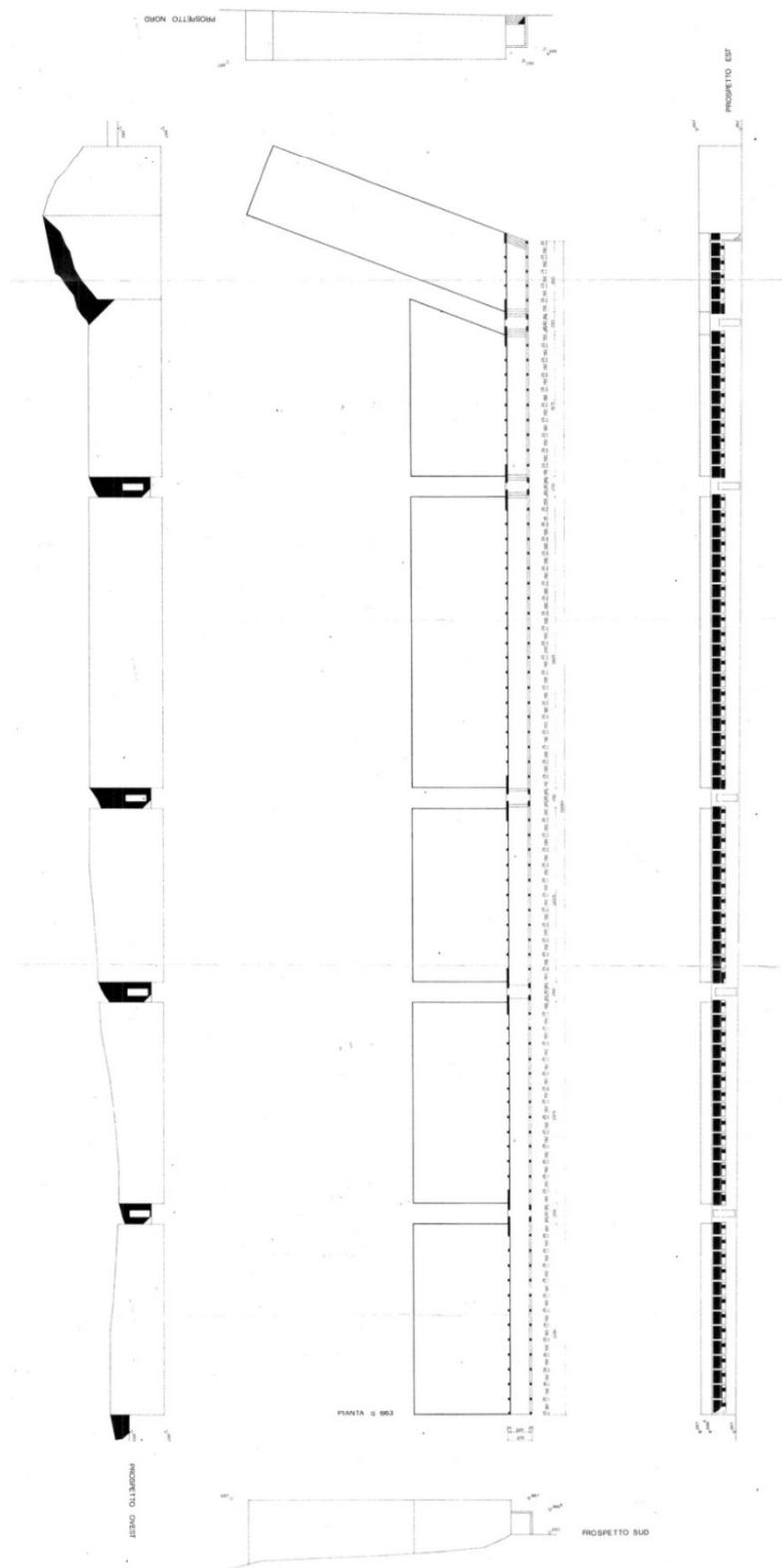


Fig. 3.2.13 – Piano di Recupero di Teora: progetto del porticato su Corso Plebiscito (piante e prospetti)

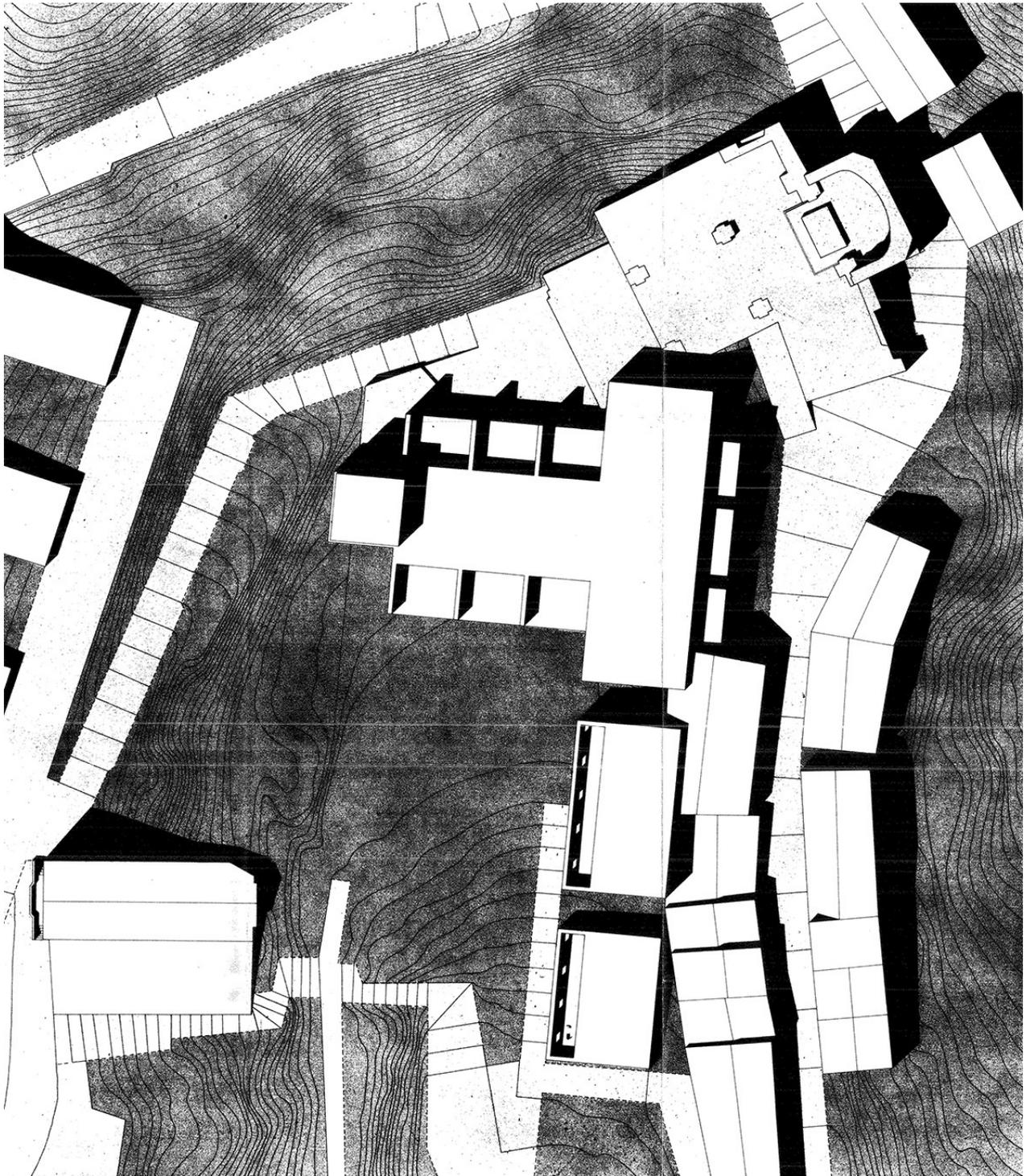


Fig. 3.2.14 – Piano di Recupero di Teora: progetto della Chiesa Madre (planivolumetrico)

L'impianto generale del nuovo manufatto è a croce latina e nel progetto originario, la navata centrale era assimilabile ad un parallelepipedo di 12 metri di larghezza per 9,60 di altezza. Più stretto, ma con la stessa altezza all'intradosso, risultava il lungo transetto ad essa perpendicolare, nel quale, oltre al presbiterio, trovavano posto la cappella feriale ed altri ambienti di servizio legati alla sagrestia. Le due navate secondarie, aventi una sezione trasversale quadrata, di circa quattro metri di lato, erano concepite più propriamente come dei deambulatori laterali, in cui si concentravano molteplici funzioni accessorie. La parete di fondo del transetto, il cui sviluppo verticale veniva tagliato da uno stretto ballatoio, impostato alla stessa quota della copertura delle navate secondarie, era pensata come ideale supporto per ricollocare una serie di elementi scultorei e decorativi di particolare valore storico-artistico, recuperati in varie parti di Teora a seguito della rimozione delle macerie. Lo sviluppo longitudinale del transetto, idealmente, proseguiva verso Settentrione, attraverso i volumi della canonica e degli altri locali annessi al complesso parrocchiale. Questi fabbricati, aventi la stessa sezione trasversale del transetto, in accordo con le scelte compositive generali, si ancoravano al suolo incidendo il crinale in salita verso il castello. Ancora una volta, la quota costante della copertura li unificava ai volumi principali della chiesa, pur restando da essa discosti (Fig. 3.2.15).

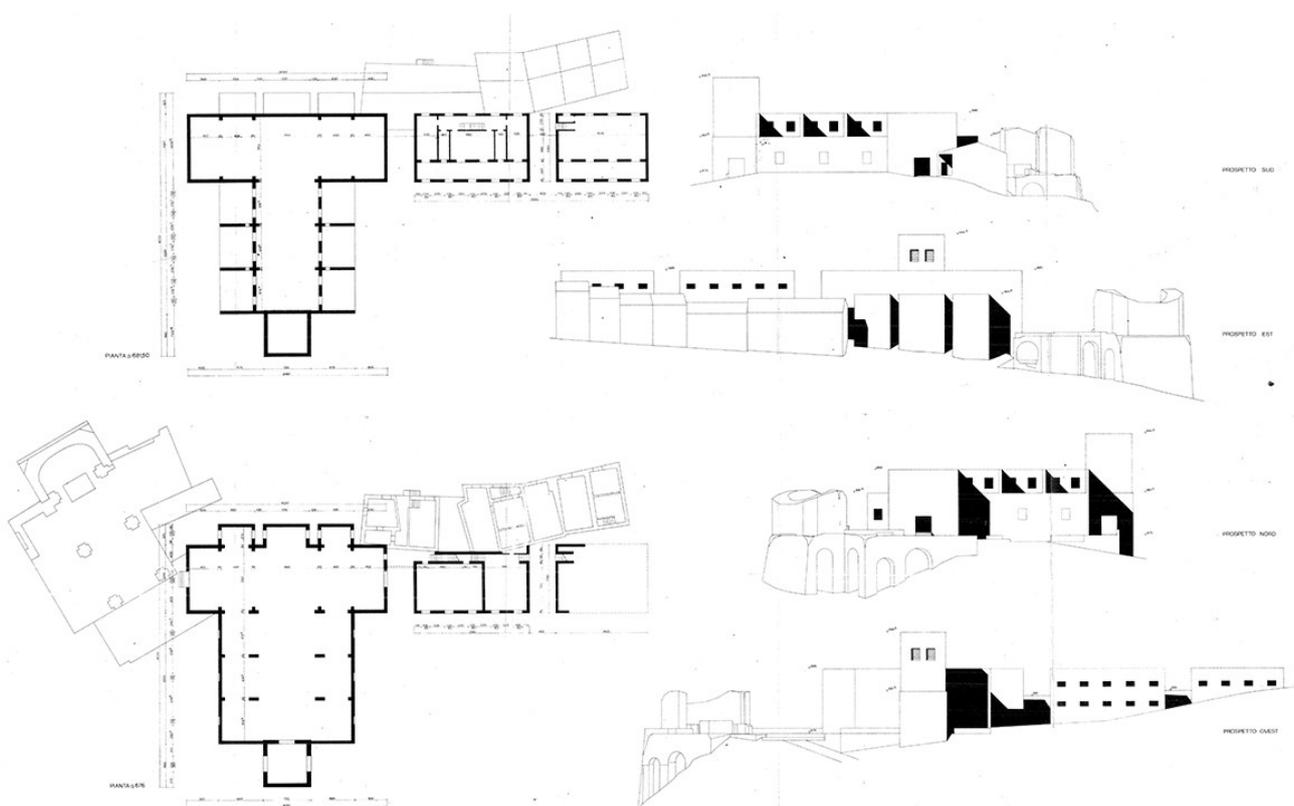


Fig. 3.2.15 – Piano di Recupero di Teora: progetto della Chiesa Madre (piante e prospetti)

Nell'ambito di tutta la composizione

la ricerca volumetrica, inestricabilmente legata al tipo scelto, è come riassunta dal silenzio – se non rifiuto/omissione – della facciata, in nome dell'endiadi protiro/torre campanaria. I due edifici (chiesa e castello) saranno gli unici «abitanti» di una terra non più abitabile che l'andamento topografico del terreno innalza, quale emblema della città stessa, alla visione da lontano tipica del paesaggio appenninico (Campagnola, 2016, p. 38).

La conformazione della Teora dei nostri giorni, parte dalle previsioni e dai disegni contenuti nel progetto del Piano di Recupero, ma è il frutto del recepimento parziale di essi. L'impianto generale è quello pianificato negli anni Ottanta, ma tempo, necessità contingenti, ripensamenti ed altre concause, hanno fatto sì che la metamorfosi dalla nuova città immaginata a quella realmente riedificata, portasse con sé tutta una serie di mutazioni, via via stratificatesi nel corso degli anni, a partire dai primissimi interventi di 'ricopertura' del nudo suolo emerso dopo lo sgombero delle macerie.

Percorrendo Corso Plebiscito, i suoi due lati risultano ormai nuovamente delimitati da fitte cortine edilizie continue, ma del lungo porticato unificatore, pensato per il lato Ovest, non vi è alcuna traccia. Si è preferito attuare, come per il lato verso monte, una ricostruzione fatta di edifici più anonimi ed ordinari, forse nell'intento di riproporre, anche in questo caso, la varietà morfo-tipologica propria dei fabbricati antistanti (Fig. 3.2.16).



Fig. 3.2.16 – *Scorci di Corso Plebiscito come appare oggi, privo del porticato di progetto. Nelle cortine edilizie del lato Ovest sono stati realizzati, seppur in forme più tradizionali, i varchi trasversali passanti, a doppia altezza.*

Il comparto a monte del Castello, con i due blocchi protesi verso il paesaggio, che dovevano svilupparsi a partire dall'intersezione fra Via Roma e la Via Nazionale, mantiene solo l'idea dell'impianto di base. Due serie parallele di case in linea si fronteggiano, separate da un vuoto di pari lunghezza, fra loro interposto. I caratteri formali, spaziali e volumetrici di ciò che è stato realizzato, si discostano, però, profondamente dall'idea unitaria di partenza ed hanno finito col seguire scelte compositive affini a quelle dell'edificazione lungo il Corso.

Ad uno sguardo d'insieme, il quartiere Pianistrello, il complesso sorto sul luogo del Castello e la nuova Chiesa Madre sembrano aver preso forma nel rispetto dei disegni e delle prescrizioni di progetto. Analizzando più in dettaglio i manufatti realizzati e confrontandoli con quanto rappresentato su carta, però, ci si accorge che anche in questo caso, il corso degli eventi ha fatto la sua parte, facendo sì che si attuasse una serie di variazioni, meno marcate, ma pur sempre presenti e sparse, a macchia di leopardo, nei vari ambiti di intervento.

Le sei stecche residenziali del Pianistrello hanno incrementato il loro volume complessivo. Il progetto esecutivo ha previsto, infatti, un ulteriore livello abitabile, in modo da avere due piani fuori terra, rispetto alla quota stradale del Corso (Fig. 3.2.17).



Fig. 3.2.17 – *Quartiere Pianistrello: la testata lungo strada di una delle sei stecche residenziali*

A ciò bisogna aggiungere la diversa sistemazione finale del piano di campagna degradante verso valle. Nel complesso gli edifici risultano emergere maggiormente dal suolo posto sul fianco della collina a cui sono ancorati. Infine, le strette testate lungo il Corso sono state riconfigurate attraverso l'inserimento di brevi tratti di porticati a tutt'altezza, a parziale e discontinua copertura del percorso pedonale parallelo all'asse stradale principale. Porzioni di tali porticati, risultano, tutt'oggi incompiuti. Non è stata realizzata l'ulteriore piccola stecca da destinare ad asilo nido, il quale è stato successivamente ubicato in un nuovo manufatto sorto sull'area di sedime dell'antica Chiesa della Congrega che, contrariamente alle previsioni di progetto, non è stata oggetto di consolidamento e restauro conservativo, bensì abbattuta (Figg. 3.2.18 – 3.2.19 – 3.2.20).



Fig. 3.2.18 – Il quartiere Pianistrello visto da Piazza XX Settembre. Sulla sinistra si nota la successione dei blocchi residenziali paralleli e l'assenza del fabbricato da adibire ad asilo nido; a destra vi è l'edificio che il progetto destinava a casa di riposo per anziani, anch'esso incrementato di un piano.



Fig. 3.2.19 – *Quartiere Pianistrello: una delle aree pertinenziali degradanti verso valle, poste fra una stecca e l'altra*



Fig. 3.2.20 – *Quartiere Pianistrello: la serie di testate lungo il prolungamento del corso, viste dall'altura della chiesa. Il primo blocco risulta tutt'oggi incompiuto, essendo privo dei pilastri del porticato.*

La Chiesa Madre di San Nicola, nelle sue forme finali, risulta aver in parte perso il carattere laconico di quelle di progetto. Aperture varie sui fronti dell'edificio, ed in particolare sulla torre campanaria, hanno ridotto la possanza dei volumi originari, effetto accentuato dalla successiva decisione di modificare le coperture della navata centrale e del transetto, con la realizzazione di tetti a capanna al posto di quelli piani. Un indebolimento della forte idea unitaria di partenza è, quindi, derivato da questa nuova conformazione della geometria delle coperture che, unitamente all'incompletezza dei volumi della canonica, ha reso molto più frammentario l'intervento di ricostruzione dell'intero complesso parrocchiale (Figg. 3.2.21 – 3.2.22).



Fig. 3.2.21 – L'area di sedime della vecchia Chiesa Madre: sullo sfondo i lacerti del presbiterio e dell'abside



Fig. 3.2.22 – La nuova Chiesa Madre: il fronte principale con la torre campanaria ed il fianco rivolto verso il Castello

La costruzione del comparto per residenze e servizi collettivi, posto nell'area del Castello, appare l'intervento che più fedelmente ha tradotto in realtà le forme e le prescrizioni previste dal gruppo di progettazione capeggiato da Agostino Renna e Giorgio Grassi (Figg. 3.2.23 – 3.2.24 – 3.2.25).



Fig. 3.2.23 – Una veduta da Nord del complesso per residenze e funzioni collettive ricostruito nell'area del Castello



Fig. 3.2.24 – La corte interna con i ballatoi di accesso alle residenze ed uno scorcio lungo Via Roma



Fig. 3.2.25 – *Il complesso in zona Castello visto dalla piazza a Sud*



Fig. 3.2.26 – *L'area inedificata sulla collina dove sorgeva la vecchia Teora
Sullo sfondo la nuova Chiesa Madre ed il quartiere Pianistrello*

3.3 Analisi di un'opera: il recupero della borgata alpina di Paraloup (CN) – 2010/2013 (Progettisti: D. Regis, D. Cottino, D. Castellino, G. Barberis)

Paraloup è una piccola borgata alpina appartenente al comune di Rittana¹⁹, in provincia di Cuneo, ed è situata a circa 1400 metri di altitudine, nel territorio della Valle Stura, ovvero nella parte sud-occidentale del Piemonte, fra il Parco Naturale delle Alpi Marittime e quello del Mercantour. Un territorio ricco di testimonianze storico-architettoniche di pregio, soprattutto per quanto riguarda le architetture religiose e le fortificazioni. Più nel dettaglio, il territorio di Rittana si estende sulla sinistra orografica della valle generata dal lungo processo di erosione attuato dal torrente (Fig. 3.3.1). Le origini del suo popolamento vanno indietro nel tempo fino al neolitico, ad opera di comunità di pastori nomadi. Successivamente i Romani colonizzarono queste terre, spinti soprattutto dall'interesse strategico per il vicino valico alpino dedicato, nella cultura celtica, al dio cinghiale 'Moccus', poi tramutatosi in 'Colle della Maddalena'. In virtù di ciò, anche i Savoia ebbero da sempre grande interesse per la Valle Stura, contendendosela con i Francesi. La vicinanza del valico era, infatti, un fattore di primaria importanza per le comunicazioni e gli scambi commerciali con i territori d'Oltralpe. Al contempo, però, esso costituiva anche un elemento di debolezza per queste aree, vista la maggiore facilità con cui esse potevano essere oggetto di invasione. Una permeabilità che, oltre a flussi materiali di persone e cose, ha inevitabilmente generato anche scambi e contaminazioni culturali, fra cui, per quanto concerne la disciplina architettonica, gli influssi di tecniche costruttive nordiche. Si pensi, infatti, ai sistemi di copertura a falde fortemente inclinate, ricoperte con paglia di segale, oppure la realizzazione di manufatti il cui involucro ligneo era sviluppato con il sistema del *blokbau*²⁰.

¹⁹ All'ingresso di Gaiola, sulla destra, parte la strada che conduce a Rittana; dopo aver toccato Castelletto (frazione di Roccasparvera), si raggiunge San Mauro, borgata divenuta sede del comune nel 1560. Si tratta di un villaggio di antiche origini, le cui vicende storiche sono strettamente collegate a quelle dei comuni della Valle Stura inferiore. Nei secoli XIII e XIV Rittana fu sottoposta rispettivamente al dominio dei marchesi di Saluzzo, del comune di Cuneo e degli Angiò, e verso la fine del XV secolo del re di Francia. Furono infine i Savoia, nel 1744, ad arruolare le milizie del paese che, al comando del conte Richelmi e del rittanese Goletto, si opposero all'esercito franco-ispanico nei pressi della borgata Bataie. Rittana è dominata dalla chiesa parrocchiale di San Mauro che, sebbene fondata nel XIII secolo, risale nella struttura attuale al 1700. Sotto il porticato che la circonda sono visibili numerosi affreschi con figure di santi. Il campanile invece è stato rifatto in questo secolo. Le numerose borgate si sono sviluppate esclusivamente sul versante esposto al sole, cioè sulla sinistra orografica del vallone che costituisce il comune. In queste borgate sono visibili numerosi affreschi di arte popolare con tema religioso. A Tetto Sottano e Bicocca sono ancora presenti alcune costruzioni risalenti al XVIII secolo, con grossi pilastri a sezione quadrata che servivano a sorreggere il tetto (Regis et al., 2007, *Costruire nel paesaggio rurale alpino: il recupero di Paraloup luogo simbolo della Resistenza*, Fondazione Nuto Revelli, Cuneo, p. 33).

²⁰ Pareti composte da tronchi d'albero o travi di legno massiccio o lamellare squadrate o tondeggianti, opportunamente ammassate tra loro. La struttura così realizzata risulta essere staticamente efficiente soprattutto nei confronti delle spinte orizzontali: è quindi particolarmente adatta per costruzioni in zona sismica. La composizione della parete viene completata da uno strato di isolamento termo-acustico e da un ultimo tavolato in legno con funzione di rivestimento interno. Il primo elemento posto alla base della parete, viene sagomato con un profilo speciale e serve come gocciolatoio. Le pareti sono realizzate sovrapponendo e incastrando le une sulle altre le travi o i tronchi appositamente sagomati; le pareti vengono collegate agli angoli mediante incastro a croce (Berta & Bovati, 2007, *Progettare con il legno*, Maggioli Editore, Sant'Arcangelo di Romagna, p. 109).

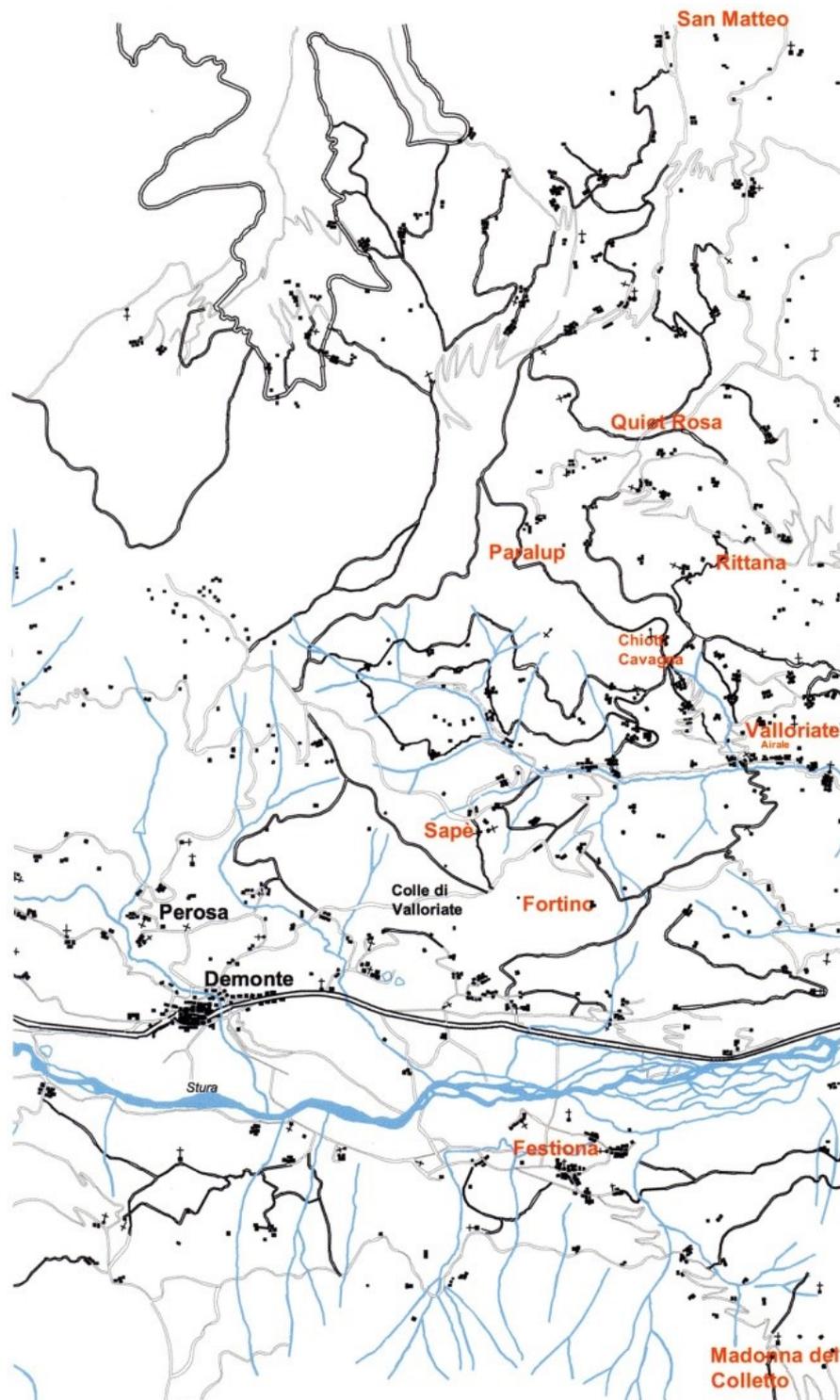


Fig. 3.3.1 – Mappa dell'area in cui sorge Paraloup

Ed è proprio in questo particolare contesto geografico e culturale che si inquadrano i successivi avvenimenti storici che faranno della bassa Valle Stura e, più in particolare, della piccola borgata di Paraloup uno dei luoghi più rappresentativi ed emblematici della Resistenza italiana, a partire dall'Armistizio dell'8 settembre 1943. Infatti, da questa valle, nel giugno del 1940 partì una delle più importanti offensive dell'Esercito Italiano, contro i Francesi. La sanguinosa lotta che ne derivò,

segnò profondamente gli animi della popolazione locale, proprio perché, alla luce di quanto precedentemente detto, nel corso del tempo erano stati molto fitti e frequenti i rapporti che i valligiani avevano intrattenuto con gli abitanti e la cultura d'Oltralpe, tanto da contare un gran numero di parenti, amici e conoscenti emigrati oltre il confine. Il secondo conflitto mondiale, quindi, fu vissuto quasi come una guerra civile, per non dire una vera e propria lotta fratricida che, non di rado, aveva contrapposto, l'un contro l'altro armati, individui legati da rapporti di parentela ed amicizia, talvolta, anche stretti. Se a ciò si aggiunge l'innato spirito antifascista che, da sempre, aveva albergato negli animi della gente di queste contrade ed, ancora, il grande sacrificio, in termini di vite umane, che la Valle dovette sostenere nel corso della devastante e rovinosa campagna di Russia, la nascita della prima banda partigiana di 'Italia Libera', avvenuta nel settembre 1943, proprio in queste zone, è il naturale esito di quanto fin qui riportato. Già dalla fine di settembre del '43, la banda partigiana si concentrò nella piccola borgata alpina che, pur non possedendo un'ubicazione particolarmente strategica dal punto di vista difensivo, divenne sede e rifugio delle brigate partigiane di 'Giustizia e Libertà', oltre che vero e proprio laboratorio politico, animato da confronto, dibattito e voglia di conoscenza (Fig. 3.3.2).



Fig. 3.3.2 – 18 marzo 1944 (a sinistra) partigiani della IV banda in partenza da Paraloup alla volta del Vallone dell'Arma e (a destra) i componenti della banda con al centro il comandante Nuto Revelli

Fra i personaggi di maggiore rilievo, che furono riferimenti importanti per i gruppi partigiani di stanza a Paraloup, vi furono Duccio Galimberti²¹ e Dante Livio Bianco²².

Nel 2006, su impulso dell'Associazione Nuto Revelli²³, inizia a prendere forma il progetto per il recupero di Paraloup, ormai ridotta ad una manciata di costruzioni semi-diroccate. Un paesaggio

²¹ Nato a Cuneo il 30 aprile 1906, ucciso a Centallo (Cuneo) il 4 dicembre 1944, avvocato, Medaglia d'oro della Resistenza, proclamato Eroe nazionale dal CLN piemontese, Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria. Suo padre, Tancredi, era stato ministro delle Poste con Giovanni Giolitti e poi senatore fascista; la madre, l'inglese Alice Schanzer, era una poetessa. A Duccio erano stati imposti i nomi di Tancredi, Achille, Giuseppe, Olimpio, ma per tutta la vita sarebbe stato, appunto, Duccio, il vezzeggiativo familiare che gli è rimasto pure e, soprattutto, dopo la morte, anche se per un certo periodo nella Resistenza fu conosciuto come professor Garnera. Duccio, considerato un valente penalista già in giovane età, non venne mai, nonostante la posizione del padre, a compromessi con il fascismo. Quando giunse il momento della leva, non poté fare il corso di allievo ufficiale perché per frequentarlo avrebbe dovuto iscriversi al fascio; fece così il servizio da soldato semplice. Negli anni tra il 1940 e il 1942 tentò di organizzare a Cuneo, lui mazziniano fervente, gli antifascisti del luogo. È con la caduta di Mussolini che Duccio viene clamorosamente allo scoperto: il 26 luglio del 1943 arringa la folla dalla finestra del suo studio che dava sulla Piazza Vittorio a Cuneo; nello stesso giorno parla in un comizio a Torino. Riferendosi al proclama del generale Badoglio grida: "Sì, la guerra continua fino alla cacciata dell'ultimo tedesco, fino alla scomparsa delle ultime vestigia del regime fascista... ". Queste parole gli valgono subito un mandato di cattura delle autorità badogliane, che sarà revocato soltanto tre settimane dopo. L'8 settembre lo Studio Galimberti a Cuneo si trasforma in centro operativo per l'organizzazione della lotta armata popolare, dopo che Duccio non riesce a convincere il Comando militare di Cuneo ad opporsi in armi ai tedeschi. Tre giorni dopo Galimberti, con Dante Livio Bianco ed altri dieci amici è già in Val di Gesso, dove costituisce il primo nucleo della banda "Italia Libera" (analoga banda viene formata in Valle Grana da Giorgio Bocca, Benedetto Dalmaestro ed altri amici di Duccio), dalla quale nasceranno le brigate di Giustizia e Libertà. Nel gennaio del 1944 Duccio, durante un rastrellamento, viene ferito; è curato sommariamente da una dottoressa, ebrea polacca, sfuggita ai nazisti e riparata tra i partigiani. Ma le ferite sono troppo gravi e Galimberti viene trasportato, su una slitta, sino all'ospedale di Canale. Quando si ristabilisce, viene nominato comandante di tutte le formazioni GL del Piemonte e loro rappresentante nel Comitato militare regionale. In tale veste, il 22 maggio del 1944, conclude a Barcelonnette un patto di collaborazione e di amicizia con i "maquisards" francesi. In veste di "diplomatico" tratta pure l'unificazione e il coordinamento delle bande operanti in Val d'Aosta. Si sposta poi a Torino ed è qui che viene localizzato e bloccato dai repubblicani. È il 28 novembre del 1944. Inutili i frenetici tentativi delle forze della Resistenza di operare uno scambio con i tedeschi. I repubblicani considerano Duccio una loro preda, tanto che quattro giorni dopo, nel pomeriggio del 2 dicembre, un gruppo di fascisti dell'Ufficio politico di Cuneo arriva a Torino e lo preleva dal carcere. Lo trasportano nella caserma delle brigate nere di Cuneo: qui Galimberti viene interrogato e ridotto in fin di vita dalle sevizie, ma non parla. Il mattino del 4 dicembre, l'eroico comandante di Giustizia e Libertà viene caricato su un camioncino, trasportato nei pressi di Centallo e abbattuto dai suoi aguzzini con una raffica alla schiena (Fonte: www.anpi.it).

²² Nato a Cannes (Francia) il 19 maggio 1909, morto a Punta Saint-Robert, valle Gesso (Cuneo) il 2 luglio 1953, avvocato, Medaglia d'argento al valor militare. Nei primi anni del fascismo, quand'era studente universitario a Torino, fu vicino a Piero Gobetti e nel 1942, quando fu costituito il Partito d'Azione, Bianco entrò a farne parte. Il 10 settembre 1943, due giorni dopo l'armistizio, organizzò in valle Gesso, con altri undici compagni di fede, la formazione partigiana "Italia Libera", dalla quale sarebbero nati i gruppi di "Giustizia e Libertà" operanti nel Cuneese. Nel 1944 Bianco fu commissario della I Divisione GL e, nel marzo di quell'anno, fu tra coloro che a Barcelonnette firmarono gli accordi politici e militari con la Resistenza francese. Dal febbraio 1945, Bianco fu comandante di tutte le formazioni GL del Piemonte, oltre che componente del Comitato militare del CLN della Regione. Le imprese compiute durante la Guerra di liberazione gli sono valse due medaglie d'argento al valor militare. Deceduto durante un incidente in montagna, Bianco è stato nel dopoguerra uno dei dirigenti del Partito d'Azione ed ha lasciato numerosi, importanti scritti sulla Resistenza dei quali ricordiamo Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese, pubblicato nel 1946 e Guerre partigiane-Diario e scritti, stampato l'anno successivo alla morte dell'autore. Nel luogo dove Bianco, appassionato d'alpinismo, ha perso la vita, è stata collocata una lapide che reca un'epigrafe dettata da Piero Calamandrei. Al valoroso partigiano, a dieci anni dalla sua scomparsa, è stato intitolato un rifugio alpino a 1910 metri di quota in val Gesso. Anche un corso di Valdieri (Cuneo) e una piazza di Torino portano il nome di Dante Livio Bianco (Fonte: www.anpi.it).

dell'abbandono simile a molte altre realtà minori montane ormai spopolate; un antico insediamento di agricoltori e pastori che aveva perso tutta la sua vita, a partire dal dopoguerra, ma che, proprio in virtù del ruolo di spicco assunto nell'ambito degli eventi legati alla Resistenza, non poteva essere lasciato a se stesso ed all'avanzare inesorabile del degrado e della natura, che stava riappropriandosi di quegli spazi, un tempo pulsanti di vitalità e di ideali. Paraloup doveva essere recuperata, sottratta al disfacimento ed all'oblio che avrebbe annientato, insieme alle pietre, anche la memoria di quello che era stata. Il progetto di recupero della borgata alpina è stato elaborato dal gruppo composto dagli architetti Daniele Regis, Daniela Cottino, Giovanni Barberis e Dario Castellino; esso non vuole essere un semplice intervento di restauro, ma partendo dalle tradizioni e dalla memoria storica fortemente radicate nel luogo, si prefigge l'obiettivo di farle rivivere insieme alle case ed ai sentieri, evitando la retorica della monumentalizzazione del borgo partigiano. Per fare ciò, il progetto prende atto di quello che Paraloup è stata e di quello che è rimasto ancora in piedi.

Da qui parte il cantiere, scrivendo un nuovo pezzo di architettura e di storia sui resti superstiti.

L'intenzione era ed è quella di far rivivere quei luoghi come laboratorio contemporaneo di idee, in cui storia, cultura e turismo possano convivere in maniera equilibrata e generare nuova voglia di conoscenza e confronto, sulla scia di quanto avvenuto in quei mesi fra il '43 e il '44.

Per quanto riguarda le modalità di impianto degli antichi borghi di quest'area, bisogna innanzitutto focalizzare l'attenzione sull'orografia alpina. Il territorio di Rittana si sviluppa da un'altitudine di circa 600 m s.l.m. fino ad un massimo di 1800. La morfologia della valle solcata dal torrente con i suoi numerosi affluenti, è dominata da un picco a due teste, separate da una gola. In questo sistema

²³ Nato a Cuneo il 21 luglio 1919, deceduto a Cuneo il 5 febbraio 2004, scrittore. Ufficiale degli alpini della Tridentina nella tragedia della campagna di Russia, a questa Nuto si rifece quando divenne uno dei primi organizzatori della resistenza armata nel Cuneese. Chiamò, infatti, "Compagnia rivendicazione Caduti" la prima formazione partigiana da lui messa insieme, prima di portare i suoi uomini nelle formazioni di Giustizia e Libertà. Dopo aver condotto numerose azioni di guerriglia ed aver superato l'inverno tra il 1943 e il '44 ed i rastrellamenti della primavera, Nuto Revelli assunse il comando delle Brigate Valle Vermentagna e Valle Stura "Carlo Rosselli", inquadrato nella I Divisione GL. Con queste forze, nell'agosto del 1944, riuscì a bloccare, in una settimana di scontri durissimi, i granatieri della XC Divisione corazzata tedesca, che puntavano ad occupare il valico del Colle della Maddalena. Secondo alcuni storici, fu proprio grazie all'eroismo degli uomini di Giustizia e Libertà, comandati da Nuto, che gli Alleati riuscirono ad avanzare sulla costa meridionale francese, per liberare, il 28 agosto 1944, la città di Nizza. Nei giorni della Liberazione, Revelli comandò la V Zona Piemonte. Lasciate le armi con il grado di maggiore (è poi stato nominato generale del "Ruolo d'Onore"), Nuto ha continuato con la penna il suo impegno civile. Tra i suoi libri ricordiamo, oltre a "Mai tardi, Diario di un alpino in Russia", edito per la prima volta da Panfili a Cuneo nel 1946, "La guerra dei poveri" (1962), "La strada del Davai" (1966), "L'ultimo fronte, Lettere di soldati caduti o dispersi nella II guerra mondiale" (1971)", "Il mondo dei vinti, Testimonianze di vita contadina" (1977), "L'anello forte, La donna, Storie di vita contadina" (1985), "Il disperso di Marburg" (1994), "Il prete giusto" (1998), "Le due guerre" (2003), tutti pubblicati da Einaudi. A due anni dalla scomparsa, una Fondazione intitolata allo scrittore partigiano è stata inaugurata a Cuneo. Ne raccoglie tutte le carte e si propone "la promozione della cultura che ispirò la Resistenza e la scelta antifascista, in particolare il movimento di Giustizia e Libertà" e "la valorizzazione del contributo apportato da Nuto Revelli alla conoscenza e allo studio del mondo contadino" (Fonte: www.anpi.it).

si hanno due versanti principali: quelli esposti a Sud, più miti e soleggiati, la cui esposizione, nel dialetto locale, viene identificata con il termine *adrech*, e quelli rivolti verso Nord-est, ovvero all'*ubac*, che risultano meno soleggiati e con un clima maggiormente freddo-umido. Nel primo ambito vi è abbondanza di pascoli, mentre nel secondo sono molto più diffusi i boschi, anche se in entrambi domina il castagno, da tempo immemore fonte di sostentamento, sia per quanto riguarda i suoi frutti e ciò che da essi ne deriva (si pensi alla farina di castagne), ma anche per lo sfruttamento del legno di ottima qualità che, dopo essere stato opportunamente essiccato, veniva ampiamente utilizzato in ambito edilizio e per la realizzazione di mobili ed altri manufatti.

Nel territorio di Rittana, i piccoli insediamenti sparsi, sorgevano sostanzialmente lungo i pendii esposti all'*adrech*. La loro ubicazione, da un punto di vista altimetrico, si distribuiva sia nel fondovalle, ovvero in prossimità dei corsi d'acqua, sia a mezza costa, nei pressi di porzioni di terreno coltivabili o facilmente utilizzabili come pascolo e, in altri casi ancora, si disponevano sulle creste montuose più impervie. Questi ultimi insediamenti risultavano in posizione maggiormente strategica e più protetta da calamità naturali quali frane e valanghe, ma erano inevitabilmente più esposti all'azione dei venti.

Comunque sia, l'edificazione era sempre studiata con attenzione ed uno dei principali obiettivi degli abitanti era quello di attuare una forma di contenimento del consumo di suolo. Infatti, la terra doveva essere utilizzata, il più possibile, per l'attività agro-pastorale e le abitazioni sorgevano in ambiti marginali o più impervi, al fine di non generare soluzioni di continuità all'interno degli appezzamenti di terreno produttivi.

Entrando più nel dettaglio delle modalità costruttive e di impianto dei vari manufatti architettonici, bisogna, innanzitutto, operare una prima distinzione fra le diverse modalità di aggregazione delle funzioni legate all'abitare ed alle attività produttive agro-pastorali. Infatti, mentre nelle aree di maggiore altitudine, si tendeva a raggruppare tutto in un unico edificio, nella bassa valle dominava, invece, la suddivisione delle varie funzioni in più edifici distinti, ma raggruppati intorno a cortili o sentieri. Questa modalità di impianto è molto diffusa nelle borgate del comune di Rittana, fra cui la stessa Paraloup. In genere, l'abitazione e la stalla erano concentrate in un unico edificio: la prima occupava il piano superiore e la seconda quello inferiore. Il più delle volte, quest'ultimo era parzialmente interrato e presentava l'intradosso voltato a botte. Discosti da questi erano gli altri manufatti che ospitavano funzioni accessorie, come il fienile, l'essiccatoio per le castagne, ecc. ed ancora quelli relativi ad usi comunitari quali il forno, le fontane e gli abbeveratoi, i mulini. Molti di questi manufatti assumevano tipologie ricorrenti; fra di esse erano assai diffusi i 'portici' ed i 'ricoveri', ovvero fabbricati adibiti al deposito ed all'essiccazione del fieno e di altri prodotti agricoli come le castagne. Il fronte principale era caratterizzato da serie ricorrenti di pilastri quadrati

che sostenevano tetti a capanna. Tale porticato si sviluppava, in genere, verso Sud, mentre i fronti a Nord presentavano pareti cieche.

Le abitazioni, come già accennato, erano poste ai piani superiori dei fabbricati. Esse potevano essere ubicate in cellule isolate, oppure aggregate a schiera, in modo tale da formare lunghe maniche, con sviluppo longitudinale dei volumi e relativo colmo della copertura paralleli alle curve di livello. In tal modo, il piano terreno, essendo addossato contro terra, aveva il fronte a monte, completamente o parzialmente interrato. Scale esterne in pietra e ballatoi lignei, addossati al prospetto principale, costituivano il connettivo di accesso alla residenza.

A questo schema tipologico, si contrapponeva quello della cellula unitaria sviluppata con il colmo del tetto perpendicolare alle isoipse e, di conseguenza, orientato secondo la linea di massima pendenza del terreno. In questo caso, la facciata verso valle risultava caratterizzata, in sommità, dal timpano della copertura a capanna. Eventuali ampliamenti, o addizioni di nuovi manufatti a quello originario, potevano avvenire parallelamente alle curve di livello del terreno, implicando l'allungamento delle falde del tetto ed il conseguente abbassamento della quota della linea di gronda finale. Una seconda opzione era quella di impiantare i nuovi volumi a monte o a valle di quelli preesistenti, generando delle schiere a scaletta, ciascuna con il colmo di copertura posto ad una quota superiore rispetto a quello della costruzione a valle. La borgata di Paraloup presenta entrambe le modalità, segno di modifiche ed ampliamenti all'impianto insediativo originario, susseguitesesi nel corso del tempo. Per quanto riguarda, invece, i manufatti ad uso collettivo, vale la pena spendere qualche parola sui forni per la panificazione. Essi erano piccoli manufatti che, nei territori di bassa valle, si aprivano direttamente sull'esterno, senza ambienti a protezione della bocca. In pianta, il loro sviluppo era strettamente legato all'ampiezza della volta che copriva la camera di cottura. La parte posteriore era stondata, ricordando la geometria di un'abside di chiesa. Il fronte principale era contraddistinto, ovviamente dalla bocca principale del forno che, non di rado, risultava baricentrica rispetto ad altre due nicchie minori quadrangolari, tutte e tre raccordate, alla base, da un cordolo lapideo leggermente aggettante, a mo' di mensola. Anche in questo caso, la configurazione del fronte evocava le geometrie del prospetto di una chiesa e, più in generale, un riferimento alla Trinità (Fig. 3.3.3).

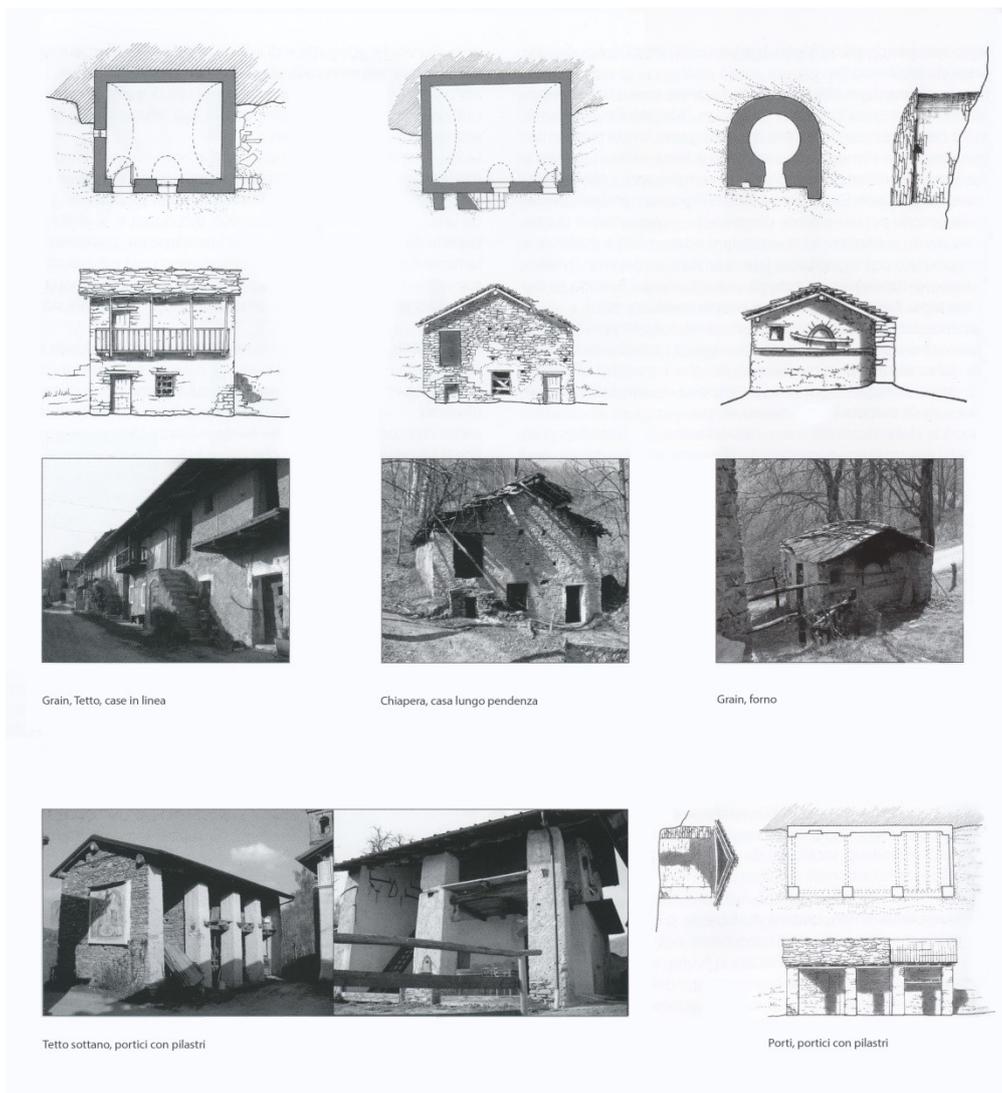


Fig. 3.3.3 – Tipologie edilizie diffuse nella zona

I mulini erano impianti a bassa produttività, fondati su una tecnologia semplice, ovvero mossi da una ruota orizzontale, connessa direttamente alla macina superiore in pietra, attraverso un asse verticale. L'acqua dei vicini torrenti, veniva spinta contro le pale della ruota che girava solidalmente con la macina ad essa parallela. Solo successivamente, un ristretto numero di impianti fu riconvertito attraverso l'uso di una meccanica più complessa, che prevedeva una ruota verticale.

Paraloup possiede molti dei caratteri e delle tipologie edilizie fin qui enunciati. Il ristretto gruppo di edifici che la compongono si sviluppa, per la gran parte, su un impianto, le cui matrici sono rappresentate da due sentieri fra loro perpendicolari: il maggiore dei due corre in direzione Nord-Sud, parallelamente alle curve di livello, mentre l'altro segue la linea di massima pendenza del terreno, diramandosi dal primo e scendendo a valle, verso oriente. La configurazione complessiva della borgata, in accordo con l'andamento di questi due percorsi, assume la forma di una 'tau' ed ha, come baricentro, proprio l'intersezione dei due sentieri (Fig. 3.3.4).

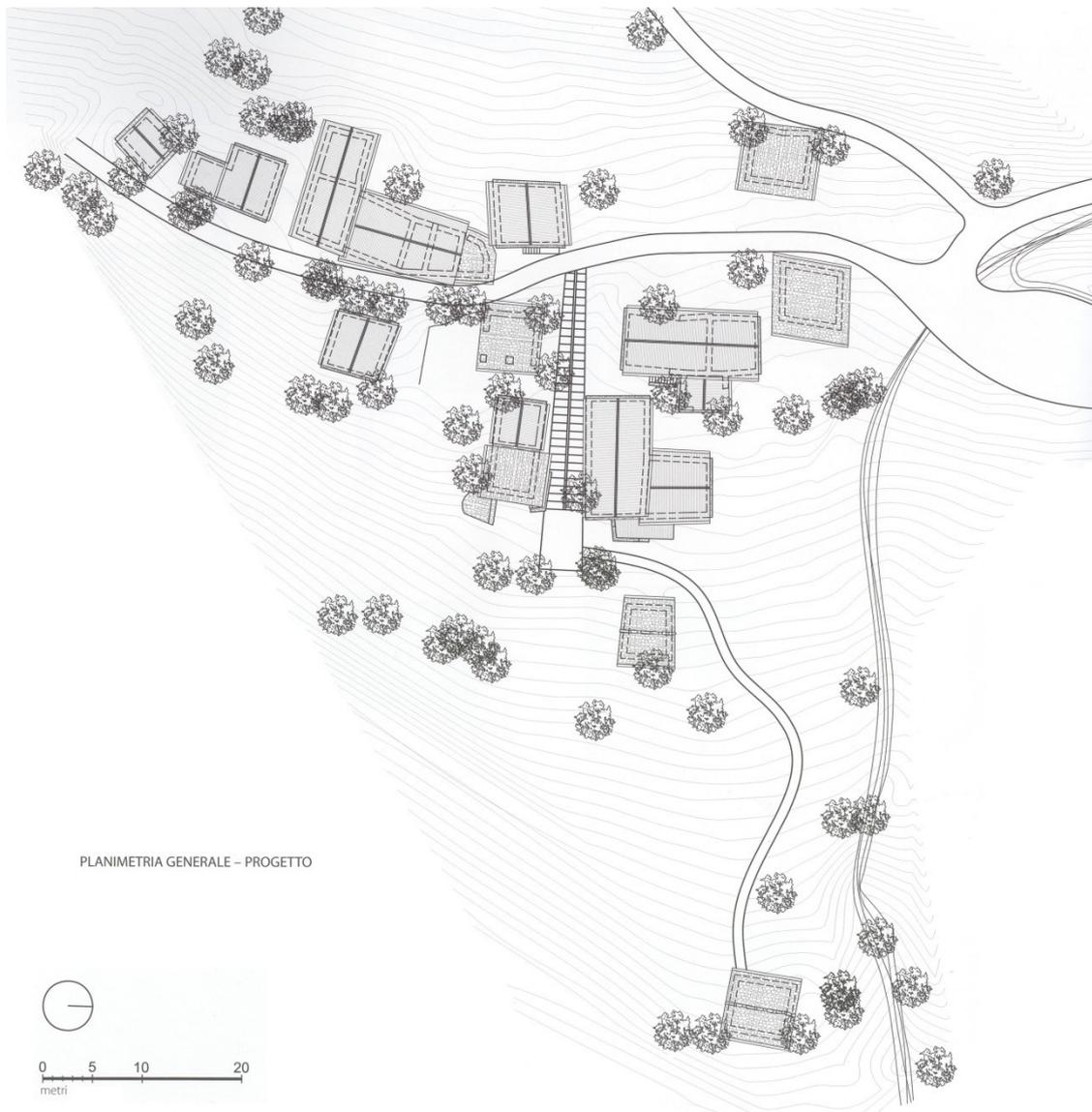


Fig. 3.3.4 – *Impianto della borgata di Paraloup*

Solo un piccolo gruppo di manufatti risulta ubicato in una posizione eccentrica rispetto al nucleo principale; esso sorge più a monte, in direzione Sud-ovest ed è raggiunto da un sentiero che corre in direzione Nord-est / Sud-ovest, diramandosi da quello principale e solcando obliquamente il fianco della montagna.

Il progetto per il recupero di Paraloup è partito da un accurato rilievo dei manufatti esistenti, molti dei quali parzialmente, o quasi completamente diroccati. L'edificazione delle nuove volumetrie si è saldamente ancorata ai manufatti, o loro porzioni, superstiti, rispettando, in tal modo, la regola d'impianto originaria del borgo. In elevazione, là dove si è dovuto operare in maniera più marcata, i progettisti hanno messo in atto una sintesi ed una reinterpretazione dei caratteri morfo-tipologici e delle tecniche costruttive tipiche del luogo. Nel suo complesso, l'intervento non ha mai perso di vista alcune regole di base a cui si sono attenute le scelte progettuali e le successive fasi realizzative

di cantiere, ovvero riconoscibilità delle parti di nuova costruzione rispetto alle preesistenze, reversibilità e minimo intervento per quanto riguarda le operazioni di consolidamento e restauro dei fabbricati originari (Figg. 3.3.5 – 3.3.6).



Fig. 3.3.5 – *Una veduta d'insieme dal punto di accesso al borgo*



Fig. 3.3.6 – *Una veduta di Paraloup innevata*

Le operazioni di cantiere, attuate nell'arco temporale fra il 2010 ed il 2013, sono state gestite suddividendo il borgo in lotti funzionali. Al suo interno sono stati previsti spazi per funzioni pubbliche (info-point, area espositiva, sala conferenze, laboratori didattici), per il ristoro (cucina, bar), per l'accoglienza e l'ospitalità (foresteria), per funzioni accessorie (casa del custode, magazzini e depositi), nonché aree per spettacoli ed attività all'aperto, oltre ad un piccolo volume isolato, ubicato verso valle e pensato come luogo di meditazione in ricordo delle vittime della Resistenza. Quest'ultimo è stato ribattezzato 'stanza della memoria' (Fig. 3.3.7).

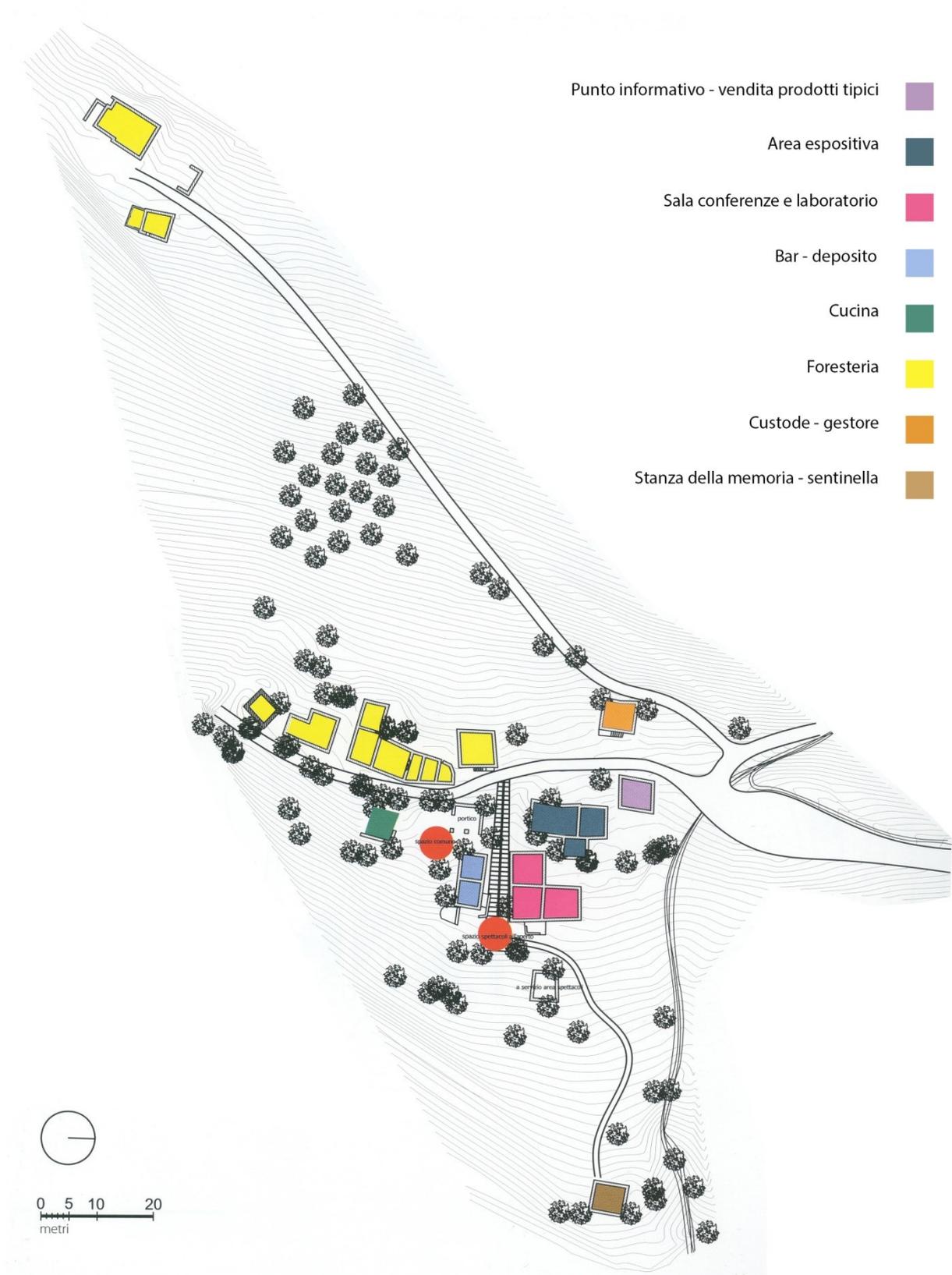


Fig. 3.3.7 – Planimetria del borgo di Paraloup con indicazione delle funzioni previste nel progetto

Vale la pena descrivere, più nel dettaglio, lo stato ante e post-operam, inerente ai manufatti del primo lotto, su cui si è concentrata, prioritariamente, l'azione di recupero e sovrascrittura architettonica. Fra questi vi sono i volumi destinati a punto informativo, ad area espositiva e sala conferenze/laboratori (Fig. 3.3.8).



Fig. 3.3.8 – Una veduta dei tre fabbricati che compongono il primo lotto del progetto di recupero

Il primo dei tre fabbricati del lotto n°1 è quello che, in accordo con le previsioni di progetto, è stato destinato a punto informativo e punto vendita dei prodotti tipici. È un volume quadrangolare monocellulare con le murature portanti in pietra locale. Si sviluppa su due livelli (quello superiore accessibile dal lato a monte, mentre quello inferiore da valle) ed è del tipo con il colmo della copertura orientato parallelamente alle curve di livello del terreno. Il piano inferiore, parzialmente interrato ed originariamente destinato a stalla, presenta, nell'intradosso di copertura, una volta a botte che sostiene il piano superiore. Le imposte della volta sono collocate, una in corrispondenza del muro contro-terra, a monte, e l'altra lungo quello a valle. Si tratta di uno dei fabbricati staticamente e formalmente meglio conservati, tanto da avere ancora il manto di copertura in lose di pseudo-ardesia quasi del tutto originale, così come le murature a secco perimetrali. Gli interventi di cantiere si sono concentrati sul consolidamento delle murature in profondità, senza alterare l'aspetto esteriore delle stesse, conservando anche porzioni di intonaco affioranti su alcuni prospetti. Gli elementi strutturali lignei di copertura sono stati consolidati e/o sostituiti e si è proceduto alla sistemazione delle lastre lapidee d'estradosso, sostituendo esclusivamente quelle danneggiate. Ai fini dell'isolamento termico, è stato inserito uno strato di pannelli coibenti, fra tavolato e manto di

copertura. Il pavimento del piano superiore (info-point) è stato ripreso con tavoloni di castagno di 20/25 cm di larghezza, posati su un'intelaiatura lignea, nel cui spessore è stata alloggiata la rete impiantistica. Al livello inferiore, adibito a deposito, il piano di calpestio è stato lasciato in cemento grezzo. Gli infissi sono stati sostituiti con elementi nuovi, in castagno, secondo il disegno tipico, per quanto riguarda porte e portoncini opachi, mentre quelli trasparenti sono stati pensati con vetrate (vetro camera) il più ampie possibili, al fine di garantire una valida illuminazione agli ambienti interni (Figg. 3.3.9 – 3.3.10 – 3.3.11).

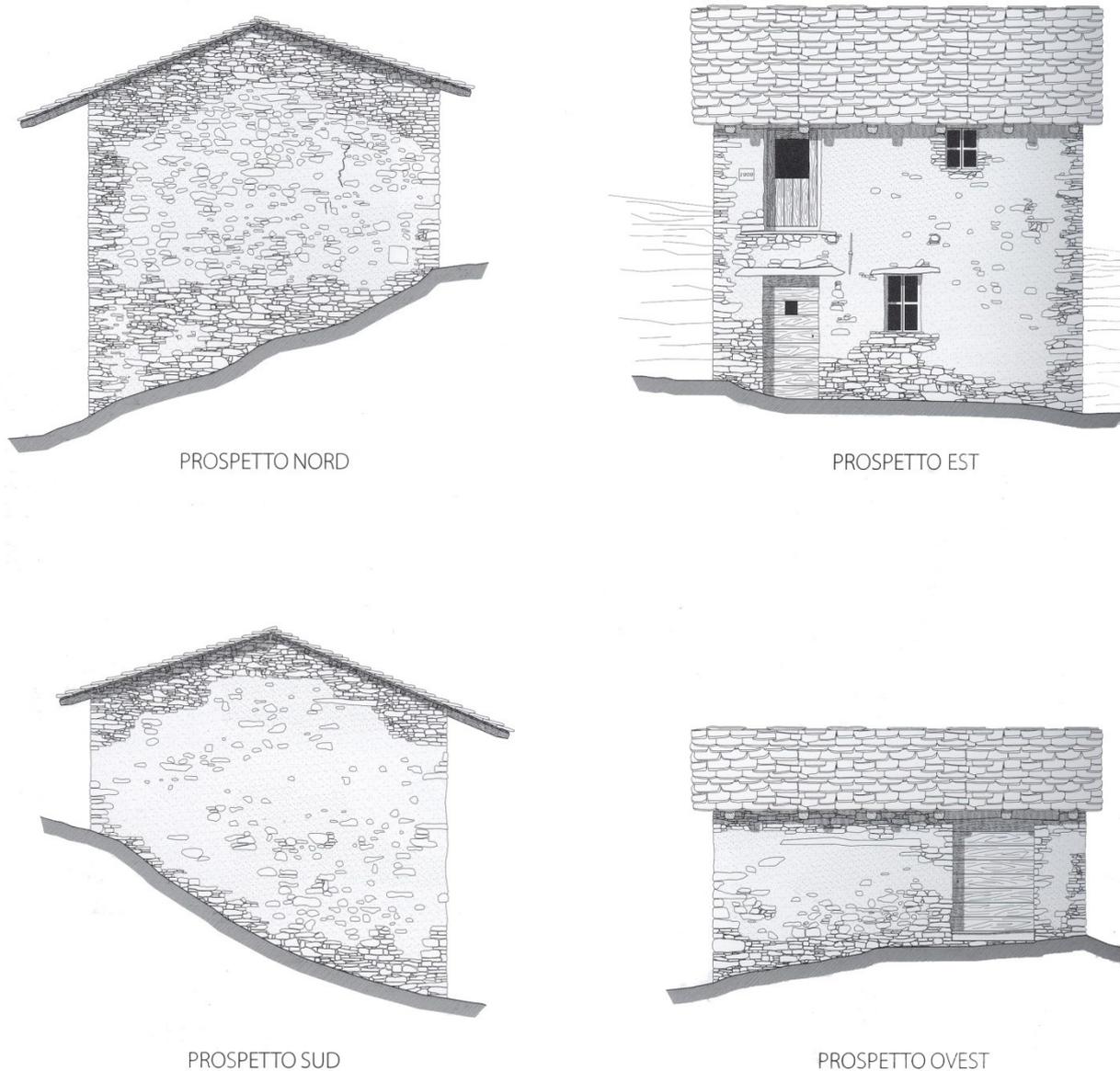


Fig. 3.3.9 – Progetto di recupero del fabbricato destinato a punto informativo (prospetti)

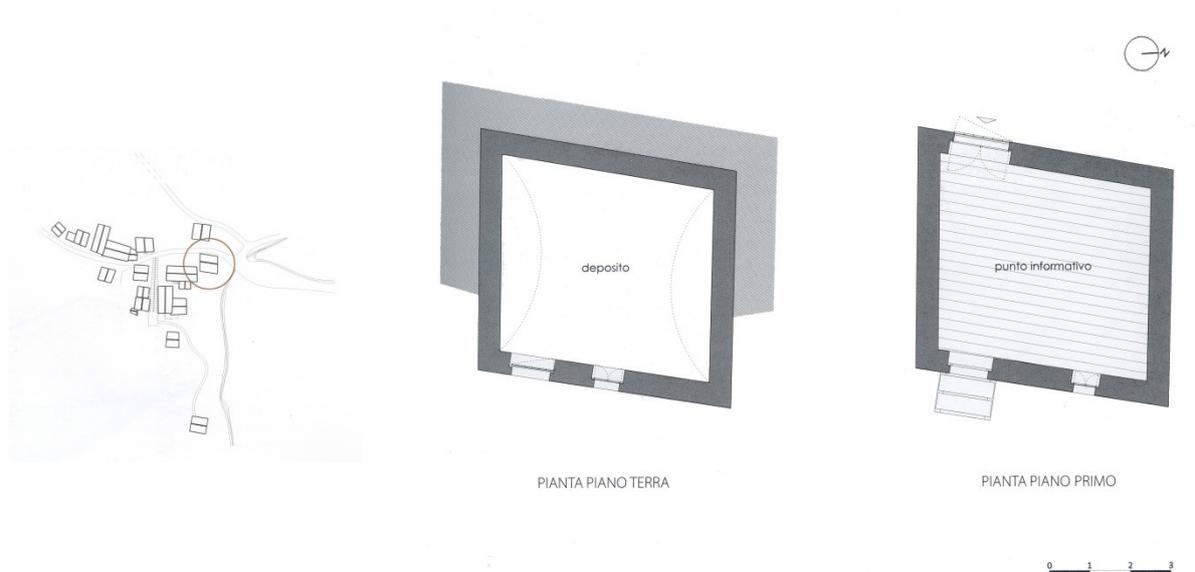


Fig. 3.3.10 – Progetto di recupero del fabbricato destinato a punto informativo (piante)



Fig. 3.3.11 – Il fabbricato destinato a punto informativo visto da Nord-ovest

Il secondo fabbricato sorge qualche metro più a valle, sviluppandosi a partire dallo spigolo Sud orientale del primo. È formato da tre cellule di base, di diversa ampiezza che, nel complesso, danno vita ad un impianto a T. In alzato, si sviluppa su due livelli. Anche il corpo principale di questo manufatto, come il precedente, ha uno sviluppo longitudinale parallelo alle curve di livello e la costruzione dei nuovi volumi ha tenuto conto di ciò, orientando secondo la stessa direzione il colmo della copertura principale. Al contrario, le due falde che coprono la cellula minore, hanno il colmo

perpendicolare al primo e posto ad una quota inferiore, al fine di evitare la formazione di compluvi diagonali, avulsi dal lessico compositivo tradizionale. Per quanto riguarda lo stato di conservazione ante-operam, esso presentava le murature portanti in pietra molto danneggiate, soprattutto nella zona Sud. I solai lignei erano irrimediabilmente perduti, tranne quello posto a copertura del piano seminterrato della cellula minore, costituito da una volta in pietra. Il progetto ha previsto il consolidamento delle murature originarie superstiti, attuato attraverso operazioni di cucì e scuci, iniezioni di malta nei giunti e rinforzo strutturale attraverso inserimento di rete elettrosaldata e strato di intonaco sulla faccia interna del paramento murario. I nuovi volumi sono stati realizzati attraverso l'inserimento di una 'scatola' nel perimetro dell'antico impianto. La struttura portante ha una fondazione a platea in calcestruzzo armato, gettata all'interno dell'area di sedime dei vari blocchi dell'edificio; su di essa si elevano una serie di portali, posti in serie a circa un metro di distanza l'uno dall'altro. Essi sono realizzati con profilati in acciaio tipo HEA 120. Quest'ossatura portante costituisce il nucleo di un pacchetto murario perimetrale rifinito internamente con pannelli di cartongesso ed esternamente con tavole di castagno. Lo spazio fra un montante metallico e l'altro è stato sfruttato per la coibentazione con pannelli in lana di vetro. I solai fra primo e secondo livello sono stati realizzati con travi e tavolato in castagno, ancorati a mensole solidali con l'intelaiatura metallica principale. Anche il solaio contro-terra ha le stesse caratteristiche e si sviluppa al di sopra di una intercapedine che funge da vespaio. Il pacchetto tecnologico composto da tavole di castagno, profilati metallici/isolante e cartongesso si sviluppa costantemente lungo tutto l'involucro dei nuovi volumi. La copertura è poggiata al di sopra di tale stratificazione. Essa ha un'orditura metallica principale fatta di elementi scatolari e profilati a T, che reggono un manto di copertura in lamiera zincata ondulata, fortemente aggettante (circa un metro) rispetto al filo delle nuove facciate lignee. In elevazione, il passaggio fra le murature in pietra originarie ed i nuovi volumi lignei è contraddistinto da un vuoto di ridotta ampiezza, che genera una più marcata linea d'ombra. Dal punto di vista funzionale, il piano superiore è suddiviso in tre sale, di diversa ampiezza, destinate ad un percorso museale tradizionale e multimediale, nell'ambito del quale esporre immagini e proiettare filmati (documentari ed interviste legati alle vicende ed ai personaggi della Resistenza, ma anche alla storia ed allo sviluppo di Paraloup e della sua civiltà contadina). Il piano inferiore, seminterrato, è invece destinato ad ambienti per funzioni accessorie e complementari (depositi e servizi igienici accessibili dal lato a valle). Anche in questo caso, i nuovi serramenti sono realizzati in castagno: su disegno tradizionale quelli collocati nei vani delle murature originarie ed ampie vetrate, con possibilità di essere schermate nel paramento ligneo perimetrale, per quanto concerne le nuove aperture (Figg. 3.3.12 – 3.3.13 – 3.3.14 – 3.3.15 – 3.3.16).

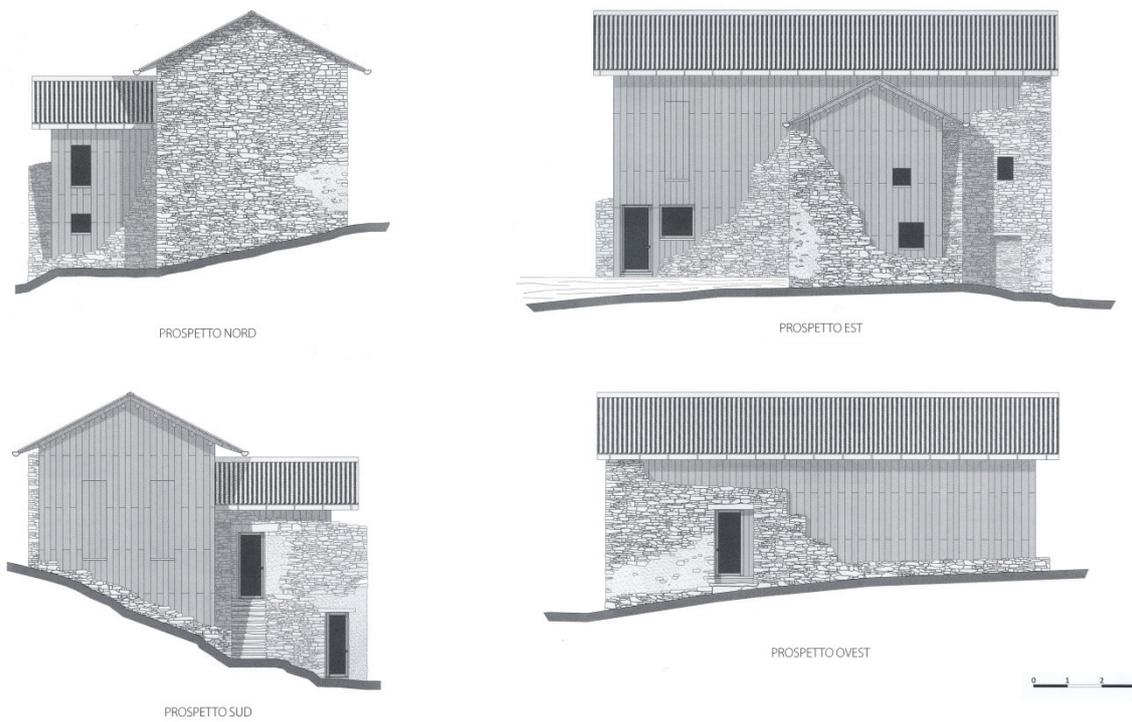
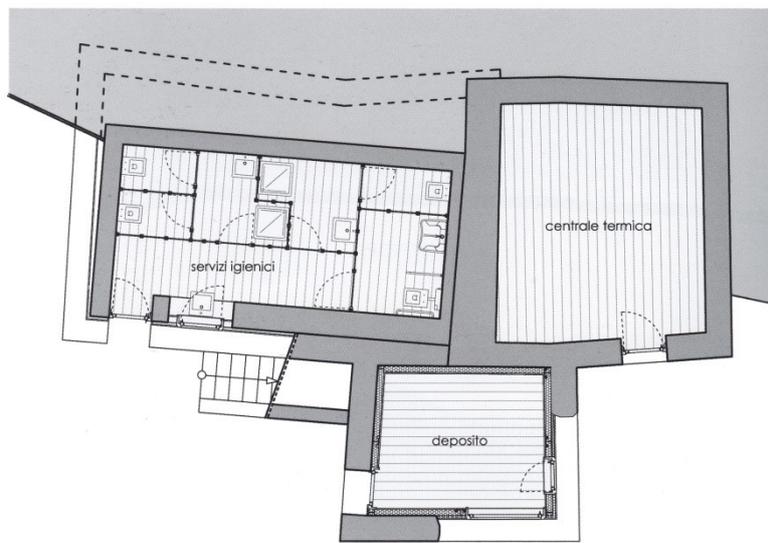


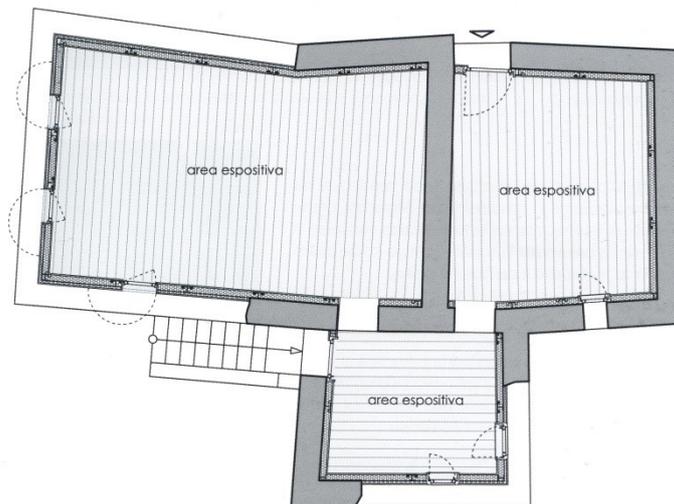
Fig. 3.3.12 – Progetto di recupero del fabbricato destinato ad area espositiva (prospetti)



Fig. 3.3.13 – Il fabbricato destinato ad area espositiva visto da Nord-est



PIANTA PIANO TERRA



PIANTA PIANO PRIMO



Fig. 3.3.14 – Progetto di recupero del fabbricato destinato ad area espositiva (piante)



Fig. 3.3.15 – *Il fabbricato destinato ad area espositiva come appare oggi*



Fig. 3.3.16 – *Una delle sale espositive*

Infine, l'ultimo dei tre manufatti recuperati nell'ambito del lotto n°1, è quello destinato a sala conferenze e laboratori. Sorge ancora più a valle rispetto ai due precedenti ed è anch'esso formato dall'innesto di più cellule elementari fra loro. L'impianto planimetrico di base è assimilabile ad una L, a cui si aggiunge un ulteriore corpo sul fronte Est, di ridotta superficie. Il tipo di interventi attuati e la concezione architettonica delle parti di nuova costruzione si ispirano agli stessi principi fin qui descritti per l'edificio precedente. Dal punto di vista funzionale, questo fabbricato ospita, al livello superiore, la sala conferenze da circa 30 posti con il relativo ingresso/foyer, a cui si accede da monte (fronte Ovest). Dall'ambiente di ingresso si sviluppa una scala in acciaio e legno che conduce al piano inferiore, seminterrato, dove trovano posto due sale destinate a laboratorio ed i servizi igienici, questi ultimi collocati nel piccolo volume ad un unico livello, addossato al prospetto Est del corpo principale. Anche in questo caso, la nuova copertura a capanna, in lamiera zincata, ha orientamenti e quote diversi per ciascuna cellula. La manica principale, in cui è ubicata la sala conferenze, è quella con il colmo posto a quota maggiore e con uno sviluppo longitudinale parallelo alla linea di massima pendenza del terreno. Di poco più bassa è la copertura, sempre a doppia falda, che sovrasta il volume del foyer ed innestata perpendicolarmente al blocco principale. Solo il piccolo volume dei servizi presenta una copertura mono-falda che, dalla facciata Est del corpo principale, degrada verso valle (Figg. 3.3.17 – 3.3.18 – 3.3.19).

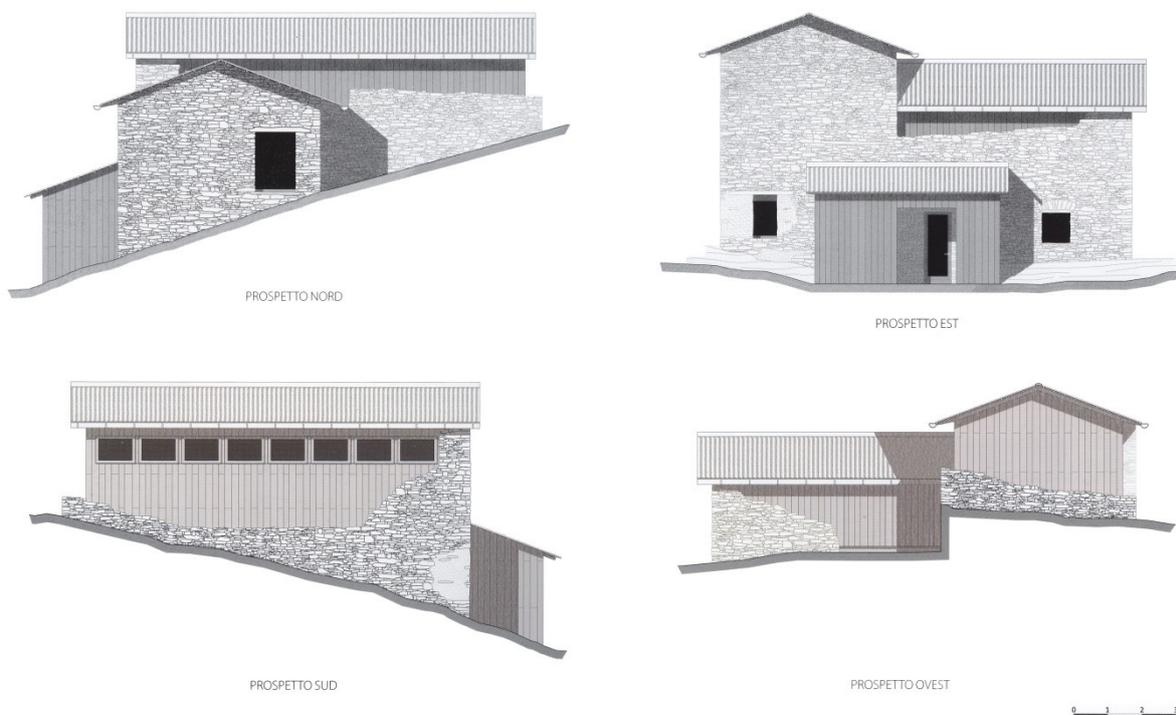


Fig. 3.3.17 – Progetto di recupero del fabbricato destinato a sala conferenze e laboratori (prospetti)

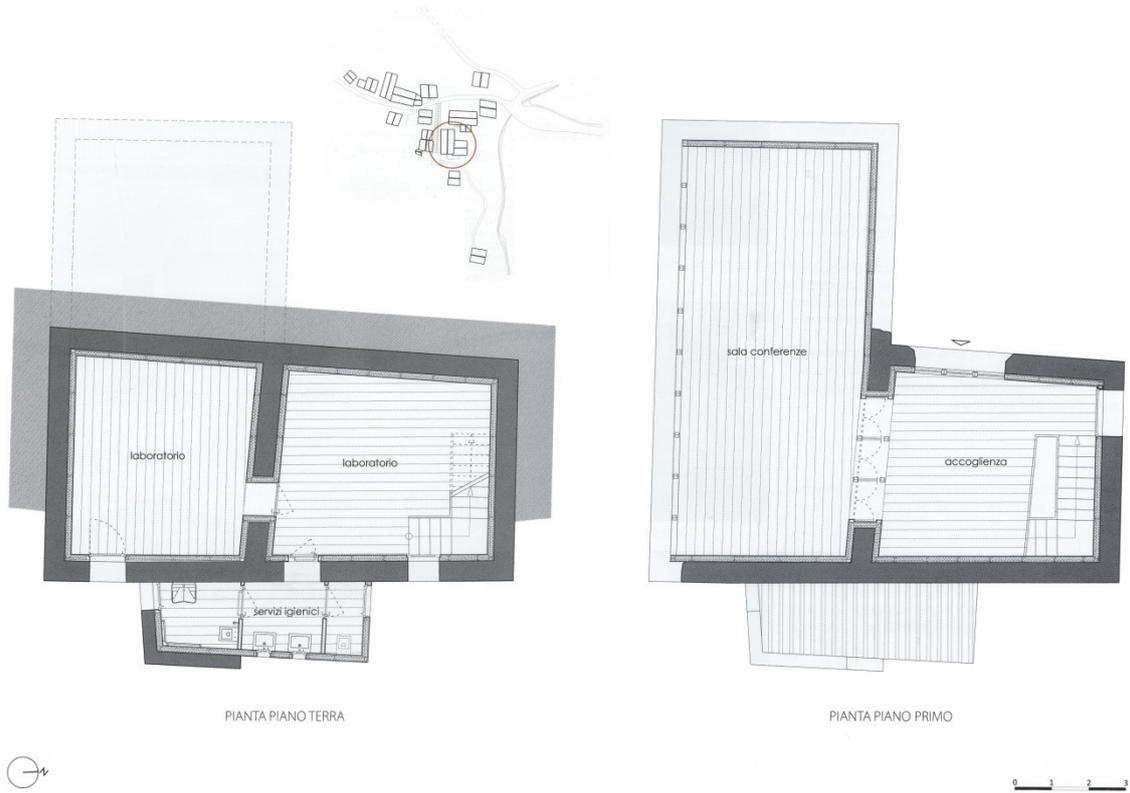


Fig. 3.3.18 – Progetto di recupero del fabbricato destinato a sala conferenze e laboratori (piante)



Fig. 3.3.19 – Alcune immagini del fabbricato destinato a sala conferenze e laboratori

Via via, le operazioni di cantiere hanno interessato i restanti lotti in cui il progetto ha suddiviso gli interventi di recupero dell'intera borgata alpina. I nuovi, essenziali volumi in legno e metallo, ricoperti dalle brillanti coperture zincate, sono germogliati nell'ambito di tutta l'area dell'antico insediamento. Una serie di nuove architetture pensate per ospitare funzioni che non riducano Paraloup a semplice museo di se stesso, bensì improntate a varietà, dinamismo e rivolte alla valorizzazione del borgo, anche in chiave turistica. Un turismo non di massa che possa, pertanto, coesistere, in maniera non conflittuale, con quanti, giovani e meno giovani, studiosi, intellettuali o semplici viandanti, saliranno fra quelle baite per conoscere, o solo riscoprire, le vicende del luogo e delle persone che, a vario titolo, vi trascorsero un periodo di tempo più o meno prolungato della propria vita. Nuove funzioni, dunque, innestate nel solco della tradizione e della memoria storica, utili a far rivivere, ancora una volta, Paraloup, quale laboratorio contemporaneo in cui sfruttare tale prezioso substrato come materia prima per lo sviluppo culturale e sociale delle nuove generazioni. Similmente, i lacerti degli antichi manufatti edilizi tradizionali, in virtù di regole insediative e compositive tuttora valide, hanno guidato lo sviluppo delle nuove stratificazioni architettoniche, su cui la patina del tempo imprimerà il proprio segno, nel tentativo ideale di fonderle alle preesistenze.

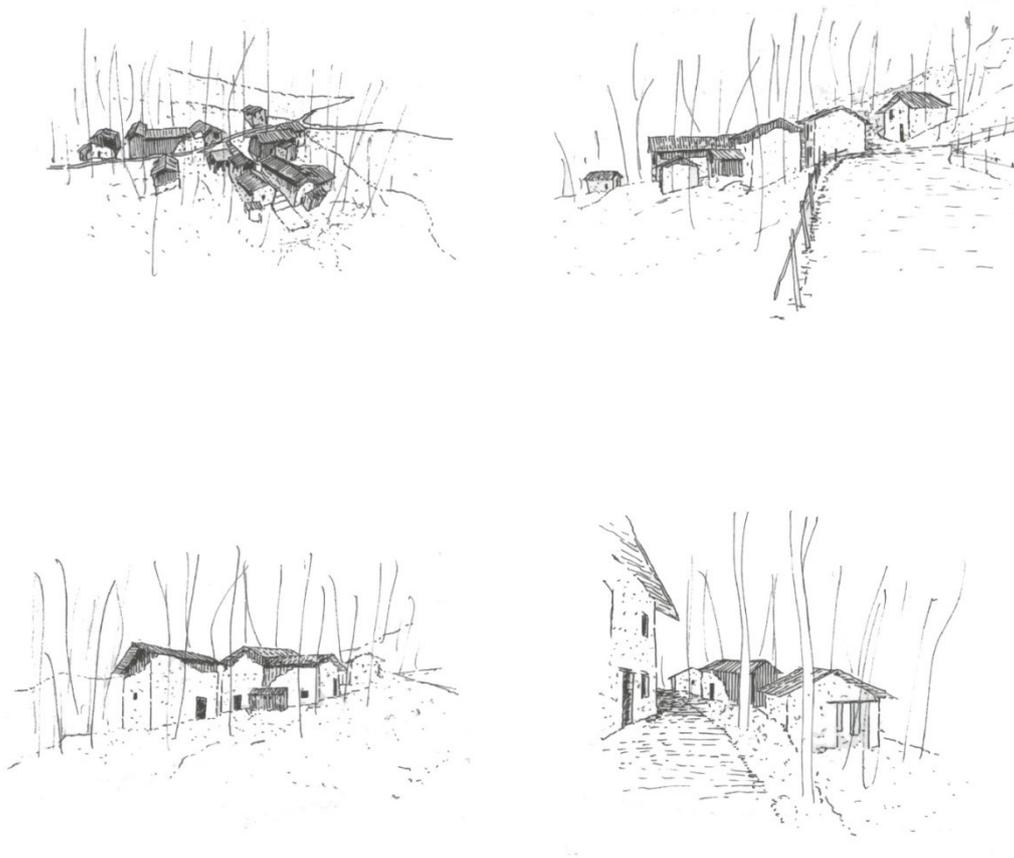


Fig. 3.3.20 – Schizzi dell'idea progettuale

3.4 Analisi di un'opera: ricostruzione dell'isolato di San Michele in Borgo a Pisa – 1979/2002 (Progettisti: M. Carmassi con G. Ioli)

La storia della ricostruzione dell'isolato di San Michele in Borgo, è lunga e travagliata. Il luogo oggetto di intervento sorge all'interno del tessuto urbano della città di Pisa, in una parte sviluppatasi su impianto di origine medievale. Il toponimo deriva dal nome della adiacente chiesa, risalente al XIII secolo, la cui abside costituisce, oggi, uno dei quattro lati che delimitano l'opera realizzata (Fig. 3.4.1).

Nel 1943, questa porzione di città fu gravemente danneggiata nel corso di un bombardamento della Seconda Guerra mondiale. Da quel giorno, il vulnus inflitto dagli ordigni bellici generò, in quel contesto, un vuoto urbano costituito dall'area di sedime degli antichi manufatti edilizi crollati. Le bombe distrussero, fra le altre cose, il chiostro seicentesco del convento annesso alla chiesa e lasciarono, affioranti a tratti, i lacerti di alcuni fabbricati preesistenti, riconducibili alla tipologia delle case-torri, oltre a disvelare, nella sua integrità, l'apparecchiatura muraria lapidea del fronte posteriore della chiesa, contro cui i volumi del convento erano stati addossati nel corso del tempo (Figg. 3.4.2 – 3.4.3).

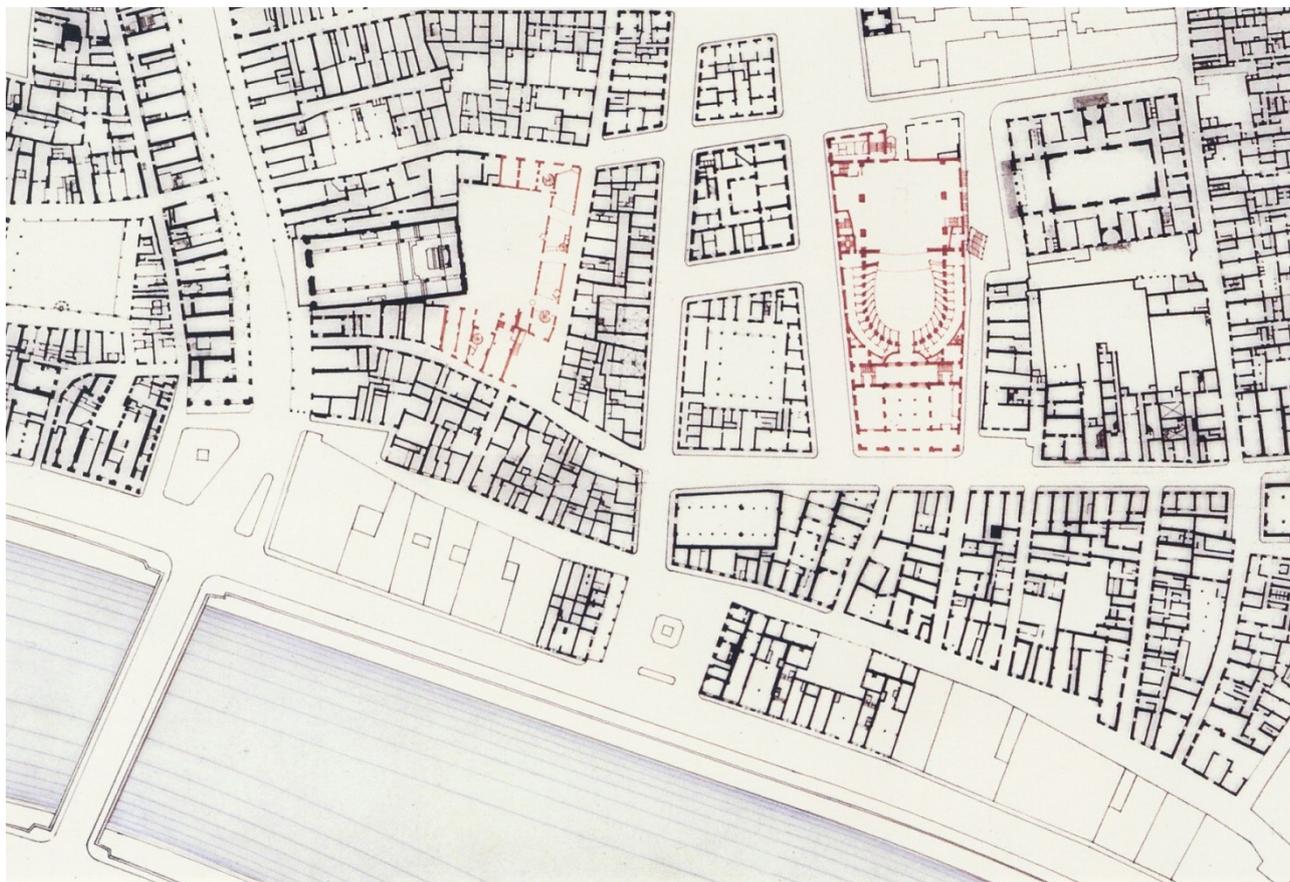


Fig. 3.4.1 – Planimetria dell'intervento (in rosso a sinistra) inserita nel tessuto urbano della città di Pisa

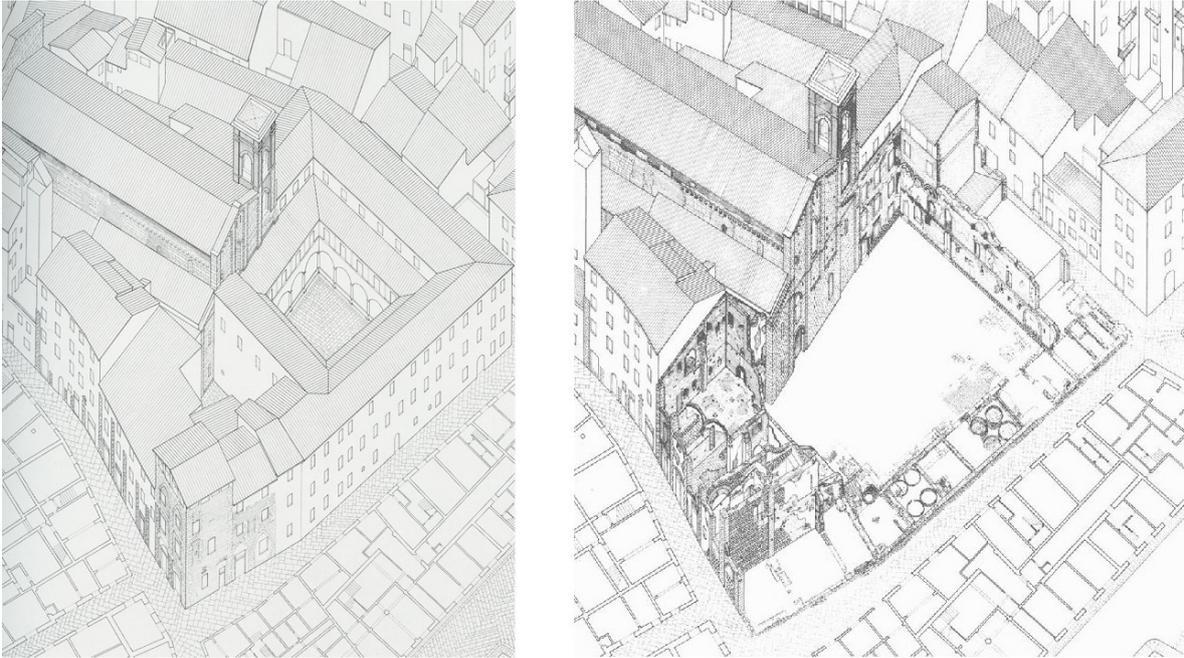


Fig. 3.4.2 – Assonometria dell'isolato di San Michele in Borgo prima e dopo i bombardamenti



Fig. 3.4.3 – Il fronte absidale della chiesa durante le fasi di cantiere

Fino agli anni '70 del Novecento, la superficie liberata da buona parte degli originari manufatti pericolanti e dalle macerie di quelli distrutti, rimase un ambito irrisolto di città e, dopo essere stata asfaltata, fu adibita a parcheggio. Proprio in quegli anni, a seguito dell'elaborazione del nuovo strumento urbanistico comunale, la municipalità pisana incomincia a pianificare le operazioni da mettere in campo per il recupero e la riscrittura architettonica di quel 'luogo dell'abbandono' posto nel cuore della città storica. Dal 1974 in poi iniziano a susseguirsi una serie di proposte e soluzioni progettuali che saranno accompagnate, nel corso degli anni, da lungaggini burocratiche, ripensamenti, rimpalli di responsabilità fra enti ed amministrazioni pubbliche coinvolte, fra le quali, in primis, il Comune e la Sovrintendenza.

Negli stessi anni Massimo Carmassi inizia la sua attività di direzione dell'Ufficio progetti del Comune di Pisa e, nel contempo, ad occuparsi del progetto di ricostruzione dell'isolato. Le soluzioni proposte sono molteplici; in un primo momento si pensa di agire esclusivamente sui lati Nord e Sud dell'area, ovvero consolidando e ricostruendo le volumetrie mancanti delle due porzioni di cortine edilizie superstiti, seppur fortemente compromesse. Successivamente, su prescrizione del Ministero dei Beni Culturali, tale decisione viene rimessa in discussione, prevedendo anche la ricostruzione ex-novo della cortina che correva longitudinalmente lungo il margine orientale del complesso edilizio originario, sul lato opposto all'abside della chiesa (Fig. 3.4.4).



Fig. 3.4.4 – Piante dell'intervento di ricostruzione

L'opera realizzata è l'esito finale di molteplici versioni, frutto di ripensamenti e varianti elaborate dal progettista e dai suoi collaboratori, fra i quali sua moglie Gabriella Ioli, al fine di rispondere compiutamente alle molteplici, e talvolta contrastanti, esigenze emerse (volontà della committenza, pareri degli enti coinvolti, prescrizioni derivanti dalla normativa, tipologia e quantità dei finanziamenti), oltre che per garantire soluzioni formali e funzionali quanto più possibile contestualizzate nell'intorno urbano. L'iter progettuale e realizzativo seguito, fra alterne vicende, dallo studio Carmassi, parte nel 1979 e giunge fino ai primi anni del 2000, anche se, per certi versi, sarebbe più corretto dire che continua ancora oggi, poiché l'opera risulta parzialmente incompiuta. Nel suo complesso, l'intervento si configura come una ricucitura, o per usare un termine molto in voga ai giorni nostri, un'operazione di 'rammendo' di una antica porzione di tessuto urbano pisano. La ritessitura, quindi, di un brano di città non periferico che, da più parti, è stata definita magistrale ed annoverata fra i lavori che hanno impegnato maggiormente l'architetto toscano, nel corso della sua lunga carriera professionale.

Ho iniziato a occuparmi della ricostruzione di San Michele in Borgo nel 1974 appena giunto al Comune di Pisa, seguendo la tesi di laurea di due giovani amici. Sono seguiti lunghi anni di tentativi con poco mestiere e tanta passione. Per fortuna la burocrazia, che solitamente viene accusata di rallentare ogni cosa, in questo caso mi ha consentito di maturare l'esperienza necessaria sia nel campo del restauro che in quello dei nuovi edifici, cosicché un primo piano di recupero è stato adottato nel 1979, ma solo nel 1985 il progetto che si conosce è stato appaltato dopo molti altri tentativi illustrati anche in questo volume, e realizzato nel corso dei quindici anni successivi. Si tenga conto che io ho abbandonato l'ufficio progetti del Comune di Pisa, che dirigevo, nell'estate del 1990 e per anni non ho più avuto modo di seguire il corso dei lavori, che peraltro si sono interrotti per lunghi periodi. Fortunatamente sono stati condotti amorevolmente da una collaboratrice, rimasta in Comune, molto scrupolosa e competente, tra mille complicazioni amministrative dovute a cambiamenti di impresa, a carenza di finanziamenti, a ostilità burocratiche, ad avvicendamenti di giunte, ecc., finché l'amministrazione comunale ha deciso di affidarmi l'incarico di dirigere e terminare il cantiere nel 2000. Ma le difficoltà non sono affatto diminuite, soprattutto per l'inadeguatezza dei finanziamenti e il disinteresse generale. Tuttavia con uno sforzo di cui è impossibile raccontare l'entità, e che ha coinvolto il mio studio e in particolare Gabriella nel difficilissimo compito di risolvere le complicate vicende burocratiche e legali della direzione lavori, siamo riusciti a concludere l'opera nel suo complesso, anche se gli interni del lato sud mancano ancora delle finiture, e la realizzazione della piazza è di là da venire (Rapposelli, 2005, p. 19).

La realizzazione di nuova architettura, affiancata al consolidamento ed al restauro dei manufatti superstiti, la fusione di vecchio e nuovo, di tecniche costruttive e materiali tradizionali, con quelli propri dell'edificare contemporaneo hanno complessivamente connotato la lunga azione progettuale e realizzativa, che può essere letta come continuazione e reinterpretazione di un pezzo di città antica, dei suoi caratteri e della sua spazialità pubblica e privata.

L'area di sedime dei vecchi edifici viene nuovamente perimetrata, verso strada, lungo i suoi tre lati liberi a Nord, Est e Sud (il quarto, ad Ovest, è quello coincidente col fronte absidale della chiesa). Partendo dalla parte settentrionale, l'isolato viene riconfigurato attraverso il consolidamento e la

costruzione di nuovi volumi intorno ai lacerti della cortina muraria in laterizio superstite. Il lato interno che si affaccia sulla nuova corte/piazza è contraddistinto, lungo la parte sopraelevata, di nuova costruzione, da una serie di finestre ad arco, incorniciate da mattoni-concio in laterizio risegati, che prendono spunto dalla conformazione delle bucatore preesistenti (Fig. 3.4.5). Nel loro insieme, esse accentuano l'effetto di profondità dell'involucro edilizio, rievocando le strombature tipiche dei vani porta e finestra realizzati nei considerevoli spessori murari dei fabbricati antichi. La transizione dalle giaciture dell'apparecchiatura muraria originale a quella contemporanea avviene attraverso uno sfalsamento dei piani verticali di facciata.

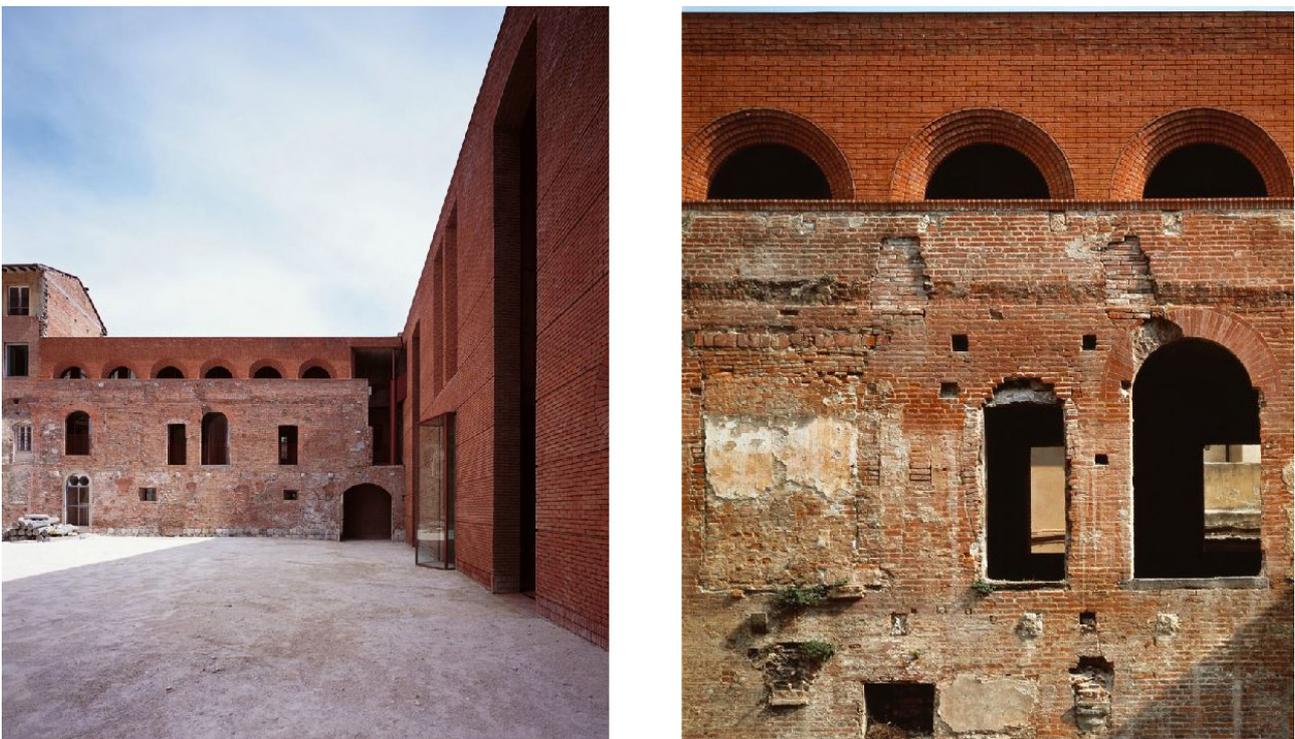


Fig. 3.4.5 – *Il fronte interno del blocco Nord con la serie di finestre ad arco risegate*

Il blocco Est, che in un primo momento non doveva essere ricostruito, è invece quello che sorge là dove non rimaneva più nulla delle volumetrie preesistenti al bombardamento. L'unica presenza superstite erano le giaciture dei muri di fondazione, riscoperti all'inizio dei lavori, nel momento in cui venne rimosso lo strato di asfalto che aveva ricoperto buona parte dell'area.

La nuova manica si sviluppa parallela alla strada, riconnettendo i blocchi Nord e Sud dell'*insula*. A livello costruttivo essa si eleva su due lunghe pareti parallele, ovvero quella lungo il fronte strada e quella affacciata verso la piazza interna. Esse sono realizzate attraverso la reinterpretazione in chiave contemporanea della tipica muratura a sacco: i paramenti esterni in laterizio facciavista lasciano lo spazio ed, al contempo, fungono da cassero a perdere per il nucleo portante in calcestruzzo armato, oltre a racchiudere anche i cavedi impiantistici. Tale volume non presenta

murature trasversali portanti e/o di tamponamento, bensì una serie di diaframmi leggeri che scandiscono la ripartizione delle varie unità funzionali in cui risulta suddiviso. Più nel dettaglio, mentre al piano terra sono presenti locali commerciali, le cui partizioni verticali trasversali sono scandite da telai in acciaio e vetro, che consentono all'osservatore di trapiandare da un capo all'altro l'intero volume, ai due piani superiori trovano posto unità d'abitazione di edilizia residenziale pubblica, i cui affacci trasversali in corrispondenza delle logge passanti a tutt'altezza, sono realizzati con specchiature massicce in legno di larice, che inglobano sia le parti fisse, che quelle mobili relative ai sistemi di oscuramento degli infissi esterni (Fig. 3.4.6).

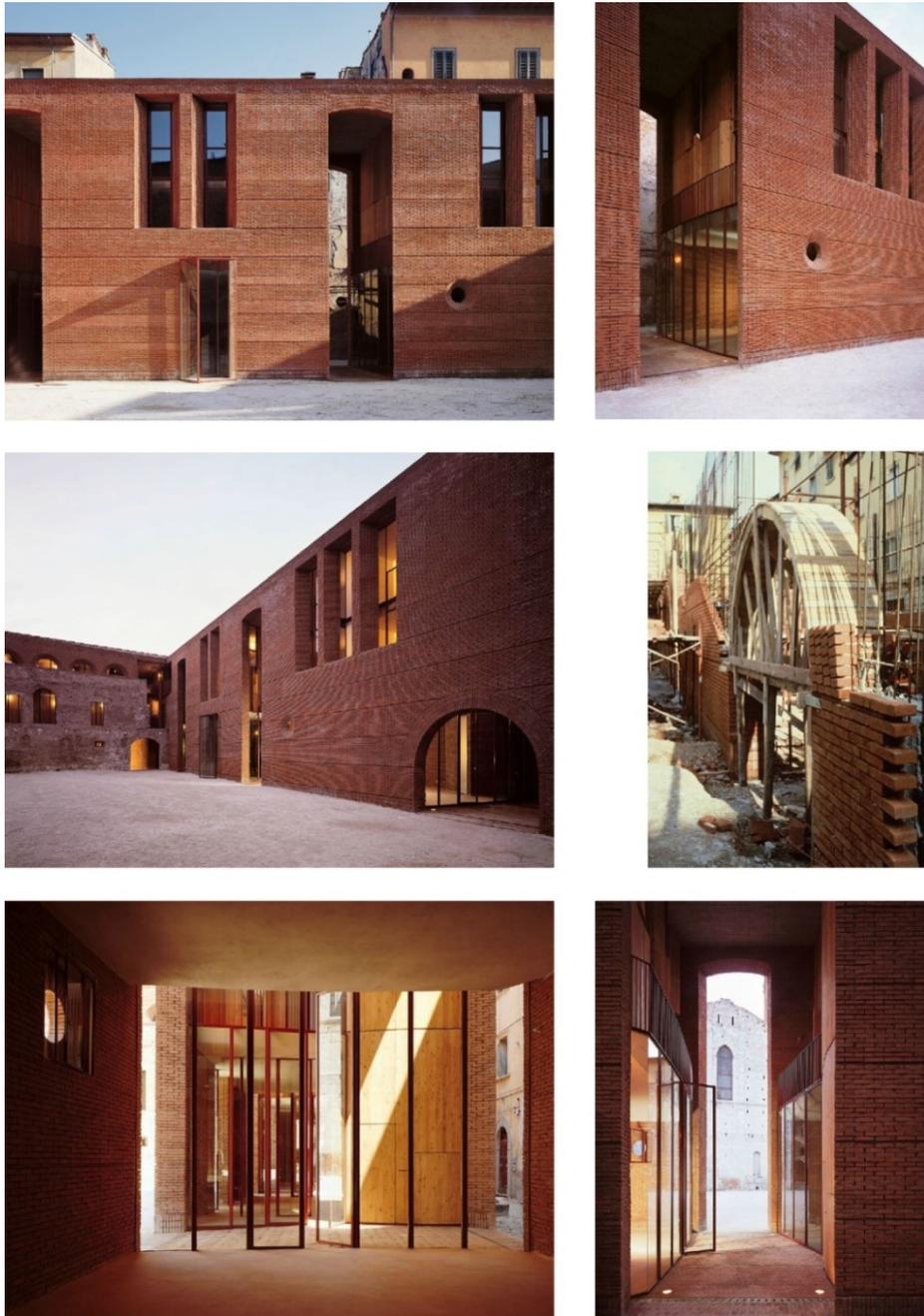


Fig. 3.4.6 – Vedute e particolari del blocco Est

Nel blocco Nord, gli appartamenti complessivamente ricavati sono tre, mentre nella lunga manica orientale, trovano posto cinque unità abitative. Le residenze hanno articolazione spaziale variabile e sono tutte di superficie contenuta. A tale riguardo, bisogna sottolineare che il progetto, nonostante la destinazione funzionale per residenze di tipo economico e popolare, ha posto grande cura alla realizzazione di soluzioni formali e distributive che generassero una singolare identità architettonica, contraddistinta da ambienti accoglienti, non banalmente interconnessi gli uni agli altri e con una discreta cura dei materiali e delle finiture. Inoltre, le varie unità immobiliari sono caratterizzate da affacci diversificati, rivolti prevalentemente verso la piazza interna e su logge trasversali che generano diversi gradi di permeabilità visiva e di accessibilità fra la strada e la nuova corte (Fig. 3.4.7).

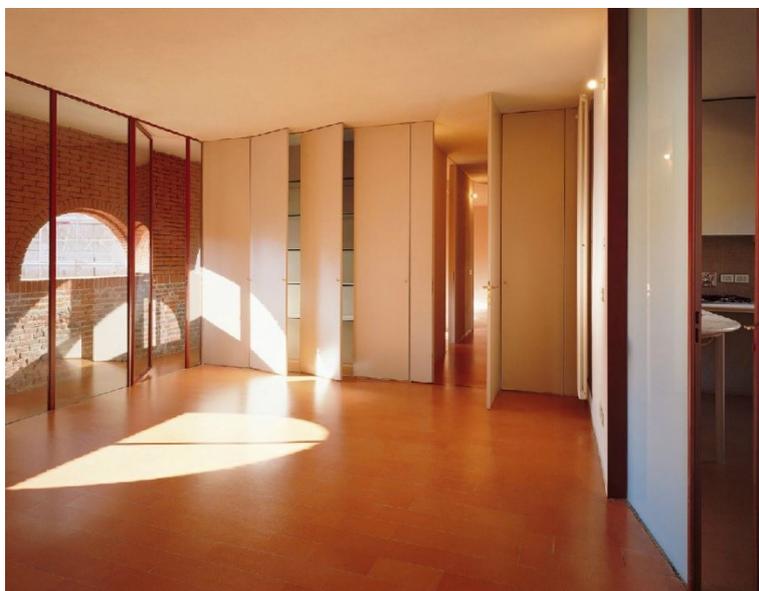


Fig. 3.4.7 – *L'interno di uno degli appartamenti ubicati nel blocco Nord*

Particolarmente suggestiva risulta, a tale riguardo, la loggia a triplo volume, posta a cerniera fra il blocco settentrionale e quello orientale. Essa si sviluppa nei pressi di un vecchio accesso nell'angolo Nord-orientale, contraddistinto da un arco originale superstite, un tempo tamponato, e si configura, di fatto, come un complesso sistema connettivo orizzontale e verticale, in cui trovano posto una delle scale condominiali elicoidali e le passerelle/ballatoi di distribuzione alle varie unità abitative. Soprattutto se osservata dalla piazza, essa costituisce una rarefazione della massiccia e densa cortina muraria in laterizio, che perimetra la ricostruzione dell'intero isolato, i cui fronti di nuova realizzazione appaiono fortemente introversi rispetto agli assi stradali circostanti, e più permeabili lungo i profili affacciati all'interno (Fig. 3.4.8).

Il terzo ed ultimo blocco, che chiude l'isolato, è quello posto a Sud, riconfigurato sui resti di una schiera di case-torri parzialmente risparmiate dagli effetti devastanti del bombardamento. Questa

parte dell'intervento si innesta direttamente sulle antiche costruzioni murarie medievali. Come in tutto l'isolato, anche in questo caso, il laterizio è il materiale da costruzione privilegiato, ovvero il classico mattone pieno di colore rossiccio. Però, a differenza del blocco ricostruito di sana pianta, in questo caso le nuove murature vengono apparecchiate secondo gli schemi e le geometrie tradizionali, ovvero muri portanti a quattro teste che proseguono i setti, di varia altezza, che ancora si elevavano dal piano campagna. Le tecniche costruttive tradizionali impiegate non si limitano a ciò, bensì vengono sfruttati tutti i riferimenti e le tracce affioranti nei resti delle vecchie fabbriche, per riproporre nuovi volumi secondo un linguaggio fortemente ancorato alla tradizione. Carmassi fa tesoro di indizi quali vecchie buche e peducci che costellano i lacerti murari ancora in piedi, per ripensare le orditure lignee degli orizzontamenti e delle coperture, le cui travi principali vengono reinnestate alle quote e sui sostegni originari. Inoltre le variazioni cromatiche e materiche sparse sulle testate laterali degli edifici finitimi, sono risultate un ulteriore prezioso riferimento per la riconfigurazione complessiva degli ingombri volumetrici da riedificare (Fig. 3.4.9).

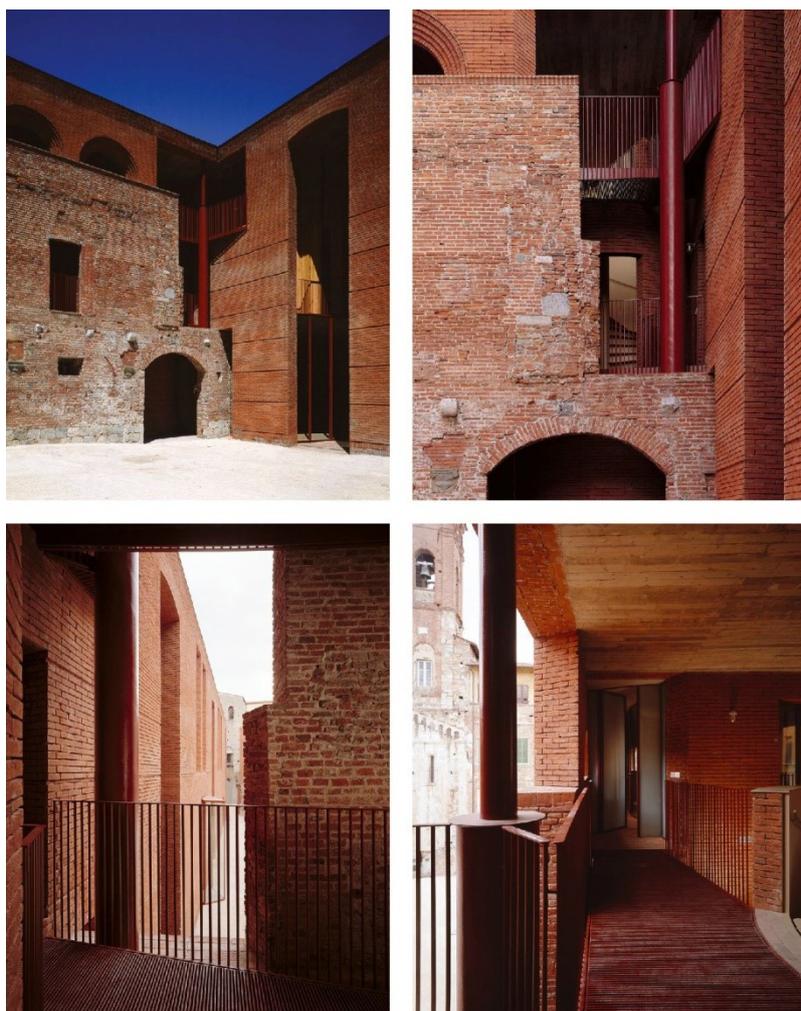


Fig. 3.4.8 – La loggia di distribuzione sviluppata nell'angolo Nord-est



Fig. 3.4.9 – *Lo stato ante-operam del blocco Sud ed alcune fasi della realizzazione dei nuovi solai lignei*

Il blocco Sud, ad oggi non ancora ultimato, parte di “un’opera splendidamente inutile che potrebbe non essere mai compiuta” (Ingersoll, 2005, pp. 7-8), risulta, di conseguenza, quello che conserva più fedelmente anche l’antico impianto delle preesistenti case-torri. I suoi volumi risultano essere quelli più articolati sia planimetricamente, che in alzato. In pianta, gli spazi interni sono definiti dal mantenimento delle giaciture delle murature portanti superstiti, che il progetto di recupero ha utilizzato come saldo ancoraggio per la sovrascrittura delle nuove parti. Oltre ai solai ed alle coperture lignei, in questo blocco sono stati ampiamente utilizzati anche altri elementi e sistemi costruttivi tradizionali, quali i solai con voltine in laterizio e putrelle d’acciaio, o la ricostruzione di porzioni crollate di volte a botte in laterizio, poste a copertura degli ambienti alla quota stradale. Inoltre, la realizzazione del nuovo paramento murario in mattoni, al di sopra dei lacerti in blocchi squadrati di pietra chiara, accentua e rende ancor più evidente, rispetto al blocco Nord, la raffinata

operazione di fusione e ricucitura fra antico e nuovo, senza peraltro rinunciare ad una marcata, quanto essenziale reinterpretazione delle bucatre a tutt'altezza che tagliano e, contemporaneamente, legano attraverso un'unica profonda incisione, la preesistenza al completamento (Figg. 3.4.10 – 3.4.11).



Fig. 3.4.10 – Uno dei nuovi solai in putrelle d'acciaio e voltine di laterizio e la ricostruzione di una volta originale parzialmente crollata



Fig. 3.4.11 – Il blocco Sud visto dalla piazza interna ed uno scorcio lungo Via Vernagalli

La loggia-cerniera pensata per il sistema connettivo dell'angolo Nord-est, viene bilanciata da un'altra emergenza ubicata nell'angolo Sud-est. Qui, infatti, la rarefazione della cortina muraria presente nella loggia precedentemente descritta, viene spinta, per così dire, al limite. Infatti, il progetto ha contemplato anche l'elemento della lacuna, ovvero la permanenza di una porzione ineditata dell'area di sedime del lotto. In tal modo, il blocco Sud e quello orientale vengono riconnessi attraverso uno spazio vuoto che assolve anche al compito di conferire maggiore respiro all'angusto incrocio tra Via degli Orafi e Via Vernagalli, generando un singolare cono visivo diagonale, rivolto dalla strada verso la spazialità della piazza/corte interna all'isolato (Fig. 3.4.12).



Fig. 3.4.12 – Lo spazio ineditato lasciato nell'angolo Sud-est e la piazza vista attraverso i vuoti nei volumi riedificati

Come si è detto, il laterizio pieno facciavista è presente in tutti i volumi di nuova costruzione, utilizzato sia con finalità estetico-decorative che strutturali. Carmassi, che del mattone ha fatto largo uso un po' in tutti i suoi progetti, lo impiega anche nell'isolato di San Michele in Borgo, con particolare versatilità e raffinatezza improntata a grande essenzialità geometrica e formale. In un primo momento, il progettista aveva preso in considerazione l'ipotesi di utilizzare appositi mattoni fatti a mano; successivamente, anche in considerazione delle risorse finanziarie disponibili, si è optato per la scelta di mattoni classici di tipo industriale, senza però rinunciare all'utilizzo di molteplici pezzi speciali, disegnati e prodotti appositamente per la realizzazione di particolari elementi e soluzioni angolari, così come per gli stessi archi risegati del blocco Nord (Fig. 3.4.13). Nelle murature facciavista i vari ricorsi sono posti in opera attraverso una tecnica che riduce al minimo la presenza di malta nelle fughe. Essa viene concentrata nella parte interna e, risultando quasi invisibile dall'esterno, la sensazione dell'osservatore è quella di trovarsi di fronte ad opere murarie realizzate a secco.

dimensioni molto più contenute rispetto alle volumetrie ante-guerra. Questo anche in considerazione del fatto che la normativa antisismica vigente ha imposto particolari prescrizioni relative alle altezze massime consentite, in rapporto alle distanze reciproche fra edifici contermini.

La piazza, anch'essa incompiuta come il blocco Sud, è stata pensata come il fulcro verso cui si rivolgono e con cui dialogano le varie parti dell'intervento. Uno spazio neutro, un negativo che esalta i profili dei tre blocchi perimetrali da cui è circoscritto, legandoli all'emergenza storico-architettonica del fronte absidale di San Michele in Borgo, a cui restituisce una visibilità rimasta latente per lungo tempo. I progettisti prevedono una pavimentazione fatta di blocchi quadrangolari di varia lunghezza, in pietra di Matraia²⁴. Una superficie di colore uniforme, che genera uno stacco netto con le strutture in elevazione circostanti e lievemente degradante da Nord verso Sud. La quota di riferimento, complanare con l'andamento stradale circostante, viene scavata lungo il lato occidentale, dove una scalinata genera una depressione lunga quanto lo sviluppo della facciata posteriore della chiesa. Una volta scesi attraverso i cinque scalini previsti in progetto, si raggiunge la quota dove era ubicata la porta di ingresso alla cripta della chiesa, incorniciata da un arco a tutto sesto ed attualmente murata (Figg. 3.4.14 – 3.4.15). Secondo il disegno di progetto, la piazza dovrebbe essere arricchita attraverso l'inserimento di una fontana, posta al limite meridionale dello scavo, e da una lunga panca lapidea parallela alla cortina edilizia che delimita il lato Nord. Inoltre, nell'angolo Nord-occidentale si prevede la piantumazione di un albero, unica presenza vegetale all'interno della piazza e l'installazione di un'opera monumentale costituita da quattordici fusti di antiche colonne, che un tempo ornavano il chiostro del distrutto convento, da disporre uno accanto all'altro, lungo più file parallele (Fig. 3.4.16).

L'intervento nell'isolato di San Michele in Borgo, con la sua dimensione a misura d'uomo, i suoi scorci multiformi e multi-materici, la fusione di vecchio e nuovo, di tradizione ed innovazione, di leggere trasparenze e duratura tettonicità, riscrive in modo estremamente singolare un luogo carico di storia, rievocando antiche memorie, che emergono, a tratti, fra gli intarsi murari policromi e la giustapposizione di pieni e vuoti di antica e nuova fattura. Il progetto semplifica e riordina un pezzo di città di impianto medievale, senza banalizzarlo e, nel fare ciò, ambisce a dimostrare che è ancora possibile, attraverso il fare architettura ai giorni nostri, fornire un apporto ed una continuazione al

²⁴ La pietra di Matraia, è un'arenaria a composizione quarzosa-feldspatica di colore grigio a grana evidente stratigraficamente corrispondente al macigno del Chianti. Caratterizzata da elevate prestazioni fisico meccaniche generali e di resistenza all'alterazione, questa pietra presenta notevoli valenze estetiche e compositive che ne favoriscono l'impiego sia negli interventi di nuova costruzione, sia nell'ambito del recupero e del restauro dell'esistente, anche in contesti ambientali di interesse storico e di pregio architettonico. Prende il nome dalla frazione di Matraia, nel comune di Capannori (Lu), nel cui territorio erano presenti numerose cave e dove tutt'oggi viene estratta.

lungo racconto della città, intesa come incessante palinsesto. Se poi tale azione, oltre a preservarne i caratteri identitari, riesce anche a dare nuovo valore al contesto in cui agisce, l'obiettivo può dirsi ampiamente raggiunto. Per quanto riguarda l'isolato pisano, se come afferma Ingersoll, parafrasando Louis Kahn, l'intervento di Carmassi, nella sua incompiutezza, "è già riuscito a farsi portatore della bellezza nelle rovine" (2005, pp. 7-8), o se è altrettanto vero che "l'architettura mette in opera le tre modalità del tempo, ma il suo fine, la sua fine, è la rovina" (Arrigoni, 2010, p. 1), allora si può dire che, nonostante lo stato di parziale e prematuro abbandono in cui il complesso resta tuttora sospeso, prima ancora di essere entrato in funzione, tali presupposti, paradossalmente invertiti a livello temporale, appaiono un'ulteriore conferma della validità e qualità delle scelte progettuali adottate.



Fig. 3.4.14 – *Una veduta d'insieme della piazza incompiuta*

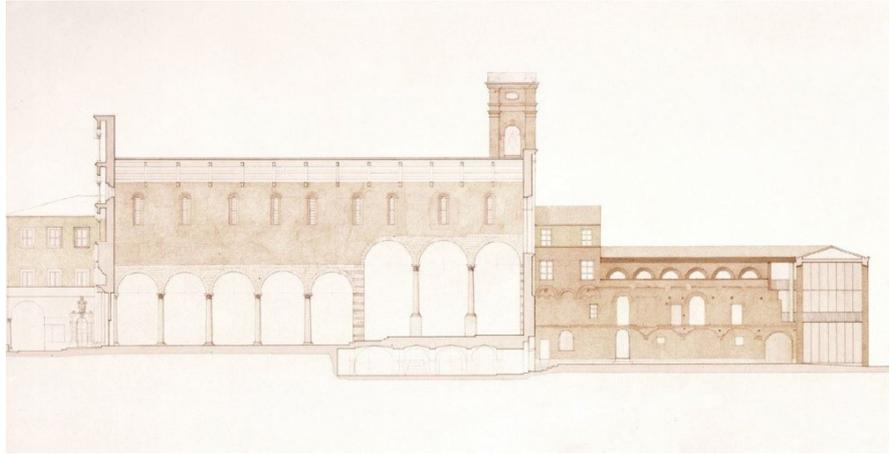


Fig. 3.4.15 – Sezione della chiesa e della nuova piazza, con la scalinata di raccordo fra quest'ultima e la cripta

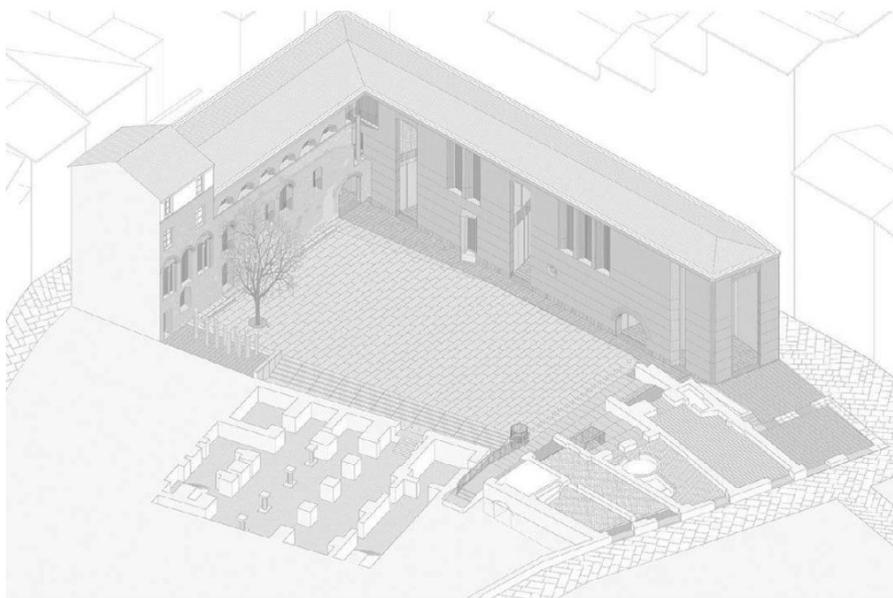
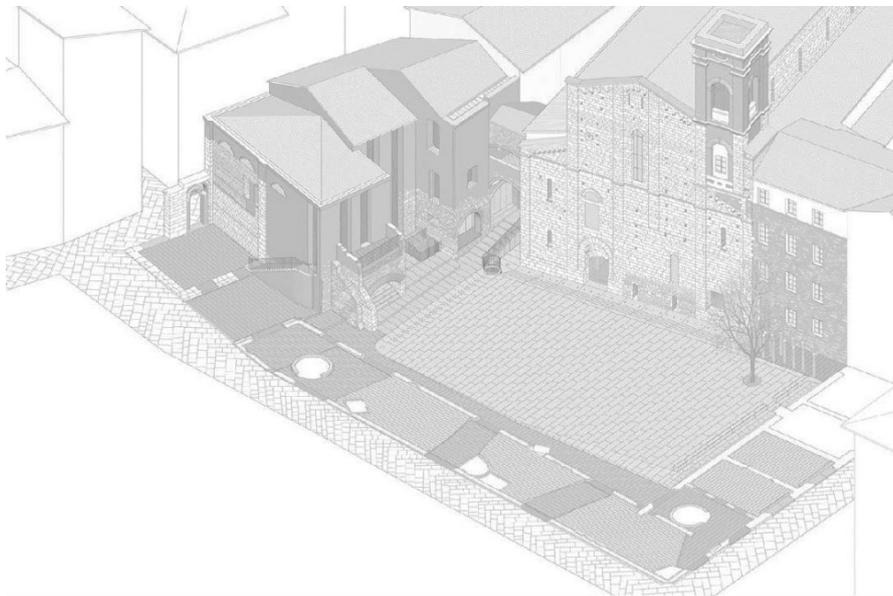


Fig. 3.4.16 – Spaccati assometrici dell'intervento, con la sistemazione della piazza così come prevista nel progetto

4. Riscrittura dell'antico nucleo urbano di Altavilla Irpina

4.1 L'area geografica del Partenio e l'evoluzione del suo sistema insediativo

L'area del Partenio va ben oltre l'estensione territoriale ricadente nell'ambito della comunità montana omonima. Le direttrici di sviluppo aventi caratteri più o meno continui, relative a forme di insediamenti urbani, si diramano “sia lungo la via di crinale che porta a San Felice a Canello, sia lungo i controcrinali che in direzione opposta scendono raggiungendo Altavilla e Montefredane. La medesima osservazione vale per la direttrice che, partendo da Pietrastornina, passa per Ceppaloni e raggiunge Benevento” (Bove, 1993, p. 184). Allargando lo sguardo su scala regionale, il Partenio è un ambito nodale per chi vuole inoltrarsi nel cuore dell'Appennino, attraverso le Valli dell'Ofanto, del Sele, del Calore e del Sabato, da cui successivamente proseguire per la Puglia.

Il popolamento dell'area in età preromana, deve essere inquadrato in un contesto ben più ampio, legato all'insediamento di tribù di lingua osca, nell'ambito di un vasto territorio interno della penisola e circoscritto da un perimetro che attualmente si sviluppa fra Abruzzo, Lazio, Molise, Puglia e Campania. Al suo interno, rientrava anche l'intera superficie delle attuali province di Avellino e Benevento (Morano, 2000).

Le dinamiche relative al popolamento di queste zone furono strettamente legate alla principale occupazione a cui erano dedite le genti appartenenti a tali tribù, ovvero la pastorizia e l'agricoltura di sussistenza. I flussi migratori erano, pertanto, funzionali alle necessità delle mandrie; si occupavano territori adatti al pascolo e di estensione sufficiente, commisurata al numero degli armenti posseduti. L'incremento demografico e quello del numero dei capi di bestiame, si ripercuoteva inevitabilmente sugli equilibri propri di tali forme di insediamento, innescando ulteriori spostamenti di genti ed animali, alla ricerca di nuove e più vaste terre in cui vivere e dalle quali trarre sostentamento.

Fra queste popolazioni vi era proprio la tribù sannitica degli Hirpini, che diede il nome alla regione geografica nella quale si stanziò, sviluppata in zone montagnose poste “a ridosso delle Valli del Sabato, dell'Alto e medio Calore, dell'Ufita e dell'Alto Ofanto” (Morano, 2000, p. 19).

Uno degli elementi naturali che delimitava il confine sud-occidentale di questo vasto territorio, separandolo dalla vallata che partendo da Avella si estende fino alla costa tirrenica, è il massiccio montuoso del Partenio.

Il sistema insediativo dell'epoca si articolava in piccoli villaggi, detti 'vici'²⁵, sparsi sulle alture poste a ridosso delle suddette vallate. La distanza reciproca fra gli insediamenti risultava una diretta conseguenza dell'estensione massima di territorio che la popolazione di ciascuno di essi riusciva a controllare e sfruttare per le pratiche agro-pastorali che, come si è detto, erano alla base dell'economia locale.

Tali agglomerati non avevano, pertanto, una grande estensione, né tantomeno un tessuto urbano ben strutturato; risultavano anche sprovvisti di vere e proprie cinte murarie, le quali si ipotizza fossero realizzate facendo largo impiego di materiale ligneo e perimetravano un ristretto numero di località sparse sul territorio. Queste ultime, più che veri e propri centri abitati, presumibilmente, erano "certi tipi di luoghi fortificati (*oppida*)²⁶ in cui le popolazioni dei *vici* si rifugiavano con le greggi in caso di invasione del territorio da parte di eserciti nemici, o certi luoghi sacri, in cui in date ricorrenti confluivano i fedeli per feste religiose, o in cui, in seguito a convocazione straordinaria, accorrevano i membri della comunità per comunicazioni del *meddis touticus*²⁷ o per assemblee di guerra" (Morano, 2000, p. 20).

La viabilità esistente era composta essenzialmente da tracciati in terra battuta che si sviluppavano in accordo con la morfologia del luogo. Non vi erano pavimentazioni e selciati che saranno, invece, tipici delle strade romane, né infrastrutture, quali i ponti, utili per rendere più agevoli e brevi i percorsi. Questi collegamenti fra insediamenti e, soprattutto, fra essi e le aree utilizzate per il pascolo, dovevano essere funzionali proprio ad un agevole transito del bestiame, prima ancora che degli uomini. I percorsi più lunghi ed importanti, finalizzati agli spostamenti stagionali più ingenti di mandrie e greggi, andarono, talvolta, a costituire l'ossatura di base dei futuri tratturi (Morano, 2000).

Non vi sono testimonianze certe riguardo alle tipologie costruttive proprie dell'edilizia comune presente nei villaggi della zona. È ipotizzabile che le prime abitazioni fossero costituite da capanne con struttura portante lignea, i cui piedritti dovevano essere direttamente infissi nel terreno, ed aventi un perimetro pseudo-circolare o ellittico e copertura a falde inclinate a padiglione. Per la

²⁵ Borgate, piccole o grandi, prive di organizzazione politico-amministrativa. I vici spesso col tempo si evolvettero sino a raggiungere un assetto quasi cittadino e poi divennero città vere e proprie passando al rango di municipi o colonie.

²⁶ I Latini chiamavano *oppidum* (plurale latino: *oppida*) una città fortificata priva di un confine sacro (il *pomerio*), proprio invece dell'*urbe*. Con l'espansione dello Stato romano e la trasformazione di Roma in *Urbe* per antonomasia, vennero individuati come *oppida* gli insediamenti cittadini fortificati, più grandi del semplice *vicus*, ma non ancora abbastanza estesi per essere indicati come *civitas*.

²⁷ Il *meddix*, nei popoli di stirpe sabellica, era un magistrato di durata annuale, con funzioni di giudice, comandante militare e sacerdote. In particolare, il *meddix tuticus* era il presidente della confederazione o lega di un popolo; il *meddix* senza altra qualificazione era il capo delle singole comunità comprese nella federazione. In tali comunità si trovavano due *meddices* insieme, o per un'originaria analogia con la collegialità dei magistrati romani, o per successiva imitazione di questi.

realizzazione di tali manufatti, oltre ai pali di legno della struttura portante, infissi non soltanto lungo il perimetro, ma anche nella parte centrale, a sostegno del colmo, venivano utilizzate anche argilla e paglia per i tamponamenti e la copertura. È, inoltre, ipotizzabile che quest'ultima presentasse una bucatura centrale, utile per l'allontanamento dei fumi del focolare. La naturale evoluzione di queste costruzioni furono le capanne a 'tholos', con muratura portante in pietra a secco che, restringendosi a spirale verso l'alto, dava vita ad una copertura voltata. L'aspetto esteriore complessivo doveva apparire molto simile a quello di un trullo.

Dalla capanna in legno, argilla e paglia, passando per la dimora in muratura a secco, si giunse ad un'ulteriore evoluzione caratterizzata da muratura in blocchi di pietra e ricorsi di malta e copertura lignea rivestita di paglia. In tal modo, la staticità della costruzione risultava notevolmente migliorata e l'evoluzione della copertura con intelaiatura lignea consentiva di coprire ambienti di maggiore ampiezza senza, peraltro, necessitare di sostegni intermedi che interferivano negativamente con la fruibilità dello spazio abitabile. Questo genere di fabbricato, regolarizzato in pianta e dotato di rivestimento dell'estradosso di copertura in tegole di laterizio, costella tutt'oggi il territorio della zona in esame, soprattutto per quanto riguarda piccole e spartane costruzioni ubicate in ambito rurale, i cui volumi di base, aventi caratteri morfo-tipologici comuni e ricorrenti, risultano variamente articolati a seconda degli usi a cui l'edificio è stato destinato nel corso del tempo.

A seguito delle tre guerre sannitiche, che ebbero il loro corso nel periodo temporale compreso fra il 343 ed il 290 a.C., il territorio dei Sanniti e, di conseguenza, degli Hirpini, subì una progressiva trasformazione che tese ad introdurre un'organizzazione spaziale, sociale e produttiva sempre più simile a quella di Roma. Quest'ultima, com'era sua tradizione, mise in atto politiche di dominazione tendenti ad isolare sempre più le popolazioni e tribù locali, al fine di rendere più difficile una loro nuova coalizione, potenzialmente dannosa per lo sviluppo del processo di romanizzazione di quelle aree. A tal fine risultò di primaria importanza la riorganizzazione ed il potenziamento delle vie di comunicazione, fra le quali la Via Appia assunse un ruolo predominante. Essa, il cui primo tratto da Roma a Capua fu edificato a partire dal 312 a.C., fu successivamente prolungata fino a Maleventum (l'attuale Benevento) intorno alla metà del terzo secolo a.C..

Questa arteria, seppur sviluppata a margine della specifica area geografica considerata nel presente studio, ovvero a Settentrione del Massiccio del Partenio e della Valle del Sabato, fu il principale asse di penetrazione all'interno delle impervie e boschive lande dell'Irpinia antica. Infatti, essa potrebbe essere agevolmente definita come una sorta di primigenio asse attrezzato, che oltre a mettere in comunicazione diretta Roma con Brindisi, polarizzava intorno a sé molteplici servizi accessori, oltre ad intersecare una costellazione di tracciati viari secondari che da essa si

diramavano per raggiungere i vari insediamenti urbani di antica e nuova fondazione, disseminati lungo il percorso.

In principio ragioni di sicurezza ne consigliarono la costruzione fino a Terracina; in seguito la strada venne prolungata, migliorata e resa più comoda nel tracciato e nel traffico ed arricchita da numerose opere d'arte; ed i lavori di miglioramento continuarono fino ai tempi di Traiano.

Notevoli furono i ponti che ancora oggi si vedono (Volturno, Calore, Ofanto), le pietre miliari e le colonne terminali delle varie sezioni. [...] La lunghezza della via, da Roma a Brindisi, era di 293 miglia italiche, delle quali da Roma a Capua 124 miglia. La strada era selciata (uso importato da Cartagine) e di larghezza varia da 20 a 26 piedi a seconda delle esigenze locali.

Si divideva in quattro sezioni:

1^a) Roma-Terracina, attraverso le paludi Pontine.

2^a) Terracina-Capua (oggi S. Maria C.V.) per Itri e Minturno, passando il Volturno a Casilino (attuale Capua).

3^a) Capua-Benevento, per Caudio ed Apollosa.

4^a) Benevento-Brindisi, per Eclano-Gesualdo-Ponte S. Venere (Pons Aufidus) interessante l'Irpinia.

[...] Attualmente la via Appia si conserva in parecchi tratti ed è seguita nel tracciato da alcune moderne strade (Carpentieri, 1923, pp. 28-29).

Il primo fra i principali tracciati secondari, che andarono man mano accrescendo la loro importanza nell'ambito dell'area oggetto di studio, fu l'antico percorso che collegava Beneventum ad Abellinum, snodandosi in direzione Nord-Sud parallelamente al corso del Fiume Sabato; un suo ulteriore tratto proseguiva fino a Serino e, dopo aver scavalcato i rilievi montuosi, si addentrava nella piana di Montoro, fino a raggiungere Salerno.

Un altro tracciato, invece, era un antico tratturo che attraverso il passo di Monteforte, oltrepassava i rilievi del Massiccio del Partenio e collegava Avellino con l'area vesuviana, rappresentando, di fatto, la primigenia direttrice che sarà ricalcata dal tracciato autostradale Napoli-Bari, realizzato nella seconda metà del XX secolo.

Il processo di romanizzazione del territorio proseguì non soltanto, come si è già detto, attraverso politiche di isolamento, e conseguente indebolimento, delle tribù sannitiche, ma anche grazie ad ingenti spostamenti di popolazioni da un capo all'altro della penisola, impiantando gruppi di genti provenienti da regioni lontane, ma sempre controllate da Roma. Gli insediamenti umani furono accentrati in poli urbani di antica o nuova formazione, i quali, in entrambi i casi, tesero a potenziare la loro struttura urbana secondo gli schemi tipici delle colonie romane.

Fra le principali innovazioni che si registrarono nel territorio posto sotto la dominazione di Roma vi furono l'insediamento di popolazioni colonizzate e/o di veterani, lo sviluppo di una nuova struttura urbana basata su schemi ippodamei o di accampamento fortificato, l'espansione dei terreni coltivati a scapito di quelli incolti e delle zone boschive ed, inoltre, la nascita e lo sviluppo di attività

artigianali e piccole manifatture, incentivate dalla valida rete stradale che facilitava i collegamenti e gli scambi commerciali.

Lungo la media Valle del Sabato, ad Altavilla Irpina, è bene attestata una serie di insediamenti riferibili a ville rustiche della media e tarda età romana. La frequentazione del territorio, indiziato archeologicamente fin dalla età protostorica e con attestazioni sparse per quel che riguarda il periodo sannitico, sembra concentrarsi in età romana in un'area comprendente il Monte Toro e la zona posta immediatamente a settentrione di esso, lungo le sue ultime pendici. La posizione geografica del territorio altavillese, sito lungo l'importante direttrice di traffico nord-sud, fra il Beneventano e il Salernitano – direttrice coincidente in gran parte con il corso del Fiume Sabato – giustifica la sua grande frequentazione anche in un arco di tempo tanto vasto.

[...] Di particolare interesse archeologico si è rivelato, nell'ambito della zona sopraindicata (Monte Toro e sue pendici settentrionali), il complesso di età tardo romana sito nella località Ortolano [...]; essa ci ha restituito cospicui avanzi di fornaci di età romana, annesse ad una villa rustica, con testimonianze degli impianti ad esse pertinenti. Tale ritrovamento, di una categoria solitamente poco documentata nel campo archeologico, soprattutto nell'Italia meridionale, ci illumina circa le attività artigianali dell'età tardo antica e pertanto si inserisce nel più ampio contesto della problematica di tale tipo di produzione, quando con la crisi e la disgregazione delle città, l'economia degli insediamenti rurali si esprime anche con risorse in tal senso.

[...] L'attività della fornace continua con ogni probabilità fino al VI – VII secolo d.C., secondo un fenomeno di continuità di vita dell'insediamento, attestata anche in numerosi altri siti in epoca altomedievale. Considerata la grande quantità di frammenti di laterizi e di nuclei di terracotta rinvenuti, si può ipotizzare che l'officina riguardasse la produzione di mattoni.

[...] L'importanza del sito, indiziato archeologicamente per una vasta area (presenza di mura, di frammenti ceramici, di laterizi, di intonaci, rinvenimenti di monete, oltre a notizie raccolte dai contadini della zona), è altresì accertata dalla presenza dell'attuale percorso, in gran parte pavimentato con grossi basoli, che attraversa la contrada Ortolano: esso certamente ricalca il tragitto antico, come è chiaro anche dalla morfologia e dai profili di quota relativi, e pertanto potrebbe essere ricondotto ad età romana, in considerazione anche del fatto che indubbiamente l'attività della fornace non era destinata soltanto alla annessa villa rustica (Fariello Sarno, 1987, pp. 171-172).

Oltre alla rete stradale, una menzione a parte meritano le opere di ingegneria idraulica, poiché da questa terra, notoriamente ricca di sorgenti, partivano importanti acquedotti che distribuivano l'indispensabile risorsa idrica in aree poste anche a notevole distanza dalla fonte. Fra questi, sono degni di nota l'acquedotto Claudio, che dalle sorgenti del serinese riforniva di acqua la zona napoletana e flegrea ed il cosiddetto acquedotto Sannitico che, partendo dalla stessa zona del precedente, riforniva Abellinum e Beneventum, snodandosi lungo la Valle del Sabato attraverso “le caratteristiche sequenze di archi a tutto sesto su successioni di piloni” (Morano, 2000, p. 43).

L'insufficienza dell'approvvigionamento idrico, con le sole sorgenti interne, delle città di *Abellinum* e *Beneventum* rese necessaria la costruzione di una nuova rete idrica che le rifornisse. Questo acquedotto non sfruttava le sorgenti Acquaro, bensì quelle di Urciuoli, ubicate nel territorio dell'attuale Comune di S. Stefano del Sole. Partendo da queste sorgenti il tronco, seguendo la riva destra del Fiume Sabato, continuava il suo percorso in direzione di *Abellinum*, da dove proseguiva verso il territorio dell'odierno Comune di Pratola Serra. In località Ponte dei Santi, di Altavilla Irpina, poi, l'acquedotto riceveva nuove acque da condutture sotterranee, che traevano la loro origine dalla

cosiddetta fontana dei Formosi (*Formis aquarum*), e continuava il tragitto verso lo stretto di Balba (toponimo di età preromana; *valva*, tratto di roccia da cui si vede). Da qui, seguendo sempre la riva destra del Sabato, il condotto entrava nel territorio di Ceppaloni (località Tufaroli) e Chianche e per mezzo di un lungo ponte-canale portava, infine, l'acqua delle sorgenti Urciuoli nel castello acquaro di *Beneventum* (Galasso, 1987, pp. 98-99).

Nel corso del periodo tardo-antico, in concomitanza con il graduale declino di Roma, le varie popolazioni tesero sempre più a identificare nei signori locali (per lo più possidenti terrieri laici o congregazioni monastiche) le funzioni che precedentemente erano state appannaggio dell'apparato statale romano; non solo per quanto riguarda la difesa contro nemici ed invasori barbari, ma anche l'amministrazione della giustizia, il fisco, la cura delle opere pubbliche. Si assistette ad una progressiva regressione di queste terre verso fenomeni di abbandono che agirono sul paesaggio agrario, contribuendo al rifiorire di forme diffuse di agricoltura di sussistenza, all'impaludamento di vaste aree pianeggianti e all'espansione dei pascoli su territori una volta destinati alle coltivazioni.

Sul finire del 500, con la dominazione longobarda, venne meno l'organizzazione del territorio, di matrice romana e vaste fette di popolazione iniziarono a ridistribuirsi su di esso. Alcuni gruppi umani abbandonarono nuclei urbani, che seppur di notevole grandezza, risultavano ormai scarsamente difendibili. Molti abitanti si sparpagliarono sul territorio, insediandosi in casali e fattorie intorno ai cui nuclei edilizi originari si svilupparono, via via, nuovi insediamenti più sicuri e, talvolta, anche meno malsani dei precedenti. Altri, invece, si diressero verso alture maggiormente difendibili, in virtù della loro orografia impervia e dell'accessibilità alquanto disagiata. Qui si svilupparono, anche a seguito della concentrazione di popolazioni provenienti dal contado, veri e propri centri urbani fortificati, basati su un'edilizia di base povera, che aveva come riferimento ed epicentro le strutture fortificate primigenie che, col passare del tempo, subirono varie mutazioni e rimaneggiamenti, fino ad assumere, il più delle volte, le fattezze di veri e propri castelli muniti di torri e mura di cinta (Morano, 2000).

I nuovi insediamenti danno vita a nuovi centri abitati, attestati da riflessi linguistici di toponimi e antroponimi di origine longobarda. Il carattere urbanistico dei nuovi nuclei abitati, che venne modificando in maniera così suggestiva il paesaggio dell'Irpinia, risponde alla morfologia dei centri che si arroccano e si aggregano intorno ad un nucleo fortificato; con una tipologia castrense che spesso da una originaria funzione limitanea di vedetta, dà luogo ad agglomerati di abitazioni recintate da alte muraglie (Galasso, 1987, p. 147).

Il già citato percorso Nord-Sud, congiungente Benevento a Salerno, accrebbe in questa epoca la sua importanza. Esso "finirà col diventare la 'Strata Maiore' nei documenti datati dopo il Mille" (Morano, 2000, p. 48). Il declino di tale tracciato ebbe inizio, quando nel 1266 la capitale del regno fu spostata da Palermo a Napoli. Parallelamente accrebbe la sua importanza il tracciato viario che collegava Napoli ad Avellino, attraverso il valico di Monteforte fino a giungere, nella seconda metà del 1500 alla realizzazione della Strada Reale, che da Napoli, attraversando la piana di Nola e lo stesso valico di Monteforte, entrava fino in centro ad Avellino, per poi proseguire verso la Puglia.

La storia dell'area geografica del Partenio, in epoca medievale, risulta fortemente legata alla presenza dell'Abbazia di Montevergine, che vide la consacrazione della prima chiesa nel 1126, anche se il fondatore, San Guglielmo, era salito sul monte già qualche anno prima²⁸.

A quell'epoca, quest'area doveva apparire come un territorio scarsamente contaminato dall'azione antropica, quasi del tutto privo di insediamenti urbani e con una bassa densità di popolazione. Ristrette zone di terreno fertile si trovavano lungo i fianchi del massiccio montuoso, intervallate da terreni morfologicamente inadatti alla coltivazione.

I principali nuclei urbani si attestavano nei pressi delle intersezioni fra le più importanti vie di comunicazione, anche se la grande rete viaria dell'antichità lambiva solo marginalmente la regione. Fra tali arterie rientrava, ovviamente, la già citata Via Appia, che si dirigeva verso Benevento ed *Aeclanum*, e la Via Beneventana, ovvero la direttrice che collegava Benevento ed Avellino, seguendo l'andamento della Valle del Sabato e toccando marginalmente le pendici del Partenio e della montagna su cui sorge l'abitato di Montefusco. In compenso, il territorio era solcato da una fitta serie di arterie secondarie.

La gran parte degli insediamenti della zona erano, in origine, semplici casali o villaggi aperti che intorno all'XI secolo iniziarono ad assumere i caratteri di insediamenti fortificati con mura e rocche poste in posizione dominante e strategica ai fini difensivi.

Per quanto riguarda i castelli, in Irpinia i più antichi in muratura sorsero tra il secolo X e l'XI e presentarono quasi tutti la medesima tipologia: una muraglia correva intorno al margine della posizione e, nel punto più elevato, si trovava il mastio (o dongione), torre con funzione di difesa e di abitazione, alla quale talvolta si appoggiava un piccolo corpo di fabbrica innalzato ad una estremità o su uno dei lati del muro di cinta. La porta d'ingresso del mastio era al

²⁸ “L'origine ufficiale del Santuario di Montevergine risale alla consacrazione della prima chiesa nel lontano 1126. Tuttavia l'ascesa di Guglielmo al monte era di qualche anno precedente. Su quelle cime impervie il Santo era andato cercando un luogo solitario per raccogliersi in preghiera, ma fin da subito la sua fama e le sue virtù attrassero sul monte uomini e donne, discepoli e sacerdoti desiderosi di servire Dio sotto il suo magistero. La nascita del Santuario fu quindi alquanto spontanea, Guglielmo non aveva mai pensato a una propria organizzazione monacale. Eppure in poco tempo le persone sopravvenute sul monte per seguirlo, avviarono un'intensa attività edificatrice, cosicché furono presto pronte le prime celle per i religiosi e una piccola chiesetta. Si trattava in verità di umili capanne tenute in piedi con un po' di malta e fanghiglia, sufficienti comunque a dare l'idea di una sorgente comunità religiosa sotto la guida del Santo. Lo stesso afflato religioso che spontaneamente aveva riunito attorno alla figura di Guglielmo una prima comunità monastica, fu alla base della scelta di dedicare la primitiva chiesa alla Madonna. Al di là di alcune credenze popolari che hanno voluto legare l'origine del Santuario a un'apparizione della Madonna, si può dunque affermare che fu proprio lo spirito ascetico mariano di San Guglielmo e dei suoi discepoli a fare in modo che sulle cime del monte Partenio si elevasse un faro di devozione alla Santa Vergine Madre di Dio. Da allora lo scopo principale della nuova famiglia monastica fu quello di servire Dio mediante la devozione alla Madonna, che i discepoli di Guglielmo presero ben presto a diffondere in tutta la Campania e nelle regioni adiacenti, organizzando numerosi pellegrinaggi verso la loro casa madre. La devozione mariana fu concepita dai bianchi figli di Guglielmo come la via più efficace per inserirsi nel mistero della Trinità di Dio e della redenzione operata da Gesù. Il motivo fondamentale del faticoso viaggio e dell'aspra salita alla chiesa di Santa Maria di Montevergine, delle prolungate preghiere e delle offerte dei credenti, divenne l'invocazione della potente intercessione della Madonna per ottenere la misericordia di Dio. Fu così che Montevergine si trasformò presto nel Santuario mariano più famoso e visitato dell'Italia Meridionale, e i pellegrinaggi assunsero la loro specifica caratteristica” (Fonte: www.santuariodimontevergine.com).

primo piano e vi si accedeva per mezzo di una passerella che veniva tolta in caso di pericolo. Prossime al recinto, nell'interno, alcune tettoie erano destinate ad ospitare, in caso di guerra, i pochi uomini d'arme e le popolazioni circostanti.

Generalmente la difesa esterna del castello era formata da una cinta costituita da tratti rettilinei di mura (cortine) separati da torri. Le cortine erano alte in principio non più di 5 o 6 metri, poi, quando i castelli assunsero maggiore importanza, questa altezza andò man mano aumentando per allontanare il pericolo delle scalate e nel XIV secolo raggiunse circa i 15 metri (Galasso, 1987, p. 151).

Si trattava di zone che, analogamente ad altre aree dell'Italia interna, erano caratterizzate da stagnazione economica, accentuata dallo scarso numero di abitanti residenti e dalla struttura elementare dei pochi insediamenti sparsi, i quali erano privi di una vera e propria organizzazione urbana.

A partire dalla seconda metà del X secolo, venuta meno la minaccia delle invasioni saracene, si assiste, anche in queste zone, ad un miglioramento delle condizioni di vita, sia dal punto di vista dell'incremento demografico, che per quanto riguarda lo sviluppo economico.

Si è abbastanza concordi nel riconoscere tra la fine del IX secolo e nel corso del X secolo, in Irpinia, una considerevole ripresa della vita economica e sociale, con un forte incremento dell'indice demografico, con il gran numero (circa 50) di nuovi insediamenti in terre per l'innanzi deserte o coperte da foreste, con la rinascita di antichi centri urbani abitati già in età tardo-romana e la fondazione di nuovi castelli (Galasso, 1987, p. 146).

I principali bacini propulsori di tale ripresa furono le diffuse chiese rurali che sorgevano lungo le principali vie di comunicazione, nelle aree vallive (Bove, 1993). Ad esse si deve la riorganizzazione dell'attività agricola. Infatti, al fine di implementare la redditività dei possedimenti ecclesiastici, tali istituzioni misero in atto una progressiva opera di bonifica e di riconversione dei terreni boscosi e/o improduttivi, in appezzamenti riservati a colture agricole economicamente più vantaggiose, fra le quali il castagno dominava nelle zone a maggiore quota, mentre la vite, in quelle meno elevate. Parallelamente a ciò, si assistette ad un raggruppamento dei nuovi centri abitati intorno alle chiese ed ai terreni coltivati.

Fra l'XI ed il XII secolo la penetrazione normanna si consolidò soprattutto intorno alle principali vie di comunicazione, procedendo gradualmente all'incastellamento, ovvero alla fortificazione di quei villaggi e borghi che presentavano maggiori potenzialità, in termini di posizione strategica finalizzata al controllo ed alla difesa del territorio. In concomitanza di ciò, nel corso della prima metà del XII secolo, nasce, come si è detto, la nuova congregazione monastica insediatasi a Montevergine e fondata da San Guglielmo da Vercelli. Il consolidamento del potere normanno, in quest'area geografica, procede di pari passo proprio con l'incremento del patrimonio monastico dell'abbazia. Le donazioni crescenti, gli scambi e le compravendite di terreni, trasformarono Montevergine in una potenza latifondista, grazie alla quale non mancarono le ricadute positive sulle

condizioni economiche e di vita della popolazione locale, che dal miglioramento dell'agricoltura trasse benefici.

Se, come si è detto, i Normanni procedettero all'incastellamento dei villaggi aperti, lasciandone allo stato originario solo un numero ristretto, è solo a partire dalla seconda metà del XIII secolo che si avranno veri e propri 'castelli', intesi come centri abitati contraddistinti da organici sistemi difensivi e da una propria organizzazione amministrativa e territoriale.

Dunque fu proprio in connessione con la nascita del feudalesimo che anche in Irpinia si iniziò la costruzione di opere di notevole interesse volute dagli stessi feudatari. I Normanni riuscirono in questo modo a perfezionare questo tipo di architettura già verso la fine del secolo XII e gli inizi del XIII quando cioè, dato il progresso delle armi offensive, si affermò la necessità di abbandonare l'uso delle semplici e sole difese passive e di adottare un genere nuovo di difesa che potesse contrastare l'azione dell'assalitore. Inoltre per la progredita civilizzazione dei nuovi feudatari Normanni, il castello subì una sostanziale modificazione assumendo talvolta anche l'aspetto di una sontuosa residenza fortificata con la progressiva sparizione del mastio che, enormemente trasformato e non più isolato, venne collegato con gli altri edifici; torri cilindriche alte e sporgenti dalle mura, sistemate in genere ai vertici del recinto, camminamenti, scarpe, feritoie, caditoie, merli, burlesche, postierle, barbacani e ponti levatoi migliorarono le opere difensive della cinta muraria (Galasso, 1987, p. 152).

Se da un lato, le fasce vallive erano caratterizzate da terreni adatti alla produzione agricola, è anche vero che il Massiccio del Partenio è sempre stato per gli abitanti della zona, fonte di molte altre risorse quali, sorgenti d'acqua, legname, frutta, cacciagione e pastorizia con i relativi prodotti derivati. Pertanto, ciò ha generato fin dall'antichità uno stretto rapporto di interdipendenza fra uomo e territorio, tale da non poter considerare la montagna separata dalla vita che si conduceva nelle aree più densamente antropizzate. Essa, infatti, è sempre stata solcata da sentieri sviluppati lungo varie direzioni e di cui si ha testimonianza fin dall'Alto Medioevo.

In età tardoromana iniziò la decadenza dei grandi insediamenti di fondovalle ed il conseguente sviluppo di un fitto popolamento delle zone collinari, proseguito per tutta l'età altomedievale.

Il periodo altomedievale è il riferimento temporale da cui far partire un po' tutti gli attuali centri urbani dell'area, sorti per lo più in posizione sparsa nella fascia pedemontana e nei pressi di altrettante piccole fondazioni chiesastiche. Sotto la dominazione longobarda coesistevano una parte dei collegamenti viari di fondovalle, di origine romana, con un considerevole numero di percorsi collinari, molti dei quali direttamente raccordanti valle e montagna, attraverso andamenti piuttosto impervi. Viabilità e fondazione degli insediamenti sono stati quindi strettamente collegati e plasmati sulla base degli itinerari caratterizzati da maggiore importanza e volume di traffici. In particolare, fra i vari insediamenti strategici, fin dalla prima metà del XII secolo, vi è Altavilla che rappresentava un luogo di passaggio importante per il controllo della Valle del Sabato. Pertanto l'ossatura dei piccoli insediamenti sparsi, vide fra il X e l'XI secolo la nascita di polarità accentrate

intorno a quei centri urbani che, secondo una sorta di selezione naturale, tendevano ad emergere come nodi fortificati, poiché ubicati in luoghi maggiormente difendibili. L'occupazione Normanna focalizzò, inizialmente, il proprio interesse su questo genere di insediamenti. Col tempo, questa trama insediativa tese a gerarchizzarsi sempre di più, generando dei distretti amministrativi a cui facevano capo un certo numero di centri abitati; uno di questi era la contea di Avellino.

Attraverso questa organizzazione, i Normanni tesero a riorganizzare in maniera capillare la produzione agricola, concentrare la popolazione e controllare adeguatamente le vie di comunicazione principali fra la costa e la montagna, oltre a quelle sviluppate lungo l'Appennino.

Per quanto riguarda i confini delle unità amministrative legate ai vari feudi, si tendeva a rafforzare i confini di precedenti entità territoriali, mentre l'accentramento della popolazione veniva indirizzato verso quei centri che, al contempo, erano in posizione strategica sia per la propria difesa, che per il controllo dei principali nodi della viabilità. In questi centri, si procedeva con le operazioni necessarie all'incastellamento. Nel fare ciò, i Normanni più che pianificare la disposizione degli insediamenti strategici, ex novo, operarono delle selezioni basate sulle caratteristiche di quelli esistenti e da qui partirono con le trasformazioni e la gerarchizzazione interna a tale sistema.

Fra la prima e la seconda fase del regno Normanno, ovvero nel passaggio da un'organizzazione territoriale costituita da pochi ambiti amministrativi più complessi ad un numero più fitto e semplificato di questi, assunse particolare importanza il ruolo "della direttrice di fondovalle del versante avellinese del Partenio, rispetto a quella caudina. Di qui l'emergere di centri come Montefusco e Mercogliano e di contigui antipoli come Altavilla e Summonte, posti nei pressi degli incroci delle vie trasversali più importanti" (Bove, 1993, p. 208). L'importanza di poli urbani come questi, assume ancora più rilievo, se si considera che il sistema della viabilità, indissolubilmente legato al flusso degli scambi e dei traffici commerciali, fu l'elemento discriminante per lo sviluppo di alcuni insediamenti rispetto ad altri, soprattutto in epoche, durante le quali le scorte di risorse alimentari, sia derivate dalla produzione agricola, che dalla pastorizia, erano caratterizzate da marcata discontinuità, se non addirittura da penuria e necessitavano, pertanto, di essere compensate con quelle provenienti da altre aree geografiche.

Se dal punto di vista urbanistico, lo sviluppo complessivo dei vari centri abitati, seguì le specificità proprie di ciascun luogo, sotto il profilo edilizio, vi furono delle caratteristiche comuni ai vari insediamenti. Infatti, le unità abitative minime si diffusero un po' ovunque secondo caratteri comuni.

Ai margini degli incroci delle strade, all'esterno dei recinti preesistenti o delle fortificazioni, ai bordi dei percorsi che confluivano negli spazi antistanti alle porte o centrali rispetto al perimetro fortificato, si strutturò in sequenza un'edilizia minuta, modulare, iterativa, che produsse col tempo un tessuto denso e complesso. L'elemento costante fu

un lotto variabile da tre a cinque metri di larghezza per cinque metri di profondità; il fattore aggregante fu, come s'è accennato, la rete viaria con gli andamenti irregolari dovuti alla morfologia dei luoghi (Bove, 1993, p. 211).

In altri casi, l'edificato minuto sorse su impianti preesistenti, modificando, per quanto possibile il tessuto urbano di più antica fondazione. Non di rado, alcune parti di città subivano delle rarefazioni, generate dalla sostituzione di tessuto edilizio preesistente, con la creazione di spazi pubblici per attività comuni. Questa sottrazione di volumi residenziali veniva bilanciata attraverso la realizzazione di nuova edificazione, che densificava gli isolati posti in altre parti dell'abitato. In molti casi, ciò era possibile anche grazie al fatto che i tessuti urbani, così come pensati al momento della fondazione dell'insediamento, risultavano in molti casi ricchi di superfici sottoutilizzate ai fini edificatori.

Nella seconda metà del XII secolo, vi furono anche alcuni insediamenti di nuova fondazione, pianificati secondo uno sfruttamento delle aree, su progetto unitario. Ne è un esempio l'insediamento dell'attuale cittadina di Ospedaletto, in un luogo posto ai piedi dell'Abbazia di Montevergine, "dove fu fondato un villaggio aperto per ventisette famiglie di vassalli dell'abbazia, basato probabilmente su un reticolo geometrico regolare. Ogni isolato conteneva due case, così come stabilito dallo statuto dell'abate Giovanni, che aveva previsto, inoltre, particolari concessioni allo scopo di rendere attrattivo il luogo" (Bove, 1993, p. 212).

Certo è che fino al XV secolo non vi furono sviluppi degni di nota nell'evoluzione dei centri abitati del Partenio, i quali permangono nella condizione di piccoli insediamenti sparsi, soprattutto quelli fortemente gravitanti intorno alle valli da cui traevano sostentamento, attraverso l'attività agricola.

Nel periodo di transizione tra la fine del Medioevo e l'inizio dell'Età moderna, l'area geografica del Partenio è caratterizzata da conflitti locali e lotte fra baroni, aventi l'obiettivo di estendere i propri possedimenti, l'uno a scapito dell'altro, con l'intento di formare dei veri e propri stati feudali. A ciò bisogna, inoltre, sommare anche il clima teso generato dagli scontri che si ebbero nella prima metà del XVI secolo nel Regno di Napoli. Ciò mise a dura prova l'organizzazione dei 'casali' sparsi nel territorio, mentre si rafforzarono solo quei centri urbani contraddistinti da una più marcata possibilità di difesa, perché dotati di opere di fortificazione e/o ubicati in contesti difficilmente accessibili.

In questo periodo si ebbero mutazioni sociali che portarono con sé delle trasformazioni di tipo edilizio ed urbanistico negli insediamenti. Al tessuto edilizio omogeneo, costituito dalle abitazioni in serie, appartenenti a fasce di popolazione contadina ed artigiana, si andò via via affiancando una nuova tipologia abitativa, secondo la quale più unità edilizie tendevano a raggrupparsi intorno a corti chiuse, di pertinenza comune alle varie abitazioni, nelle quali risiedevano più nuclei familiari

legati da rapporti di parentela. I manufatti che ne derivarono, assunsero forme e spazialità più complesse, senza rinunciare, peraltro, a soluzioni formali e decorative di buona qualità.

Verso la fine del XV secolo si registrò una maggiore circolazione di maestranze di scuola napoletana, che portarono anche nelle aree interne dell'Irpinia decorazioni e schemi compositivi propri del Rinascimento meridionale. “Il cosiddetto ‘palazzo della dogana’, con il suo ricco paramento in pietra serena, ricalca modelli stilistici napoletani e testimonia non solo la circolazione di maestranze di notevole livello tecnico, ma soprattutto l’esistenza di raffinati committenti” (Bove, 1993, p. 219). Similmente avviene nel piccolo centro di Altavilla, dove pregevoli elementi decorativi, realizzati con lo stesso materiale, impreziosiscono le finestre ed i portali interni ed esterni del Palazzo Comitale dei feudatari De Capua.

Quando con l’inizio del XV secolo vennero trasformate le vecchie pietraie in bombarde, i feudatari irpini, non essendo forse più abbastanza ricchi per erigere nuove fortificazioni in grado di resistere ai più moderni mezzi di distruzione, trasformarono i loro castelli, a partire dal secolo XVI, in residenze campestri di piacere, trasferendovi, dove possibile, le caratteristiche del palazzo rinascimentale.

[...] Per i palazzi rinascimentali si ricordano, infine, quelli di Altavilla, Avella, Carife, Cervinara, Contrada, Forino, Lapio, Montemiletto, Quadrelle, Roccabascerana, Solofra e Lauro (Galasso, 1987, pp. 152-153).

I percorsi trasversali di collegamento fra Tirreno ed Adriatico, acquistarono sempre maggiore importanza, poiché erano una valida alternativa al collegamento via mare fra la Puglia e Napoli. Fra tutte, le due direttrici principali erano il tratto della Via Appia che passava per la Valle Caudina, Benevento ed Ariano ed il tracciato angioino che passava per Avellino e Pianodardine, proseguendo verso Matera e Lecce.

Nel Mezzogiorno d’Italia la costruzione delle grandi vie di comunicazione fu ripresa dagli Angioini con la costruzione della strada delle Puglie in seguito alla cessione di Benevento al Papato.

La strada aveva origine a Napoli e passava per Avellino ed Ariano e si ricollegava ai tracciati delle antiche strade romane (Carpentieri, 1957).

Dal punto di vista demografico, lo scenario che emergeva dai dati del censimento del 1595 era il seguente:

Mercogliano e Cervinara, rispettivamente con 382 e 402 fuochi, erano i paesi più abitati, inferiori solo ad Avellino con 516 fuochi e a Montesarchio con 630 fuochi, i due nodi viari più importanti dell’area. Montefusco nonostante la presenza del tribunale dell’Udienza non riuscì ad accentrare ulteriore popolazione dai suoi casali, registrando con 300 fuochi una dimensione demografica inferiore ad Altavilla (325 fuochi) e Apice (546 fuochi); questi ultimi due centri erano posti ciascuno a stretto ridosso di una fondamentale via di comunicazione. Nell’ambito territoriale dell’Appennino campano emergevano in assoluto, in quel periodo, Benevento con circa 11.000 abitanti e Ariano Irpino con 1899 fuochi, mentre perdevano significato gli insediamenti intersecati solo dai percorsi montagna-valle (Bove, 1993, p. 219).

Nel corso del XVI secolo si manifestarono trasformazioni urbanistiche di vario tipo, esito, in primis, di una sorta di rifunzionalizzazione attuata dalla comunità verginiana, all'interno del proprio feudo, a cui si accodarono, successivamente, altri feudatari ed enti ecclesiastici. Si diffusero progressivamente nel territorio manufatti che accanto alla funzione residenziale, univano quella produttiva, non necessariamente di grandi dimensioni. Alcuni antichi nuclei fortificati furono abbandonati, mentre altri poli urbani si svilupparono. Sia nell'ambito dei casali, che in posizione sparsa nelle campagne, si svilupparono particolari tipi di case plurifamiliari, strutturate su di una corte centrale passante, che sfondava direttamente sui campi ed al cui interno trovavano posto gli spazi per le varie attività lavorative.

I centri urbani iniziarono a gravitare sempre di più intorno a due polarità costituite dal mercato e dalle strutture militari di difesa. Accanto ad esse, si moltiplicarono chiese e conventi che rendevano i luoghi più attrattivi, valorizzando forme di identità spirituali legate al contesto locale.

Nella seconda metà del 1500 vi fu un forte incremento demografico che portò con sé l'incremento della domanda di abitazioni e spinse i feudatari ad agevolare, o quantomeno a non ostacolare, l'espansione edilizia degli insediamenti che, in questo modo, subirono anche modifiche al vecchio modello abitativo. Tutto ciò contribuì ad un maggiore dinamismo di queste realtà urbane, in cui gli spazi pubblici e privati furono sempre più connotati e plasmati dalle necessità legate alle funzioni economiche, ai commerci e, più in generale, alle esigenze della collettività, all'interno della quale iniziarono a spiccare quei soggetti e quelle categorie di popolazione che nel XVIII secolo diventeranno i notabili a cui farà capo il governo delle amministrazioni locali.

Nel 1688 un sisma di particolare intensità colpì queste zone, arrecando gravi danni a molti centri abitati. Seguì una ricostruzione piuttosto lenta ed accompagnata da molteplici difficoltà. Uno dei principali problemi che si presentò allora, fu quello relativo alla disomogeneità della ricostruzione, tale da generare conflitti fra confinanti, poiché chi risultava inerte nella ricostruzione del proprio stabile, arrecava pregiudizio a chi, invece, manifestava la volontà di agire rapidamente. Per ovviare a questo inconveniente furono addirittura varate particolari norme che, di fatto, introducevano dei diritti di prelazione analoghi a quelli vigenti per i terreni agricoli e, grazie ai quali, i soggetti che avevano la possibilità di farlo, potevano incamerare la proprietà finitima diruta e ricostruirla assieme a quella già in loro possesso. Oltre a ciò, i provvedimenti post-sisma interessarono vari ambiti che spaziavano dalla defiscalizzazione, alla messa in sicurezza dei luoghi e delle persone, fino ad azioni finalizzate, nel loro complesso, al mantenimento dell'ordine pubblico.

Il terremoto del 5 giugno 1688 ebbe come epicentro il Sannio beneventano, con una magnitudo di XI grado, che sconvolse socialmente e politicamente dalle fondamenta il Regno di Napoli. Già il grande terremoto del 1456 e poi l'eruzione di Monte Nuovo nei pressi di Pozzuoli nel 1538, avevano messo a dura prova la precaria situazione

finanziaria e gli animi dei regnicoli napoletani tra la dominazione aragonese ed il vicereame spagnolo. [...] In tali frangenti il vicerè Francesco Benavides, conte di S. Stefano (1687-1696), emana alcuni 'ordini governativi'. [...] Attua *'la sospensione del giuoco della Beneficiata, fino a nuovo ordine di Spagna'*, una lotteria autorizzata del Regno di Napoli. [...] Il vicerè emana ancora *Ordini di natura economica* in merito proprio alla riparazione ed alla ricostruzione degli edifici. [...] Ordini di natura giudiziaria, facendo prolungare le visite alle carceri e *'minorare le pene ad un gran numero de' condannati'*, sia alla Vicaria di Napoli, che in altre parti del regno come a Montefusco, sede del palazzo della Regia Udienza della Provincia di Principato Ultra. [...] La defiscalizzazione sembra essere così la spinta iniziale per rendere possibile la ricostruzione dei centri colpiti dal sisma. Il Governo non manda aiuti finanziari, ma ritarda per quanto possibile il pagamento delle tasse. [...] Si riscontrano ancora disposizioni, si potrebbe dire in materia di *Prevenzione dal pericolo dei possibili crolli* causati dalla caduta ulteriore degli edifici diroccati, trasferendo attività improrogabili in altri edifici, emanate sia da parte del vicerè per Napoli, sia da parte delle singole Diocesi della provincia di Principato (Iterar, 2011, pp. 55-57).

Il terremoto con le nuove regole introdotte per la ricostruzione, unitamente alla generale crisi economica, furono occasioni ghiotte per i ceti sociali più abbienti per ampliare la proprietà e sviluppare nuove forme di residenza, plasmata sui caratteri della casa palaziata. Era questo un sistema chiuso e, potremmo dire, autosufficiente dal punto di vista funzionale, rispetto al circostante ambito urbano. Tali residenze erano, il più delle volte, l'esito di accorpamenti e rifusioni di più unità edilizie di base e divennero elementi di valore del contesto insediativo, sia dal punto di vista estetico e formale, che per quanto concerne il ricco apparato di funzioni che inglobavano, molte delle quali erano state, in passato, proprie degli spazi pubblici e delle tipologie di edilizia specialistica. Possedevano molti vani, sviluppati su due o più livelli ed erano dotate di un elevato comfort abitativo, se rapportato a quei tempi. Al piano superiore vi erano gli ambienti per la residenza, mentre alla quota stradale si trovavano varie botteghe lungo il fronte principale, mentre sul retro e intorno alla corte, caratterizzata dalla presenza di un pozzo, si affacciavano la cucina, le cantine ed i vari magazzini per la conservazione di vino, olio ed altre derrate alimentari. Talvolta vi erano anche spazi attrezzati per svolgere lavori artigiani e le stanze di alloggio della servitù.

In epoca borbonica la viabilità irpina registrò un incremento in termini di sviluppo chilometrico. La suddivisione tipologica (strettamente legata alla competenza istituzionale a cui le strade facevano riferimento) comprendeva Strade regie, Strade provinciali, Strade comunali e Strade naturali; queste ultime, generalmente prive di un vero e proprio manto pavimentato.

Nell'ambito dell'area geografica del Partenio e della Bassa Valle del Sabato, fra quelle di maggiore rilievo vi era la Strada Regia di Puglia, che coincideva sostanzialmente con la già citata Strada Regia borbonica. C'era poi la Strada Ferdinanda Irpina (1832), il cui tracciato costeggiava il fondovalle orientale del Partenio, da Avellino ad Altavilla, per poi piegare verso la Valle Caudina; essa era classificata fra quelle provinciali. Infine, bisogna segnalare la Strada comunale della

Guardiola, realizzata fra gli anni '30 e '60 del XIX secolo e che poteva essere considerata una sorta di bretella della Strada Ferdinandea, poiché iniziava e finiva lungo tale arteria di categoria superiore, inoltrandosi, però, sulle pendici orientali del Partenio, mettendo in comunicazione diretta i vari centri abitati edificati a mezzacosta lungo il suo tracciato (Morano, 2000).

A cavallo fra la fine del 1700 e gli inizi del 1800 si diffusero aggregati edilizi che potremmo definire 'villaggi-strada'. Essi utilizzarono come percorsi matrice²⁹, alcuni tratti delle principali vie di comunicazione. Talvolta, crebbero talmente tanto in lunghezza da saldarsi gli uni con gli altri e dare vita ad un sistema insediativo a fasce di case a schiera, di varia grandezza. In questi sistemi insediativi si evidenziarono le differenze fra residenze dei ceti più facoltosi, legati alle attività commerciali ed alle cosiddette professioni liberali, e quelle dei contadini/artigiani. Da un punto di vista costruttivo non vi erano, però, sostanziali differenze fra le case degli uni e degli altri, né fra le residenze ubicate nei centri urbani principali e quelle edificate in ambiti rurali; ciò che variava era la diversa disponibilità di vani e la qualità dell'abitare.

Per quanto riguarda i centri abitati nel loro complesso, la struttura insediativa mantenne i caratteri derivati dal periodo dell'incastellamento, consistente in una miriade di piccoli insediamenti di 'pendio' e di 'poggio'.

Fra le tipologie edilizie più diffuse spicca la casa a corte. Tali fabbricati erano sostanzialmente plurifamiliari e riflettevano, nella loro articolazione spaziale, funzioni legate ad una economia locale non necessariamente incentrata sull'agricoltura. La corte era, infatti, più uno spazio comune e di distribuzione, che di lavoro vero e proprio. Ai suoi lati si aprivano gli accessi ad ambienti di servizio quali magazzini, ma anche cucine e cantine, oltre ad ospitare le rampe di scale scoperte che conducevano al piano superiore, dove erano ubicati i vani della residenza veri e propri, sovrastati, a loro volta, dalla soffitta a cui si accedeva da botole dotate di ripide scale lignee. Dalla seconda metà del Settecento, questa tipologia fu reinterpretata dai ceti sociali più abbienti, generando dei veri e propri palazzotti signorili, che pur mantenendo l'impianto tipico, spiccavano per una maggiore cura e valore dei materiali posti in opera e delle decorazioni che arricchivano soprattutto il fronte principale e gli ambienti del piano nobile. In molti casi la corte si trasformava in un ampio androne d'ingresso. Le restanti dimore tipiche dei centri urbani sviluppati sulle alture rientravano nella categoria delle 'case di pendio', ovvero schiere di manufatti in muratura tufacea e/o pietrame,

²⁹ "Percorso matrice, che esiste, spontaneo o pianificato, prima che intervenga la costruzione. Dunque l'edilizia su percorso matrice corrisponde alla prima fase di edificazione ed è l'edilizia più antica, su lotti in genere meno regolari di quelli successivi, perché l'atto costruttivo non obbedisce ancora a convenzioni istituzionalizzate (esiste una 'coscienza spontanea della norma', alla quale nel tempo si sostituisce una 'coscienza critica e istituzionalizzata della norma') e, allo stesso tempo, il valore del suolo permette ancora estensioni dei lotti spontaneamente adeguate alle necessità edilizie più che condizionate dal loro valore di mercato, come avviene invece in fasi successive dove, in alcuni casi, si formano veri e propri regolamenti edilizi, indicati negli statuti dei comuni" (Strappa, 1995, p. 120).

degradanti in accordo con l'orografia dell'area di sedime su cui si elevavano. La loro distribuzione tipica si articolava su un piano inferiore, adibito a cantina o ricovero per gli animali ed uno superiore, che ospitava i ristretti ambienti di vita del nucleo familiare. Non di rado, là dove questi fabbricati sorgevano nei pressi di versanti collinari o montuosi notevolmente scoscesi, il piano superiore adibito alla residenza affacciava direttamente alla quota stradale principale, mentre a quello inferiore si accedeva dal lato opposto, verso valle, direttamente dalla campagna o da tracciati viari minori, che si snodavano a quote inferiori rispetto alla viabilità urbana principale. Pertanto, questi vani accessori erano dei veri e propri seminterrati aventi una o più pareti poste contro-terra. Non di rado, tali cortine edilizie erano tagliate trasversalmente da stretti e ripidi percorsi gradonati, talvolta voltati, che mettevano in diretta comunicazione le due strade poste a quota diversa, o semplicemente si aprivano a mo' di piccole porte urbiche, verso la campagna circostante l'abitato. Infine vi erano le case isolate nella campagna, contraddistinte da volumi semplici, ma variamente articolati fra loro. Ancora oggi è possibile scorgerle disseminate nel territorio, contornate da ciò che resta di ampie aie, porticati e tettoie giustapposti o adiacenti agli ambienti destinati alla residenza o alle pertinenze agricole.

La conformazione dell'edilizia di base, in epoca moderna, era semplice ed omogenea. La casa comune di solito era composta da due vani, uno terraneo e l'altro soprastante. Costruita in muratura di pietrame (l'apparecchiatura in conci di tufo si diffonderà nel XIX secolo) e solai in legno, era protetta da un manto di coppi, anche se in qualche raffigurazione compaiono coperture di paglia. I servizi essenziali (forno, stabiolo³⁰, stia³¹, legnaia) potevano essere aggiunti se gli spazi circostanti lo consentivano. Un profferlo³² metteva in comunicazione il piano terreno col piano superiore.

Le misure in pianta variavano da 16 a 25 palmi³³ per la larghezza e non raggiungevano più di 25 palmi di profondità. La struttura elementare veniva ampliata per adizione di altre cellule abitative, con una gamma estesa di tipologie, fino a raggiungere la dimensione minima della casa palazziata (6 unità edilizie a 12 vani).

Questo tipo di costruzione, che raggiunse in molti casi una consistenza volumetrica da dimora aristocratica, rappresentò non solo una crescita dimensionale dello spazio privato, ma soprattutto un'evoluzione dei modelli comportamentali del nucleo familiare, anche rispetto alle caratteristiche della casa mercantile medievale.

Si passò, infatti, dalla casa-rifugio, dove ci si riparava in alcuni momenti della giornata e ci si rinchiusa continuamente solo di notte, alla casa-scrigno, in cui era possibile, pur lavorando, trascorrere al coperto l'intero giorno e dove, conservando insieme ai beni patrimoniali le testimonianze delle vicende familiari, si creava uno scenario

³⁰ Piccola stalla; in particolare, porcile, o ciascuno degli scompartimenti in cui è diviso un porcile.

³¹ Gabbia larga e bassa, di legno, in cui si tengono i polli e altri gallinacci. Recinto per ricovero di altri animali, anche domestici.

³² Scala esterna (generalmente una sola rampa), raccordante il livello terreno a un primo piano rialzato, il cui corpo è costituito da una arcata addossata al muro; il profferlo è caratteristico dell'architettura civile medievale nel Lazio settentrionale e in particolare a Viterbo. Questo tipo di scala si è perpetuato nel corso dei secoli anche se in forme modeste e disadorne.

³³ Un palmo, in ambito napoletano, corrispondeva a circa 26,45 centimetri. Pertanto 16 e 25 palmi sono l'equivalente di 4,2 e 6,6 metri circa.

domestico nettamente separato da quello urbano, con proprie regole e a volte valori di riferimento perfino eterodossi (Bove, 1993, p. 244).

A partire dal 1870, dopo l'unificazione del Regno d'Italia, la rete stradale irpina registrò quasi un raddoppio del proprio sviluppo chilometrico. Ciò avvenne anche grazie agli effetti di alcune delle principali norme che il Governo unitario varò nell'ambito dei lavori pubblici. Fra queste vi fu la Legge 30 agosto 1868 n° 4613, inerente alla sistemazione e costruzione obbligatoria delle strade comunali. Le successive leggi 23 luglio 1881, 8 luglio 1903, 15 luglio 1906 e i Decreti Luogotenenziali del 4 ottobre 1917 e del 30 giugno 1918, sancirono, invece, le modalità attraverso cui lo Stato doveva concorrere alla costruzione delle strade di collegamento fra i comuni e le rispettive stazioni ferroviarie, oltre che fra il centro urbano e le frazioni isolate.

Il vero elemento innovativo introdotto in tale epoca fu, però, la realizzazione di varie tratte ferroviarie che, fino a quel momento, erano rimaste prerogativa delle aree costiere, dove brevi ed antiche strade ferrate erano sorte per soddisfare le esigenze della ristretta élite aristocratica borbonica. Ciononostante, bisogna rilevare che i vari governi continuarono ad investire molto sulle linee costiere tracciate parallelamente alla sponda adriatica e tirrenica. Lo stesso interesse non venne, invece, riposto in quelle trasversali che si addentravano nel cuore dell'Italia appenninica. Questa disparità di trattamento si rispecchiò coerentemente anche nelle politiche di sviluppo che trascurarono le aree interne, già di per sé impreparate nei confronti dei repentini mutamenti economici e sociali che l'introduzione dei traffici su ferro comportava. La velocità e la dilatazione delle distanze fra luoghi di produzione e di consumo delle merci, mise ancor più in crisi il tradizionale sistema insediativo appenninico. Nell'area del Partenio, Avellino e la Valle Caudina passarono in secondo piano rispetto a Benevento che fu prescelta come nodo ferroviario privilegiato, lungo la tratta che metteva in collegamento Napoli e Foggia. Tutt'oggi, la disparità in termini di importanza delle stazioni ferroviarie dei due capoluoghi, permane e, per certi versi, si è incrementata nel corso dell'ultimo decennio.

Ciò premesso, sul finire dell'Ottocento furono realizzati i vari tratti di strada ferrata che tutt'oggi solcano la provincia di Avellino.

La prima fu la linea di collegamento del capoluogo irpino con Napoli, via Canello. Una linea molto lunga e disagiata se confrontata con un ipotetico tracciato in linea retta, passante per Monteforte e la piana di Nola. Nel 1890 fu, invece, realizzata la linea Avellino-Benevento, che lambendo il corso del Fiume Sabato, lungo i suoi venti chilometri circa di sviluppo, toccava gli allora importanti e floridissimi centri abitati di Tufo e Altavilla, in cui erano presenti gli stabilimenti per l'estrazione e la lavorazione dello zolfo.

La tratta ferroviaria fra Cancellò, Avellino e Benevento è stata costruita in oltre cinquant'anni fra il 1840 ed il 1891. La realizzazione della tratta è fortemente legata all'industrializzazione delle aree attraversate e al collegamento delle stesse con il porto di Napoli da cui era possibile spedire le merci prodotte. Con il terremoto che nel 1980 ha colpito l'Irpinia anche la linea ferroviaria ha subito numerosi danni nel tratto che interessa i comuni del GAL. Tra i tanti, gli edifici delle stazioni di Montefredane, Prata-Pratola, Tufo, Altavilla, Chianche-Ceppaloni hanno subito forti crolli, fino all'abbattimento delle strutture esistenti e alla loro sostituzione con piccoli corpi prefabbricati. La tratta ha ripreso a funzionare per lungo tempo fino al 2012, data di chiusura del servizio (Santangelo et al., 2014, p. 28).

Nonostante lo scenario sopra descritto, riporti alcune informazioni imprecise, oltre al fatto che attualmente la suddetta linea ferroviaria è nuovamente in esercizio, seppure con un limitatissimo numero di corse giornaliere, il sottoutilizzo e l'impovertimento complessivo di questa infrastruttura, che ha sicuramente vissuto giorni migliori rispetto a quelli odierni, rappresentano un dato di fatto incontrovertibile.

Il 1895 vide, poi, l'inaugurazione della ferrovia Avellino-Rocchetta S. Antonio, lunga circa cento chilometri in territorio irpino e venti in quello della provincia di Potenza. Una linea che si addentrava nelle vere e proprie aree interne della regione ed aveva un tracciato fortemente tortuoso e dalle pendenze accentuate, proprio perché doveva adattarsi alla conformazione naturale dei luoghi. Questa linea metteva in collegamento l'Irpinia con la Lucania, per poi raccordarsi con le ferrovie pugliesi. Lambiva molti centri abitati che, fino ad allora, erano stati del tutto marginali rispetto alle più importanti vie di comunicazione ed ai flussi commerciali, anche se le varie stazioni non sempre sorsero nei pressi dei centri abitati, anzi, in molti casi erano notevolmente distanti da essi (Morano, 2000).

Nel complesso, però, i benefici all'economia locale furono piuttosto scarsi e la ferrovia non fu in grado di fungere da volano per un vero e proprio sviluppo urbano, economico e sociale delle comunità da essa servite. Né tantomeno riuscì a contribuire significativamente ad arginare i flussi migratori che si registrarono a partire dalla prima metà del XX secolo.

L'età moderna non portò con sé forme sensibili di sviluppo, se non una serie di miglioramenti legati ad opere pubbliche ed infrastrutturali minori ed interventi di abbellimento di ambiti pubblici e privati dei centri urbani, senza peraltro generare ricadute sull'impianto complessivo. Se da un lato, in un primo momento, l'agricoltura occupò sempre più spazio, sostenendo una notevole crescita demografica ed un'ulteriore fase di espansione, o meglio, densificazione dei tessuti edilizi originari, la mancanza di uno sviluppo industriale capillare e duraturo in quest'area geografica, ebbe come diretta conseguenza gli esodi migratori di fine Ottocento e, successivamente, quello che ha avuto inizio nel dopoguerra ed è proseguito nel corso degli anni '50 del Novecento.

La realizzazione dell'arteria autostradale Napoli-Bari è stato, probabilmente, uno dei pochi fattori che ha prodotto un'accelerazione dei traffici e dell'industrializzazione dell'area, seppure in maniera

disomogenea. In epoca contemporanea, l'intero territorio ha registrato una perdita diffusa del valore dei terreni votati alla produzione agricola (salvo quelli impiantati con coltivazioni di pregio, fra cui spiccano i vitigni D.O.C.G.) e la conseguente occupazione di suolo destinato a fini edificatori in ambito rurale. L'edificato minuto e diffuso al di fuori degli antichi nuclei urbani, ha agito sulla struttura insediativa, sul paesaggio e sugli equilibri ambientali complessivi, alterandone non di poco i caratteri identitari originari.

4.2 Altavilla Irpina dalle origini ai nostri giorni

Il centro abitato prescelto come caso studio per il presente lavoro di ricerca è Altavilla Irpina. Esso si colloca in posizione baricentrica nell'ambito dell'area geografica del Partenio e della bassa Valle del Sabato (Fig. 4.2.1). Allo stesso tempo, pur appartenendo, sotto il profilo amministrativo, alla Provincia di Avellino risulta pressoché equidistante dalle due città capoluogo più prossime (Avellino e Benevento), in quanto dista poco più di quindici chilometri sia dall'una, che dall'altra.

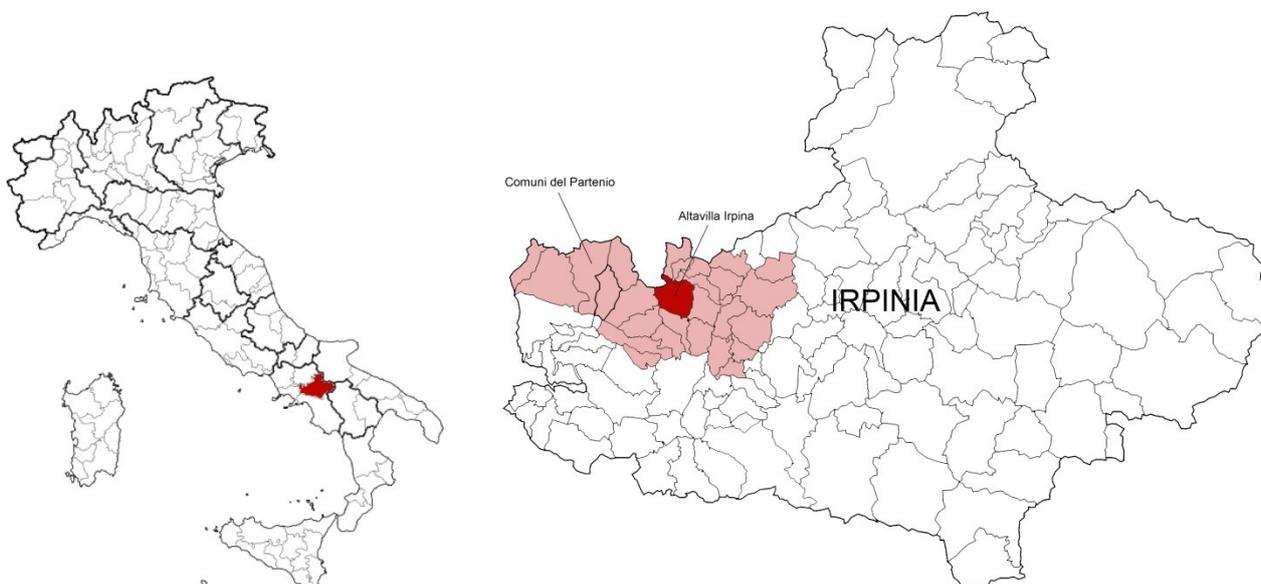


Fig. 4.2.1 – L'area geografica di riferimento con evidenziato il territorio comunale di Altavilla Irpina

I collegamenti sono garantiti da arterie extraurbane provinciali, fra cui quella principale è la S.P. 'ex S.S. 88', che mette in collegamento diretto i due capoluoghi di provincia, passando proprio attraverso il territorio altavillese, e lambendo l'area urbana nella zona a valle del versante Nord-occidentale dell'altura su cui si sviluppa il nucleo dell'insediamento storico. Il territorio del piccolo centro irpino è anche attraversato dalla linea ferroviaria Avellino – Benevento, la quale, in corrispondenza dello scalo del capoluogo sannita, interseca i flussi di alcune direttrici principali (Roma – Bari e Napoli – Foggia), mentre dopo la stazione di Avellino si biforca proseguendo, da un lato, fino a Salerno (o Napoli via Cancellò) e, dall'altro, verso le aree appenniniche dell'Alta Irpinia, fino a congiungersi con le ferrovie pugliesi e lucane (linea Avellino – Rocchetta S. Antonio). Considerato il ruolo di primo piano che questa infrastruttura ha avuto nello sviluppo

sociale ed economico della cittadina, è opportuno precisare che essa fu realizzata sul finire del XIX secolo ed inaugurata l'8 marzo 1891, quando durante

una splendida giornata primaverile, il fischio della locomotiva, sfavillante ai raggi del sole magnifico, risonò per la prima volta in queste valli attraenti, un tempo dimora e covo degl'Irpos, ora adorne di fumanti opifici e di vigneti ridenti, e il negro mostro d'acciaio, scivolando sulle nuove rotaie scintillanti, si avanzò, corrusco e fumido, fra gli evviva impetuosi e gli applausi incessanti e fragorosi di una immensa calca di popolo. Tutta Altavilla era accorsa, in quel bel mattino, giù alla stazione, per vedere, e quanti lo vedevano per la prima volta!, il treno lunghissimo con due macchine, pieno di viaggiatori, fra cui tutte le autorità della provincia. E quanti, in quel giorno, mentre gli occhi erano bagnati di lagrime di gioia, correvano con la mente ai loro cari morti e desideravano in cuor loro che risorgessero almeno per un istante, quanto bastasse a vedere realizzato quel sogno, per il quale anch'essi, poveri e buoni padri nostri!, avevano lottato e sperato! (Severini, 1978, p. 176).

Essa rappresentò il frutto di anni di intenso e duro lavoro, prima dal punto di vista del dispendio di ingegno e competenze tecnico-progettuali e, successivamente, per quanto attiene alle vere e proprie attività di cantiere, durante le quali, come è facile intuire, non mancarono sacrifici in termini di perdite di vite umane.

Un pensiero di mesta riconoscenza dobbiamo mandare, infine, anche alle povere vittime, che la costruzione di quel tronco ferroviario non volle risparmiarci. Due disgrazie avvennero a breve intervallo, nel 1890. Sul finire di aprile, a causa del crollo d'un anello di armatura nella galleria Capone, restarono seppellite quattro donne; e il 18 giugno, per il distacco d'un masso nella vicina galleria Vellola, rimase schiacciato un giovane minatore altavillese (Severini, 1978, p. 176).

Ciò non deve meravigliare, soprattutto se si considera che, nei suoi circa trenta chilometri di lunghezza, il tracciato si snoda attraversando rilievi ed avvallamenti che costellano il territorio in cui scorre il Fiume Sabato. Le rotaie, infatti, penetrano le viscere della terra ed intersecano il corso del fiume, scavalcandolo in più punti, proprio grazie all'opera di quanti, senza l'ausilio di mezzi meccanici, scavarono molteplici gallerie e costruirono "lunghe ponti, su cui rimbombante un bello e orribile mostro si sferra, che subito dopo entra del monte ne la negra mole, esce e d'un grido risaluta il sole, e dentro al bosco sibilante spare" (Severini, 1978, p. 5).

Dopo circa un secolo di fervente attività, durante il quale fu motivo di orgoglio e parziale fonte di benessere per tutte le comunità da essa servite, anche questa linea ferroviaria è stata colpita duramente dalle politiche di ridimensionamento e contenimento della spesa, riguardanti le tratte secondarie interne, a vantaggio di investimenti sulle reti principali, legati al potenziamento dei più consistenti e redditizi flussi di persone e merci che utilizzano i convogli dell'Alta Velocità / Alta Capacità. Fino agli anni '60 del Novecento la linea interna, congiungente i due capoluoghi campani, conobbe un periodo di fiorente attività e dinamismo, nel corso del quale Altavilla, unitamente al confinante comune di Tufo, ebbe un ruolo da protagonista, poiché il trasporto su ferro, oltre ad essere una delle principali e più apprezzate forme di mobilità per un consistente numero di

lavoratori e, soprattutto, di studenti, era il vettore privilegiato attraverso cui venivano spediti e commercializzati, in giro per il mondo, i prodotti finiti di una delle più importanti e strategiche realtà produttive del Meridione d'Italia, ovvero le miniere di zolfo altavillesi della S.A.I.M. e quelle confinanti, appartenenti alla famiglia Di Marzo di Tufo.

Le miniere di zolfo furono scoperte nel 1866, e giacciono sulla sponda destra del Fiume Sabato, in territorio comunale di Tufo, ad una altitudine di poco più di 200 metri sul livello del mare. [...] Ci si era inoltrati ad una profondità di circa 160 metri dall'imbocco delle gallerie. Per quel che si riferisce a queste miniere di Altavilla, per disposizione della Direzione di facoltà chimica italiana e del comitato agrario di Avellino fu incaricato di esplorare il territorio l'ingegnere meccanico Primo Lattanzi, il quale rinvenne depositi di carbone nella località Vallescuero, e zolfo alla Parata e a Pincera. In seguito ai suggerimenti e alle premure di quest'ingegnere, iniziarono contemporaneamente gli scavi da parte dei Di Marzo di Tufo e dei Capone di Altavilla con ottimi risultati. [...] Il materiale estratto, solo in minima parte si macina allo stato naturale: ridotto in polvere finissima, ventilata e vagliata, viene adoperato per usi agricoli nella solforazione delle viti. Tutto il resto viene fuso nei forni, raffinato e purificato, acquistando il color oro brillante: e allora viene messo in commercio per gli usi più vari. All'inizio del secolo gli operai impiegati nelle miniere di Altavilla, distribuiti per le varie operazioni, erano circa 500. Allora ogni minatore, coadiuvato da uno o due manovali, produceva in media da 2 a 3 tonnellate di minerale in una giornata di 8 ore di lavoro. [...] Senonché, dalla fine della seconda guerra mondiale l'industria solfifera ha stentato a conservare le favorevoli posizioni di un tempo, subendo in un trentennio un decisivo, irreparabile declino. [...] Certamente la scoperta delle miniere di zolfo influì molto allo sviluppo di Altavilla, creando una nuova fonte di lavoro e di ricchezza, che si estendeva a beneficio di tutto il paese, riversandosi su di esso le nuove risorse economiche e aprendosi a quelle vie di commercio, naturale sbocco dell'industria (Mongelli, 1990, pp. 277-279).



Fig. 4.2.2 – Una immagine d'epoca della vecchia stazione ferroviaria di Altavilla

Entrambi gli stabilimenti sfruttavano il giacimento scoperto nella seconda metà dell'Ottocento nel sottosuolo della medesima area. Non a caso, gli scali ferroviari delle due cittadine finitime furono realizzati, anche a costo di operare alcune forzature nel corso della fase progettuale, a poche decine di metri di distanza dai cancelli dei rispettivi stabilimenti, a ridosso dei quali si attestavano lunghi tronchi di 'binari morti' riservati esclusivamente alla sosta dei convogli merci su cui venivano caricate, incessantemente, grandi quantità di prodotti ottenuti dalla lavorazione del minerale giallo e destinati, prevalentemente ma non esclusivamente, all'agricoltura ed all'industria chimica (Figg. 4.2.3 – 4.2.4).

Già fin dal 1880 la Giunta Comunale aveva fatta istanza al Ministero dei Lavori Pubblici, perché concedesse ad Altavilla una stazione ferroviaria, appoggiando tale domanda, con dati e considerazioni dimostranti l'importanza del paese, la necessità e la convenienza di quella concessione. Senonché nel progetto compilato per la costruzione dell'ultimo tronco da Altavilla a Benevento, la desiderata stazione, pur chiamandosi, per irrisione, di Altavilla, veniva posta sulla sponda destra del Sabato, in agro di Petruro. Perciò sorse in paese una viva agitazione. Si tenne un pubblico comizio di protesta il 7 dicembre 1884, e si elesse un comitato di sette persone, con l'incarico di conseguire, con tutti i mezzi legali, una variante a quel progetto, sì che la stazione fosse fabbricata di qua dal fiume, in territorio altavillese, per varie e indiscutibili ragioni di convenienza. Veramente mirabili furono l'opera, l'attività, lo zelo di quel Comitato. Iniziò e svolse una larga e proficua campagna nella stampa di Avellino, Benevento e Napoli; interessò in favore di Altavilla tutti i deputati della provincia; si recò a Roma in corpore per perorare presso i ministri competenti i giusti desideri della nostra popolazione; pubblicò memorie, schizzi, disegni e altri documenti in appoggio della sua tesi. E la vittoria, giusta e meritata, coronò degnamente tutti i suoi sforzi, poiché l'ispettore governativo Ferrucci, inviato per riesaminare la cosa sopra luogo, riconobbe giuste le domande degli altavillesi, e la variante al progetto Suarez fu finalmente approvata (Severini, 1978, p. 175).

Il declino della tratta ferroviaria e quello dell'industria mineraria locale è avanzato in parallelo. Le miniere, per quanto attiene all'attività di estrazione del minerale, sono chiuse ormai da vari decenni e, per quanto riguarda quelle altavillesi, attualmente esse danno lavoro soltanto ad una manciata di operai i quali, negli spazi dei pochi capannoni rimasti ancora in piedi, portano avanti un'attività che si limita alla sola trasformazione in prodotto finito dello zolfo che giunge lì già allo stato liquido. Esso viene oggi estratto in luoghi assai lontani dalle verdi colline irpine, le quali, paradossalmente, conservano nel loro ventre ancora grandi quantitativi di quel minerale che un tempo, in queste contrade, fu più prezioso dell'oro, ma che oggi non è più conveniente portare alla luce.

Similmente, la linea Avellino – Benevento, dopo essere stata totalmente chiusa per qualche mese, nel corso dell'autunno del 2012, è oggi ancora in attività, ma con un numero limitatissimo di treni che la percorrono, in una direzione e nell'altra, nell'arco dell'intera giornata (Fig. 4.2.5).

Di recente, così come annunciato anche per altre linee minori dell'entroterra, la Regione Campania ha incluso questa tratta fra quelle da riqualificare e potenziare, attraverso l'elettrificazione e l'ammodernamento dei sistemi di controllo e gestione del traffico, con tecnologie fra le più

avanzate nel panorama internazionale. L'idea è quella di far seguire alla riconversione della rete infrastrutturale, il potenziamento dei convogli in circolazione, con il conseguente incremento dei flussi di persone e merci fra le aree costiere di Napoli e Salerno e quelle interne. Inoltre, un ulteriore ruolo di primo piano, che questa ferrovia potrebbe assumere, è quello legato alla sua posizione strategica nei collegamenti diretti fra i due poli universitari di Salerno / Fisciano e di Benevento, passando per Avellino. In quest'ultima città, unico capoluogo di provincia campano ad essere privo di una sede universitaria autonoma, sta lentamente prendendo forma il progetto di un polo universitario specialistico dedicato all'enologia ed alla viticoltura, attualmente limitato ad una sede distaccata del Dipartimento di Agraria di Portici, le cui attività didattiche si svolgono in alcune strutture dello storico Istituto Agrario 'Francesco De Sanctis'.

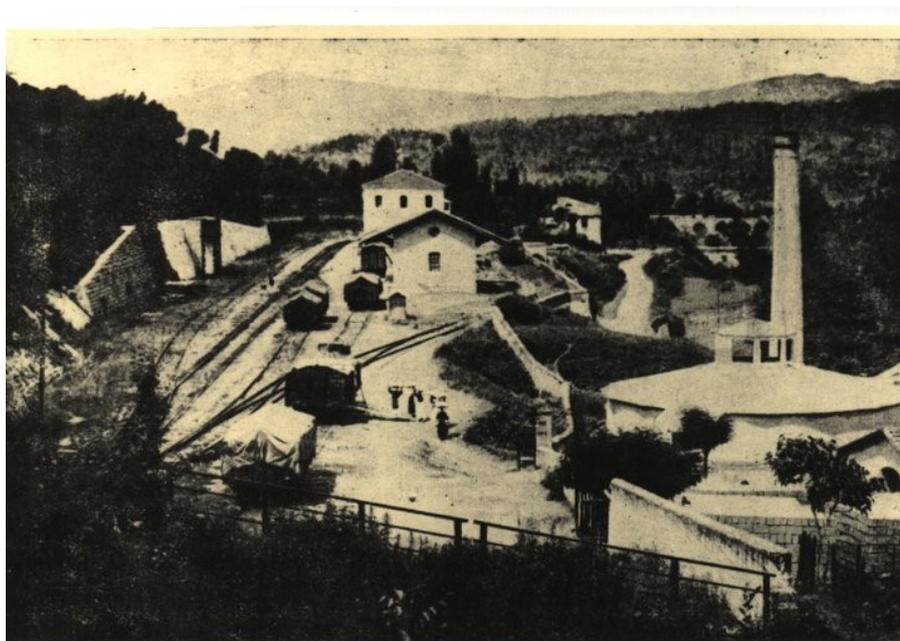


Fig. 4.2.3 – Una vecchia foto della stazione di Altavilla con i vagoni in sosta carichi di zolfo

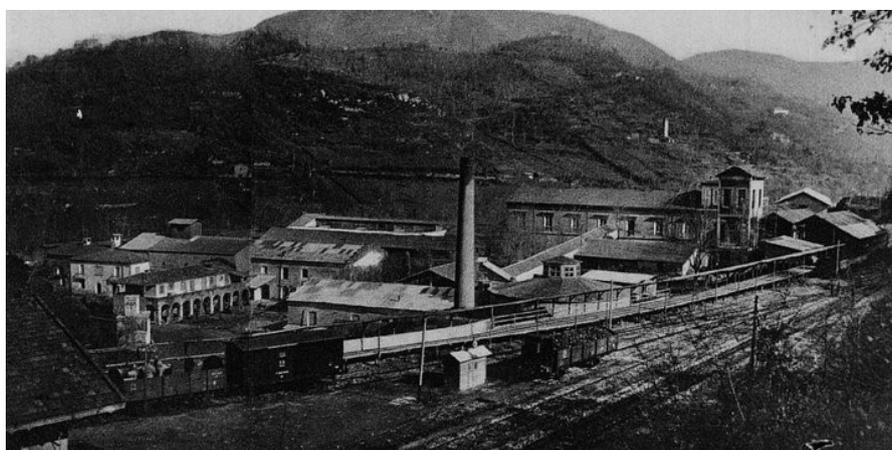


Fig. 4.2.4 – La stazione di Altavilla con sullo sfondo gli stabilimenti della S.A.I.M.



Fig. 4.2.5 – La stazione ferroviaria di Altavilla Irpina così come appare oggi

Facendo un passo indietro e focalizzando l'attenzione sulle origini del piccolo centro di Altavilla, va rilevato che le più antiche testimonianze storiche sull'insediamento risalgono alla prima metà del XII secolo. Molteplici sono gli studiosi ed i cultori di storia locale che hanno scritto pagine su tale argomento; fra quelli che sembrano averlo fatto in maniera più razionale ed autorevole, vi è il dottor Angelo Caruso³⁴, già Direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, il quale, anche valendosi del

³⁴ “Angelo Caruso (14/01/1910 – 30/11/1991), figlio del Generale Cosimo Caruso. Il Dott. Angelo Caruso, versato negli studi umanistici, terminate le scuole superiori, si iscrisse alla facoltà di legge presso l'Università di Napoli conseguendo brillantemente la laurea, cui seguì il diploma presso la scuola di Paleografia, Diplomatica ed Archivistica istituita nell'Archivio di Stato di Napoli. Negli anni '30 entrò nell'Amministrazione degli Archivi di Stato e dal '33 al '47 diresse l'Archivio napoletano, eccetto gli anni dal '41 al '42 in cui fu impegnato a Potenza. Il contributo dei suoi sforzi di ripristino e sistemazione di interi archivi in completo stato di abbandono (come l'archivio di Foggia) hanno permesso il recupero di documenti di inestimabile valore riguardo l'organizzazione fiscale del periodo normanno-svevo, che a tutt'oggi costituiscono il nucleo fondante per le ricerche di numerosi studiosi italiani e stranieri (vedasi la trascrizione delle preziose Tavole Amalfitane) La collaborazione con nomi illustri quali il prof. Morghen, Mons. Mongelli della Biblioteca di Montevergine, Evelyn Jamison lasciano l'esempio e l'impronta indelebile di una intellettualità consapevole dell'importanza del passato nella gestione di un presente eccessivamente proiettato al futuro, ed oggi, quasi desideroso di ignorare il gigantesco e impegnativo patrimonio (e la conseguente responsabilità nel mantenerlo all'altezza) culturale, archeologico-artistico, etico-filosofico di cui l'Italia, traino dell'Europa, è stata teatro e prima attrice. Gli anni della "ricostruzione" dal '47 al '59, che coincisero con il suo incarico a Foggia, videro, infatti, la generazione degli storici italiani ed internazionali impegnati in una faticosissima ricerca-scavo (di cui si ha la testimonianza in un carteggio Jamison-Caruso) tra le macerie dei disastrosi bombardamenti, in cui videro la luce pergamene e diplomi imperiali di età federiciana, come archivi ecclesiastici di età posteriore e numerose altre testimonianze non solo cartacee ma anche fittili e votive. In particolare si deve segnalare il contributo del Dott. Caruso nella compilazione da parte della Jamison del "Catalogus Baronum", importante documento sugli incastellamenti di età normanno-sveva, che costituisce una testimonianza fondamentale nella datazione e nella toponomastica dei numerosi borghi del Mezzogiorno d'Italia. L'affetto verso la sua cara Altavilla lo ha dimostrato attraverso ciò che sapeva fare meglio: studiare, facendo chiarezza attraverso le sue ricerche nel nebuloso passato molto remoto di una delle tante comunità rurali sorte nella splendida cornice irpina, ma povere di testimonianze scritte atte a dare segno tangibile della propria esistenza come identità "politica". Il dott. Caruso ha contribuito alla crescita di Altavilla non solo ideologicamente, ma anche fattivamente lasciandoci eredi della sua collezione privata di libri, nucleo primario della Biblioteca Comunale che oggi conta circa 11.000 volumi e che per suo volere è sita nel palazzo di famiglia, Palazzo Caruso, e dedicata ad un suo omonimo Padre Angelo Caruso dell'Ordine degli Agostiniani.” Cfr. Ornella Senger, *Angelo Caruso – Sovrintendente*, in http://www.altavillahistorica.it/images/000_IPERTESTI/Articoli/Caruso_Angelo.pdf

contributo e del confronto con esperti di alto profilo, si preoccupò di fare chiarezza fra le varie notizie e versioni susseguitesi nel corso degli anni, smentendone o rettificandone alcune e confermandone altre.

Egli intraprese la sua ricerca analizzando i primi documenti che citano l'antico nome dell'insediamento, ovvero 'Alta Cauda' ('Altacauda', secondo altre versioni). I principali, fra questi, sono le cronache elaborate da Falcone Beneventano e dall'Abate del Monastero di S. Salvatore presso Telesse. L'evento più significativo, al quale entrambi gli autori fanno riferimento, è la guerra intrapresa dal re normanno Ruggero II contro Roberto Principe di Capua e Rainulfo Conte di Avellino, nel corso della quale, e precisamente nel 1134, il primo distrusse il castello di Prata e, nell'arco della stessa giornata, proseguendo la sua marcia, espugnò anche i castelli di Alta Cauda, Grotta e Summonte. Da tali racconti si evince, inoltre, che, a quel tempo, il signore di Alta Cauda e Grotta era Raone di Fraineta, suffeudatario del già citato Conte di Avellino, Rainulfo. Alla luce di quanto riportato nelle cronache, il Caruso, secondo un ragionamento logico deduttivo, giunse ad affermare che Alta Cauda non poteva che essere il toponimo con cui veniva indicata l'Altavilla di allora.

Dobbiamo dire che la prima lettura del brano di Falcone Beneventano relativo ad Altacauda indusse in noi subito il convincimento che l'ipotesi del Bellabona fosse esatta. Nel racconto del cronista l'occupazione di Summonte è indicata dopo quella di «Grotta» o Grottolella. Ebbene non c'è dubbio che i fatti si svolsero cronologicamente proprio così, perché chi parte da Prata ed è diretto a Summonte incontra lungo il cammino, prima di Summonte, Grottolella. Si ha allora motivo di ritenere che il cronista, il quale conosceva i luoghi, nel riferire l'occupazione dei tre castelli li abbia nominati non a caso, ma secondo l'ordine cronologico degli avvenimenti e che, perciò, le schiere di Re Ruggiero, partite da Prata per occupare i «castra» di «Altacauda», di «Gructa» e di Summonte, abbiano occupato anzitutto Altacauda perché era il «castrum» più vicino a Prata, poi «Gructa» che era tra Altacauda e Summonte e infine Summonte che era il «castrum» più lontano. Ma, se «Altacauda» era tra Prata e «Gructa», Altacauda non può essere che Altavilla, la quale è proprio ubicata tra Prata e Grottolella (Caruso et al., 1984, p. 78).

Non del tutto soddisfatto di ciò, il sovrintendente archivistico altavillese chiese supporto all'inglese Evelyn Jamison³⁵, autorevole studiosa dell'epoca normanna in Italia meridionale, la quale gli fornì ulteriori elementi che rafforzavano la tesi da lui sostenuta, riguardo all'identità fra l'antico insediamento fortificato di Altacauda e la moderna Altavilla. Tale conferma era contenuta in una pergamena del 1183, nella quale erano trascritti gli esiti di un sopralluogo che alcuni notabili dell'epoca, accompagnati da abitanti della zona, erano stati chiamati ad effettuare, al fine di procedere all'accertamento ed alla ricognizione di alcuni confini di proprietà ecclesiastiche, ubicate in territorio di Altacauda. Nell'assolvere a tale incarico, essi riportano per iscritto una serie di toponimi che identificano inequivocabilmente, ancora oggi, molte contrade altavillesi.

³⁵ Evelyn Jamison (1877 – 1972), storica dell'arte e medievalista inglese, specializzata nella storia dei Normanni nel meridione d'Italia ed in particolare in Sicilia.

Dobbiamo alla signorina Evelyn Jamison, alla chiara studiosa del periodo normanno della nostra storia, l'indicazione di un documento che dissipa ogni dubbio. È esso uno «scriptum memorie et securitatis» in pergamena dell'anno 1183, conservato nella Biblioteca Capitolare di Benevento, il cui contenuto è il seguente: «Dominus Beraldus», Abbate del Monastero «Santi Modesti de Benevento», pur conservando detto Monastero «vetustissima instrumenta» delle «possessiones» e dei «tenimenta» che esso ha in «territorio Altacaude», stando in «ecclesia Sancti Petri de Abellula subdita et pertinente Monasterio Sancti Modesti», si rivolge a Formoso baiulo e giudice di Altacauda e Tora e lo prega di chiamare degli uomini di Altacauda, conoscitori delle «possessiones» e dei «tenimenta» del Monastero con i loro confini, affinché li indichino. Formoso aderisce alla richiesta e chiamati alcuni di tali uomini, in loro compagnia, gira per l'agro di Altacauda insieme a «Caloiohannes» giudice di Ceppaloni, a Desiderio giudice anch'egli di Altacauda e di Tora «et pluribus alii bonis hominibus». Gli uomini conoscitori delle «possessiones» e dei «tenimenta» del Monastero li indicano via via, con i loro confini, e le loro testimonianze sono riportate nel lungo documento. Si comprende, perciò, l'importanza dell'atto, dato che vi si trovano segnati i nomi di molte località. Di alcuni di tali nomi oggi non vi è più ricordo; altri invece, sia pure con diversa finale, sono ancora usati in Altavilla per distinguere le stesse contrade, come Tora, Postia, Sassana. E vi sono ricordati anche il fiume «Avellula» e la fontana «Pede castelli», fiume e fontana che oggi sono chiamati nella stessa maniera («Vellola» e «Piedicastello»). Il nostro documento, pertanto, leva ogni incertezza sulla identità di Altacauda con Altavilla (Caruso et al., 1984, pp. 83-84).

Gli eventi che vedono Altavilla, o meglio Altacauda, come terra di conquista da parte dei dominatori normanni, introducono direttamente quella che possiamo considerare la cellula di base dell'insediamento e che, nel corso dei secoli, attraversando vicissitudini e mutamenti fra i più disparati, è giunta fino ai nostri giorni, rappresentando una delle testimonianze artistiche di maggiore pregio, nonché il principale simbolo architettonico della storia civile dell'intera comunità. Il manufatto in questione è il 'Gran Comital Palazzo' appartenuto ai feudatari della famiglia De Capua. Anche a proposito di questo edificio, le cronache locali hanno speso fiumi d'inchiostro, formulando ipotesi e congetture, anche più azzardate rispetto a quelle inerenti all'origine del centro abitato.

È sicuramente ragionevole pensare che il palazzo attuale si sviluppi sull'impianto di una antica struttura fortificata, facente parte del sistema di incastellamenti posto a presidio e difesa delle valli circostanti. Parliamo di una costruzione alquanto spartana e rozza nelle forme, con una forte valenza utilitaristica e, pertanto, assolutamente priva di elementi decorativi. Di sicuro non possedeva le fattezze del palazzo signorile che vediamo oggi, ma piuttosto quelle di una sorta di 'casamatta' o di una 'ridotta', articolata su di un solo livello e posizionata sulla cima del promontorio roccioso delle 'Ripe'³⁶, ad una quota di circa 335 metri sul livello del mare, in posizione ottimale per quanto concerneva la difesa ed il controllo del territorio contermini. Tale sito, risultava ubicato al termine di un percorso di crinale secondario³⁷ che, dipartendosi dalla dorsale collinare principale, posta

³⁶ Torone, Ripe e Foresta sono i nomi dei tre colli su cui si sviluppa il centro urbano di Altavilla Irpina.

³⁷ "Potenziali crinali insediativi che seguono le linee di spartiacque che si dipartono dal crinale principale, costituendo l'accesso ad altrettanti promontori che si affacciano su valli, direttamente o attraverso promontori secondari" (Strappa, Ieva, Dimatteo, 2003, p.20).

nella parte Sud-orientale del territorio altavillese, ovvero coincidente con la cima di Monte Toro, conduceva fino al limite del promontorio, seguendo una direttrice orientata in direzione Sud-est / Nord-ovest e culminante nella ‘terrazza naturale’ posta a strapiombo sulle sottostanti valli, solcate dai corsi del Torrente Avellola e del Fiume Sabato. La vista, che oggi come allora, si gode dalla cima delle Ripe, spazia a 360 gradi sul paesaggio circostante, permettendo un agevole ed immediato collegamento visivo con molti degli insediamenti e delle strutture posti a presidio delle alture circostanti. Inoltre, è anche possibile travedere la piana di Benevento, attraverso la gola dello stretto di Barba e, nelle giornate più terse, proiettare lo sguardo in lontananza, fino ai confini con il Molise (Fig. 4.2.6).



Fig. 4.2.6 – *La vista che si gode dalla terrazza del Palazzo Comitale
In lontananza, verso Nord, si intravede la piana di Benevento*

Riguardo alle date relative all’edificazione del palazzo, non vi sono dei capisaldi fissi. Se, come si è detto, l’impianto della primitiva struttura militare si può far risalire all’epoca normanna, l’ipotesi più verosimile inerente alla sua trasformazione in residenza gentilizia, è quella che colloca le attività di cantiere nel corso del XV secolo.

Non possiamo tenere in alcun conto l’asserzione di Antonio Carrino, che scrive addirittura: ‘Palazzo Baronale del 1100’. Se questa data avesse un minimo di probabilità, farebbe del Palazzo un edificio di sommo interesse per la

stessa età in cui sarebbe stato costruito. Senonché essa risulta fuori di ogni riferimento storico in cui inquadrare la sua erezione. [...] La trasformazione o, se vogliamo, l'inizio della vera e propria costruzione del Palazzo Comitale su quella caserma o ridotta, non ci sembra si possa attribuire a Bartolomeo I De Capua. È vero che questi ebbe l'investitura del feudo di Altavilla il 3 maggio 1315 e morì nel 1328, e quindi tenne il dominio feudale di Altavilla per 13 anni, tempo più che sufficiente, non solo per dare inizio alla costruzione, ma per portarla felicemente a termine in linea con le grandi opere da lui compiute, ma proprio la lentezza di quella costruzione ci fa rifiutare tale inizio al tempo del grande protonotario del Regno e barone di Altavilla. Egli, infatti, dotato di immense ricchezze e di grande intraprendenza, non sapeva far dormire un progetto, una volta fatto suo. Il fatto poi che la leggenda popolare vorrebbe l'ex regina Costanza di Chiaromonte a soggiornare in questo palazzo, non ci autorizza a supporre l'inizio dei lavori circa 70 anni prima. [...] Che nel sec. XV si siano prodotte altre opere in Altavilla, come la chiesa dell'Annunziata col suo bel portale, ci porterebbe precisamente a concludere che, a questo tempo, debba farsi risalire il progetto e l'esecuzione del Palazzo, senza dover proiettare in tempi più lontani la progettazione e i lenti inizi del lavoro (Mongelli, 1990, pp. 325-327).

Diversi caratteri ed elementi architettonici dell'edificio fanno ritenere che la committenza si servì di maestranze ed artisti attivi in ambito partenopeo ed, in particolar modo, impegnati nell'edificazione di 'Castelnuovo'. Sono degni di nota: lo splendido arco di tipo 'catalano' che incornicia l'ingresso principale al cortile d'onore; la cappella di 'Santa Croce', sormontata da una volta a padiglione unghiata, ed ubicata al piano terreno, accanto al portone d'ingresso; lo scalone d'onore a tre rampe, che si sviluppa sul lato di fondo della corte principale, conducendo direttamente ai saloni del piano nobile; le raffinate decorazioni in pietra serena che impreziosiscono le cornici, gli stipiti e gli architravi delle principali porte e finestre dell'edificio. Il 1792 è l'anno che segna l'estinzione della famiglia De Capua ed il conseguente passaggio di proprietà dell'edificio, in mani pubbliche. Da quella data, esso ha ospitato le più svariate funzioni (Regio Fisco, carcere, teatro, scuola elementare, ecc.), subendo varie modifiche e manomissioni che ne hanno alterato, anche profondamente, parte dei caratteri originari, talvolta compromettendoli irrimediabilmente. L'ultimo evento ad aver infierito sull'integrità dell'edificio, è stato il sisma del 23 novembre 1980, i cui effetti hanno agito su un manufatto già profondamente degradato e, pertanto, vulnerabile. Dopo questa data, la Sovrintendenza ai Beni Architettonici di Avellino e Salerno ha messo in atto un radicale intervento di consolidamento e restauro conservativo dell'immobile, non senza attuare alcune scelte formali e funzionali alquanto discutibili. Nonostante tali interventi siano stati ultimati, ormai, da quasi trent'anni, l'abbandono del palazzo è durato fino a qualche anno fa, ovvero fino a quando l'immobile è passato nella disponibilità dell'Amministrazione Comunale di Altavilla Irpina, che ha prontamente avviato procedure ed accordi finalizzati all'attuazione, quanto più celere possibile, di un processo di recupero e valorizzazione generale. Il Palazzo De Capua risulta attualmente sottoposto a vincolo storico-artistico, ai sensi della vigente normativa di settore. Il trasferimento dal Demanio dello Stato, in favore del Comune di Altavilla Irpina è avvenuto sulla base delle

prescrizioni contenute nell'art. 5, comma 5, del D. Lgs. 28 maggio 2010, n° 85 (Trasferimento agli enti territoriali di beni demaniali nell'ambito di specifici accordi di valorizzazione).

I suoi ambienti si articolano lungo tre ali. Quella principale, affacciata sulla gradonata di accesso di Largo Crescitelli, si sviluppa su tre livelli, secondo l'assialità Est-Ovest, mentre le altre due ali si innestano perpendicolarmente alla prima, in direzione Nord-Sud e presentano solo due livelli. Fra di esse trova spazio un cortile interno, delimitato verso settentrione da un corpo basso ad un unico livello, costituito dalla scala d'onore a tre rampe (a forma di T), che dalla quota della corte principale, conduce al livello del primo piano (piano nobile), congiungendo le due ali secondarie attraverso una vasta terrazza panoramica che domina la Valle del Sabato e da cui si può godere della magnifica vista precedentemente descritta (Figg. 4.2.7 – 4.2.8).

Intorno al massiccio roccioso su cui fu edificata la fortificazione primitiva, si addensarono gradualmente e spontaneamente le prime abitazioni dell'antico insediamento. I manufatti del minuscolo borgo si svilupparono lungo un percorso matrice dall'andamento curvilineo e fortemente irregolare, posto a mezza costa fra la cima del promontorio delle 'Ripe' ed i suoi versanti scoscesi che, ancora oggi, fanno da sponda ai due compluvi laterali. Il primo è quello interposto fra questa altura ed il colle della 'Foresta', verso Sud-ovest; il secondo, invece, separa le 'Ripe' dalla collina del 'Torone', verso Nord-est (località Madonna del Carmine). Le misere costruzioni destinate al ricovero della popolazione, si addossavano, ieri come oggi, alle pareti rocciose del picco fortificato, restando al di sotto della quota naturale su cui spiccava la vecchia struttura militare.



Fig. 4.2.7 – *Il fronte principale del Palazzo Comitale*



Fig. 4.2.8 – *La scala a tre rampe posta sul fondo del cortile d'onore*

La cinta muraria dell'incastellamento normanno, racchiudeva, grosso modo, la porzione di agglomerato urbano che oggi si sviluppa a monte di Via San Pellegrino, Via Annunziata, Via Pietra Mazzuccatoia e gli slarghi di Piazza F.lli Severini, Piazza Matteotti, Largo S. Alberico Crescitelli. Il tessuto urbano così perimetrato aveva, in pianta, una forma approssimativamente rettangolare, con l'assialità principale orientata in direzione Sud-est / Nord-ovest ed i lati corti (ad occidente ed oriente) arrotondati; geometrie derivanti dalla morfologia dei luoghi, in special modo in corrispondenza del versante rivolto verso la valle del Torrente Avellola. Le porte urbane, oggi completamente perdute, si ipotizza fossero distribuite secondo i quattro punti cardinali. L'accesso da Sud era presidiato dalla 'Porta della Chianca Vecchia', affacciata sull'area dell'attuale Piazza Matteotti, a poca distanza dalla quale sorgeva la 'Cavallerizza', ovvero una pertinenza del Palazzo Comitale destinata a scuderie e ricovero per le soldatesche. Ad Ovest, sulla punta del promontorio, lungo il lato curvo delle mura, si apriva, invece la 'Porta Fuccioli'. A Settentrione, e quindi rivolta verso Benevento (Maleventum), avremmo trovato la 'Porta Malavolta', dalla quale partiva il tortuoso tracciato coincidente con l'attuale rampa gradonata di Contrada Frondelle. L'ultima era la 'Porta Nova', collocata lungo il perimetro orientale, nei pressi dell'attuale Largo Pietra Mazzuccatoia. A brevissima distanza da questa, sorgeva il torrione 'Bruno', ancora oggi esistente ed inglobato nelle costruzioni affacciate su Piazza Severini. Esso costituisce l'unico elemento superstite dell'antica cinta muraria e coincideva, grosso modo, con il vertice Sud-orientale del quadrilatero fortificato. Talune fonti, oltre alle prime quattro, citano anche la 'Porta de lo Burgo',

ma non vi sono riferimenti sufficienti per una sua collocazione precisa. Qualora fosse realmente esistita, è ipotizzabile che si aprisse lungo il lato meridionale delle mura, in posizione intermedia fra la ‘Porta Fuccioli’ e quella della ‘Chianca Vecchia’, ovvero non lontano dall’attuale Chiesa Madre di S. Maria Assunta (Fig. 4.2.9).

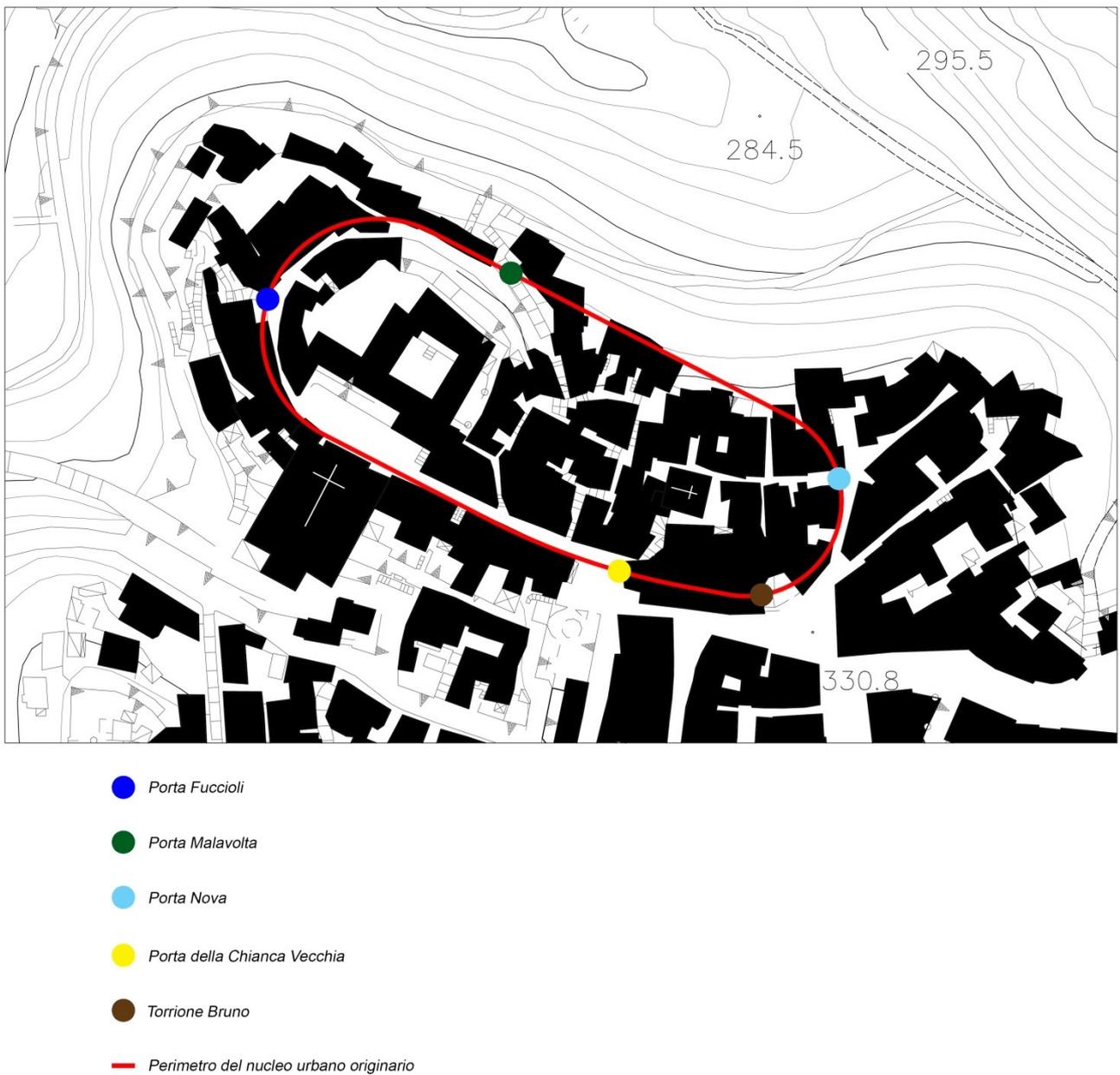


Fig. 4.2.9 – Il perimetro del nucleo insediativo originario con evidenziata l’ubicazione delle antiche porte urbane

Il nucleo urbano originario iniziò ad espandersi a partire dall'epoca rinascimentale, presumibilmente in concomitanza con le attività edilizie che portarono, da un lato, alla trasformazione della vecchia fortificazione in nuova residenza signorile e, dall'altro, all'edificazione della 'Chiesa dell'Annunziata'.

Questa chiesa sorse in seguito a un voto di un tal Guglielmo De Lorenzo. La licenza della costruzione fu concessa dall'arcivescovo di Benevento, Donato D'Aquino, con bolla del 15 aprile 1423. Vi era annesso un ospedale. Non avendo rendite sufficienti, fu data in diritto padronale al Comune dall'arcivescovo di Benevento, Giacomo Della Ratta, il 16 agosto 1454, diritto patronale che fu confermato dal cardinale Vincenzo Orsini il 14 luglio 1695. Dato questo patronato del Comune sulla chiesa, si spiega perché sull'architrave del portale d'ingresso sia stato apposto lo stemma del paese, raffigurato in tre monti sormontati da una collana di nocciuole. La chiesa e l'altare furono riconsacrati dal card. Orsini nel 1702 (Mongelli, 1990, p. 329).

In un primo momento, il tessuto edilizio tese a saturare tutto lo spazio ancora disponibile sul colle delle 'Ripe', lungo i versanti Nord, Ovest e Sud, concentricamente al perimetro della cima su cui sorge il palazzo feudale. Successivamente, fra XVI e XVII secolo, venne edificata la parte di abitato che attualmente occupa l'estremità orientale dell'altura, esternamente all'antica 'Porta Nova'.

Al contempo, l'abitato si spinse verso meridione, occupando le pendici settentrionali del colle della 'Foresta'. Pressappoco nella stessa epoca (fine del sec. XVII – inizi del XVIII) fu intrapresa e portata a termine l'edificazione del nuovo 'Priorato verginiano dei SS. Pietro e Paolo' e della chiesa annessa, posti, a quel tempo, in aperta campagna, ovvero all'estremità meridionale della 'Foresta'. Oggi, quello che resta di questo complesso, ospita la sede municipale.

Un priorato o monastero verginiano in Altavilla già esisteva da tempo, come ci viene attestato da un documento del 21 luglio 1480, col titolo dell'Annunziata; poi prese il titolo di S. Pietro. Soppresso come monastero nel 1567, perché troppo piccolo per ospitare almeno 6 religiosi, come impose Pio V nella riforma dei monasteri, ebbe di nuovo una regolare famiglia religiosa quando fu ricostruito nella contrada detta Foresta sotto il titolo dei santi Pietro e Paolo. La chiesa vi fu consacrata dal card. Orsini il 21 settembre del 1712, ma solo il giorno 11 aprile 1717 si emetteva il decreto finale di erezione di quella grancia in priorato della congregazione. Il monastero fu coinvolto nella soppressione generale napoleonica del 13 febbraio 1807. La chiesa fu abbattuta nel 1892 per un falso allarme, quando sembrò che volesse cadere. Sorgeva al lato orientale del monastero, e non offriva nulla di veramente artistico. Invece, per quel che si riferisce al monastero, il fabbricato si compone del pianterreno e del piano superiore. È costruito in forma di quadrilatero (m 40 x 30); al centro del chiostro, una cisterna. In seguito alla soppressione del 1807, fu ceduto al Comune 'per caserma di gendarmeria reale'; nel 1854 era pure sede di giustizia del circondario. Per molto tempo è stato adibito il fabbricato ad edificio scolastico. Tuttora si può vedere l'inconfondibile stemma di Montevergine sul portale d'ingresso; come pure sussiste tuttora il pozzo del chiostro (Mongelli, 1990, p. 331).

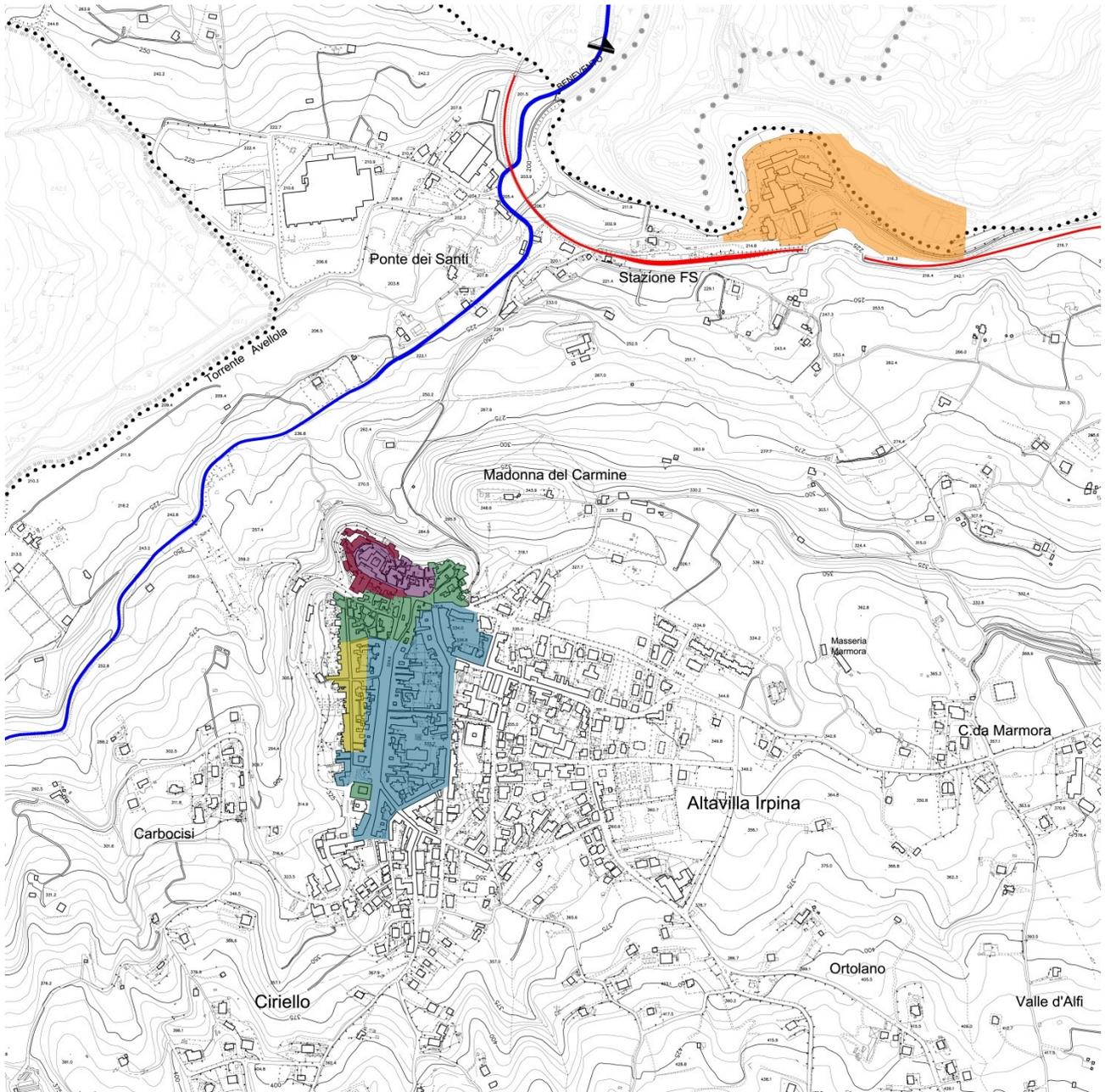
Le espansioni settecentesca ed ottocentesca del centro abitato si sono sviluppate a Sud del nucleo originario; la prima ha saturato il crinale del colle della 'Foresta', trasformando in strada urbana, l'originaria passeggiata ombrosa di Via Orticelli (oggi Via Di Noia / Via Mazzini) e connettendo il 'Priorato' al nuovo tessuto edilizio. La seconda, invece, ha spinto l'edificazione verso Sud-est,

facendo nascere, fra le altre, anche la principale arteria cittadina: l'attuale Corso Garibaldi, già Umberto I. Questa strada, lunga circa 250 metri e larga mediamente 20, si sviluppa longitudinalmente secondo la direttrice Nord-Sud e degrada debolmente verso meridione, ovvero verso l'area dell'antico nucleo urbano. Il tracciato insiste sull'alveo di un preesistente torrente, oggi completamente tombato. Questo corso d'acqua nasceva a Sud-est del centro abitato, sulle pendici di Monte Toro, e scorrendo verso Sud, scendeva a valle innestandosi nel compluvio naturale posto fra il versante settentrionale della 'Foresta' e quello meridionale delle 'Ripe'. Anche successivamente al suo tracciamento, il 'Corso' presentò per diversi anni una carreggiata in terra battuta e ciottoli, al centro della quale continuava a scorrere un piccolo rigagnolo. Il progetto di sistemazione ed arredo urbano definitivo che, di fatto, gli conferì le forme di un moderno *boulevard* alberato risale ai primi anni '30 del Novecento (Fig. 4.2.10).

Questo secolo, soprattutto dal dopoguerra ad oggi, ha visto l'espansione urbana dirigersi verso le zone Sud-orientali e, a partire dal periodo della ricostruzione post-terremoto del 1980, sono proliferate rapidamente forme marcate di *sprawl* nelle aree collinari della cintura rurale periurbana. Questo fenomeno ha mescolato un numero imprecisato di nuovi manufatti a destinazione abitativa ed agricola, con i pochi casolari, casini di caccia e masserie preesistenti nelle varie contrade e fortemente rappresentativi dei caratteri identitari dell'agro altavillese.



Fig. 4.2.10 – Una immagine del Corso Garibaldi nella prima metà del '900
Sui due lati si notano i marciapiedi ancora in costruzione



- Nucleo originario
- Espansione rinascimentale
- Espansione tardo rinascimentale e seicentesca
- Espansione settecentesca
- Espansione ottocentesca
- Area industriale delle miniere S.A.I.M.
- Linea ferroviaria Avellino - Benevento
- Strada provinciale "ex S.S. 88"

Fig. 4.2.11 – Le fasi di espansione del centro abitato

Oltre che per la sua posizione baricentrica fra i comuni del Partenio e della bassa Valle del Sabato e fra i due capoluoghi di provincia più vicini, Altavilla Irpina è uno dei centri urbani di maggiore rilievo anche dal punto di vista demografico (è al quarto posto dopo Cervinara, Montemiletto e S. Martino Valle Caudina) e per la presenza di servizi ed attrezzature collettive sul proprio territorio, fra cui: la sede del distretto sanitario, quella del Piano di Zona per i servizi sociali, l'istituto di istruzione comprensivo (scuola materna, elementare e media), un istituto secondario di II grado (sezione associata), la fornitissima Biblioteca Comunale 'Angelo Caruso', ecc..

Più in dettaglio, fra i 4232 abitanti censiti a dicembre del 2015, vi erano 2072 maschi e 2160 femmine³⁸. Oggi Altavilla rientra nella categoria dei piccoli comuni con popolazione inferiore ai 5000 abitanti, ma nel corso della sua storia ha assunto ben altro rilievo, soprattutto negli anni in cui la fiorente industria estrattiva dello zolfo, unitamente alle attività derivanti dall'immane indotto, erano all'apice del loro splendore. Il picco demografico, in valore assoluto, lo si registrò nel 1951, quando raggiunse i 7728 abitanti, collocandosi al 10° posto nella graduatoria tra i 119 comuni più grandi della Provincia di Avellino. Un ventennio prima, nel 1931, risultava, invece al 9° posto, pur avendo un numero inferiore di abitanti: 6756 (Mongelli, 1990). Attualmente, l'andamento demografico, pur in accordo con il trend generale, contraddistinto da saldi negativi un po' in tutte le realtà territoriali delle aree interne, si mantiene tutto sommato stabile, facendo registrare, in valore assoluto, lievi variazioni da un anno all'altro.

Per quanto riguarda, invece, le dinamiche legate all'attività edilizia ed al fabbisogno di alloggi, si registra una proliferazione di immobili sfitti e/o sottoutilizzati, con tutte le conseguenze che ciò comporta dal punto di vista del mercato immobiliare e del grado di conservazione dei manufatti stessi. Questi problemi si acutizzano nell'ambito dell'antico nucleo urbano, dove le unità immobiliari disabitate si addensano proprio nell'area che gravita intorno al Palazzo Comitale ed all'antistante Chiesa Madre. La posizione oramai da tempo marginale rispetto al 'cuore pulsante' del centro abitato contemporaneo, le disagiate condizioni di accessibilità carrabile (e talvolta anche pedonale), oltre alle caratteristiche intrinseche delle piccole unità immobiliari appartenenti al tessuto edilizio di base medievale, sono alcuni dei principali fattori che, fino ad oggi, hanno agito da deterrente nei confronti di eventuali investimenti da parte di privati, rivolti a questa parte di tessuto urbano.

Uno scenario di questo tipo, peraltro comune nelle sue linee generali, a molte delle realtà urbane limitrofe, porta con sé una serie di criticità che ricadono, in diversa misura, sui vari attori coinvolti, sia pubblici (Amministrazione comunale), che privati (proprietari o semplici cittadini fruitori degli spazi urbani). Avere una considerevole parte di paese che, nella sua quasi totalità, risulta spopolata

³⁸ Dati ufficiali forniti dall'Ufficio Anagrafe e dello Stato civile del Comune di Altavilla Irpina.

e, conseguentemente, in stato di abbandono fisico, è assimilabile ad un organismo vivente segnato da un forte handicap; un corpo affetto da un male dilagante che, se non prontamente ed efficacemente arrestato, può metterne a repentaglio la sopravvivenza stessa.

Bisogna, inoltre, aggiungere che il territorio comunale di Altavilla Irpina rientra fra quelli colpiti dal sisma del 23 novembre 1980. Ad onor del vero, gli effetti della scossa tellurica hanno arrecato danni limitati, neanche lontanamente paragonabili a quelli registrati nei comuni dell'Alta Irpinia, ovvero nei cosiddetti 'paesi del cratere'. Non vi fu, infatti, alcun danno a persone (né vittime, né feriti) e quelli al patrimonio edilizio hanno interessato soprattutto manufatti già, all'epoca, contraddistinti da un marcato degrado statico ed architettonico. Ciononostante, non si registrarono veri e propri crolli diffusi; l'unico manufatto seriamente colpito, nella sua funzionalità prima ancora che nell'integrità strutturale, fu la Chiesa Madre di S. Maria Assunta, all'interno della quale crollarono porzioni delle volte tufacee, poste a copertura della navata principale e del transetto. In virtù di ciò, i fondi stanziati per la ricostruzione, attraverso la legge 219/1981, furono utilizzati, non tanto per far rinascere il centro abitato dalle proprie rovine (poi tramutate in macerie!), quanto piuttosto per intraprendere una lunga e lenta azione di consolidamento, ammodernamento e, più raramente, restauro dell'intero patrimonio edilizio urbano e rurale, indipendentemente dalla sua epoca di realizzazione, dalla funzione e dalla effettiva correlazione fra lo stato di conservazione, già precario, dei fabbricati e gli effetti indotti dal sisma. In buona sostanza, trattandosi di costruzioni datate, o comunque non realizzate con accorgimenti antisismici, la quasi totalità di esse, rientrò a pieno titolo fra quelle che, a norma di legge, potevano beneficiare dei fondi per la ricostruzione. Il lungo processo di rinnovamento edilizio, le cui pratiche burocratiche sono, ancora oggi, parzialmente aperte, costituì un nuovo ed inaspettato impulso per l'economia locale. Nel corso della lunga e laboriosa ricerca d'archivio condotta, finalizzata allo studio del tessuto edilizio di base del centro storico altavillese, si è riscontrato che gli immobili non beneficiari dei fondi per la ricostruzione, risultano una ristretta minoranza, rispetto al totale. Se poi, ci si concentra su quelli ricadenti nel tessuto urbano di impianto medievale, allora gli esclusi possono contarsi sulle dita delle mani. Giova precisare, però, che non tutti gli immobili beneficiari dei contributi sono stati realmente oggetto di lavori di consolidamento e restauro conservativo o di ricostruzione; in alcuni casi, infatti, le attività di cantiere non hanno mai avuto inizio ed i fondi stanziati sono rimasti inutilizzati o sono stati revocati.

Per quanto attiene più propriamente agli obiettivi del presente studio, bisogna rilevare che il 'grande cantiere diffuso' operante per alcuni decenni nei vari ambiti urbani ed extraurbani altavillesi, ha inevitabilmente portato con sé una trasformazione marcata e, talvolta, profondamente irreversibile di manufatti singoli, così come di intere porzioni di tessuto urbano. Tutte le operazioni edilizie,

anche ad Altavilla furono pianificate e regolate dalle norme di un Piano di Recupero appositamente redatto ai sensi delle leggi n°457/1978 e n°219/1981.³⁹

In sostanza, il Piano effettuava una classificazione dei vari ambiti del territorio comunale, con particolare riguardo a quelli ricadenti nel tessuto urbano consolidato. Ciascuno di essi veniva suddiviso in un certo numero di ‘comparti edificatori’ che, secondo un sistema a cascata (o sarebbe più opportuno definire a ‘matriosca’) raggruppava al suo interno una serie di ‘unità minime di intervento’, composte da una o più unità immobiliari, ovvero da cellule di base costituite da proprietà autonomamente funzionali. Se la singola unità immobiliare era, catastalmente, l’entità autonoma ed indivisibile beneficiaria del contributo, è altrettanto vero che i lavori non potevano essere effettuati autonomamente su ciascuna di esse, ma esclusivamente sull’unità minima di intervento nella sua interezza, ovvero su di un organismo edilizio che, in base ai rilievi ed alla catalogazione elaborata, risultava possedere una sua autonomia strutturale e/o tecnologica. Unità minima di intervento ed unità immobiliare potevano coincidere, oppure no, a seconda delle caratteristiche costruttive dell’edificio e della consistenza della singola proprietà. L’intricato ed irregolare tessuto edilizio di impianto medievale risultava, pertanto, articolato secondo una fitta rete di comparti, a loro volta suddivisi in unità minime di intervento fortemente interconnesse l’una all’altra, tanto da richiedere, non di rado, nel corso della fase progettuale di dettaglio e di quella realizzativa, varianti alle previsioni di Piano, a causa dell’impossibilità materiale ad effettuare i lavori nel pieno rispetto della suddivisione riportata su carta⁴⁰. Queste semplici considerazioni sono già sufficienti a fornire un’idea di quanto l’edilizia di base dell’antico tessuto urbano sia caratterizzata da geometrie irregolari e da legami di stretta, per non dire indissolubile, coesistenza ed interdipendenza fra una cellula e l’altra. La morfologia irregolare dell’area di impianto, i tracciati stretti e tortuosi dei vicoli che solcano gli isolati tufacei del centro antico, fanno trasparire, allo sguardo dell’osservatore, un senso di disordine legato all’apparente mancanza di una regola insediativa precisa. Ovviamente la regola è presente e scaturisce proprio dall’unicità

³⁹ Piano di Recupero approvato con deliberazione del Consiglio comunale di Altavilla Irpina n°73 del 19/04/1984

⁴⁰ Art.3 del Piano di Recupero del Comune di Altavilla Irpina – Unità minime di intervento: *“Il P.d.R. individua le unità minime di intervento come entità indivisibili al fine degli interventi di recupero. Tali unità minime di intervento sono delimitate nei grafici di progetto e comprendono di norma le particelle catastali aventi in comune elementi strutturali, tecnologici e tipologici, formanti cioè un’unica ed autonoma entità edilizia. In deroga alle previsioni del P.d.R., possono essere proposte aggregazioni diverse degli immobili nelle unità minime di intervento, tali da individuare comunque entità edilizie autonome e da assicurare interventi unitari. Tali aggregazioni potranno comprendere solo alcuni degli immobili compresi in unità contigue, nel rispetto del tipo di intervento previsto. La nuova aggregazione dovrà essere giustificata in modo puntuale e preciso con riferimento a difficoltà procedurali o tecniche che il rispetto dei limiti dell’unità di intervento previsti nel P.d.R. indurrebbe sulla redazione della perizia giurata e sulla presentazione della domanda di contributo nei termini di tempo previsti dalla legge. Tale proposta verrà esaminata ed eventualmente fatta propria dal Consiglio Comunale. Sarà compito della succitata Commissione ex art.14 controllare che la progettazione sia congruente con l’attuazione delle operazioni di recupero nel resto della unità (in caso di frazionamento) o nelle unità accorpate. Le unità di intervento, anche se non espressamente indicato nei grafici di progetto, comprendono anche aree di pertinenza dei fabbricati.”*

dell'insediamento, dall'andamento delle curve di livello e dalle pareti rocciose, più o meno compatte, sfruttate come sostruzione per lo sviluppo delle murature degli edifici necessari ai fabbisogni dell'abitare di un tempo.

Lo studio, che in una prima fase si è concentrato sul rilievo del tessuto edilizio del borgo antico, ha preso in considerazione la porzione di edificato sviluppata sull'estremità occidentale del colle delle 'Ripe' ed avente, come ideale baricentro, il luogo di impianto della primitiva fortificazione normanna, oggi trasformata nel Palazzo Comitale. I manufatti presi in esame rientrano sia nel perimetro urbano originario, sia nella parte identificata come espansione rinascimentale. Restano esclusi la Chiesa Madre antistante al Palazzo e la serie di fabbricati, ad essa adiacenti, che si sviluppano verso Est, lungo le pendici meridionali dell'altura. L'area considerata include, orientativamente, circa metà dei fabbricati dell'intero nucleo primitivo, rappresentando la porzione più marginale rispetto alla centralità urbana contemporanea. Inoltre essa risulta anche quella maggiormente disabitata e nella quale, tuttora, si conta il più alto numero di manufatti non ristrutturati dopo il sisma del 1980, alcuni dei quali ormai fortemente compromessi dal punto di vista statico o, addirittura, parzialmente crollati a causa dell'incuria e dell'azione del tempo.

Questo ambito urbano, pertanto, è quello verso cui negli ultimi anni, si è maggiormente rivolta l'attenzione degli amministratori locali, al fine di pianificare ed attuare, per esso, strategie di recupero, riqualificazione architettonico-urbana e rivitalizzazione complessiva.

Da una prima ricognizione effettuata analizzando la cartografia storica disponibile, si riscontra che dagli inizi del 1900 ad oggi, la forma urbana di questo contesto non ha subito sostanziali mutamenti, almeno per quanto è possibile leggere in pianta. Purtroppo, gli unici grafici disponibili a cui si è potuto fare riferimento sono rappresentati da mappe catastali e planimetrie, la cui elaborazione non va più indietro nel tempo. Più precisamente, fra questi vi è una planimetria generale del centro abitato, datata 1902, ed alcuni fogli di mappa catastali custoditi nell'Archivio di Stato e presso la Direzione Provinciale dell'Ufficio del Territorio di Avellino. Il più antico di tali fogli è risalente, grosso modo, agli anni '10 del Novecento, il secondo è datato 1954 (Figg. 4.2.12 – 4.2.13 – 4.2.14).



Fig. 4.2.12 – Planimetria del centro abitato di Altavilla Irpina, datata 15 aprile 1902 (il Nord è verso il basso)



Fig. 4.2.13 – Il nucleo antico raffigurato in un estratto di mappa catastale degli anni '10



Fig. 4.2.14 – Il nucleo antico raffigurato in un estratto di mappa catastale del 1954

La situazione di stasi nell'attività di trasformazione urbana del vecchio borgo era, tutto sommato, prevedibile, considerando che la morfologia dei luoghi non consentiva più, ieri come oggi, un'agevole e vantaggiosa espansione e/o modifica dei preesistenti isolati. Questa porzione di tessuto consolidato

appare così il luogo in cui l'innovazione è meno accentuata del riuso, sia in termini quantitativi sia qualitativi, e chi abita ciascuna casa è portato, nel corso dei secoli, a mutarne capillarmente i caratteri per adattarla ai cambiamenti del tipo vigente, tanto che i processuali aggiornamenti prodotti, per esempio, ad una casa del XIII secolo fanno sì che la stessa sia cambiata in modo da essere identificabile come tipo edilizio in qualche modo contemporaneo in quanto abitabile ed abitato allo stato attuale (Strappa, Ieva, Dimatteo, 2003, p. 128).

Inoltre, il centro abitato si era, già da tempo, avviato lungo direttrici di sviluppo eccentriche rispetto all'originaria centralità coincidente con l'avamposto militare, prima, e con il palazzo feudale, poi. Appare verosimile ipotizzare che le uniche attività edilizie intraprese in tale ambito, riguardarono la trasformazione interna delle abitazioni, la loro eventuale rifusione (diversa suddivisione o accorpamento) e, probabilmente, la realizzazione di sopraelevazioni e superfetazioni che non occupavano ulteriore superficie libera, cosa che, anche volendo, sarebbe risultata alquanto complessa ed economicamente dispendiosa. A riprova di ciò, basti citare come esempio, i lavori per l'ampliamento della Chiesa Madre di Santa Maria Assunta.

Questa chiesa si trova di fronte al Palazzo Comitale. È stata rifatta a cominciare dal 1789 e condotta a termine solo nel 1850, importando, come informa il Severini, 'una spesa complessiva di oltre mezzo milione!'. Sorge sulla collina delle Ripe. Per sostenere le fabbriche fu eretto un grande arco di pietre. Al di sopra di esso fu creato in un primo piano un ossario che funzionò a questo scopo fino al 1836. Su un secondo piano si creò una vasta e luminosa cripta, mentre il terzo piano fu occupato dalla chiesa, costruita a croce latina, a tre navate, con cupola centrale (Mongelli, 1990, pp. 328-329).

Essa fu, infatti, riedificata sul luogo di una preesistente chiesa molto più piccola. Trovandosi a ridosso del versante meridionale delle 'Ripe', quasi tutta la costruzione (eccetto la facciata principale rivolta a Nord) si estende sullo strapiombo e, pertanto, la quota di calpestio dell'aula liturgica, complanare all'antistante Largo Crescitelli, è posta a circa 20 metri di altezza dalla base della collina, ovvero rispetto al punto di imposta delle fondamenta della zona absidale e del transetto. La costruzione, vista da valle, appare in tutta la sua possente mole tufacea.

4.3 Il rilievo morfo-tipologico del tessuto urbano analizzato

Per una più agevole analisi del tessuto urbano preso in esame, le unità edilizie sono state raggruppate in quattro comparti (Fig. 4.3.1) che, giova precisarlo, non coincidono necessariamente con la suddivisione in comparti edificatori, operata dal Piano di Recupero post-sisma. Da un punto di vista quantitativo, i quattro comparti messi insieme raggiungono una superficie utile lorda complessiva pari a circa 8600 metri quadrati. Essi risultano articolati in oltre 130 unità immobiliari con destinazione prevalentemente, ma non esclusivamente, residenziale, la cui superficie risulta estremamente variabile. Inoltre, le quantità appena riportate vanno considerate al netto dei volumi di edilizia specialistica, rappresentati dal Palazzo Comitale.

Non avrebbe molto senso parlare di una superficie media per ciascuna unità immobiliare, poiché nelle quantità descritte rientrano molti vani interrati o seminterrati che non presentano i necessari requisiti di abitabilità. Nel complesso, però, le abitazioni risultano avere superfici piuttosto ridotte. Dal punto di vista distributivo, esse sono prive di un sistema connettivo autonomo (non vi è differenza fra spazio servito e servente) e, nella stragrande maggioranza dei casi, presentano degli elementi di criticità per quanto riguarda quello verticale e la conseguente accessibilità ai livelli superiori. Inoltre, a ciò si aggiunge la precarietà dei servizi igienici, quasi tutti piuttosto angusti ed introdotti prevalentemente nel corso degli interventi di ristrutturazione degli anni '80 – '90.

Il 'comparto n°1' è quello che circoscrive l'area del primitivo insediamento militare e che, oggi, sviluppa i suoi manufatti a ridosso delle mura del Palazzo Comitale. Tralasciando quest'ultimo edificio che, come già descritto in precedenza, rappresenta l'emergenza architettonica principale dell'intero borgo, i restanti fabbricati possono essere suddivisi in due blocchi: quello posto ad Ovest e quello ad Est del Palazzo. Il primo è composto da unità di edilizia di base a schiera⁴¹, affacciate sul percorso principale di Via S. Pellegrino, nel tratto che, seguendo l'orografia del luogo, forma una mezzaluna congiungente il versante meridionale a quello settentrionale della collina.

⁴¹ "Edilizia di base: quella, appunto, atta alla residenza di una o più famiglie. Possiamo ancora scindere quest'ultima in edifici che hanno un fronte su strada di dimensioni attorno ai 5-6 metri, ed edifici che risultano da multipli interi di tale fronte: 10-12, 15-18, 20-24 metri. I primi sono quelli che chiamiamo «case a schiera»; gli altri, numericamente inferiori nelle aree di più antica urbanizzazione, sono le «case in linea». Sono questi gli edifici corrispondenti ai tipi edilizi di base, in una duplice accezione attestante una mutazione intervenuta del concetto di casa: le case a schiera sono le più antiche, quelle in linea sono state ottenute, come è agevole constatare dalla posizione delle strutture murarie, per rifusione più o meno integrata di più case a schiera. Le prime sono nate come monofamiliari, le seconde come plurifamiliari. Ossia le prime, al momento della loro originaria edificazione, ospitavano una sola famiglia da terra al tetto, mentre le case in linea codificavano l'esigenza di una maggiore densità abitativa sovrapponendo più famiglie in alloggi complanari, uno per piano nel tipo da 10-12 metri, due in quello da 20-24 metri, e aumentando di conseguenza il numero dei piani" (Caniggia & Maffei, 2008, pp. 87-88).



Fig. 4.3.1 – I quattro comparti in cui è stata suddivisa la porzione di tessuto urbano analizzata

Queste unità abitative, sono quelle che maggiormente hanno subito gli influssi dei forti vincoli derivanti dalla morfologia dell'area di impianto. Partendo dall'affaccio su strada, esse non superano mai i due vani di profondità; nei tratti in cui la parete rocciosa, su cui poggia il palazzo, incombe maggiormente, lo spazio abitabile si riduce ad un unico ampio vano. La profondità media di tali fabbricati si aggira intorno ai 6 metri, l'affaccio su strada varia da 4 a 6 metri. Generalmente, il vano posteriore risulta privo di aperture, in quanto addossato al massiccio roccioso, scavando il quale, in alcuni casi, sono stati ricavati ulteriori ambienti minori, destinati a depositi o cantine. Le rampe di scale necessarie per l'accesso ai piani superiori, sebbene oggetto di modifiche nel corso dei lavori di ristrutturazione post-sisma, si sviluppano prevalentemente secondo un'assialità perpendicolare all'andamento della strada e presentano accessi autonomi rispetto a quelli dei vani terranei adiacenti. In questo blocco, i fabbricati si articolano su due livelli. I piani terra sono destinati a

magazzini e depositi, oppure a zona giorno delle abitazioni; al piano superiore sono ubicati, prevalentemente, le camere da letto ed i bagni. Solo due o tre unità edilizie presentano anche un terzo livello abitabile, ottenuto attraverso la sopraelevazione del piano sottotetto.

Passando ad analizzare il blocco posto ad Est, bisogna dire che esso è composto da un gruppo di fabbricati più eterogenei, i quali saturano lo spazio esistente tra il fronte orientale del Palazzo e l'angusto percorso secondario, rappresentato dal Vicolo S. Cosma II, il quale taglia trasversalmente la cima della collina delle 'Ripe' mettendo direttamente in comunicazione il suo versante meridionale con quello settentrionale. Le unità edilizie poste lungo il tracciato viario principale di Via S. Pellegrino sono assimilabili a delle pseudo-schiere con affacci su strada estesi a più cellule di base. Esse presentano diversi livelli, che si sovrappongono man mano che ci si inoltra verso il crinale della collina. Infatti, i primi due livelli, analogamente a quanto avviene nel blocco occidentale, risultano composti da una cellula unica, di profondità media pari a 6 metri, ed avente come limite di fondo la parete rocciosa. Il terzo livello, invece, scavalcando il crinale, ha la possibilità di ampliarsi attraverso l'aggiunta di un ulteriore vano posteriore. Il volume complessivo risulta, quindi, un duplice abitativo profondo poco più di 10 metri, con ingressi alla quota stradale, posti sul retro, ed affacci a Sud ubicati al secondo piano rispetto alla via principale. Un quarto ed un quinto livello si restringono di nuovo su di una pianta monocellulare allungata, sviluppata al di sopra dei vani posteriori. La restante parte del blocco orientale, si inoltra sulla cima dell'altura, per poi ridiscendere verso settentrione. Le unità edilizie qui presenti risultano composte da fabbricati sviluppati su un massimo di tre livelli. Si tratta di abitazioni monofamiliari composte da due o tre vani per piano, aggregati a grappolo ed aventi le pareti perimetrali in comune con le unità edilizie confinanti. Alcune unità presentano una scala interna di accesso al piano superiore. Più comunemente, l'accesso ai vari livelli, avviene direttamente dalla quota stradale, sfruttando i forti salti di quota generati dalle tortuose gradonate che si snodano fra un isolato e l'altro. La parte settentrionale del blocco edilizio in questione, risulta una di quelle peggio conservate. A causa di ciò, non è stato possibile rilevare alcune unità immobiliari. Fra queste è inoltre presente una cellula autonoma della tipologia a 'profferlo'. Esso è stato interessato da un crollo e, di conseguenza, l'unità edilizia posta al livello superiore del fabbricato, risulta attualmente isolata.

Infine, una parte a sé, rientrando nell'ambito del comparto n°1, è quella costituita da tre unità edilizie a schiera, sviluppate su due livelli e coperte dalla terrazza antistante all'ingresso del Palazzo Comitale. La loro profondità è pari a circa 5,5 metri; i loro ambienti affacciano unicamente su Largo S. Alberico Crescitelli ed anche in questo caso sono presenti dei piccoli vani accessori posteriori, scavati direttamente nella roccia, sotto al piano terra del Palazzo. In origine, anche queste tre unità appartenevano alla tipologia a 'profferlo', ma nel corso dei lavori di ristrutturazione degli

anni '80, l'accesso al livello superiore è stato modificato attraverso l'introduzione di scale a chiocciola interne. Le preesistenti scalinate esterne furono demolite e trasformate in una lunga balconata di calcestruzzo armato.

Di seguito, si riportano i grafici relativi al rilievo tipologico delle unità edilizie appartenenti al comparto n°1 (Figg. da 4.3.2 a 4.3.7).



Fig. 4.3.2 – Comparto n°1 / Planimetria del primo livello posto alla quota di Via S. Pellegrino



Fig. 4.3.3 – Comparto n°1 / Planimetria del secondo livello



Fig. 4.3.4 – Comparto n°1 / Planimetria del terzo livello, corrispondente al piano terra del Palazzo Comitale



Fig. 4.3.5 – Comparto n°1 / Planimetria del quarto livello, corrispondente al piano nobile del Palazzo Comitale

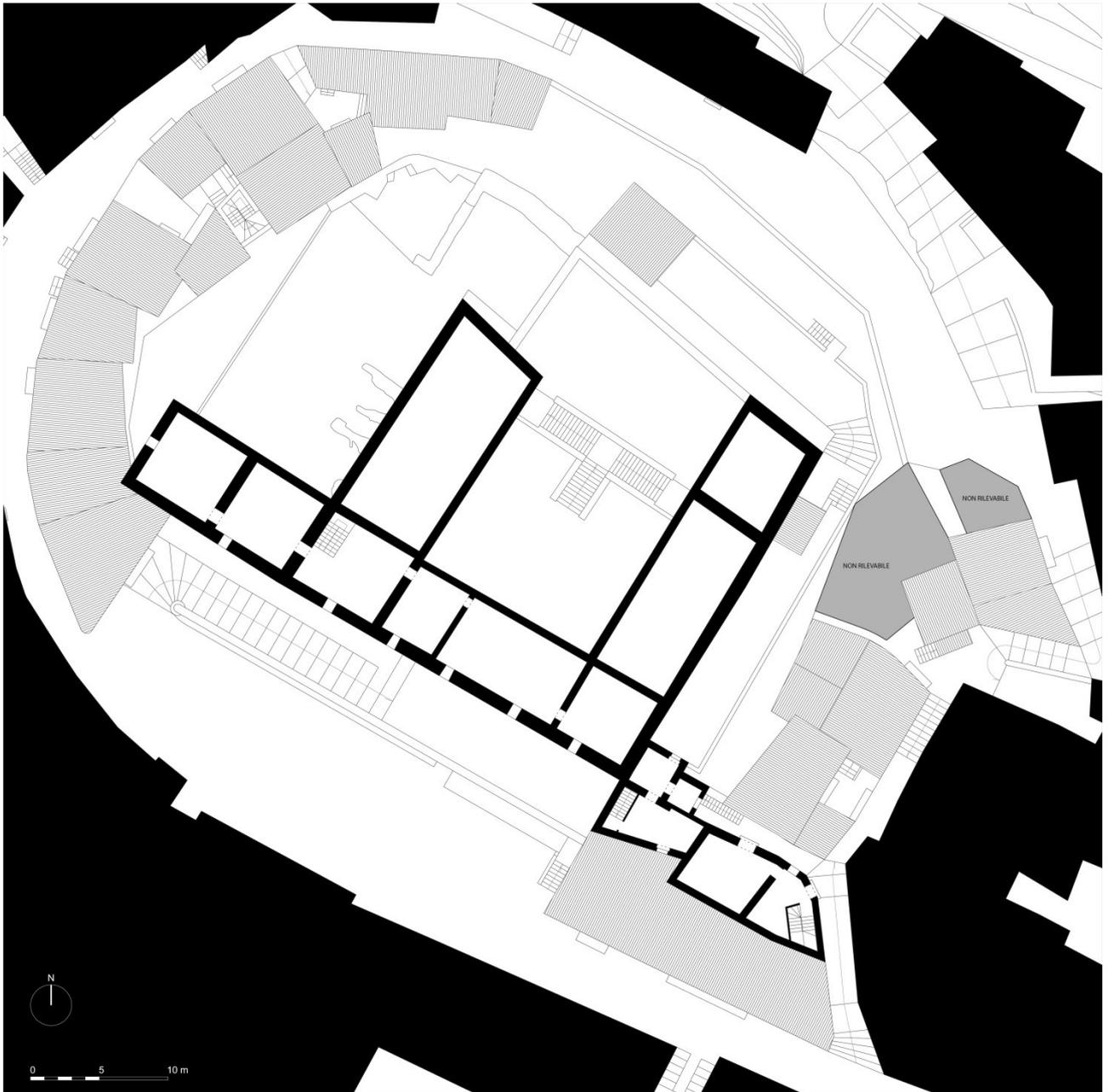


Fig. 4.3.6 – Comparto n°1 / Planimetria del quinto livello, corrispondente al piano sottotetto del Palazzo Comitale

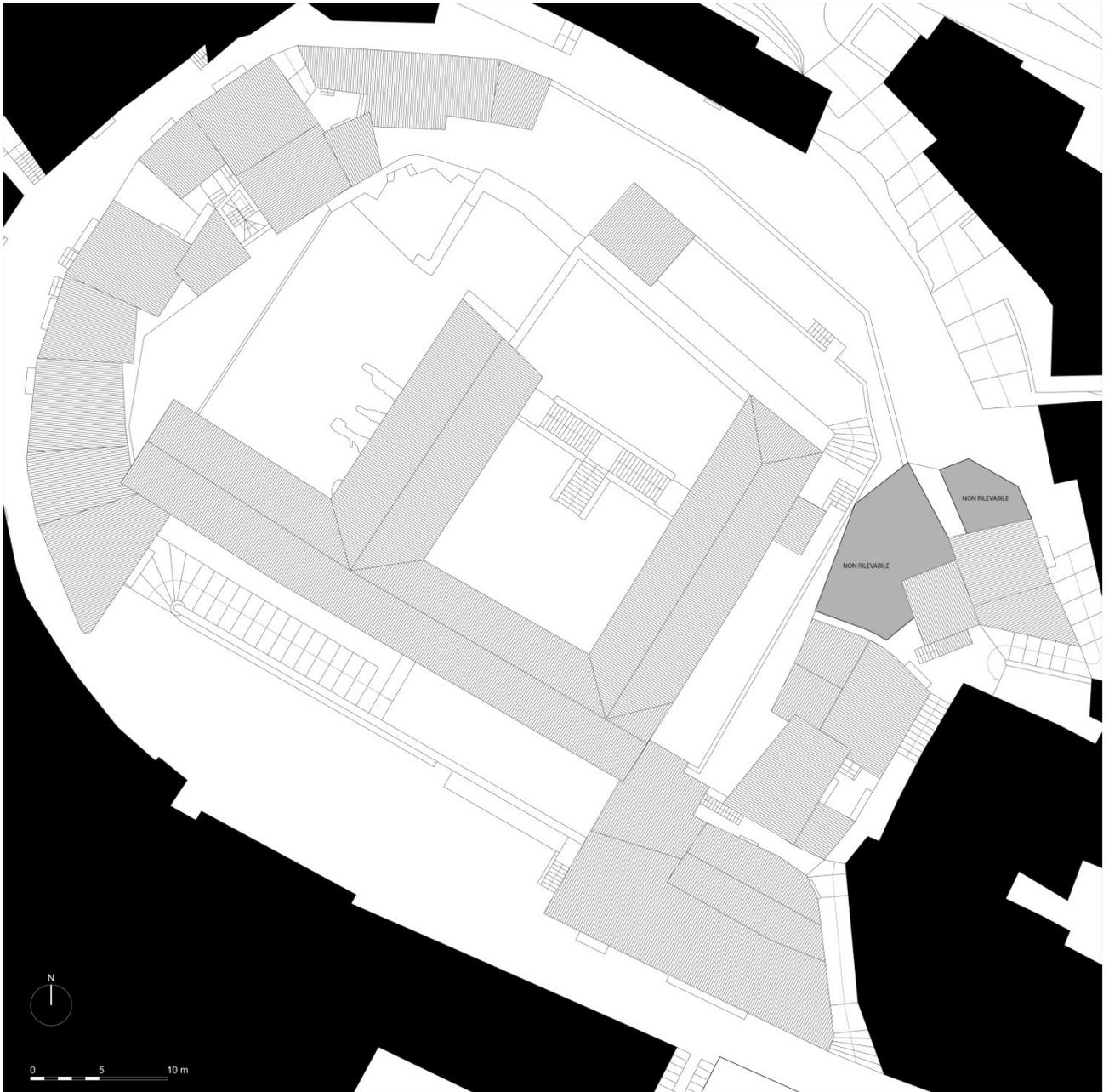


Fig. 4.3.7 – Comparto n°1 / Planimetria delle coperture

Il 'comparto n°2' si sviluppa verso Nord-ovest partendo dal fianco occidentale della Chiesa Madre. La saldatura fra questa e le varie unità edilizie, avviene in corrispondenza del campanile e della sagrestia. Analogamente a quanto avviene per l'aula liturgica, anche le superfici delle abitazioni presenti in questo blocco, si sono sviluppate facendo i conti con il notevole dislivello che caratterizza il versante scosceso della collina. La particolarità più singolare di questo comparto è quella di presentare una aggregazione a 'gradoni paralleli' delle abitazioni a schiera. Vi è, infatti, un primo gruppo di unità edilizie a monte, articolato su cinque livelli complessivi, ed un secondo gruppo di soli due piani, edificato più a valle. Fra i due blocchi è interposto lo stretto percorso gradonato di Via Supportico Campanile, che così come intuibile dal nome, si diparte dalla volta posta alla base della torre campanaria e scende verso la base della collina, seguendo un andamento parallelo alle curve di livello. Il blocco a valle, su entrambi i livelli, è un duplice abitativo, profondo complessivamente 8/10 metri. Le unità edilizie che lo compongono presentano affacci verso valle (Sud-ovest) ed ingressi a monte, distribuiti lungo le gradonate del vicolo. Inoltre, i suoi volumi nascondono parzialmente i livelli più bassi della porzione di comparto impiantata più a monte. Quest'ultima, presenta le stesse caratteristiche formali e distributive già descritte parlando del blocco orientale del comparto n°1. I livelli inferiori risultano, infatti, monocellulari, con ambienti di profondità massima pari a circa 6/7 metri ed attestati direttamente contro terra. Soltanto a partire dal terzo livello, ovvero quello posto poco al di sotto della quota stradale di Via San Pellegrino, le unità a schiera aumentano la loro profondità, raggiungendo i due/tre vani consecutivi, pari a 10/12 metri totali. Al di sopra di questo, si sviluppa un quarto livello, avente gli ingressi direttamente ubicati su Via San Pellegrino. Esso, non solo copre l'intera superficie del piano sottostante, ma, in un tratto, scavalca Via Supportico Campanile, saldandosi ai volumi del blocco a valle e generando unità edilizie aventi profondità di circa 15 metri (tre ampi vani posti in sequenza). Solo due unità a schiera presentano un ulteriore livello, corrispondente al primo piano lungo i fronti affacciati sulla strada principale.

Di seguito, si riportano i grafici relativi al rilievo tipologico delle unità edilizie appartenenti al comparto n°2 (Figg. da 4.3.8 a 4.3.13).



Fig. 4.3.8 – Comparto n°2 / Planimetria del terzo livello sotto strada



Fig. 4.3.9 – Comparto n°2 / Planimetria del secondo livello sotto strada



Fig. 4.3.10 – Comparto n°2 / Planimetria del primo livello sotto strada



Fig. 4.3.11 – Comparto n°2 / Planimetria del livello posto alla quota di Via S. Pellegrino



Fig. 4.3.12 – *Comparto n°2 / Planimetria del secondo livello sopra strada*



Fig. 4.3.13 – *Comparto n°2 / Planimetria delle coperture*

Il 'comparto n°3' comprende una serie di aggregati edilizi sviluppati nella parte Nord-occidentale della collina. Può essere scomposto in tre blocchi principali. Il primo, più articolato ed esteso, è quello che si affaccia direttamente sul tratto curvo di Via San Pellegrino e, lateralmente, è delimitato da due percorsi secondari che scendono verso la base dell'altura delle 'Ripe'. Escludendo il fabbricato a pianta rettangolare, realizzato nel corso del Novecento e posto all'estremità occidentale del blocco, gli altri fabbricati sono assimilabili a più tipologie edilizie di base. Come sempre, dominano le unità a schiera che, però, si aggregano secondo direttrici differenti, in accordo con lo sviluppo dei tracciati viari su cui affacciano i loro fronti principali. A queste si associano anche varie unità dotate di profferlo, il quale garantisce l'accessibilità anche a più unità immobiliari. Nel vertice settentrionale di questo aggregato, inoltre, è presente anche un'unità edilizia a 'profferlo' autonoma, sviluppata su due livelli (due piccoli vani al piano terreno, sormontati da un unico ampio vano al piano superiore). Quest'ultima, insieme a quella a cui risulta addossata, condividendo uno dei muri portanti perimetrali, rientra fra i manufatti in totale stato di abbandono ed interessati da fenomeni marcati di dissesto. Nella parte centrale del blocco, è presente il fabbricato più esteso, al cui interno ricade il maggior numero di unità immobiliari, caratterizzate da vani piuttosto ampi (profondità massima rispetto al fronte strada, di oltre 15 metri). Nello stesso fabbricato, che si articola su tre livelli sotto strada (riferiti al tracciato a monte: Via San Pellegrino) e due fuori terra, sono presenti unità edilizie riferibili alla tipologia a schiera, con o senza profferlo, ma anche a quella della casa in linea. Infatti, i due livelli superiori ospitano abitazioni e vani pertinenziali accessibili da un unico portone dotato di una scala comune. Alcune delle unità ubicate ai livelli seminterrati sono accessibili esclusivamente dal lato a valle (Nord-ovest), lungo il quale presentano gli unici affacci. Nel comparto n°3 rientrano anche altri due blocchi separati dal primo; essi sono posti lungo il perimetro esterno del borgo. Il primo, spostato verso Nord-est è costituito da una serie di unità a schiera sorte a picco sulla parete rocciosa del versante settentrionale. Non è stato possibile ricostruire nel dettaglio la consistenza di tali manufatti, poiché per buona parte interessati da fenomeni di marcato degrado o parzialmente crollati. L'ultimo blocco è costituito da quattro piccole unità immobiliari, sviluppate ciascuna su due livelli e raggruppate sulla punta settentrionale del promontorio. Anch'esse risultano completamente abbandonate e contraddistinte da marcato degrado e/o dissesto.

Di seguito, si riportano i grafici relativi al rilievo tipologico delle unità edilizie appartenenti al comparto n°3 (Figg. da 4.3.14 a 4.3.22).



Fig. 4.3.14 – Comparto n°3 / Planimetria del sesto livello sotto strada



Fig. 4.3.15 – Comparto n°3 / Planimetria del quinto livello sotto strada



Fig. 4.3.16 – Comparto n°3 / Planimetria del quarto livello sotto strada



Fig. 4.3.17 – Comparto n°3 / Planimetria del terzo livello sotto strada



Fig. 4.3.18 – Comparto n°3 / Planimetria del secondo livello sotto strada



Fig. 4.3.19 – Comparto n°3 / Planimetria del primo livello sotto strada



Fig. 4.3.20 – Comparto n°3 / Planimetria del primo livello sopra strada (Via S. Pellegrino)



Fig. 4.3.21 – Comparto n°3 / Planimetria del secondo livello sopra strada (Via S. Pellegrino)

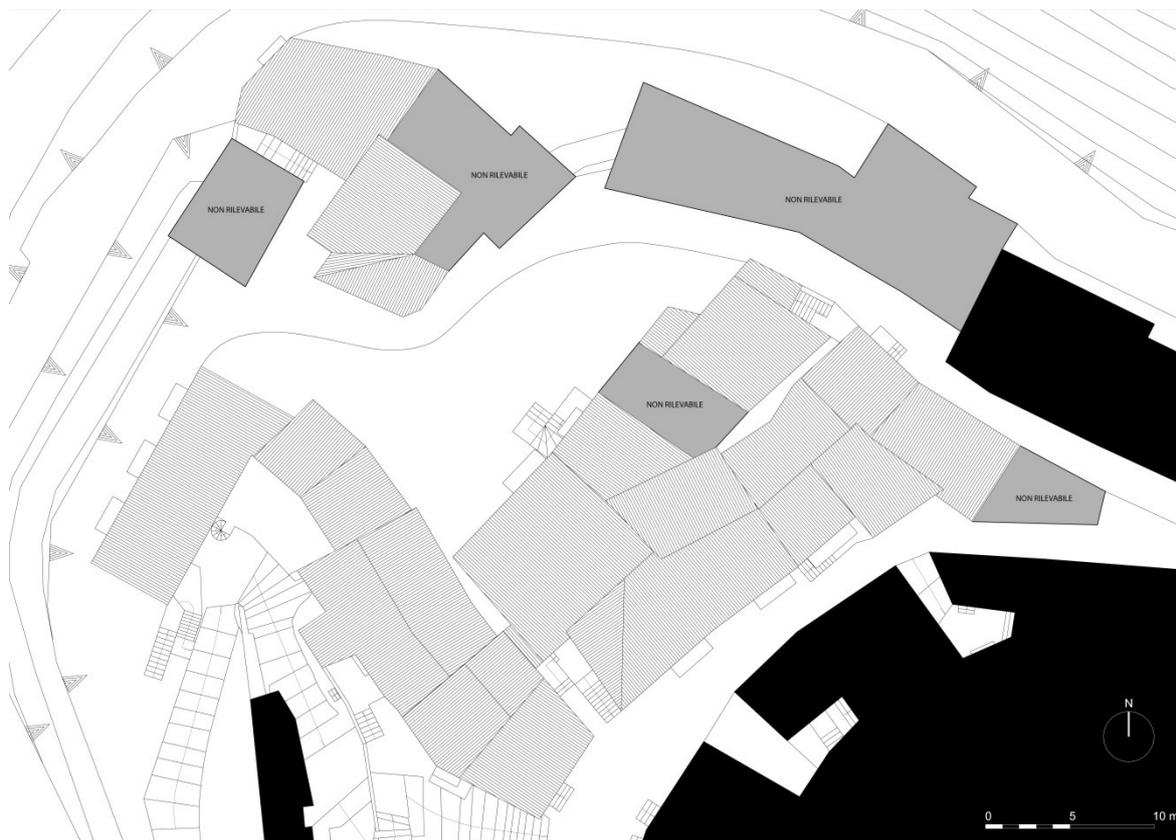


Fig. 4.3.22 – *Comparto n°3 / Planimetria delle coperture*

Il ‘comparto n°4’ comprende i fabbricati posti più a Nord e sviluppati direttamente sul fianco scosceso della collina, edificando vani sovrapposti a più livelli seminterrati. Anch’esso può essere suddiviso in due blocchi, separati dalla gradonata pubblica che conduce verso l’esterno del centro abitato, là dove si apriva l’antica ‘Porta Malavolta’. Chiudendo il percorso circolare e procedendo, quindi, da Ovest verso Est, troviamo il primo dei due blocchi. Esso si aggancia, senza soluzione di continuità, alla serie di unità edilizie parzialmente crollate, appartenenti al comparto n°3. Fatta eccezione per un solo fabbricato, ubicato in posizione intermedia, anche questa serie di unità edilizie a schiera è completamente disabitata e versa in cattivo stato di conservazione. Ciascuna unità ha uno sviluppo planimetrico basato su di una profondità, rispetto al fronte strada, pari ad un’unica cellula/vano. Questo deriva proprio dall’elevata pendenza del fianco collinare, che in alcuni punti risulta contraddistinto da pareti rocciose verticali, su cui si innestano, in maniera

pressoché complanare, le murature dei sovrastanti manufatti edilizi. La profondità oscilla da un minimo di circa 3 metri ad un massimo di 8. In quest'ultimo caso lo spazio interno abitabile è contraddistinto da vani piuttosto stretti e profondi circa 7 metri (misura al netto degli spessori murari). Questa serie di fabbricati con doppio affaccio (Nord / Sud) presenta due livelli sotto strada (seminterrati) e due completamente fuori terra. Solo l'edificio posto sulla punta orientale del blocco, possiede anche un terzo livello fuori terra abitabile (sviluppato solo su parte dell'intera superficie), oltre ad una articolazione delle unità immobiliari che lo fanno rientrare in una tipologia più affine alla casa in linea, che a quella a schiera canonica. Appare verosimile supporre che la conformazione attuale sia il frutto di modifiche alla sagoma ed alla distribuzione originarie, operate attraverso la parziale sopraelevazione dei volumi preesistenti, il ridisegno delle coperture e la rifusione di cellule edilizie di base. Il secondo blocco rientrante nel comparto n°4 è quello che si sviluppa ad Est della rampa e si ricongiunge ai fabbricati collabenti, posti all'estremità Nord-orientale del primo comparto. Il gruppo di unità edilizie comprese in quest'ultimo aggregato, si sviluppa su di un impianto dalla geometria irregolare, assimilabile alla sagoma di un *boomerang*. Bisogna subito precisare che i volumi attuali scaturiscono dall'ampliamento di unità edilizie preesistenti, poste alle due estremità del blocco. Infatti, i vani della parte centrale, ovvero di quella zona che funge da raccordo e cerniera fra le due assialità principali, sono stati edificati nel corso del Novecento, come si può rilevare dall'analisi della cartografia catastale storica. Essi hanno saturato una porzione di terreno che era rimasta ineditata e, pertanto, fino ad allora, il blocco risultava suddiviso in due parti distinte. La prima a Nord-ovest, era quella che ancora oggi conserva una pianta trapezoidale, al cui interno si sviluppano due unità a schiera di profondità variabile, in accordo con la sagoma del lotto edificabile, che si rastrema procedendo verso l'intersezione fra la gradonata ed il tracciato *extra moenia* di Contrada Frondelle. La seconda parte era, invece, un fabbricato quadrangolare isolato, presumibilmente coincidente con l'attuale vano posto all'estremità Sud-orientale. La saldatura delle due parti ha generato la nascita di ulteriori unità edilizie e l'incremento di superficie di alcune di quelle preesistenti, attraverso l'annessione di nuovi vani abitabili. Nel suo complesso, l'intero blocco attuale, si sviluppa su quattro livelli complessivi che presentano tutti affacci diretti verso valle (lato Nord), mentre risultano parzialmente sottoposti al terreno, via via che si sale verso il centro della collina (lato Sud). Una particolarità di questo blocco è quella relativa al complesso sistema connettivo comune, che consente l'accesso alle unità poste ai piani seminterrati (oggi utilizzate come cantine e depositi), attraverso una serie di rampe coperte, aventi uno sviluppo longitudinale pressoché parallelo al fronte principale del fabbricato.

Di seguito, si riportano i grafici relativi al rilievo tipologico delle unità edilizie appartenenti al comparto n°4 (Figg. da 4.3.23 a 4.3.30).

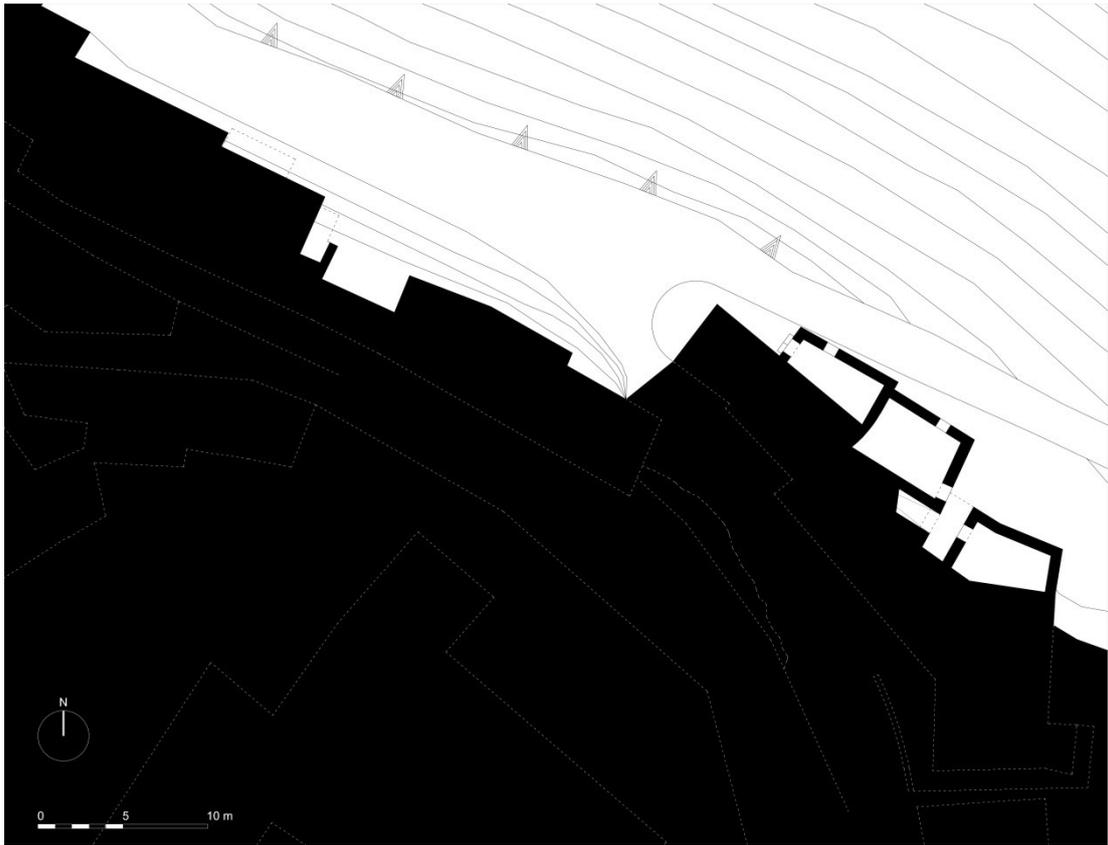


Fig. 4.3.23 – Comparto n°4 / Planimetria del quarto livello sotto strada

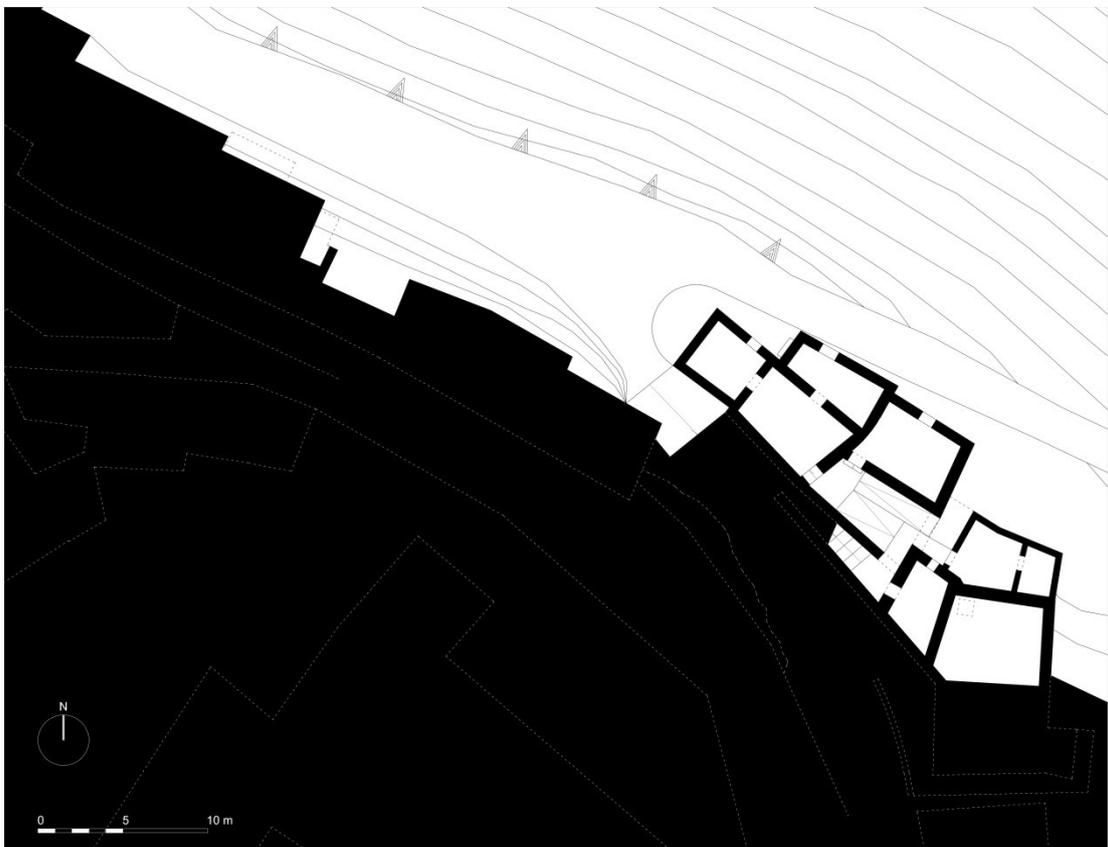


Fig. 4.3.24 – Comparto n°4 / Planimetria del terzo livello sotto strada

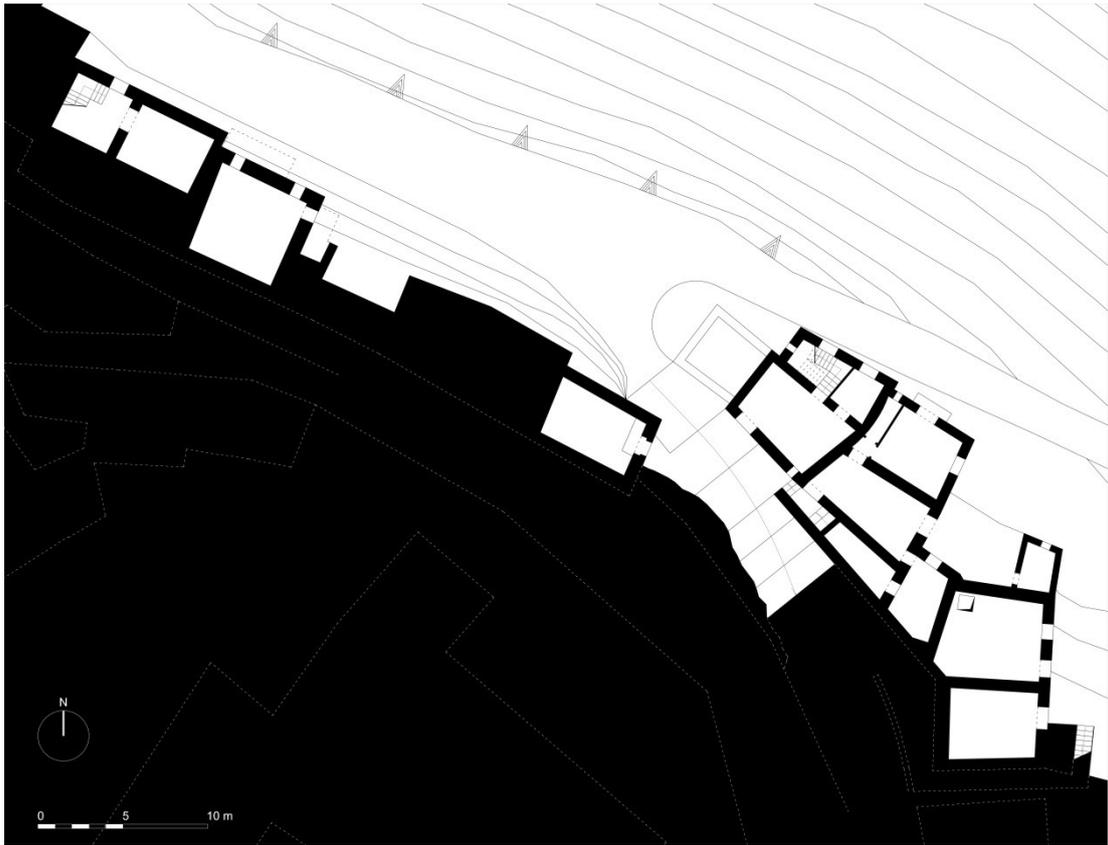


Fig. 4.3.25 – Comparto n°4 / Planimetria del secondo livello sotto strada



Fig. 4.3.26 – Comparto n°4 / Planimetria del primo livello sotto strada

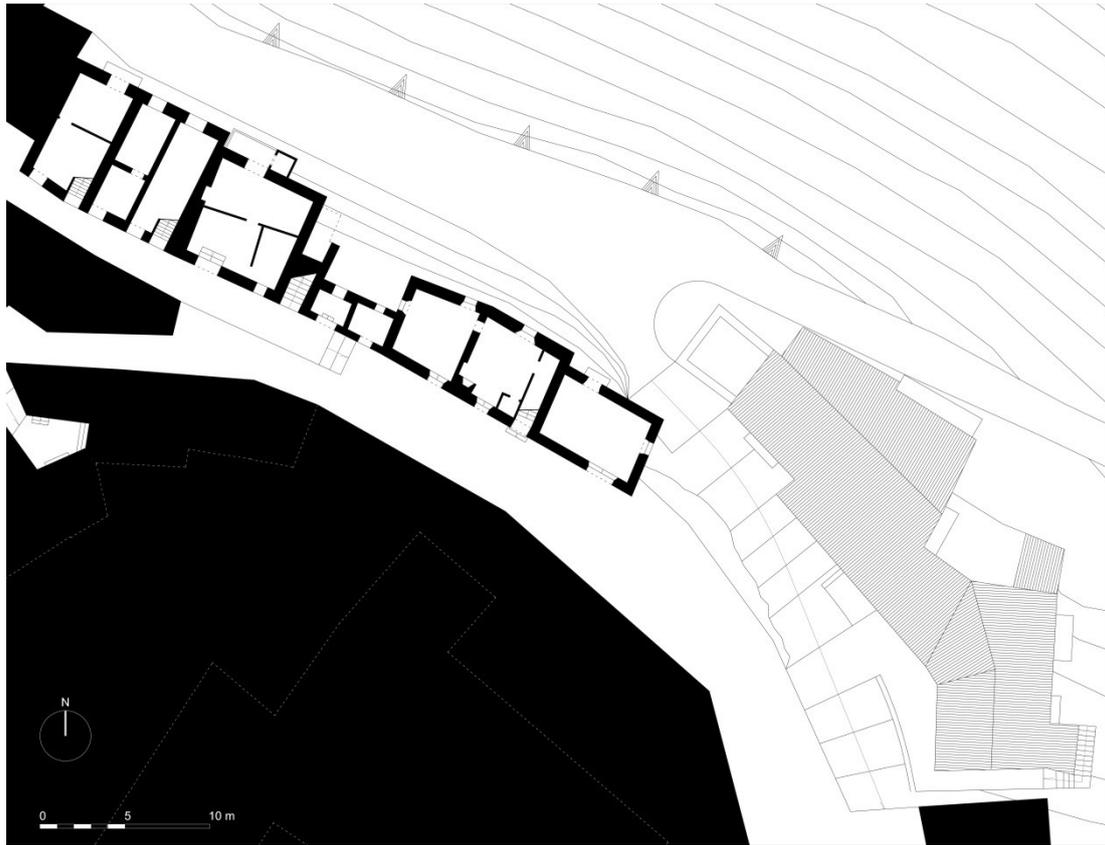


Fig. 4.3.27 – Comparto n°4 / Planimetria del primo livello sopra strada (Via S. Pellegrino)

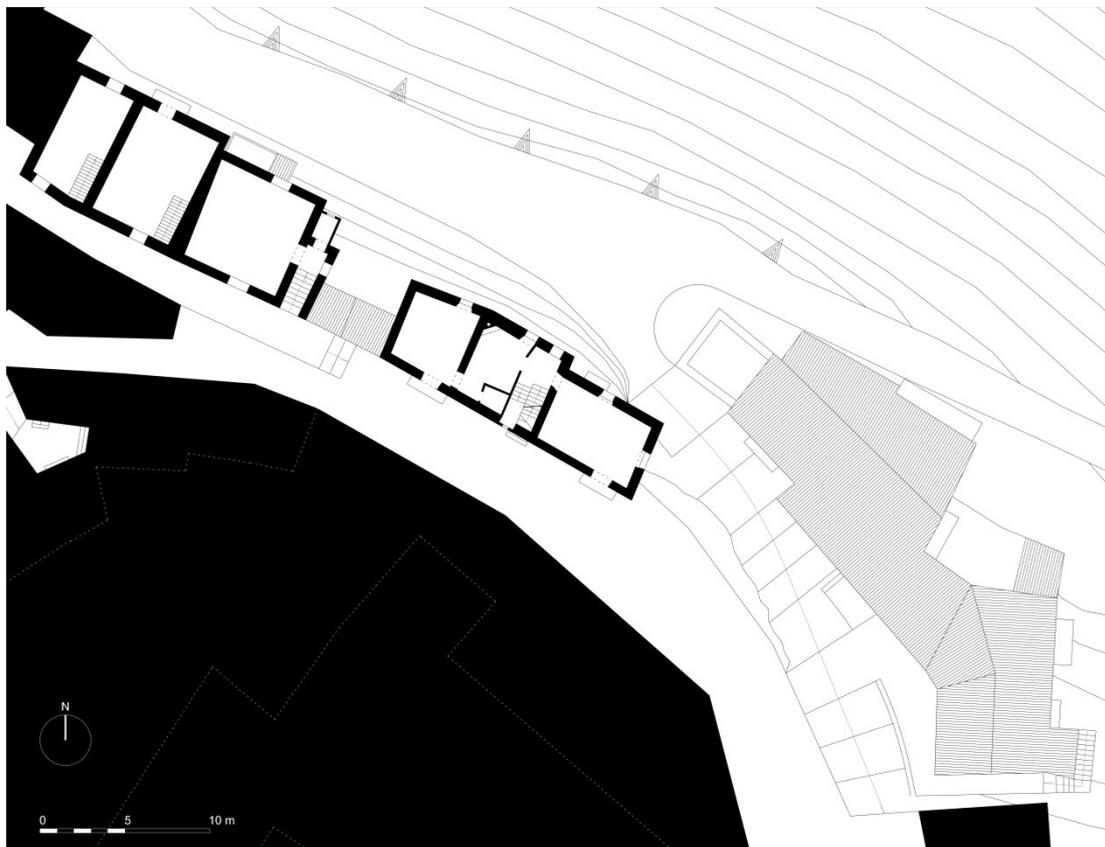


Fig. 4.3.28 – Comparto n°4 / Planimetria del secondo livello sopra strada (Via S. Pellegrino)

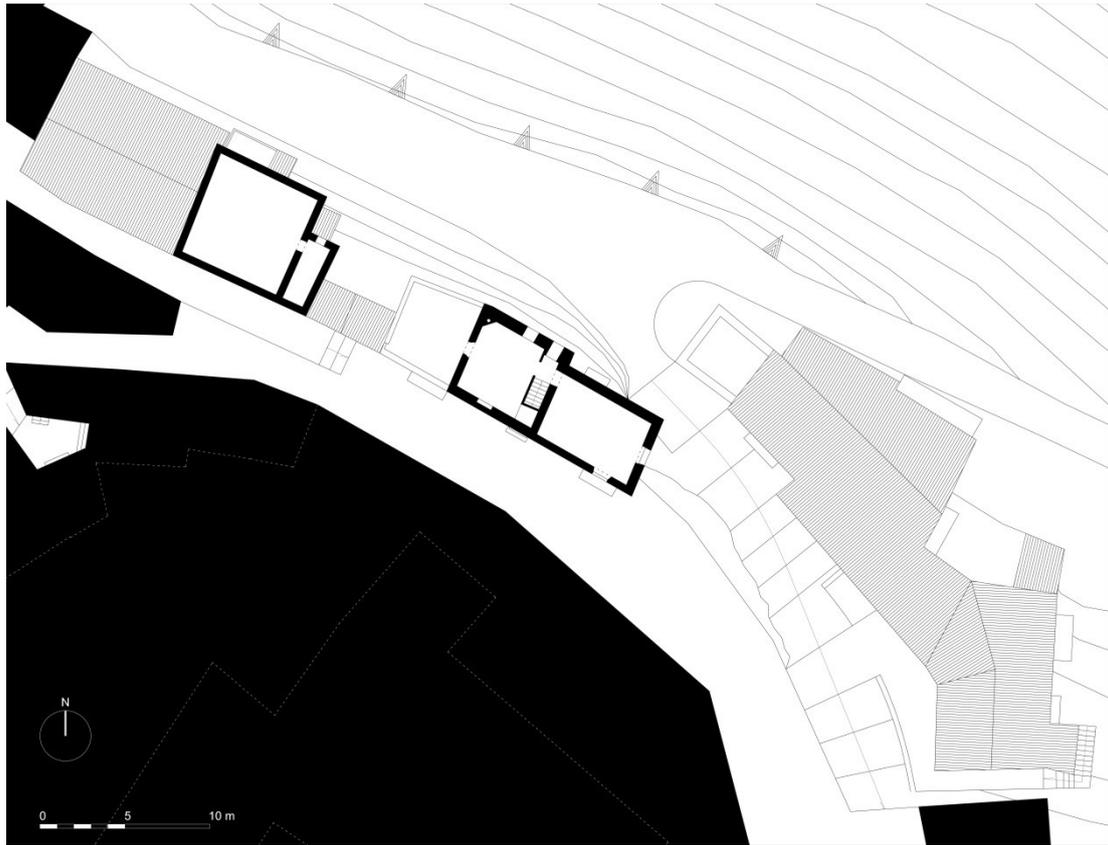


Fig. 4.3.29 – Comparto n°4 / Planimetria del terzo livello sopra strada (Via S. Pellegrino)

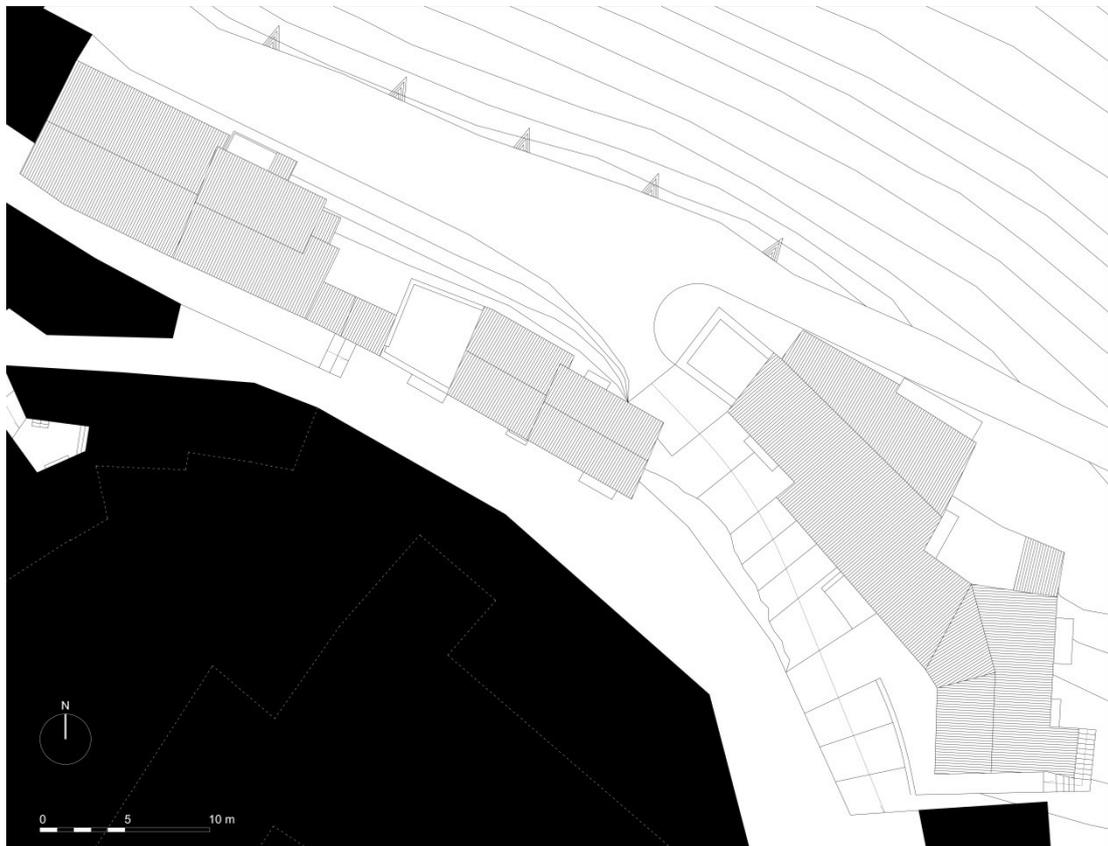


Fig. 4.3.30 – Comparto n°4 / Planimetria delle coperture

L'insieme degli organismi edilizi fin qui descritti, unitamente all'emergenza architettonica costituita dal Palazzo Comitale, rappresenta quello che oggi è diventato il sito di fondazione del primitivo incastellamento di 'Altacauda' e, non a caso, questa parte di centro abitato risulta, tuttora, la più visibile dalla valle, connotando fortemente l'identità dello *skyline* urbano dell'Altavilla contemporanea, soprattutto agli occhi di chi alza lo sguardo percorrendo la strada ex S.S. 88, o di quanti la osservano attraverso il finestrino dei pochi convogli diesel 'Aln 668', in transito sulle arcate del viadotto ferroviario di località 'Ponte dei Santi'. Un complesso di volumi edilizi, 'germogliati' direttamente dai sassi della collina e sui cui tetti spiccano le forme possenti del palazzo. Quest'ultimo appare come un evidente fuori scala, se rapportato alla moltitudine caotica delle piccole cellule abitative che lo circondano, quasi fossero 'una pletera di vassalli stretti ai piedi del loro signore', per invocarne benevolenza e protezione. Al salto di scala esistente fra il palazzo signorile ed i manufatti dell'edilizia di base, corrisponde anche una marcata differenza dal punto di vista della ricchezza degli ornamenti. Infatti, seppur fortemente provati dagli effetti del tempo, il palazzo mostra ancora pregevoli elementi decorativi, riferibili soprattutto alle cornici di finestre, porte e portali interni ed esterni, realizzate con blocchi di pietra serena finemente scolpiti. A questi si aggiunge un magnifico (e raro) 'arco catalano' in perfetto stato di conservazione (Fig. 4.3.31), che inquadra l'ingresso del cortile d'onore. Inoltre, se da un lato i solai del secondo piano e le falde della copertura sono stati ricostruiti ex-novo, facendo largo uso di elementi metallici (travi IPE e lamiera grecate), in compenso gli ambienti del piano terra, disposti tutt'intorno al cortile principale, conservano integri i soffitti in volte di tufo, fra le quali spicca, per l'elaborata geometria, quella che sovrasta la cappella di Santa Croce, ubicata immediatamente a lato del portone principale (alla sinistra di chi guarda la facciata).



Fig. 4.3.31 – L'arco catalano che inquadra l'ingresso al cortile del Palazzo Comitale

Il tessuto edilizio circostante, invece, è contraddistinto da estrema semplicità costruttiva e decorativa. Le strutture portanti originali erano apparecchiate con blocchi di tufo e pietra locale, dalla geometria estremamente irregolare. Le unità più povere presentavano murature a sacco, il cui nucleo era riempito da materiale terroso e piccoli ciottoli. I solai, salvo qualche piccola volta a botte ubicata ai piani cantinati, erano orditi con travi principali e sovrastante tavolato, lignei. I fabbricati consolidati e ristrutturati dopo il sisma, presentano sostanziali modifiche alle murature ed agli orizzontamenti. Le prime sono state, quasi tutte, rinforzate sostituendo gli elementi in pietra, con blocchi regolari di tufo e laterizio pieno, largamente usati per sottomurazioni e ‘cuci-scuci’. Sovente, ai piani interrati o sul perimetro interno dei vani terranei, sono stati realizzati anche setti e pareti di calcestruzzo armato, affiancati alle preesistenti murature. I solai interpiano e quelli di copertura sono stati quasi interamente ricostruiti in latero-cemento, oppure in acciaio e laterizio (travi IPE e tavelloni). Le facciate delle vecchie case erano improntate a grande semplicità. Caratteristica fortemente identitaria di questo contesto urbano erano i balconi e le finestre realizzati con infissi di legno a doppia anta, complanari al filo esterno di facciata e riquadrati da una cornice continua (stipiti ed architrave), anch’essa lignea, sporgente alcuni centimetri dalla muratura ed avente una larghezza costante di circa 15/20 centimetri (Fig. 4.3.32).



Fig. 4.3.32 – La tipologia di balcone più ricorrente nell’ambito del tessuto urbano antico

Non erano presenti elementi di oscuramento esterni, quali persiane, ecc., ma soltanto gli scuretti interni, i quali potevano essere solidali con le ante principali, oppure incernierati su telai autonomi, inseriti nello spessore murario delle strombature, a pochi centimetri di distanza dall'infisso esterno. Questo tipo di unità edilizie, infatti, non presentava cornici e stucchi a riquadrare le aperture. Solo i portoni d'ingresso (ad arco ribassato o a tutto sesto) potevano avere una cornice emergente, realizzata in mattoni pieni o in blocchi di pietra locale ('pietra favale') privi di modanature. Molto più rari sono i portali decorati, realizzati con blocchi di breccia irpina scolpita. Esempi di questo genere, pur essendo ampiamente presenti nel centro abitato, si concentrano, però, prevalentemente nell'ambito del tessuto urbano sviluppatosi dal XVII secolo in poi. Degne di nota sono anche le tipologie di cornicioni ed aggetti delle coperture e dei balconi. Le linee di gronda dei tetti venivano impostate seguendo due criteri prevalenti. I fabbricati più poveri presentavano aggetti realizzati attraverso la sovrapposizione di due o tre file di coppi in laterizio; gli stessi che venivano posti in opera per il manto di copertura sovrastante. Questi coppi venivano inseriti nella parte terminale della muratura, in corrispondenza delle ultime file di blocchi tufacei o lapidei, che nascondevano l'innesto delle travi principali di copertura. I coppi della fila superiore sporgevano qualche decina di centimetri in più, rispetto a quelli della fila sottostante ed il loro asse risultava sfalsato rispetto a quello degli elementi inferiori e superiori (analogamente a quanto avviene nella realizzazione delle apparecchiature murarie in blocchi). L'insieme delle tre file sovrapposte aggettava, in sommità, di circa 40 centimetri dal filo di facciata e sosteneva la prima fila degli elementi del manto di copertura alla napoletana (coppo e controcoppo). I canali di gronda che oggi sono visibili in corrispondenza di questo punto di intersezione, sono una aggiunta relativamente recente (Figg. 4.3.33 – 4.3.34).

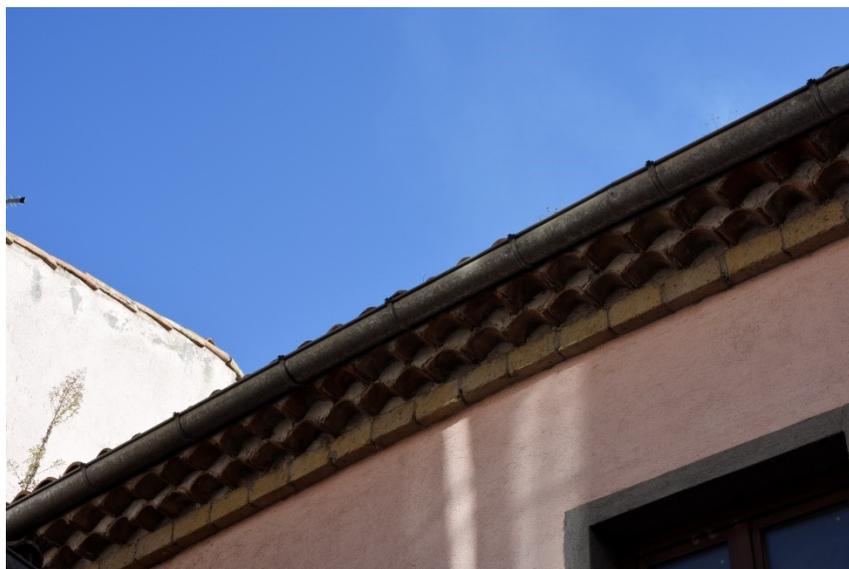


Fig. 4.3.33 – *Aggetto della linea di gronda realizzato con una fila di tufi e due di coppi sovrapposti*



Fig. 4.3.34 – *Aggetto della linea di gronda realizzato con tre file sovrapposte di coppi*

Le unità edilizie più raffinate, presentavano, invece, l'aggetto di copertura realizzato con pezzi speciali tufacei che, sagomati a mo' di mensola, venivano sovrapposti progressivamente verso l'esterno, fino a raggiungere, anch'essi, circa 40 centimetri di sporgenza complessiva. Questa tipologia di gronda, in alcuni casi, poteva raggiungere elevati gradi di raffinatezza, in quanto il tufo si prestava molto bene ad essere lavorato. La ricchezza e la complessità di modanature ed intagli era, quindi, direttamente proporzionale alla disponibilità economica della committenza ed alle capacità artistiche delle maestranze impegnate nel cantiere. Nell'ambito preso in considerazione, non sono comunque presenti cornicioni di particolare pregio ornamentale (Figg. 4.3.35 – 4.3.36).

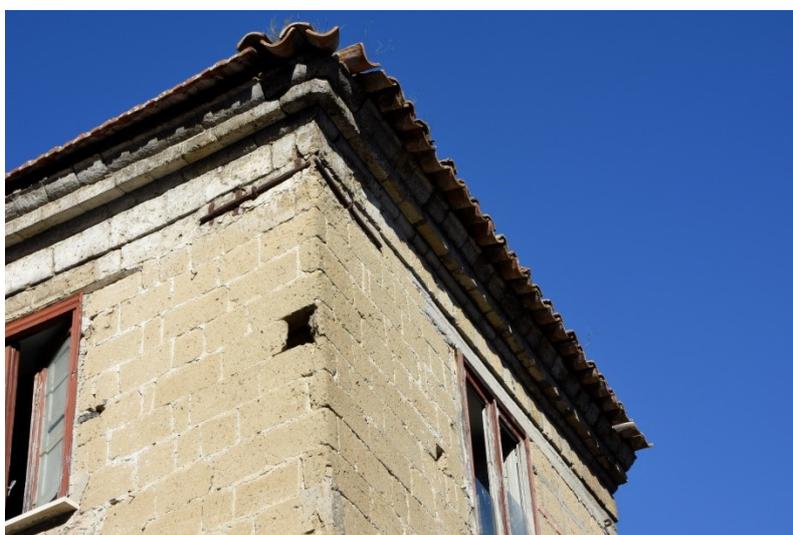


Fig. 4.3.35 – *Aggetto della linea di gronda realizzato con blocchi di tufo sagomati*



Fig. 4.3.36 – *Particolare dell'aggetto della linea di gronda realizzato con blocchi di tufo sagomati*

Infine, i balconi, la cui realizzazione è chiaramente posteriore all'epoca di impianto delle unità edilizie, presentano, per lo più, sottili lastre lapidee aggettanti (mai superiori ai 5 centimetri di spessore), che poggiano su piccole putrelle metalliche, innestate direttamente nella muratura, ad un interasse di circa 40/50 centimetri una dall'altra. Spesso alle loro estremità inferiori venivano collocati elementi decorativi, fra i quali erano molto comuni delle piccole pigne, anch'esse metalliche. Assai più pregiati erano i balconi realizzati con blocchi di pietra scolpiti. Esempi di questo genere sono presenti nelle unità edilizie di maggiore pregio e, soprattutto, nei palazzi gentilizi sette-ottocenteschi. In un caso e nell'altro, l'ampiezza media dell'aggetto dei balconi si aggirava intorno ai 60 centimetri.

4.4 Due operazioni di riscrittura dell'antico tessuto urbano altavillese: il *Riordino urbanistico di Via Capone* e la *Riqualficazione dell'area della Fontana Pie' di Castello*

Così si presenta, nel complesso, la parte dell'antico nucleo urbano di Altavilla Irpina, presa in considerazione dal presente studio. A questo punto bisogna chiedersi quali possano essere le strategie da mettere in campo per la rinascita del borgo e, soprattutto, quali azioni progettuali intraprendere per 'riplasmare' il patrimonio edilizio esistente, in accordo con i fabbisogni quantitativi e qualitativi derivanti dai suoi possibili usi futuri. Per fare ciò, non si può prescindere dal contesto in cui si opera, non solo dal punto di vista fisico, ma anche facendo tesoro degli esiti di esperienze pregresse che hanno coinvolto questo luogo, rapportandoli agli obiettivi che gli amministratori locali si sono prefissati. Il tema della trasformazione fisica dei luoghi, finalizzata al risanamento ed alla riqualficazione di porzioni, più o meno ampie, dell'antico tessuto urbano altavillese, è presente ormai da lungo tempo nel dibattito culturale e politico locale. Una delle più estese e complesse operazioni di ristrutturazione urbanistica è stata attuata a partire dall'autunno del 2003, per concludersi otto anni dopo (ottobre 2011). Il progetto in questione è il cosiddetto 'Riordino urbanistico di Via Capone e Via Vanni', attraverso il quale è stata completamente sostituita un'ampia porzione di tessuto urbano risalente all'espansione ottocentesca, ed ubicata nelle immediate vicinanze dell'edificato tardo-rinascimentale, sorto all'estremità orientale della collina delle 'Ripe'. Le demolizioni hanno raso al suolo fabbricati residenziali fortemente eterogenei per forma e consistenza volumetrica. Lungo i fronti stradali si alternavano case in linea a quelle a schiera, mentre nella parte retrostante si aprivano corti e spazi pertinenziali scoperti, variamente articolati. Sul fondo di questi, l'edificato, rarefacendosi, lasciava spazio ad una ristretta enclave di orti, interclusi tra fabbricati di vecchia e nuova costruzione. Questo fazzoletto di terra coltivata rappresentava l'ultimo lacerto superstite di quella campagna che, fino agli anni '70, si estendeva ancora, senza soluzione di continuità, da quell'estremo lembo del centro abitato, verso oriente. I lavori hanno inciso drasticamente sull'identità del quartiere, azzerando in un sol colpo le stratificazioni edilizie sedimentatesi, nel corso degli anni, in quella zona di transizione fra l'insediamento antico, quello di epoca moderna/contemporanea e la fascia rurale periurbana ad essi più prossima. La nuova edificazione ha generato, oltre alle mutazioni nella tipologia degli organismi edilizi, uno stridente contrasto tra un fronte della strada e l'altro. La nuova cortina edilizia, costituita da una serie di edifici residenziali in linea, pur seguendo un andamento mistilineo (una sorta di *offset* delle facciate antistanti) ha, di fatto, innestato un generico pezzo di 'periferia contemporanea', in pieno centro urbano. L'arretramento dei nuovi attacchi a terra ed il conseguente ampliamento dei primitivi, angusti tracciati stradali di Via Capone e Via Vanni, non riesce a

compensare il salto di scala operato attraverso l'incremento di altezza (e di volume) dei nuovi fabbricati, rispetto ai precedenti. Le residenze signorili, edificate fra il XVII ed il XIX secolo (Palazzo Salerno, Palazzo Capone-Lombardi, Palazzo Capone), e la piccola chiesetta delle 'Anime del Purgatorio' attestata, rispettivamente, sui lati opposti della strada ed in adiacenza al nuovo isolato, hanno visto profondamente ridimensionato il proprio ruolo di emergenze architettoniche, valorizzatrici del minuto tessuto edilizio di base che, con la complessa articolazione dei propri spazi, faceva loro da contrappeso e sostegno. I nuovi fabbricati condominiali, con l'incombente e ripetitiva semplificazione dei propri schemi tipologico-distributivi, costituiti da telai in C.A. 'triplice strutturale / duplice abitativo', seppur edificati a pochi metri dagli antichi edifici circostanti, risultano da essi separati da una distanza incolmabile. Gli orti retrostanti hanno, invece, lasciato il posto ad un'ampia colmata di calcestruzzo adibita a parcheggio ed impropriamente definita piazza. Questi sono gli esiti di una delle più grandi operazioni di 'riqualificazione' di un'ampia porzione di tessuto urbano consolidato altavillese, che era ormai diventato fonte di molteplici problemi, a causa della sua fatiscenza e dello scarso comfort abitativo generale, aggravato delle precarie condizioni igienico-sanitarie, che contraddistinguevano gran parte delle unità immobiliari in esso ricadenti (Figg. da 4.4.1 a 4.4.7).



Fig. 4.4.1 – Prospetti dei vecchi fabbricati lungo il fronte strada



Fig. 4.4.2 – Planimetria dell'attacco a terra del tessuto edilizio prima della demolizione



Fig. 4.4.3 – Uno scorcio dei nuovi fabbricati realizzati



Fig. 4.4.4 – Via Capone negli anni '50, vista da Piazza F.lli Severini



Fig. 4.4.5 – Via Capone oggi, vista da Piazza F.lli Severini



Fig. 4.4.6 – *L'antico tessuto edilizio e gli orti retrostanti*



Fig. 4.4.7 – *I fronti posteriori degli attuali condomini, affacciati sull'area del parcheggio*

Lo spessore opaco del territorio, le sue memorie latenti difficilmente leggibili alla grande scala rappresentano oggi oggetto di progetto. Spazi abbandonati dalla pianificazione, in attesa della determinazione di un nuovo ruolo, vengono utilizzati spontaneamente o indicati semplicemente, sottolineati dalle sperimentazioni dell'arte, dell'architettura e del planning come nuovi spazi pubblici. La libertà d'uso che questi luoghi offrono ne permette una definizione più pubblica in risposta alla regolamentazione economica che molti spazi storici o costruiti nella contemporaneità hanno assunto (Marini, 2010, p. 37).

Un'operazione basata su presupposti di questo tipo, ovvero profondamente diversi da quelli che hanno plasmato l'intervento precedentemente descritto, ma le cui finalità volevano essere le medesime, ovvero il recupero e la riqualificazione di un antico pezzo di paese, è stata quella che ha interessato l'ambito periurbano della 'Fontana Pie' di Castello'; un lavatoio coperto da una volta a botte, posto sul versante occidentale della collina delle 'Ripe', ad una quota intermedia fra quella dell'insediamento sviluppato intorno al Palazzo Comitale ed il fondovalle solcato dal Torrente Avellola. Il toponimo, come si può intuire, deriva proprio da questa sua particolare collocazione 'ai piedi del castello', ovvero alla base del palazzo feudale e, sebbene le forme attuali siano l'esito di modifiche e ricostruzioni succedutesi nel corso dei secoli, il suo impianto è sicuramente molto antico, essendo già citata nella pergamena del 1183, indicata al Dott. Angelo Caruso dalla studiosa britannica Evelyn Jamison. Si tratta di un manufatto che si identifica, in maniera inscindibile, con un'area alquanto estesa, attraversata da un sentiero che, un tempo, costituiva una delle vie di accesso al nucleo dell'antico insediamento (giungeva ad Altavilla nei pressi della 'Porta Fuccioli'). Inoltre, il luogo è caro alla memoria storica, civile e religiosa, dell'intera comunità locale, in virtù del suo legame con avvenimenti storici sospesi a metà strada fra leggenda e realtà, tramandati di generazione in generazione. L'intervento attuato grazie al supporto professionale dello studio di architettura Sa.und.sa, già coinvolto in operazioni analoghe sull'intero territorio nazionale e nella stessa Irpinia, ha portato alla riscoperta di un luogo nella sua interezza, esaltandone gli elementi architettonici preesistenti, ma anche la spazialità complessiva e le valenze paesaggistiche derivanti dalla singolare posizione a mezza costa fra l'abitato e l'ampia vallata, circondata da colline ricoperte di nocciuleti e vigneti. Un lavoro che ha richiesto alcuni mesi di organizzazione e che è stato attuato e portato a termine nell'arco di una decina di giorni, durante i quali un nutrito gruppo di giovani architetti e studenti di architettura, insieme a cittadini, maestranze, ed imprese locali, ha progettato e costruito, su base volontaria ed in maniera estemporanea, un nuovo assetto del luogo. Si è trattato di una singolare forma di 'riuso adattivo', ovvero

una pratica di intervento che riutilizza vecchie strutture per nuove attività con modalità in grado di stabilire un dialogo critico con i caratteri del luogo su cui si interviene e le identità culturali che rappresenta e che in esso si riflettono. [...] L'*adaptive reuse* considera l'identità che i manufatti posseggono e il valore culturale che li lega alle comunità a cui appartengono quali fattori determinanti per un qualsiasi intervento progettuale di recupero. Ciò determina la necessità di sviluppare progetti di trasformazione e riuso locali a partire da azioni di recupero e/o

valorizzazione intese come active-actions, interventi in grado di riattivare in maniera sostenibile i beni, i luoghi e le comunità oggetto dell'attenzione progettuale, restituendo tali patrimoni a nuovi circoli fruitivi per renderli anche una preziosa risorsa culturale ed economica per le comunità di appartenenza (Bassanelli & Postiglione, 2013, p. 84).

L'antico manufatto della fontana, peraltro in ottimo stato di conservazione, è stato sottratto all'oblio, senza alterarne la conformazione, ma affiancandogli elementi leggeri che ne hanno integrato e reinterpretato la funzione. L'acqua corrente presente in ogni casa, così come le lavatrici, fanno sì che l'antica fontana, oggi, non sia più una fonte di risorsa idrica fondamentale per le esigenze della popolazione, né luogo di incontro giornaliero delle donne impegnate a fare il bucato; si è bensì trasformata in nuovo e singolare punto di ritrovo e di intrattenimento, destinato a persone di ogni età, che hanno riscoperto insieme, o addirittura visto per la prima volta nella loro vita, una parte di grande valore del proprio territorio, inspiegabilmente dimenticata per lungo tempo. Questa iniziativa, al contempo, è stata anche una valida occasione per sondare le aspettative e le reazioni degli abitanti, nei confronti di interventi di riqualificazione e rivitalizzazione di contesti storici, attuati attraverso una forma di sovrascrittura architettonica che, nel caso specifico, ha avuto caratteri di estemporaneità, leggerezza e reversibilità: l'inserimento di piccoli manufatti in legno e metallo, la riconfigurazione degli slarghi, dei percorsi e delle aree di sosta, oltre ad un accurato bilanciamento fra parti minerali e spazi verdi. I saldi punti di partenza, da cui la progettazione ha mosso i primi passi, sono stati le preesistenze storiche architettoniche e naturalistiche (gli scorci e le vedute più interessanti, orientati verso catene montuose o insediamenti sparsi nel territorio circostante). Un'organizzazione ed un format che hanno consentito un forte contenimento delle spese, a fronte di una discreta estensione dell'area interessata dai lavori. Al contempo, l'opera ha riscosso un inaspettato successo, travalicando i confini del territorio altavillese e ricevendo l'attenzione di riviste e siti di settore, oltre che premi e riconoscimenti. Una piccola azione estemporanea di questo tipo, ha avuto l'effetto di catalizzare interesse e vitalità in un ambito territoriale carico di storia, ma rimasto relegato per troppo tempo, esclusivamente nei ricordi di una parte degli abitanti locali, appartenenti soprattutto alle generazioni più anziane. Oggi è, invece, diventato meta anche di quelle più giovani che, in buona sostanza, lo hanno conosciuto per la prima volta soltanto sotto questa sua nuova configurazione e come tale lo vivono, dando un nuovo senso alla sua storia (Figg. da 4.4.8 a 4.4.12).

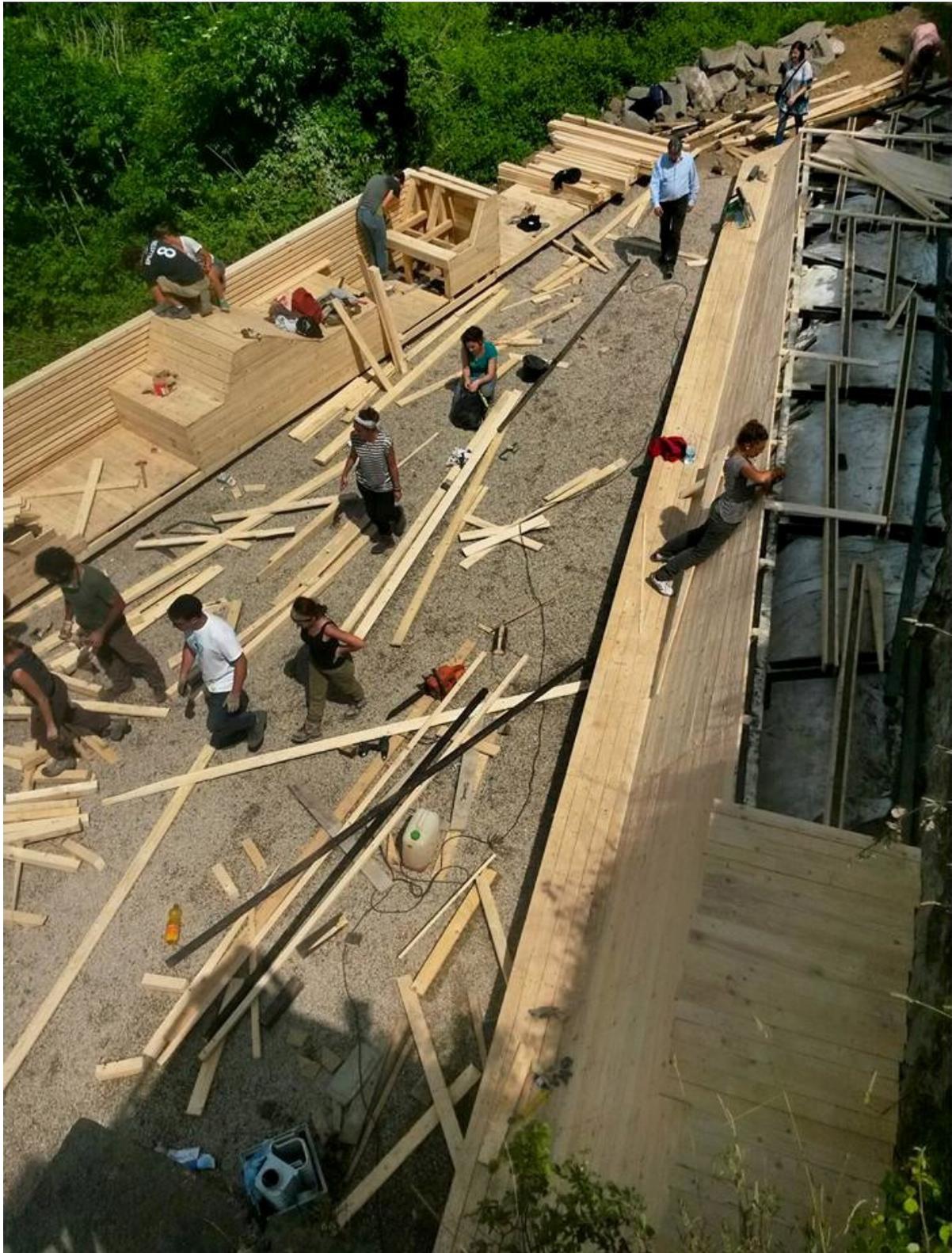


Fig. 4.4.8 – Il cantiere allestito durante il workshop di autoconstruzione



Fig. 4.4.9 – L'area della Fontana Pie' di Castello dopo l'intervento di riqualificazione



Fig. 4.4.10 – Le panche ed il solarium lignei affacciati sulla valle e le colline circostanti



Fig. 4.4.11 – Alcuni scorci del nuovo percorso naturalistico in corrispondenza del ponte che scavalca il ruscello



Fig. 4.4.12 – Prima e dopo

4.5 Alcune ipotesi di indirizzo progettuale

Guardando alla consistenza edilizia della porzione di tessuto urbano di impianto medievale analizzato ed ai suoi caratteri morfo-tipologici, le operazioni edilizie, finalizzate alla sua riqualificazione e rivitalizzazione, non possono prescindere dal riuso per funzioni prevalentemente abitative. Nel corso degli ultimi anni, gli sforzi degli amministratori comunali si sono concentrati sull'attuazione di strategie tendenti ad invertire il moto centrifugo che, nonostante le ripercussioni negative della crisi economica sul settore immobiliare, registra ancora una diffusa propensione degli investitori privati a realizzare nuovi fabbricati residenziali (prevalentemente mono e bi-familiari) nelle fasce periferiche dell'abitato o, peggio ancora, in ambiti rurali, che spesso risultano carenti, se non del tutto privi, di opere di urbanizzazione. Secondo quanto emerge dagli esiti di un recente studio interdisciplinare, condotto da strutture afferenti al Politecnico di Milano, e finalizzato all'elaborazione di linee guida ed indirizzi preliminari all'elaborazione del nuovo strumento urbanistico comunale⁴², il tessuto urbano del borgo antico altavillese potrebbe soddisfare, a livello quantitativo, non solo il fabbisogno abitativo attuale, ma anche quello derivante da un futuro incremento demografico, poiché, in linea teorica, "il borgo medievale oggi in buona parte disabitato sarebbe in grado, se riqualificato, di ospitare circa il 10% dell'attuale popolazione del paese e pertanto circa 400 abitanti" (Caruso di Spaccaforno, 2017b, p. 51).

Nel medesimo studio vengono elaborate approfondite valutazioni tecnico-economiche che dimostrano quanto sia molto più conveniente (sia per l'attore pubblico, che per quello privato) investire sul recupero del patrimonio edilizio storico, piuttosto che assecondare politiche di espansione urbana dell'abitato. La nuova funzione prevalente che viene ipotizzata per le antiche unità immobiliari è quella legata all'ospitalità diffusa che, per la precisione, dovrebbe muovere i primi passi attraverso l'utilizzo di un numero limitato di vani, per poi svilupparsi nel corso del tempo, costituendo il volano per ulteriori investimenti da parte di privati che vogliano ristrutturare e riconfigurare vecchie unità edilizie per fini abitativi. Le considerazioni che stanno alla base della riconversione in unità destinate all'ospitalità diffusa sono le seguenti:

si osserva come da un punto di vista fattuale in taluni tessuti edilizi a carattere storico e ambientale di piccoli borghi, non essendo presenti singoli edifici di dimensioni sufficienti ad ospitare una struttura ricettiva, non resta che ricorrere alla tipologia dell'Albergo diffuso se si vuole soddisfare una domanda di ospitalità. L'Albergo diffuso, caratterizzato da più unità abitative diversamente localizzate all'interno di una rete basata su una polarità comune destinata alla reception, a servizi di caffetteria e ristorazione, a sale di meeting, si presta di fatto a coinvolgere proprio le unità immobiliari considerate dal mercato, specie della seconda casa, meno appetibili. Si tratta di alloggi di modeste

⁴² B. Antonini et al., 2017, *Documento strategico di indirizzo per l'accompagnamento del processo di piano del Comune di Altavilla Iripina*, Consorzio C.I.S.E. – Politecnico di Milano – PolismakerLab, Milano.

caratteristiche estrinseche, maggiormente presenti nei piccoli borghi, nell'ambito dei quali le localizzazioni privilegiate per quanto riguarda il soleggiamento e la panoramicità risultano rare. Dalla presenza dell'Albergo diffuso deriva così un vantaggio in termini di plusvalenza per la stessa proprietà immobiliare d'origine, sia nel caso di vendita che nel caso di locazione da parte di quest'ultima di unità abitative finalizzate alla realizzazione dell'operazione. [...] Per l'Ospitalità diffusa, si considera una struttura ricettiva che, nell'ottica di soddisfare una domanda a carattere sociale in un Comune di originaria scarsa attrattività turistica, affianca la presenza di un'emergenza storico ambientale preesistente rivolta alla formazione, al turismo religioso, allo slow food. Grazie all'introduzione di tali nuovi servizi ricettivi si viene così a garantire il mantenimento della place identity e della place attachment. Si tratta proprio del caso di Altavilla Irpina (Caruso di Spaccaforo, 2017a, p. 45-47).

Una destinazione d'uso prevalente costituita, quindi, da unità edilizie destinate all'ospitalità diffusa e a seconde case "a causa anche della presenza di tipologie abitative inidonee ad ospitare abitazioni a carattere stanziale" (Caruso di Spaccaforo, 2017b, p. 51).

Andando a ritroso nel tempo, prima che il suddetto studio fosse commissionato, il Comune di Altavilla aveva già provveduto autonomamente a strutturare una serie di regolamenti⁴³ finalizzati ad incentivare vari tipi di investimenti nell'ambito del tessuto urbano del centro storico. Con questa serie di iniziative si prevedono sgravi fiscali e semplificazione delle procedure amministrative di competenza comunale, per quanti manifestino la volontà di recuperare parti del patrimonio edilizio esistente, sia per finalità abitative, che per l'insediamento di nuove attività legate al commercio, all'artigianato ed al terziario (studi professionali di vario genere). Uno specifico regolamento, inoltre, agevola e definisce le modalità operative inerenti alla cessione gratuita a favore di terzi (o del Comune), della propria unità immobiliare abbandonata e/o in cattivo stato di conservazione, con il conseguente obbligo, da parte del destinatario, di procedere in tempi prestabiliti alla riattivazione degli immobili ed alla loro rifunzionalizzazione, in accordo con le destinazioni d'uso compatibili previste.

Accanto a ciò, la stessa Amministrazione ha messo in campo altri progetti fra cui quello inerente alla rigenerazione urbana, economica e sociale del nucleo medievale gravitante intorno al Palazzo Comitale ed alla 'Torre Normanna' (torrione 'Bruno'), con finalità legate alla riduzione del disagio abitativo di particolari nuclei familiari, fra cui viene dato particolare risalto alle giovani coppie. Inoltre, un ambizioso progetto di promozione territoriale, ricadente non solo sul territorio altavillese, ma sull'intero ambito dei comuni della bassa Valle del Sabato, è quello relativo alla proposta di istituzione del 'Parco fluviale, agricolo e delle miniere di zolfo dell'Italia meridionale

⁴³ 'Regolamento per la riqualificazione e il riuso di immobili in stato di abbandono del centro storico, attraverso la cessione gratuita a terzi, nonché l'acquisizione gratuita al patrimonio comunale', approvato con Deliberazione del Consiglio Comunale di Altavilla Irpina n°18 del 08/10/2014; 'Regolamento per gli incentivi per il recupero del patrimonio edilizio esistente nel centro storico', approvato con Deliberazione del Consiglio Comunale di Altavilla Irpina n°19 del 08/10/2014; 'Regolamento per la concessione di agevolazioni alle nuove attività che si insediano nel centro storico', approvato con Deliberazione del Consiglio Comunale di Altavilla Irpina n°20 del 08/10/2014.

continentale'⁴⁴, indirizzata alla Regione Campania ed attualmente al vaglio delle commissioni preposte.

Ospitalità diffusa, edilizia residenziale agevolata e/o convenzionata, creazione di nuove botteghe artigiane, di locali per la vendita al dettaglio dei prodotti derivanti dalle coltivazioni locali, unitamente a studi professionali, costituiscono il multiforme panorama di funzioni da insediare, fin da ora, nell'ambito dell'antico borgo. Un possibile indirizzo progettuale potrebbe orientare l'azione di recupero e trasformazione dell'esistente secondo diversi filoni, strettamente legati alle caratteristiche morfologiche e funzionali delle singole unità edilizie, oltre che al loro stato di conservazione. In linea generale, le piccole case a schiera, già ristrutturate dopo il terremoto del 1980, e sviluppate generalmente su due livelli, ognuno dei quali costituito da uno o due vani per piano, potrebbero agevolmente essere riutilizzate per le finalità ricettive inerenti al progetto di ospitalità diffusa, senza richiedere sostanziali modifiche alla loro attuale conformazione. Gli unici fattori di criticità da verificare, caso per caso, riguardano la consistenza dei servizi igienici presenti e la loro accessibilità, congiuntamente a quella dei piani superiori (o in taluni casi, dei livelli sottoposti alla quota stradale di riferimento). L'irregolarità planimetrica dei vani e la loro complessa ed eterogenea interconnessione costituiscono, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, una risorsa importante per lo sviluppo delle nuove funzioni insediabili. Infatti, compatibilmente con i vincoli legati alla staticità ed alla sicurezza antisismica delle costruzioni, le varie cellule di base si prestano bene ad una redistribuzione delle superfici, in base alle necessità di spazio dei nuovi utenti. Il criterio da seguire è quello della riproposizione di antiche prassi fondate sulla rifusione (o più raramente sul frazionamento) di più unità edilizie di base. Le unità a schiera, infatti, qualora dovessero risultare di superficie insufficiente per gli usi a cui sono destinate, potrebbero essere accorpate, giungendo ad avere delle unità immobiliari con più vani affacciati lungo strada e, in casi particolari, attraverso la soppressione di uno o più sistemi connettivi verticali, si potrebbero ottenere case in linea, molto più salubri e confortevoli rispetto alle unità mono-affaccio. Ovviamente, queste soluzioni potrebbero essere prospettate per quegli aggregati che presentano maggiori potenzialità intrinseche ed estrinseche, tali da renderli appetibili anche da parte di investimenti privati, non necessariamente legati a situazioni di disagio abitativo. I vani ubicati alla quota stradale principale (nel caso specifico, quella di Via S. Pellegrino), qualora non risultino occupati da vani di pertinenza della zona giorno delle residenze, potrebbero ospitare i locali per il commercio al dettaglio. Parallelamente, quelli posti al di sotto della quota stradale, molti dei quali presentano ampi affacci verso valle (opposti ai lati contro terra), si prestano bene alla loro riconversione in uffici, studi professionali e piccole botteghe votate alla riscoperta dei mestieri tipici e dell'artigianato locale.

⁴⁴ Proposta di istituzione approvata con Deliberazione del Consiglio Comunale di Altavilla Irpina n°14 del 30/03/2016

Anche in questi ultimi due casi, all'occorrenza, si potrebbe ricorrere alla rifusione di più cellule elementari.

Inoltre, come ampiamente esposto nel capitolo sulla S.N.A.I., il tema del recupero e riutilizzo di parte delle unità edilizie di base, per finalità abitative rivolte a fasce sociali più bisognose, si lega direttamente ad un'altra funzione estremamente affine, ovvero quella inerente all'accoglienza di migranti e profughi singoli o raggruppati in piccoli nuclei familiari.

I migranti vanno a vivere nei piccoli comuni perché la casa (in affitto o di proprietà) costa meno e c'è uno stock di abitazioni disponibili (per motivi diversi) che corrisponde alle esigenze soprattutto di chi intende realizzare progetti di stabilizzazione. Si tratta per lo più di un patrimonio edilizio datato, anche in buono stato ma fuori mercato a causa dei trend abitativi degli italiani che sempre più hanno preferito optare per costruzioni nuove, più moderne, possibilmente unifamiliari o a schiera. [...] In Calabria, nella cosiddetta 'dorsale dell'ospitalità' dell'alta Locride, l'arrivo di immigrati (in questo caso richiedenti asilo) sta contribuendo a ridimensionare i processi di spopolamento e abbandono del patrimonio edilizio dei centri storici, ma anche in molti degli altri comuni sotto osservazione è proprio grazie all'aumento della componente straniera che il saldo demografico rimane positivo o anche solo invariato. Questi processi di riuso di un patrimonio datato e subalterno – fortemente sostenuto dall'interesse dei proprietari che hanno potuto contare su di una fonte di reddito che la domanda autoctona non avrebbe generato – si traducono, però, in un marcato dualismo abitativo tra italiani e stranieri, con alti livelli di marginalizzazione e vulnerabilità di quest'ultimi che tendenzialmente vivono in condizioni abitative peggiori e sub-standard. In alcuni dei comuni esaminati, inoltre, la concentrazione in alcuni quartieri degli edifici più obsoleti determina anche fenomeni di concentrazione abitativa molto rilevanti e iper-visibilità, data la piccola dimensione dell'abitato (Marconi, 2015, pp. 35-36).

Al fine di sfruttare i benefici dell'inclusione sociale e minimizzare le criticità descritte, i cittadini italiani rientranti nelle graduatorie per l'assegnazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica e gli immigrati o profughi in cerca di alloggio a buon mercato, rappresentando due facce della stessa medaglia, possono essere inclusi in un progetto unitario comune, che fonde insieme due ambiti fra loro complementari, evitando forme di ghettizzazione. Inoltre, progetti di questo tipo sono già stati attuati con discreto successo (o sono in fase di attuazione), anche in altri piccoli comuni della provincia di Avellino, alcuni dei quali, ricadenti proprio nell'area geografica del Partenio. Tali azioni sono quelle previste nell'ambito del progetto S.P.R.A.R. – Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati⁴⁵, attraverso il quale i comuni che aderiscono al bando (ma anche altri soggetti pubblici e/o privati), manifestando la disponibilità ad accogliere un certo numero di individui (generalmente calibrato in rapporto al numero di abitanti insediati nel comune ospitante ed

⁴⁵ *“Lo SPRAR ha come obiettivo principale la (ri)conquista dell'autonomia individuale dei richiedenti/titolari di protezione internazionale e umanitaria accolti, intesa come una loro effettiva emancipazione dal bisogno di ricevere assistenza (in questi termini si parla di “accoglienza emancipante”). Diventa, pertanto, essenziale collocare al centro del Sistema di Protezione le persone accolte, le quali non devono essere meri beneficiari passivi di interventi predisposti in loro favore, ma protagonisti attivi del proprio percorso di accoglienza e di inclusione sociale.”* Cfr. Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza integrata in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria (Settembre 2015), a cura del Servizio Centrale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati – Ministero dell'Interno, p. 6

alla presenza sul territorio di immobili e/o strutture adeguate), beneficiano di fondi specifici da utilizzare anche per la sistemazione degli alloggi, che devono avere gli stessi requisiti dimensionali e funzionali propri dell'edilizia per civili abitazioni. Più nel dettaglio, le strutture destinate all'accoglienza vengono classificate in quattro tipologie:

- appartamenti;
- centri collettivi di piccole dimensioni (circa 15 persone);
- centri collettivi di medie dimensioni (fino a 30 persone);
- centri collettivi di grandi dimensioni (oltre le 30 persone).

Nel caso dei piccoli borghi, la tipologia consigliata, anche ai fini dell'integrazione ottimale dei rifugiati nel tessuto sociale locale, è quella degli appartamenti, nei quali possono agevolmente essere ospitati singoli nuclei familiari, oppure gruppi di immigrati in numero non superiore a dieci.⁴⁶ Uno dei piccoli comuni, confinanti con Altavilla, che ha attuato con successo, già da qualche anno il progetto S.P.R.A.R. è Petruro Irpino, i cui amministratori comunali hanno accolto un limitato numero di nuclei familiari, insediandoli proprio in alcune unità immobiliari del tessuto edilizio storico, appositamente recuperate. Degli otto comuni irpini che hanno aderito all'iniziativa, quattro sono quelli rientranti nell'ambito geografico del Partenio/bassa Valle del Sabato:

- Chianche – 25 posti;
- Petruro Irpino – 20 posti;
- Roccabascerana – 30 posti;
- Torrioni – 15 posti.

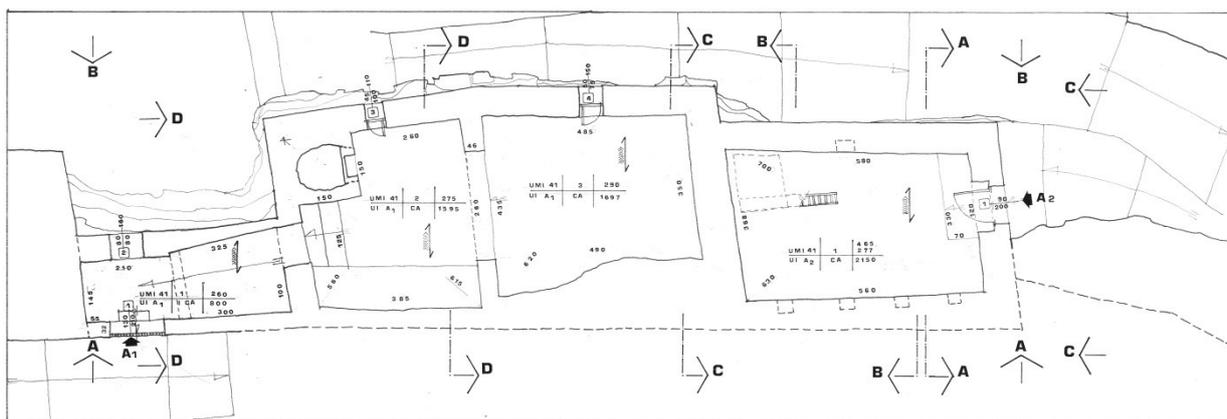
Ritornando all'analisi dell'antico tessuto urbano altavillese, il presente studio vuole concludersi con un affondo progettuale di sintesi, avente maggiore carattere di operatività, utile a formulare alcune ipotesi di riconfigurazione di un ristretto numero di unità edilizie, ricadenti in due dei quattro comparti precedentemente analizzati. I fabbricati prescelti si sviluppano sullo strapiombo posto all'estremità settentrionale della collina delle 'Ripe', e sono fra quelli interessati dai fenomeni più marcati di degrado e dissesto statico. Nella formulazione delle ipotesi di indirizzo progettuale, mirate ad una loro possibile riconfigurazione, è stata operata un'ulteriore suddivisione consistente nella diversa tipologia di intervento proposto. Da un lato, infatti, si è scelto un manufatto che,

⁴⁶ "Gli appartamenti (e in seconda istanza i centri collettivi di piccole dimensioni) risultano essere la tipologia di strutture più funzionale alla realizzazione degli obiettivi propri dello SPRAR. Essi si caratterizzano, infatti, per una graduale auto-organizzazione dei beneficiari e per un conseguente intervento esterno degli operatori, i quali affidano in gran parte la gestione quotidiana della casa agli stessi beneficiari. La scelta di questa tipologia di struttura permette di bilanciare l'esigenza di garantire misure di assistenza e di protezione della singola persona con quella di favorirne contestualmente il percorso verso la (ri)conquista della propria autonomia. Gli appartamenti preposti all'accoglienza di più di 10 persone sono di fatto da considerarsi, nella loro gestione e nella strutturazione degli interventi, alla stregua dei centri collettivi." Ivi, p. 30

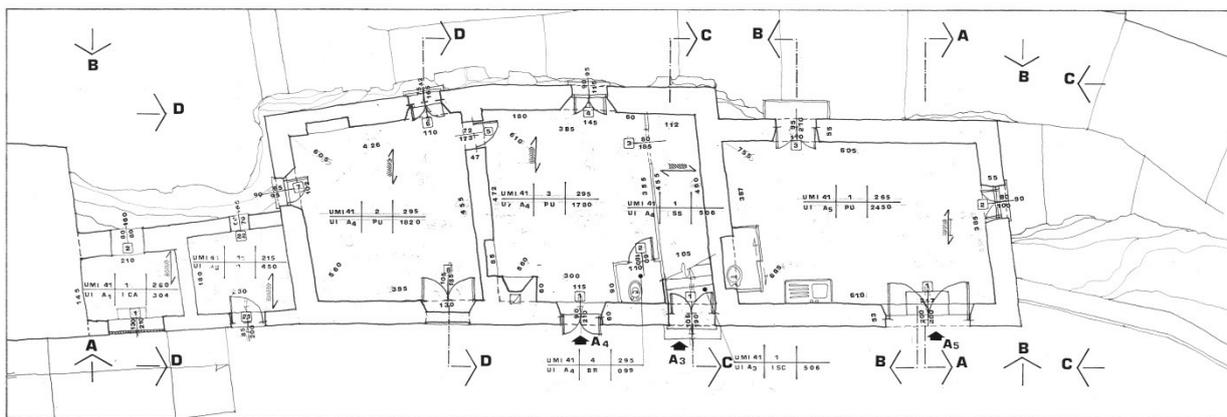
seppur totalmente abbandonato, inagibile ed oggetto di marcate e successive modifiche all'assetto complessivo ed ai caratteri morfo-tipologici originari, presenta ancora oggi una sua integrità strutturale e volumetrica, nell'ambito della quale è possibile agire, al fine di attualizzarne il tipo, in accordo con le necessità legate ai suoi possibili nuovi usi. Nel secondo caso, invece, l'ipotesi di riconfigurazione architettonica ed urbana va ad agire direttamente su un ambito contraddistinto da crolli parziali o totali diffusi, che hanno disseminato sul campo una serie di lacerti edilizi, alternati a manufatti ancora dotati di una, seppur ridotta, autonomia funzionale e strutturale. Pertanto, in quest'ultimo contesto, l'azione ipotizzata si confronta con il tema della 'lacuna', da colmare attraverso una ricucitura architettonica che ripristini (non senza apportare delle modifiche) la continuità del tessuto urbano preesistente, utilizzando, come matrice di riferimento, le irregolarità dell'impianto urbano, nonché quelle proprie dell'orografia e dei tracciati viari.

Il primo fabbricato a cui si è fatto riferimento si sviluppa lungo la parte di Via San Pellegrino, retrostante al Palazzo Comitale. Come già rilevato nel corso dell'analisi delle unità edilizie appartenenti ai vari comparti, esso è l'unico della serie ad avere un terzo livello sopra strada abitabile ed accessibile attraverso il sistema connettivo verticale, che giunge fino a quella quota. Si tratta di un manufatto edilizio caratterizzato da uno sviluppo planimetrico molto ridotto trasversalmente e, viceversa, allungato parallelamente al fianco della collina. Infatti, elevandosi a picco sulla sottostante parete rocciosa, non ha modo di estendersi in profondità. Il suo impianto si fonda su una serie di tre vani/cellule di base, affiancati in successione lungo il fronte strada ed aventi una profondità variabile verso valle (comunque mai superiore ai 6 metri complessivi, al lordo delle murature). A questi tre vani principali, aventi tutti affacci sulla strada e sulla valle (ad esclusione di quelli omologhi posti ai livelli seminterrati, che presentano finestre rivolte esclusivamente verso valle), si aggiunge un piccolo volume, sviluppato su di un unico livello fuori terra, ed innestato sul fianco occidentale del volume principale. La sua profondità trasversale risulta inferiore ai 3 metri. L'organismo edilizio in esame, pur rientrando fra quelli interessati dall'elaborazione di un apposito progetto di restauro e risanamento conservativo post-sisma, non ha mai visto l'inizio dei lavori e si presenta, oggi, nelle stesse condizioni in cui versava oltre trent'anni fa, peggiorate ulteriormente nel corso di questi decenni. Nel suo insieme è caratterizzato dalla predominanza dello sviluppo verticale che, sul lato a valle, raggiunge circa 20 metri di altezza complessiva, suddivisi su cinque livelli (due sotto strada e tre fuori terra). Attualmente include nei suoi volumi cinque distinte unità immobiliari. Un frazionamento, peraltro, disomogeneo sia dal punto di vista quantitativo (riferito alle superfici abitabili delle singole unità), che sotto l'aspetto qualitativo (ubicazione, suddivisione ed affacci dei singoli vani). Prima del suo completo

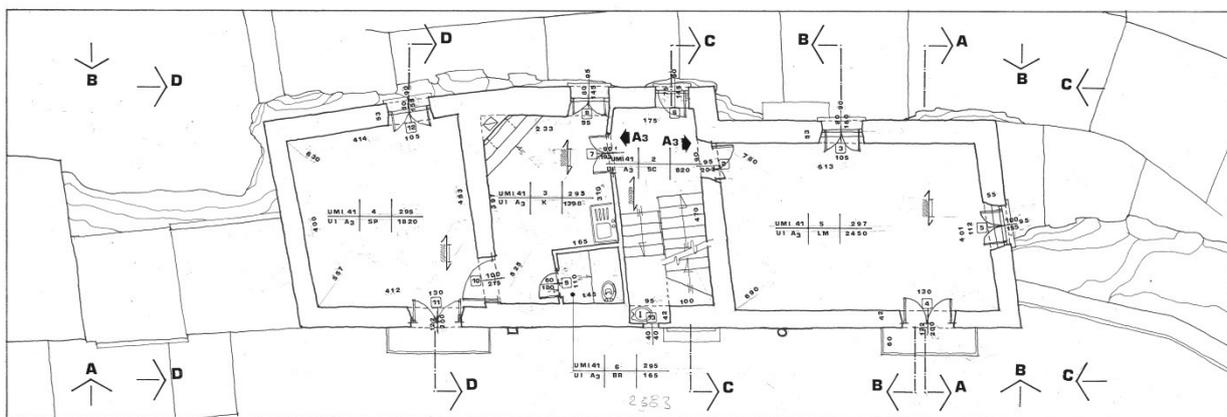
abbandono, i livelli seminterrati erano destinati a cantine e depositi, non tutti facilmente accessibili, mentre quelli fuori terra, sviluppati a partire dalla quota di Via San Pellegrino, erano occupati da abitazioni. Delle complessive tre unità residenziali, due di queste erano poste nei vani al piano terra, con ingresso diretto dalla strada (dei veri e propri ‘bassi’), mentre la terza, di maggiore pregio ed estensione, occupava tutta la superficie del primo e secondo piano, con portone d’accesso e scala interna indipendenti rispetto alle altre proprietà (Figg. da 4.5.1 a 4.5.7).



LIV. I

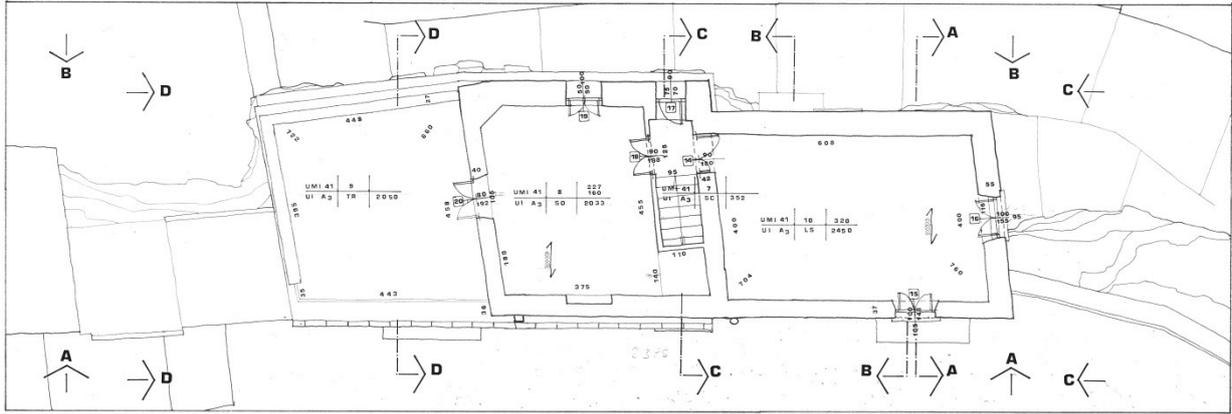


LIV. II

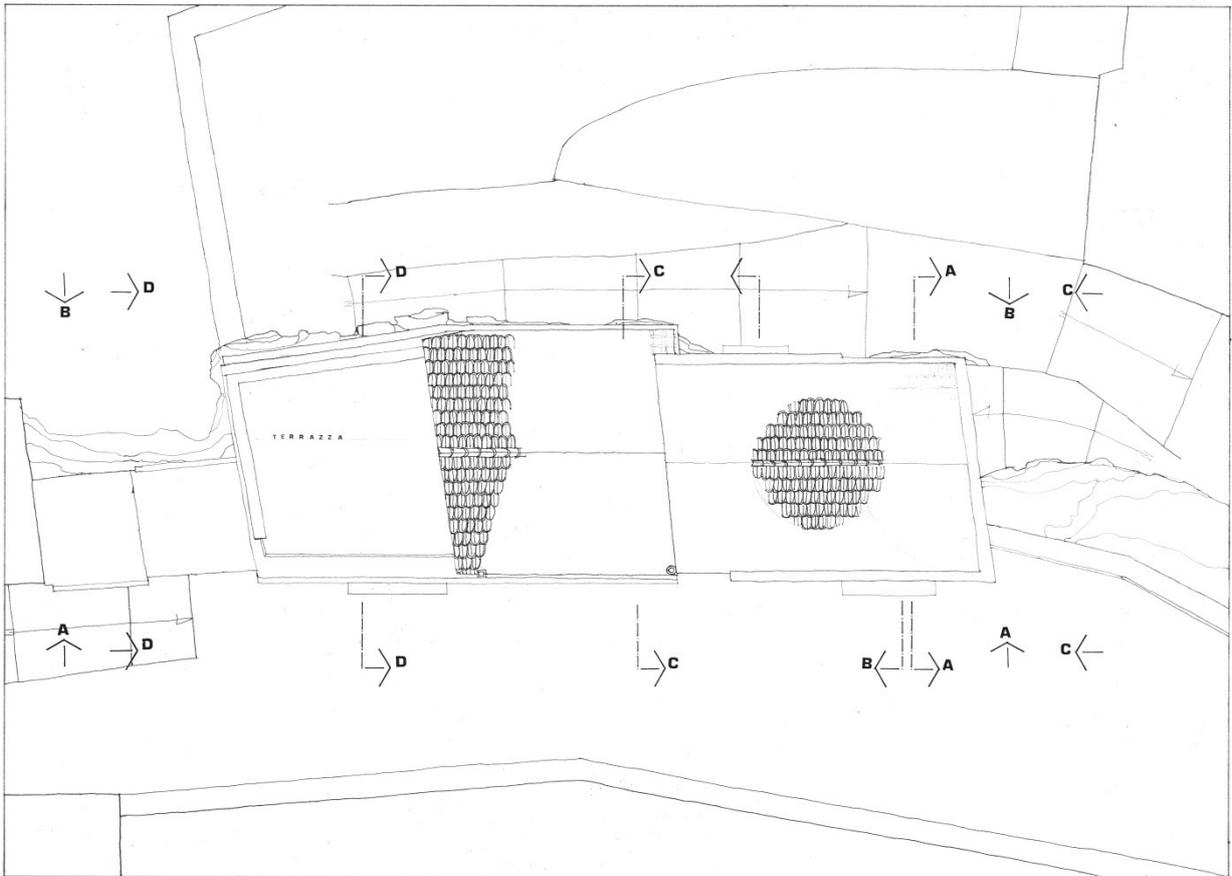


LIV. III

Fig. 4.5.1 – Rilievo del fabbricato esistente (Arch. Maurizio Castelli) / Piante dei piani interrato, terra e primo



LIV. IV



LIV. V

Fig. 4.5.2 – Rilievo del fabbricato esistente (Arch. Maurizio Castelli) / Piante del piano secondo e della copertura

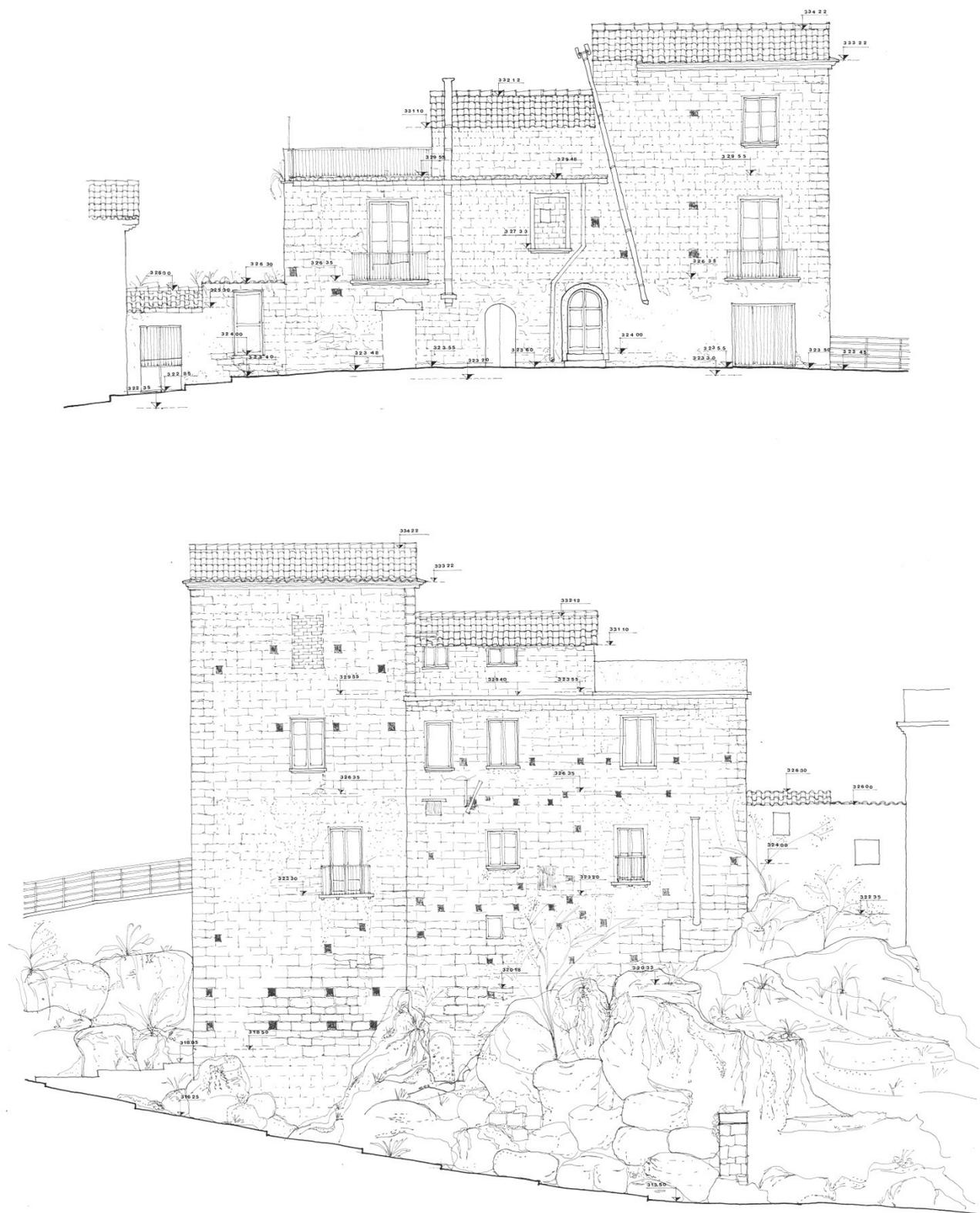


Fig. 4.5.3 – Rilievo del fabbricato esistente (Arch. Maurizio Castelli) / Prospetto Sud e prospetto Nord

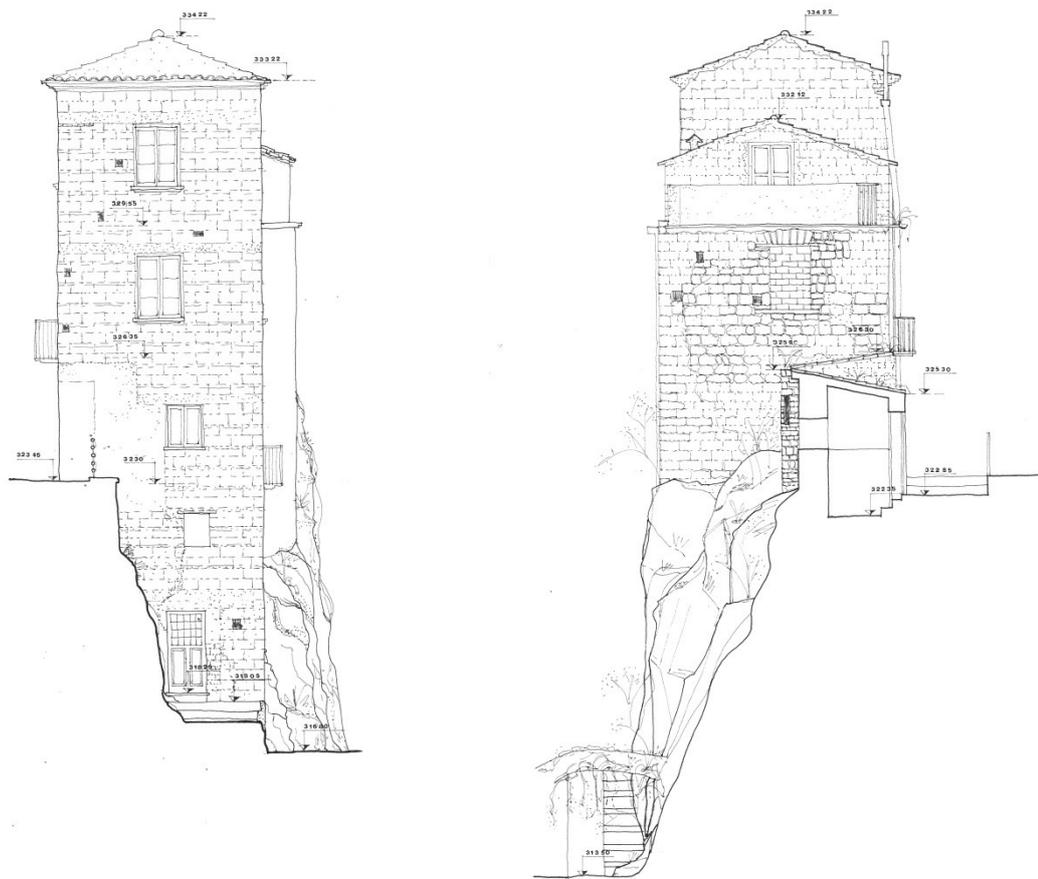


Fig. 4.5.4 – Rilievo del fabbricato esistente (Arch. Maurizio Castelli) / Prospetto Est e prospetto Ovest



Fig. 4.5.5 – Il fabbricato visto da Sud-est

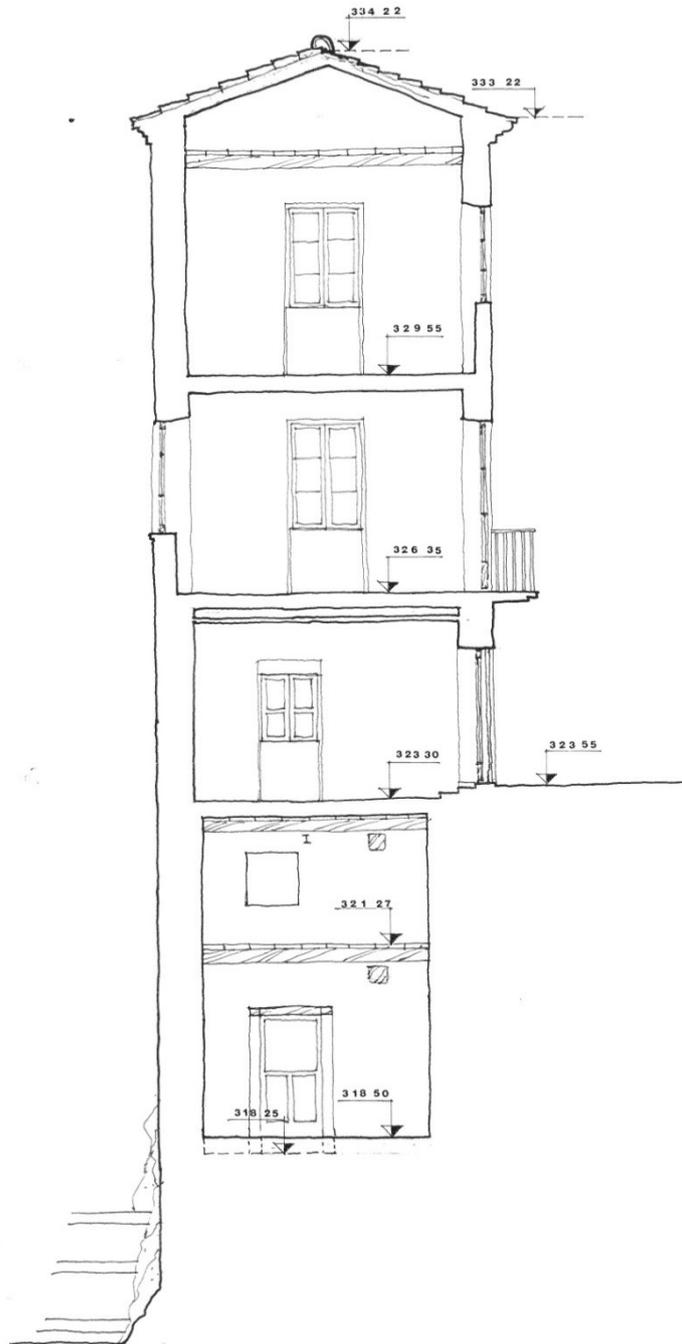


Fig. 4.5.6 – Rilievo del fabbricato esistente (Arch. Maurizio Castelli) / Sezione trasversale A-A

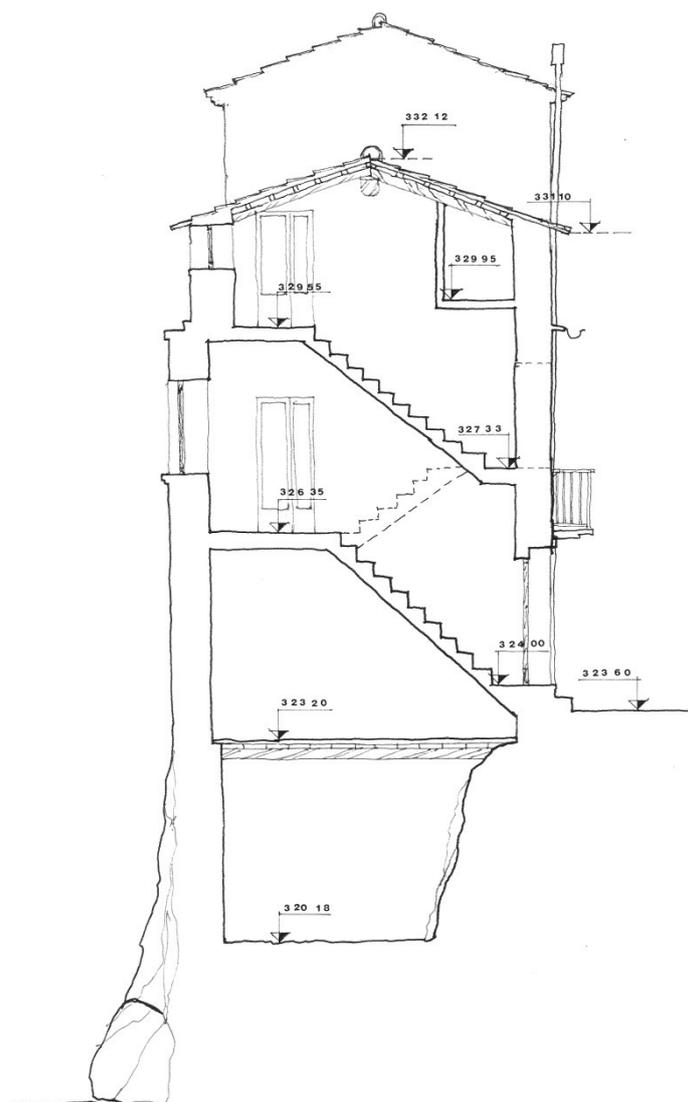


Fig. 4.5.7 – Rilievo del fabbricato esistente (Arch. Maurizio Castelli) / Sezione trasversale C-C

Considerata la volontà, da parte dei proprietari, di procedere alla cessione delle unità immobiliari comprese nel fabbricato, in favore dell'Amministrazione comunale e sfruttando il particolare pregio del fabbricato, dovuto alla sua posizione privilegiata e dominante, rispetto a quella delle unità circostanti, la proposta di riconfigurazione generale dell'immobile si è basata sulla rifusione delle varie cellule, al fine di generare due sole unità immobiliari. Infatti, i livelli sotto strada si prestano bene al loro utilizzo per l'insediamento di una bottega/laboratorio artigianale, oppure per uso ufficio/studio professionale, mentre i vani sviluppati sui tre livelli sovrastanti, potrebbero dar vita ad una singola unità residenziale di superficie medio-grande, tale da poter attrarre gli investimenti di quella categoria di privati che, oggi, ambisce alla residenza unifamiliare periurbana. L'azione di trasformazione dell'organismo edilizio originario si è concentrata essenzialmente sull'unificazione

e la redistribuzione degli spazi interni, le cui geometrie e superfici complessive risultano vincolate dagli allineamenti dei setti e delle murature portanti. Nonostante gli stringenti vincoli legati alla tipologia costruttiva del fabbricato, l'operazione di razionalizzazione e riordino degli spazi interni, così come del disegno di facciata, dimostra come sia possibile ottenere un organismo edilizio 'attualizzato', senza apportare stravolgimenti macroscopici che ne mutino totalmente i caratteri ed il tipo. La nuova configurazione riproporrebbe un organismo a schiera (se rapportato al complesso della cortina edilizia contermina) costituito da più cellule attestate sul fronte stradale. Di fatto, da un punto di vista funzionale e distributivo, l'unità immobiliare così ottenuta, risulterebbe un'abitazione unifamiliare con zona giorno al piano terra (ingresso, soggiorno, cucina e bagno), zona notte al primo piano (due camere da letto e bagno) ed un terzo livello in cui poter sviluppare una zona studio/relax ed un'ulteriore camera da letto; queste ultime valorizzate dal recupero della terrazza panoramica esistente. In sostanza, gli interventi più marcati dovrebbero riguardare la riorganizzazione del sistema connettivo orizzontale e verticale e la realizzazione *ex-novo* dei servizi igienici, praticamente inesistenti allo stato attuale. L'assialità verticale gravitante sui tre vani centrali sovrapposti è quella maggiormente interessata dalle mutazioni. In questi spazi baricentrici troverebbero posto i nuovi bagni, la riconfigurazione delle rampe di scale, conforme alle dimensioni prescritte dagli standard contemporanei, e gli spazi di distribuzione orizzontale, indispensabili per il disimpegno dei vari ambienti. Sui fronti si è proceduto ad un'azione di riorganizzazione e semplificazione del palinsesto di bucature stratificatosi negli anni, conservando e valorizzando, ove possibile, gli allineamenti verticali di quelle principali, unitamente alle loro geometrie ed ai loro caratteri formali. Le finestre dei nuovi bagni, che generalmente costituiscono una delle criticità maggiori nel ridisegno dei fronti di antichi manufatti, conseguenti all'adeguamento dei loro impianti igienico-sanitari, possono essere facilmente introdotte ricorrendo all'uso delle tipiche bucature ellittiche, molto diffuse nell'edificato storico, ed utilizzate soprattutto per fornire luce ed aerazione ad ambienti accessori e vani scala. Riguardo ai locali seminterrati, essi possono essere facilmente rifusi in una singola unità immobiliare articolata su livelli parzialmente sfalsati. Per questi ultimi vani, le principali mutazioni riguarderebbero la riconfigurazione delle aperture verso valle e la riorganizzazione e razionalizzazione dell'accessibilità, prevedendo una nuova scala all'interno del volume minore posto all'estremità occidentale del fabbricato. Tale ipotesi di riscrittura formale, spaziale e funzionale del fabbricato è rappresentativa del grado di versatilità posseduto dall'antico tessuto edilizio di base, per quanto attiene al proprio adattamento ed aggiornamento alle esigenze insediative contemporanee, senza peraltro dover rinunciare ai caratteri identitari propri del singolo manufatto edilizio.

Di seguito, si riportano i grafici relativi all'ipotesi di trasformazione (Figg. da 4.5.8 a 4.5.16).

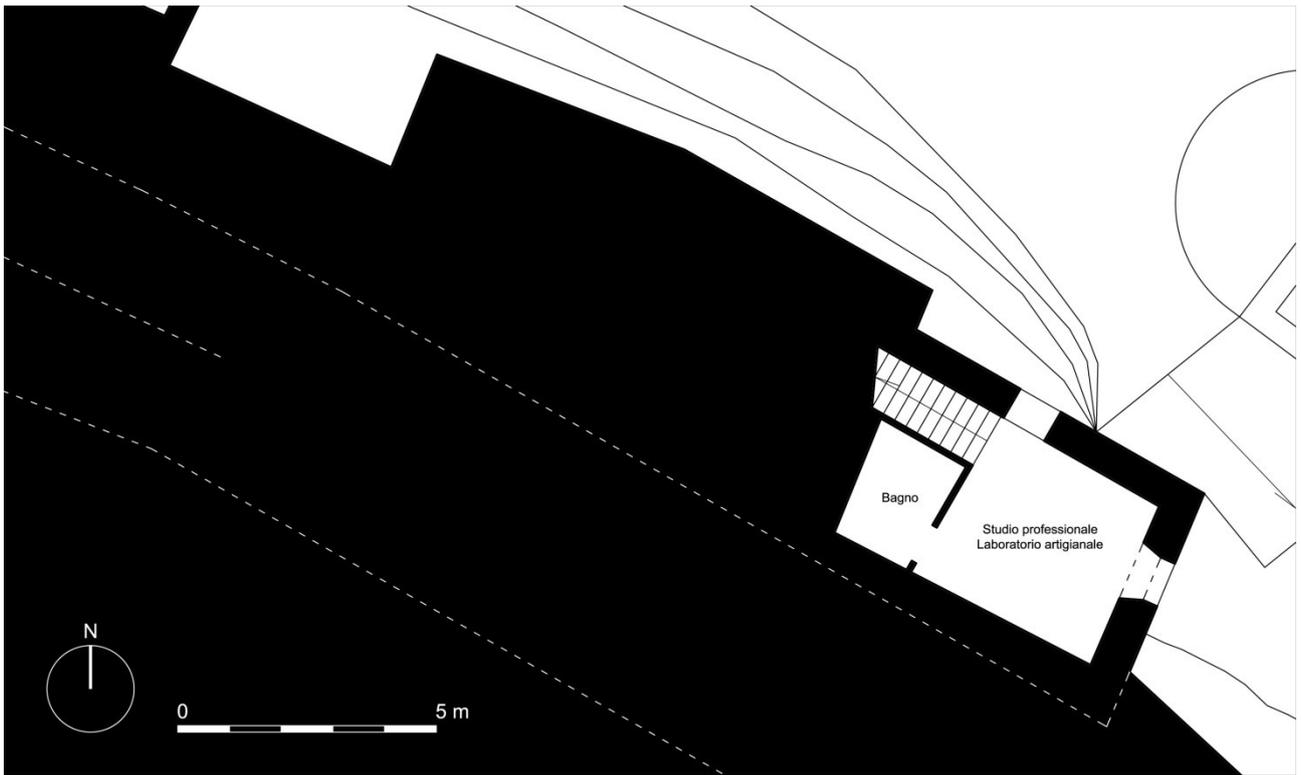


Fig. 4.5.8 – Pianta del secondo livello sotto strada

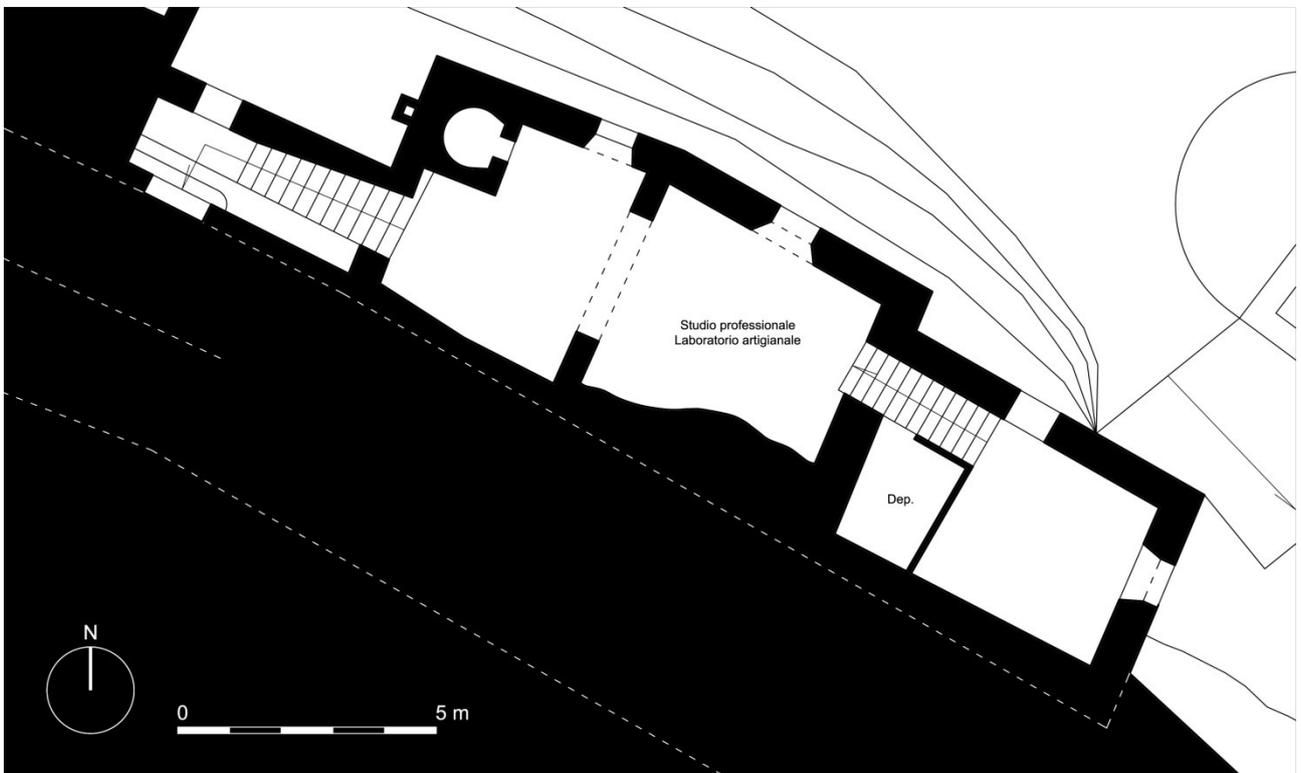


Fig. 4.5.9 – Pianta del primo livello sotto strada

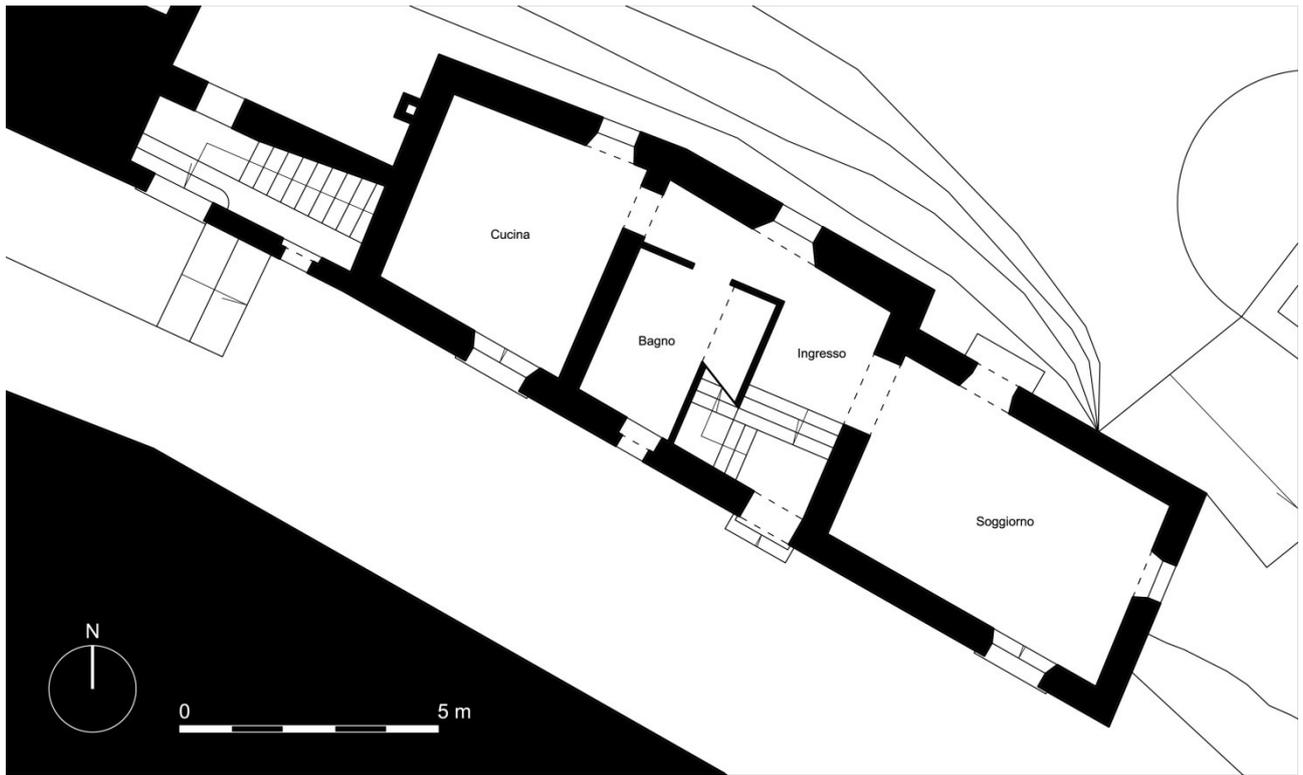


Fig. 4.5.10 – *Pianta del piano terra (Via S. Pellegrino)*

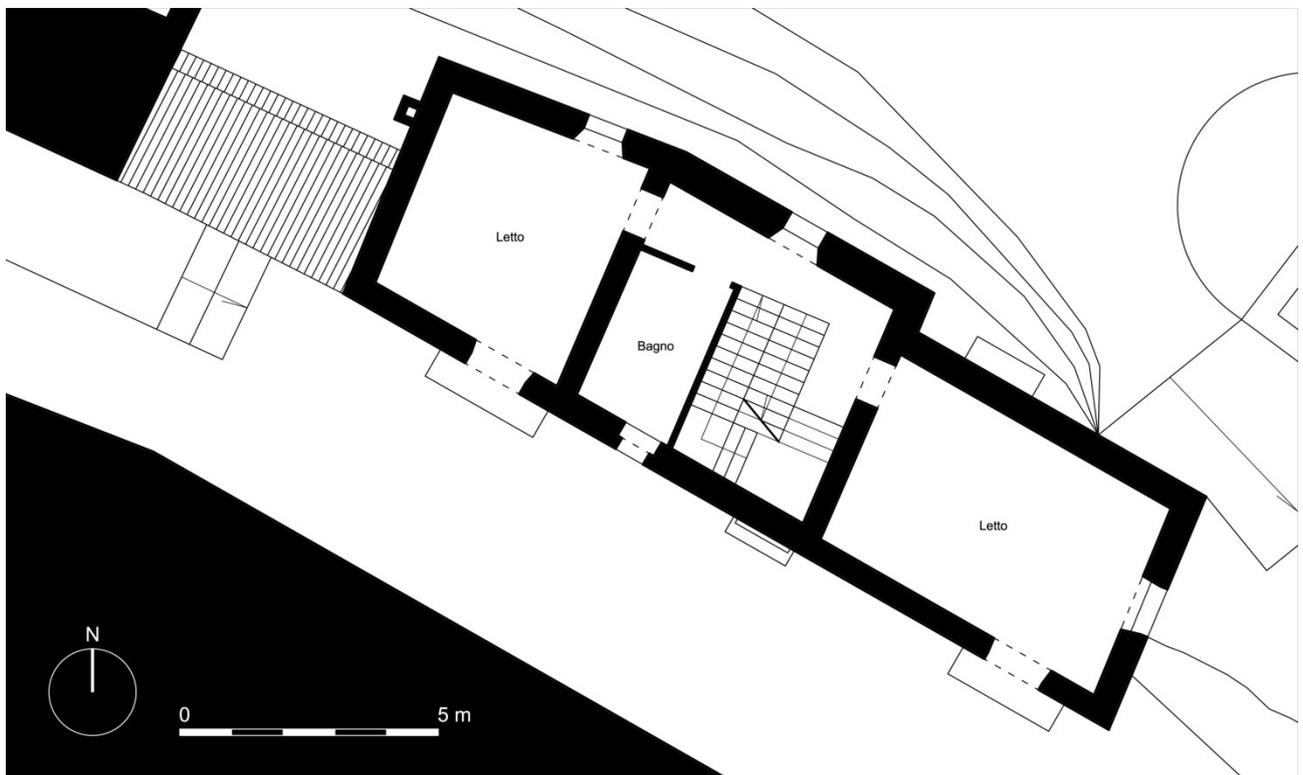


Fig. 4.5.11 – *Pianta del primo piano*

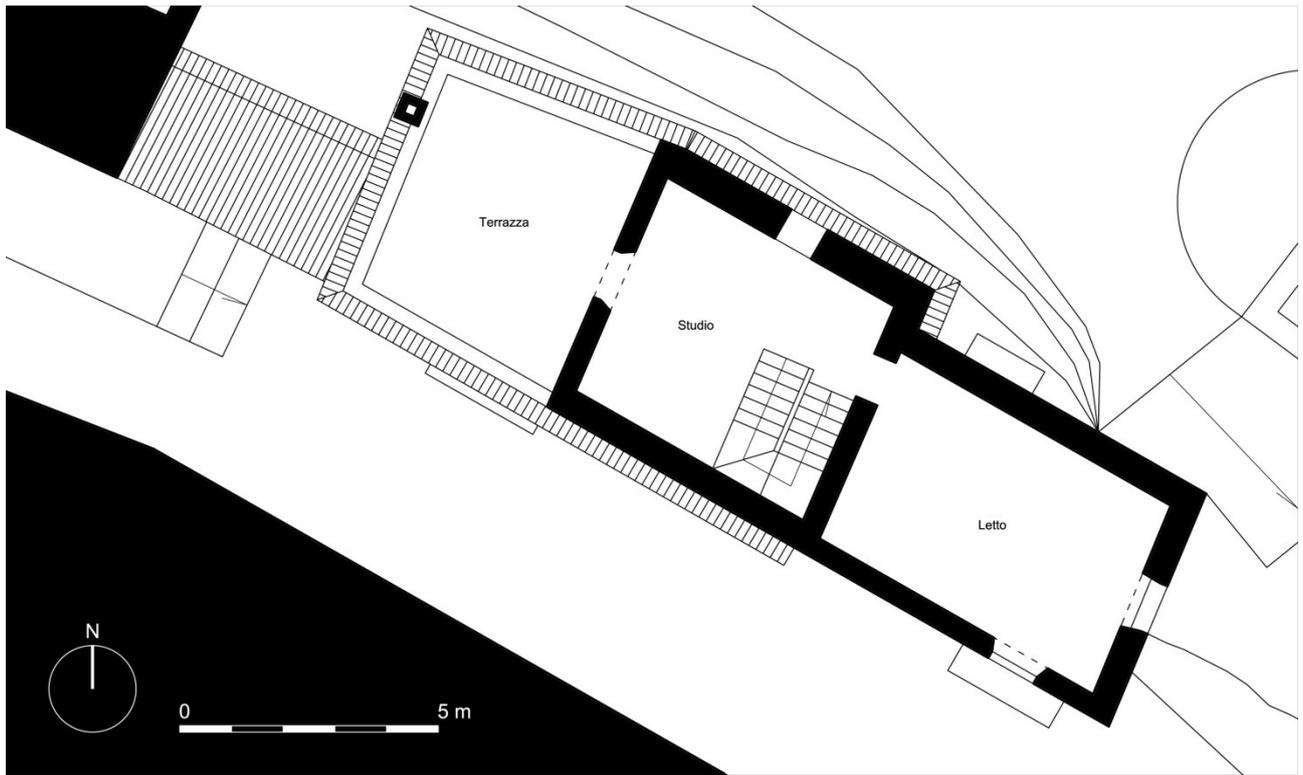


Fig. 4.5.12 – Pianta del secondo piano

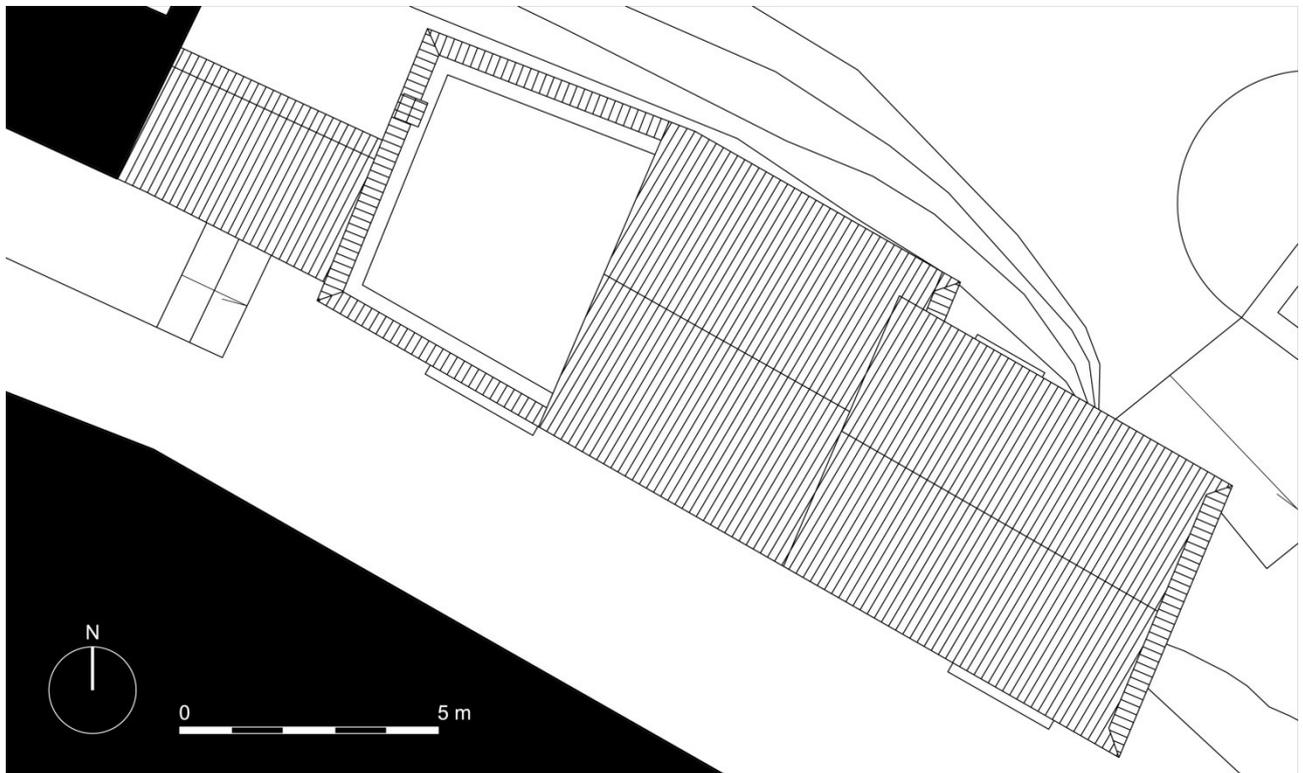


Fig. 4.5.13 – Pianta della copertura

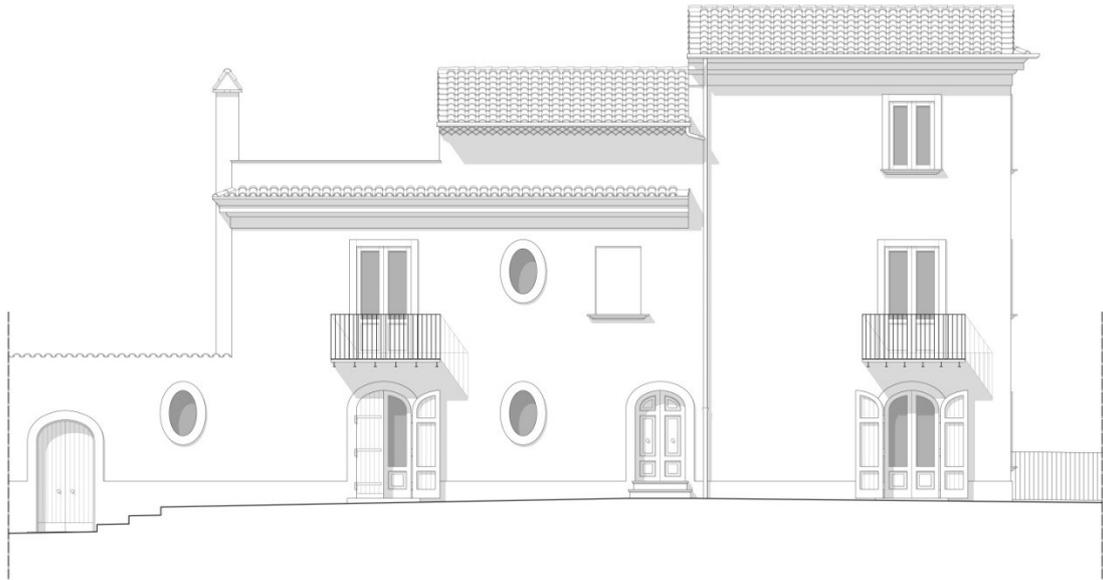


Fig. 4.5.14 – *Prospetto Sud*

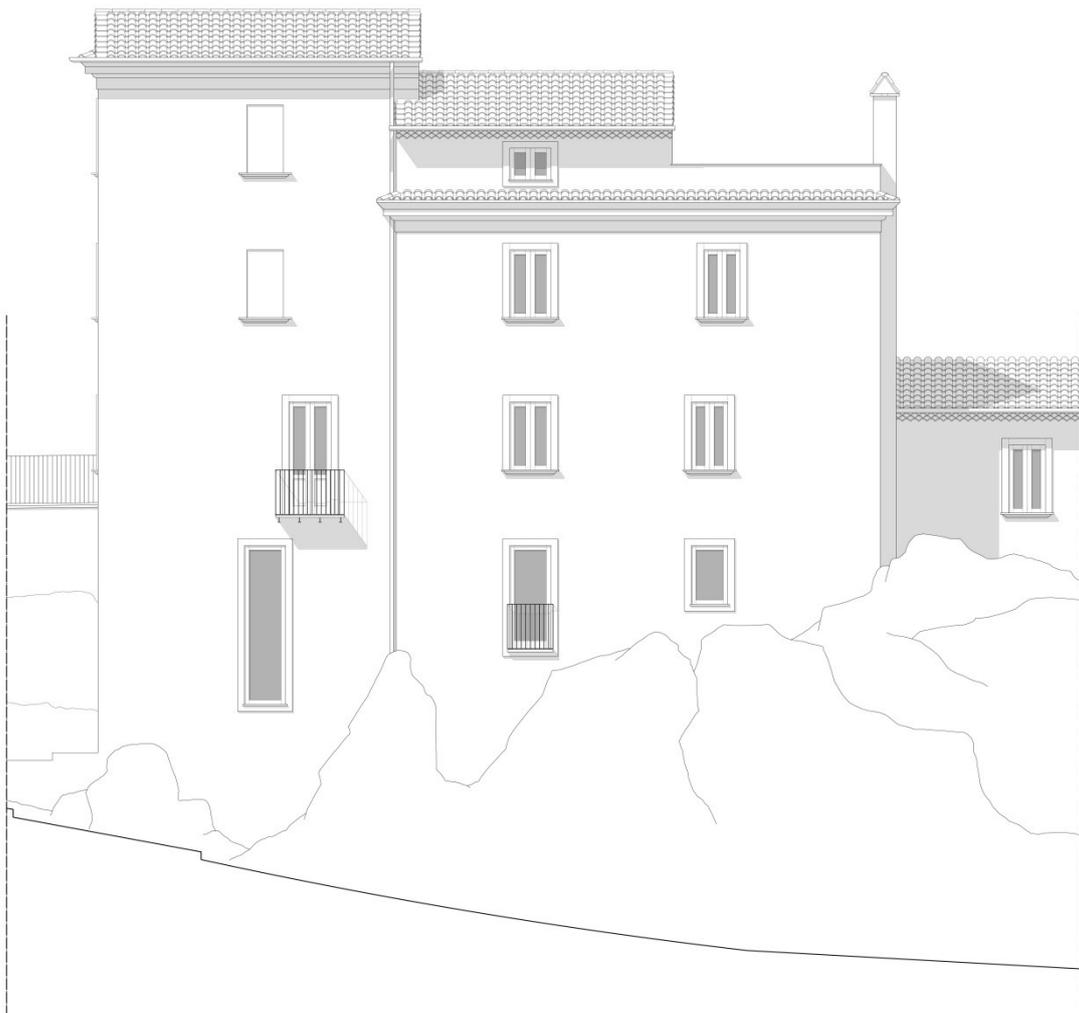


Fig. 4.5.15 – *Prospetto Nord*

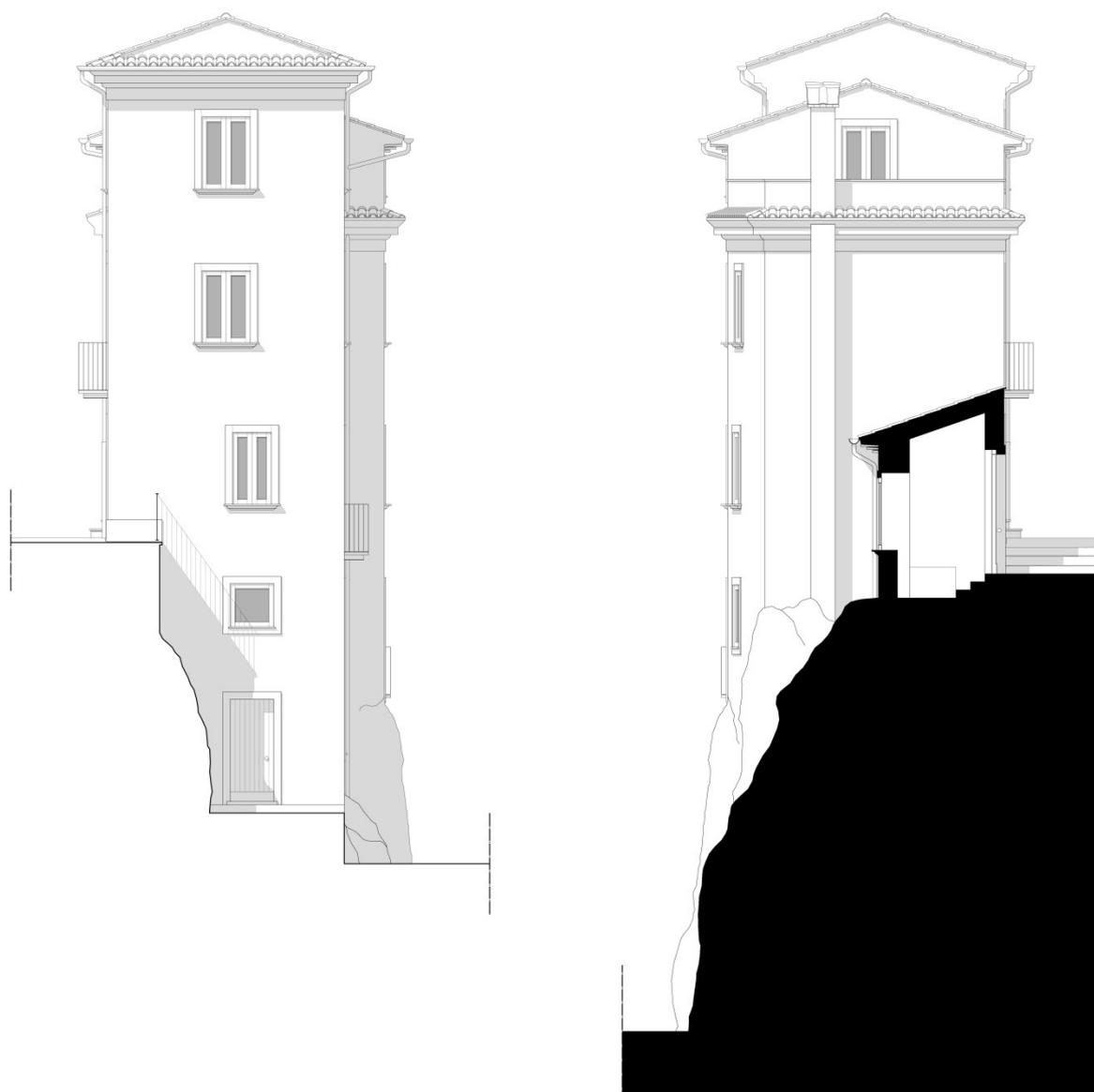


Fig. 4.5.16 – *Prospetto Est e prospetto Ovest*

Il secondo ambito di intervento è posto a poca distanza dal primo, rispetto al quale si colloca quasi in continuità, lungo la cortina edilizia sviluppata sull'estremità del versante settentrionale della collina. In quest'area, come già accennato, vi sono una serie di edifici a schiera interessati da cedimenti e dissesti statici, degenerati in crolli diffusi. Tali fenomeni risultano, tuttora, parzialmente in atto ed hanno avuto come diretta conseguenza, l'interdizione al transito pedonale e carrabile dei tracciati viari che si snodano a monte e a valle di questo settore del centro storico, onde evitare fattori di rischio per la pubblica incolumità. Nel complesso, quindi, permane una forte criticità per quanto attiene alla gestione della messa in sicurezza e del recupero degli organismi edilizi pericolanti (Figg. da 4.5.17 a 4.5.20).



Fig. 4.5.17 – Il primo dei fabbricati ricadenti in questo ambito, visto da monte e da valle



Fig. 4.5.18 – Uno dei volumi superstiti fra quelli interessati dai crolli

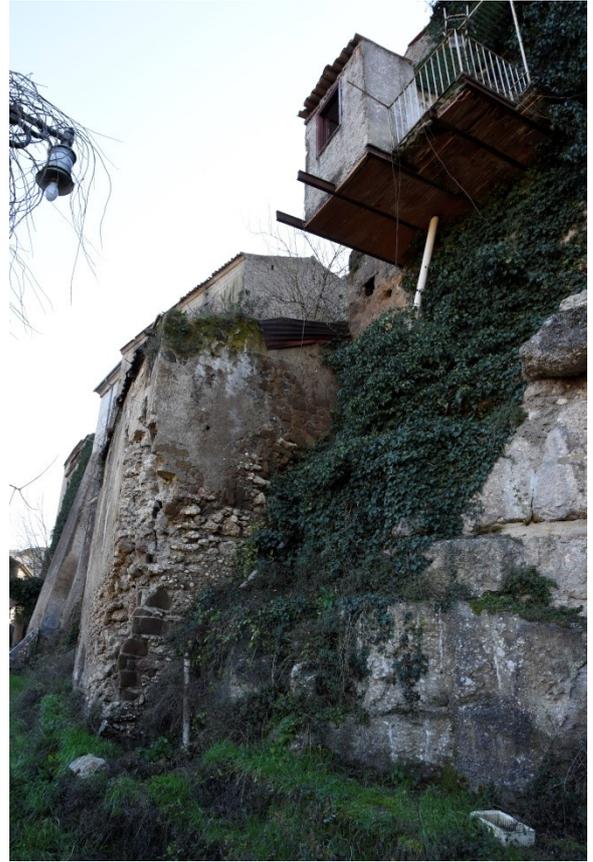


Fig. 4.5.19 – Alcune delle unità edilizie pericolanti viste dalla Strada Panoramica a valle



Fig. 4.5.20 – I lacerti dei manufatti parzialmente crollati, ricoperti dalla vegetazione spontanea

Considerando l'area di sedime dei fabbricati crollati o collabenti, a cui sono state aggiunte alcune unità edilizie immediatamente contigue, l'ipotesi di riscrittura di questa porzione di tessuto urbano si è basata sulla proposizione di una serie di manufatti ridisegnati *ex-novo*, ma fondati, in linea generale, sull'impianto planimetrico e sull'articolazione volumetrica delle preesistenze. L'ipotesi di indirizzo progettuale sfrutta uno degli ambiti connotati da maggiore perdita di valore architettonico e di qualità urbana, per agire attraverso una ricostruzione che, però, rimane circoscritta ad una dimensione limitata e si 'ancora' alle preesistenze. Fra queste ultime non vi sono soltanto i fabbricati recuperabili, ma anche la conformazione naturale del versante collinare e l'andamento dei tracciati viari finitimi. Il nuovo viene plasmato, il più possibile, facendo tesoro dei vincoli fisici esistenti nell'area, i quali vengono interpretati nella fase progettuale, non come ostacoli da aggirare, bensì come efficaci spunti compositivi e fertile substrato da cui far scaturire, via via, il disegno delle nuove schiere edilizie. La composizione finale risulta suddivisa in quattro volumi principali uniti fra loro ed allineati secondo giaciture prossime a quelle delle unità edilizie preesistenti. Anche in questo caso, la tipologia edilizia dominante risulta essere quella delle abitazioni a pseudo-schiera, allungate lungo i fronti strada e con sviluppo trasversale limitato. Vengono infatti conservate le profondità dei vecchi fabbricati, attestate mediamente intorno ai 6 / 7 metri. Trattandosi di un ambito in cui si può agire attuando una riscrittura architettonica profonda, il taglio delle unità edilizie proposte si è orientato verso abitazioni monofamiliari duplex (per quanto riguarda il loro sviluppo fuori terra) e locali da destinare a laboratori artigianali e studi professionali, ai piani terra ed alla quota sotto strada (con affacci rivolti verso la valle a Nord). Nel complesso, la configurazione finale ottenuta, ha dato vita ad otto unità immobiliari. Le prime tre sono abitazioni con la zona giorno al piano inferiore (piano terra o rialzato) e la zona notte posta a quello superiore; esse sono calibrate per soddisfare le esigenze di nuclei familiari medio-grandi (orientativamente da 4 a 6 / 7 componenti). Vi è, poi, un ulteriore duplex, di superficie ridotta, nel quale le funzioni risultano invertite, ovvero la zona notte è posta al primo livello sotto strada ed affaccia verso valle. Un'unità edilizia di questo genere risulta particolarmente versatile, potendo accogliere individui singoli, oppure nuclei familiari composti da coppie di anziani o giovani senza figli. Ovviamente, non sarebbe da escludere l'utilizzo come mini appartamento per l'accoglienza di migranti, oppure per le finalità inerenti all'ospitalità diffusa. Le restanti quattro unità, sono invece ricavate al piano terra o ai livelli seminterrati delle precedenti tre schiere ed articolate su un ristretto numero di vani di superficie medio-piccola. Sono pensate per le attività legate al piccolo artigianato ed alle professioni. Nella più estesa di esse è stata ipotizzata la presenza di uno studio medico, poiché tale funzione fornisce un servizio di assistenza di base alla popolazione insediata nel quartiere, oltre a costituire un fattore molto importante per la rivitalizzazione dell'intero ambito urbano considerato.

Nella riconfigurazione dell'edilizia di base di questa porzione dell'antico borgo, è stata ipotizzata anche l'introduzione di un elemento per la facilitazione della mobilità pedonale urbana, che rappresenta, ai giorni nostri, un fattore di primaria importanza per la fruizione dei luoghi, in ogni parte della città, con particolare riguardo per quelli inseriti nei tessuti antichi (Germanà, 2013; Scavone et al., 2013). All'interno delle volumetrie del complesso trova posto un ascensore pubblico, finalizzato a migliorare l'accessibilità di spazi urbani e privati, soprattutto da parte di individui con disabilità e/o ridotte capacità motorie. Un inserimento perfettamente integrato nei volumi edilizi e collocato in una posizione baricentrica, utile a colmare i salti di quota esistenti fra varie unità edilizie, oltre che fra tracciati stradali separati da marcati dislivelli; esattamente come accade, nel caso specifico, fra Via Sambuco (a monte) e la Strada Panoramica (a valle). Nel complesso, il tessuto edilizio di progetto si sviluppa secondo volumi elementari che degradano in accordo con la morfologia del luogo. Nell'ipotesi proposta, i fronti risultano improntati ad estrema essenzialità e neutralità dal punto di vista formale, caratterizzandosi per la riproposizione di affacci (balconi e finestre) le cui posizioni rievocano asimmetrie ed irregolarità proprie dei fabbricati circostanti. Ciò non è il frutto di un effetto ricercato volutamente, bensì l'esito della razionale collocazione delle bucatore, esattamente là dove servono. L'articolazione irregolare dei singoli blocchi genera, a cascata, la riproposizione di geometrie planimetriche e di articolazione dei fronti, molto affini a quelle proprie del tessuto edilizio di antica fondazione. Le coperture a falde inclinate non aggettano dal filo di facciata e sono state ipotizzate sottoposte al coronamento perimetrale dei fronti. Questa ulteriore semplificazione ed astrazione delle volumetrie, fa risaltare l'inserimento di un di falso tetto aggettante, che rimanda ai tipici cornicioni sotto-gronda delle unità edilizie di base più povere, realizzati, come si è visto, attraverso la sovrapposizione di più file di coppi di laterizio. Di seguito, si riportano i grafici relativi all'ipotesi progettuale formulata (Figg. da 4.5.21 a 4.5.27).



Fig. 4.5.21 – Pianta del primo livello sotto strada

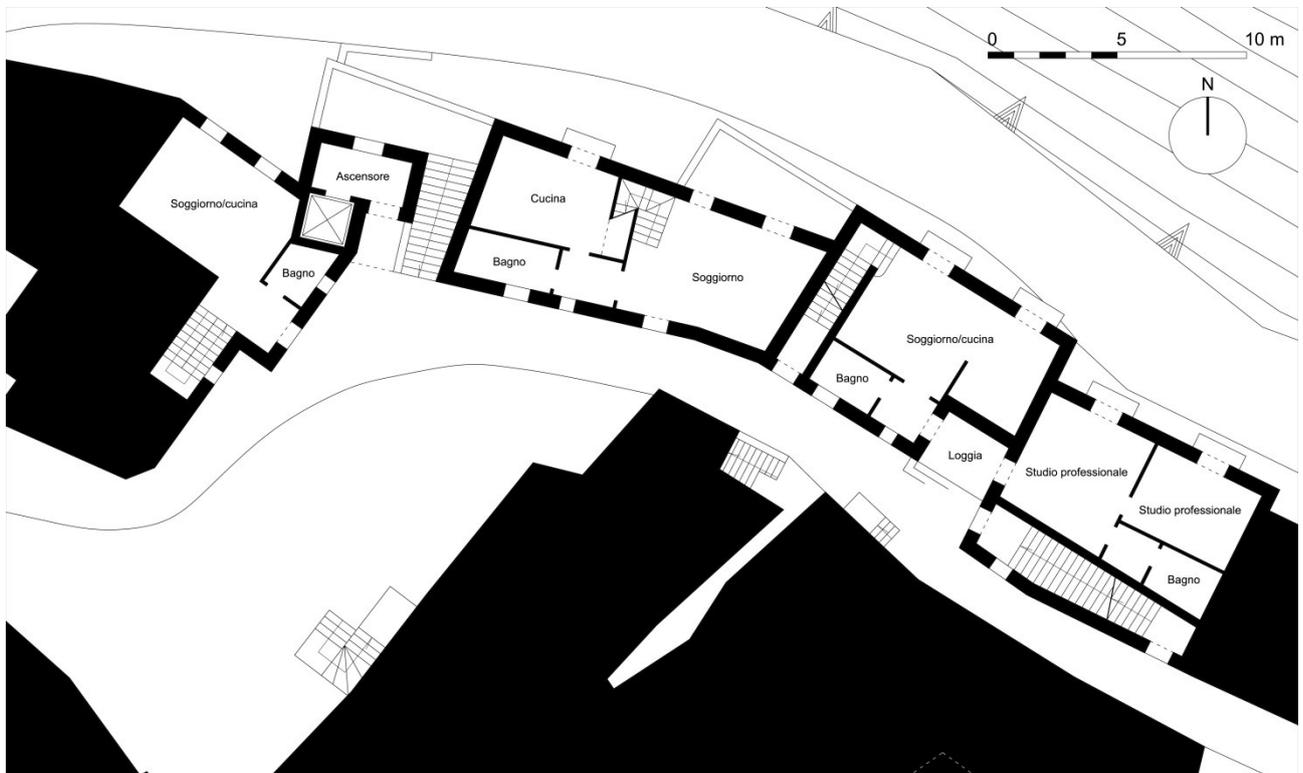


Fig. 4.5.22 – Pianta del piano terra (Via Sambuco)

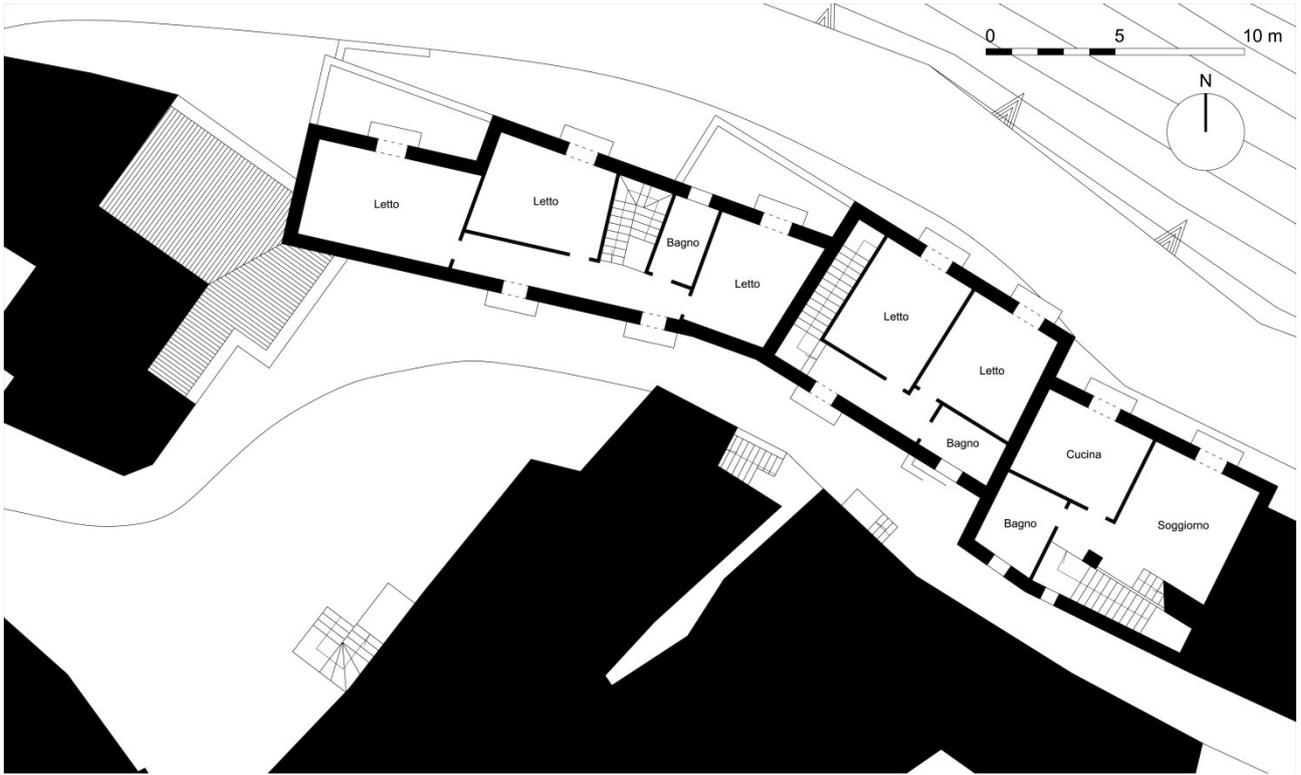


Fig. 4.5.23 – Pianta del primo piano

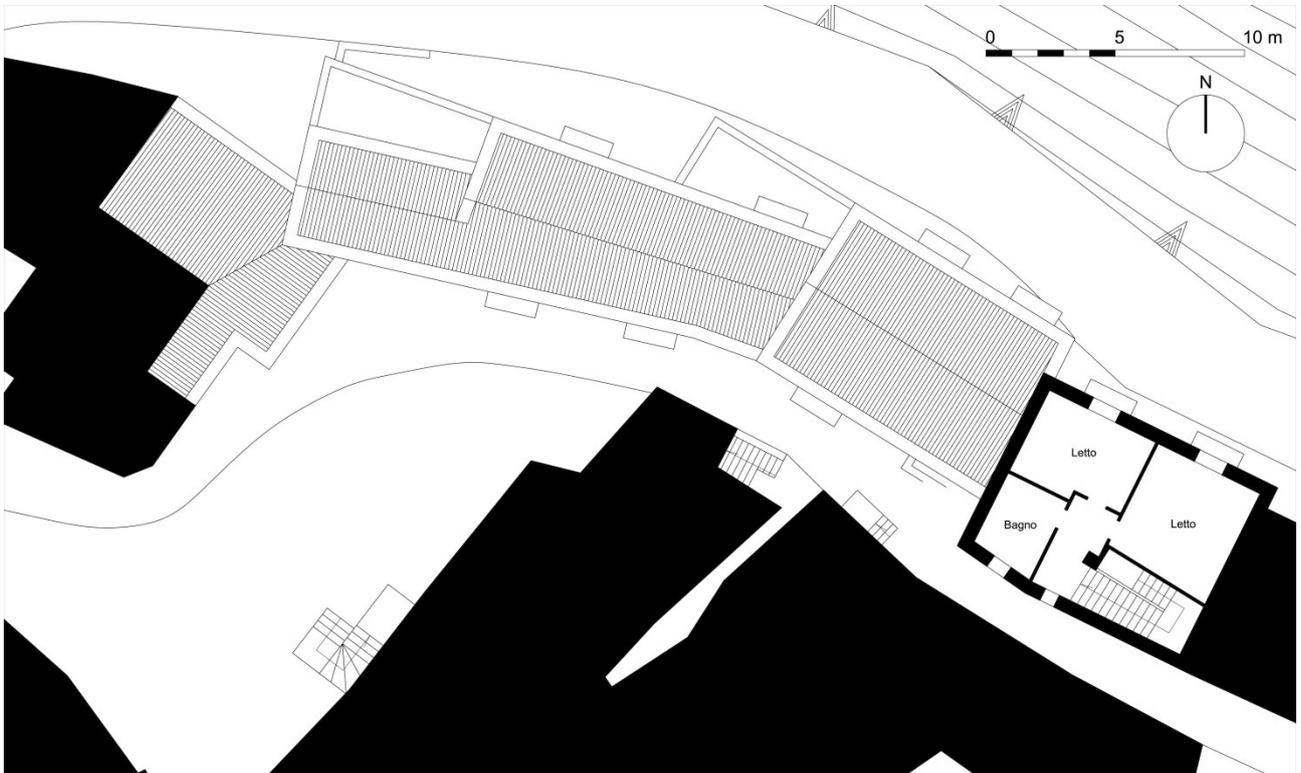


Fig. 4.5.24 – Pianta del secondo piano



Fig. 4.5.25 – Pianta delle coperture

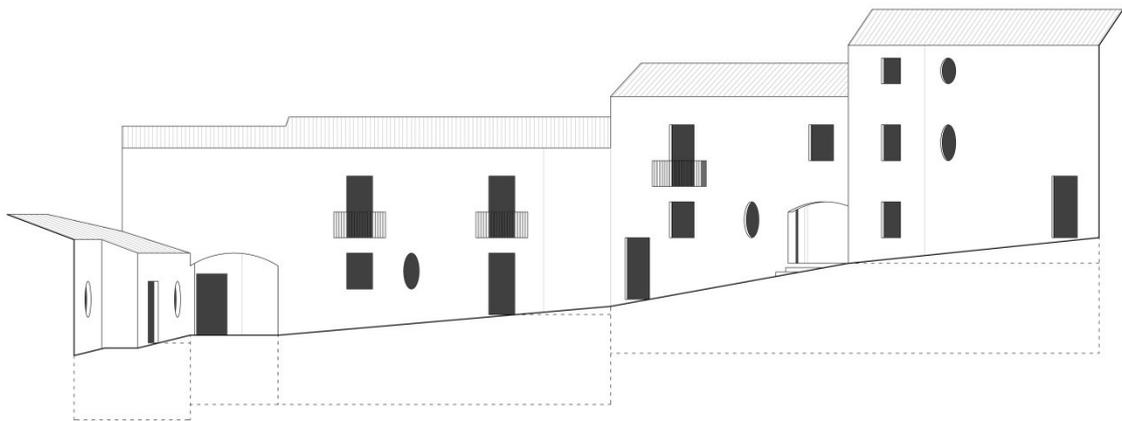


Fig. 4.5.26 – Profilo schematico dei nuovi prospetti a monte (Via Sambuco)

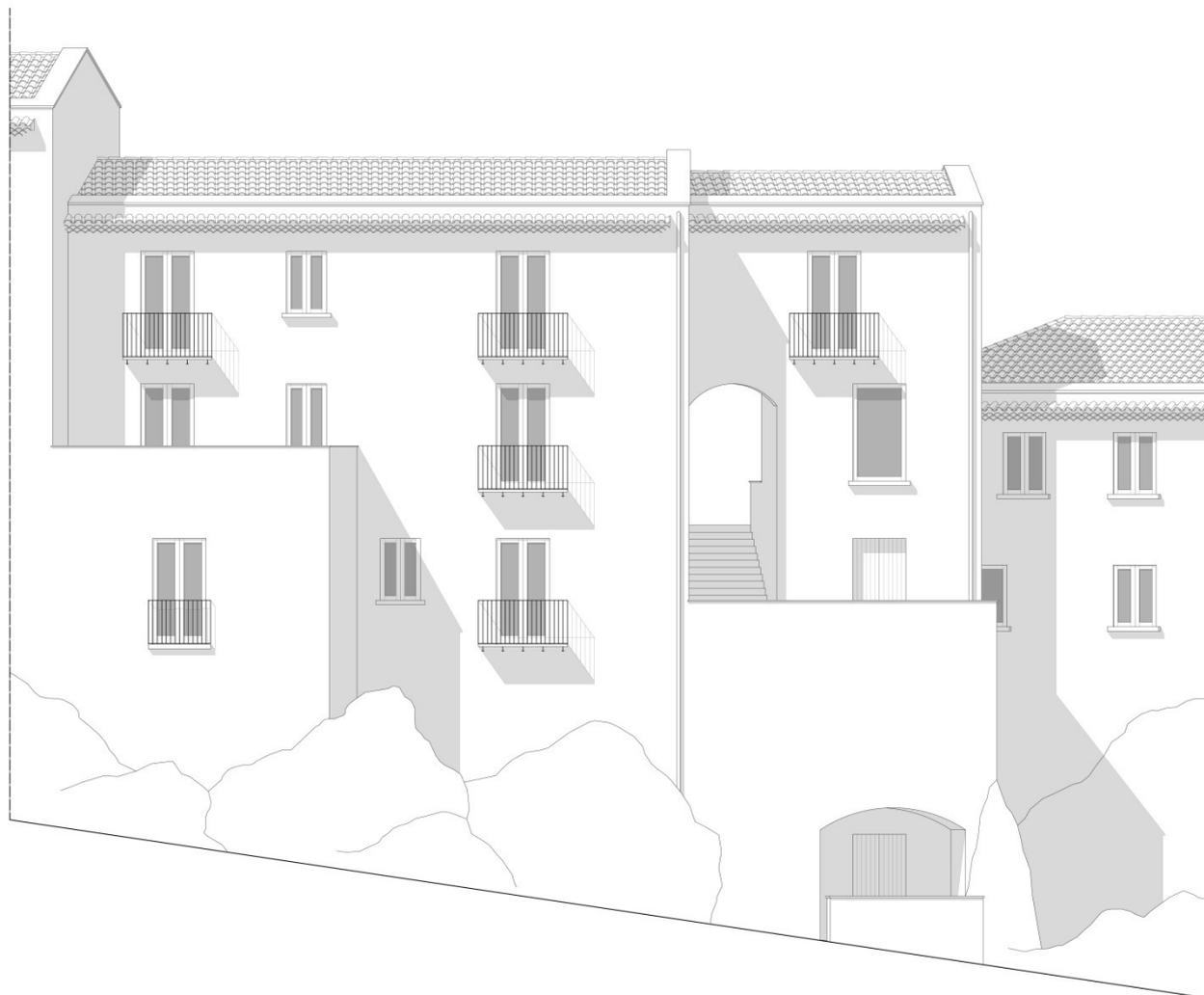


Fig. 4.5.27 – Stralcio della nuova configurazione dei prospetti verso valle (Strada Panoramica)

5. Conclusioni

L'illusione che tutti i paesi possano essere ripopolati è un grande imbroglio. [...] Innanzitutto non costruirei fuori dai centri abitati. Costruirei nei centri storici perché la gente ci venga ad abitare, per creare rapporti umani, relazioni. Io non parlo del restauro delle strutture antiche con fondi regionali ed europei che poi restano vuote. Mi impegnerei per creare modelli di aggregazione durante tutto l'anno [...]. La nostalgia dei tempi andati deve essere utilizzata per inventare nuove cose. Restare non deve essere visto come conservazione. Chi resta è un viaggiatore in patria. Poi bisognerebbe capire come affrontare l'immigrazione, che resta comunque un fattore dinamico. Ancora: visto che non penso possano salvarsi tutti, inizierei a ragionare costruendo attorno a un paese dalle migliori potenzialità un modello che sia sostenibile e che possa attrarre anche gli abitanti dei dintorni (D'Andrea, 2017, p. 34).

Sul finire del mese di agosto 2017, con queste parole comparse sulle pagine de 'Il Mattino', Vito Teti ha espresso il suo punto di vista in merito alla questione 'Aree interne' ed al ripopolamento dei centri minori in esse ricadenti. Tali considerazioni risultano, sorprendentemente, in piena sintonia con i presupposti da cui ha mosso i primi passi questa ricerca. I centri abitati a cui l'antropologo calabrese fa riferimento sono quelli che, nel capitolo iniziale, vengono definiti 'paesi bradicardici', a riprova del fatto che la riduzione dei 'luoghi dell'abbandono' non può essere attuata efficacemente se ci si concentra esclusivamente e prioritariamente sui 'casi critici', senza tener prima conto di quei paesi che seppur 'in sofferenza', possiedono ancora ampi margini per essere recuperati, sottraendoli agli effetti del contagio dello spopolamento e dell'abbandono. In un secondo momento, una volta 'stabilizzati' questi, si potrà pensare di agire sui contesti, via via, più marginali e periferici, spingendosi fin dove le possibilità di crescita e sviluppo appaiano fondate su presupposti validi e concreti.

Restringendo, però, il problema al contributo che la disciplina architettonica può apportare a questo tipo di operazioni, lo studio condotto, ha cercato di formulare delle ipotesi di intervento che potessero indicare delle possibili modalità operative, utili alla 'costruzione' nei centri storici, o meglio, all'interno degli antichi nuclei urbani, da cui hanno origine i piccoli paesi ancora 'disposti a salvarsi'.

Quella che Teti, genericamente, definisce 'costruzione' può essere identificata con il complesso di azioni che nei capitoli precedenti è stato, più volte, indicato con i termini 'riscrittura' e 'sovrascrittura' architettonica dell'esistente.

Questa particolare forma di progetto architettonico ed urbano, che agisce su tessuti edilizi di antico impianto, o comunque consolidati, deve necessariamente fare i conti con il rapporto che intercorre fra la 'coscienza spontanea' e la 'coscienza critica'. Con la prima si indica "l'attitudine di un soggetto operante ad adeguarsi, nel suo operare, alla sostanza civile ereditata, senza necessità od obbligatorietà di mediazioni o di scelte" (Caniggia & Maffei, 2008, pp. 45-46), o altrimenti detto, "l'attitudine dell'uomo ad aderire a norme invalse, regole, consuetudini, tradizioni che gli derivano

dalla realtà costruita. Essa presuppone lo sviluppo di una vita collettiva tra gli uomini, forme di aggregazione sociale contemporanee allo svilupparsi di forme aggregative edilizie” (Strappa, 1995, p. 38). Con la seconda, invece, si intende “la condizione di incertezza a fronte della realtà edilizia ereditata che obbliga ad operare atti costruttivi fortemente intenzionali rispetto ai nuovi interventi, imponendo, in altri termini, il progetto cosciente come scelta e momento ineluttabile del processo edilizio” (Strappa, 1995, p. 38).

Queste due modalità attraverso cui si può operare, danno vita, rispettivamente, alla ‘città spontanea’ ed alla ‘città progettata’. Storicamente, la prima è quella rappresentata dai tessuti urbani composti dall’edilizia di base residenziale, sorta ad opera degli stessi proprietari/fruitori, senza l’intermediazione del progettista, inteso come tecnico qualificato, ed in quanto tale, fortemente ancorata alle tradizioni e consuetudini costruttive locali. La seconda, invece, è quella moderna a cui siamo, ormai, tutti abituati, che vede nascere i propri manufatti edilizi esclusivamente come conseguenza di operazioni progettuali codificate, ma che, un tempo, venivano riservate solo a quegli edifici specialistici che oggi definiamo ‘emergenze architettoniche’ o ‘monumenti’.

Oggi l’architetto esercita la sua privata inventiva indifferentemente sia nell’edilizia di base (ammesso che sia ancora lecito chiamarla così) sia nelle emergenze specialistiche: progettando entrambe sulla scorta di un repertorio di progetti antecedenti dai quali viene quotidianamente bombardato dai mass-media specifici; repertorio derivante dalle più varie aree culturali, ed al quale attinge seguendo un suo personale criterio di preferenze. [...] In effetti l’architetto opera oggi per ‘scelte’ dettate da un casuale e suo proprio patrimonio di conoscenze da progetti altrui. Si avvale in ciò della *coscienza critica*, utilizzandola in opposizione a ciò che potrebbe riconoscere, se costruisse non progettando, come adeguamento spontaneo ad una cultura ereditata e specifica del costruire di base (quello che chiamiamo ‘coscienza spontanea’). È perciò, per noi, di maggiore interesse quello che *non sceglie*, ma che è tuttora costretto a fare seguitando, se pure malvolentieri, ad obbedire alla *domanda di casa*, basata sul *senso comune di casa* tuttora imperante, e tuttora distinguibile arealmente e cronologicamente. In breve opera mescolando scelte settoriali basate sul *diverso* dalla propria area, con sollecitazioni che sfuggono alle sue scelte, e che derivano da un processo tipologico che seguita a svolgersi a sua insaputa. Del processo tipologico è ancora padrona la gente, quelli che abitano, quelli che tuttora per il semplice fatto di abitare trasformano capillarmente e costantemente la loro casa, e finiscono per incidere sul costruito al di là della loro cognizione, al di là dei desideri esprimibili [...]. Riteniamo che per questo la cultura odierna abbia posto un massimo interesse nel problema dei centri storici. Questi rappresentano per il nostro tempo la *città non progettata*, che è città nata con l’intervento diretto dei fruitori, e che mostra una continuità di sviluppi ignota alla *città progettata* che è città dell’intermediazione, della sovrapposizione di controlli e progetti e piani in contraddizione reciproca, e che è soprattutto *città imposta*, dove il fruitore ha il minimo margine per esercitare ancora un residuo della sua *vita edilizia* (Caniggia, 1997, p. 53-58).

Negli anni ’30 del Novecento, Le Corbusier, seppur attraverso un progetto che potremmo definire visionario e provocatorio, cercò di trovare una mediazione fra questa dicotomia. I disegni del suo *Plan Obus*, ideato per la città di Algeri, ci mostrano, portandola alle estreme conseguenze, la volontà di far convivere coscienza critica e coscienza spontanea, ovvero la macro-infrastruttura

urbana derivata dal segno 'imposto' sul territorio dall'architetto e la minuta edilizia residenziale, realizzata secondo i 'desideri espressi' da chi la abita. Ciò viene messo in atto attraverso una mastodontica struttura serpeggiante lungo la costa, che funge da 'scaffale' per l'alloggiamento di un numero imprecisato di 'lotti edificabili' sovrapposti, all'interno dei quali ogni proprietario aggiudicatario è libero di dare forma al proprio 'ideale di casa', declinandolo secondo le esigenze, i gusti e gli stili architettonici a lui più confacenti. È singolare scorgere lungo la sequenza di affacci verso il mare, di questo utopistico fuori-scala architettonico, un vasto repertorio multiforme di residenze unifamiliari, realizzate secondo canoni formali che spaziano da quelli propri dell'*International Style*, a quelli vernacolari, senza rinunciare a dimore alquanto 'esotiche', arricchite da archi moreschi.

Mentre tutto ciò resta, come è giusto che sia, custodito nelle pagine dei libri di storia dell'architettura, la risoluzione del problema nella sua concreta attualità, continua ad essere oggetto di studio e ricerca, soprattutto per quanto riguarda il progetto contemporaneo nell'antico tessuto urbano.

Attraverso il lavoro svolto e gli indirizzi progettuali elaborati si è cercato proprio di mediare, di trovare il giusto punto di equilibrio fra le 'architetture senza architetti', eredità del passato, e l'inevitabile, indispensabile prosecuzione del palinsesto architettonico contemporaneo che, anche quando si innesta o affianca i manufatti della 'città spontanea', ai giorni nostri deve necessariamente fare uso della coscienza critica del progettista/tecnico.

Paradossalmente, il ruolo che oggi l'architetto assume quando opera sul tessuto di antichi nuclei urbani minori, come quello prescelto come caso studio, vede un ribaltamento di prospettiva. La sua coscienza critica deve essere utilizzata per riscoprire, interpretare e, se possibile, sfruttare il patrimonio edilizio di base esistente, nelle cui forme ed aggregazioni organiche sono fossilizzati gli ultimi residui di 'coscienza spontanea edilizia' presenti sul territorio.

È, infatti, impensabile che oggi, o in futuro possa ancora essere prodotta 'architettura senza architetti'. Chi abita la propria casa lo fa esclusivamente attraverso l'intermediazione del progetto e del suo autore, nei confronti del quale, non di rado, manifesta insofferenza che si esplicita attraverso forme diffuse ed eterogenee di personalizzazione degli spazi e dei manufatti.

Sono queste le uniche manifestazioni di quella coscienza spontanea latente e mai definitivamente sopita, che alberga in ciascun 'abitante'. Una propensione a modificare spontaneamente l'ambiente che ci circonda che, però, ha ormai da lungo tempo, delegato alla coscienza critica dello specialista la scelta e l'imposizione dei modelli dell'abitare contemporaneo, al punto tale da aver perso di vista, quasi completamente, i valori e l'eredità culturale insiti nel patrimonio edilizio 'spontaneo' di cui i piccoli centri antichi sono ancora ricchi.

Se per la gran parte degli abitanti di questi piccoli centri (ma non solo), l'antico tessuto urbano densamente ed irregolarmente edificato rappresenta lo 'scarto', è compito dell'architetto far comprendere che non tutto quel che resta è scarto, ovvero "la condizione in cui versa la materia che va a rappresentare indeterminatezza e stasi, racconta resti senza traccia di un possibile nuovo significato e senza storia, o con una storia di poco conto" (Marini, 2010, p. 58).

Gli antichi manufatti dei centri storici in abbandono appartengono, piuttosto, alle 'rovine' di un edificio, le quali "mostrano che altre forze e altre forme, quelle della natura, sono cresciute nelle parti scomparse o distrutte dell'opera d'arte; e così, da ciò che dell'arte in esse vive ancora e da quella parte di natura che già vive in essa è scaturita una nuova totalità, un'unità caratteristica" (Simmel, 2006, p.72).

Prendendo in prestito una battuta cinematografica, potremmo affermare che così come il protagonista del film 'La Grande Bellezza'⁴⁷, sosteneva di essere destinato alla sensibilità, ovvero a diventare uno scrittore, in quanto fin da bambino aveva sempre amato 'l'odore delle case dei vecchi', similmente il ruolo dell'architetto, in contesti come quello studiato, consiste nel trasmettere ad altri questa sensibilità, spingendo gli abitanti a rivalutare proprio le 'case dei vecchi'. Questa sua ricerca e diffusione del giusto grado di sensibilità nei confronti dell'antica edilizia di base, ne fa uno scrittore di 'testo architettonico', che viene impresso sugli strati dell'edificato preesistente attraverso lo strumento del progetto.

L'ipotesi di riscrittura proposta per il borgo medievale di Altavilla parte dal presupposto che il ruolo giocato dai piccoli nuclei antichi, all'interno di questo scenario complesso, riveste particolare importanza. I tessuti urbani minori, seppur oggetto di profonde trasformazioni, esprimono ancora molti dei caratteri essenziali della formidabile ossatura portante del sistema insediativo originario e, nell'ambito delle strategie e delle azioni di sviluppo, possono e devono essere considerati polarità generatrici di un moto centripeto, capace di attrarre e condensare, come avveniva un tempo, le attività umane più importanti, fra le quali, la principale, è ovviamente quella dell'abitare. Questo, però, in molti casi, non può avvenire senza mettere in cantiere ipotesi riguardanti l'attualizzazione delle unità edilizie di base che, per buona parte, risultano ormai inadeguate a rispondere efficacemente alle necessità del vivere contemporaneo. Va anche sottolineato che là dove gli antichi tessuti urbani conservano maggiore pregio e valore storico architettonico, derivante dall'integrità dei propri caratteri identitari originari, è giusto, per non dire doveroso, agire attraverso più marcate operazioni di tipo conservativo, a cui faccia seguito un uso compatibile degli stessi. In molti altri casi, però, e lo si è voluto dimostrare attraverso lo sviluppo del lavoro di ricerca e le ipotesi formulate sulla parte antica di Altavilla, appare più opportuno agire 'scrivendo', al loro interno,

⁴⁷ Film del 2013, diretto da Paolo Sorrentino. Nel 2014 ha vinto il premio Oscar come miglior film straniero.

nuovo testo architettonico. A tal fine, è indispensabile infrangere il taboo secondo cui il progetto d'architettura deve operare nell'ambito del tessuto edilizio ed urbano moderno/contemporaneo, mentre quello antico è appannaggio esclusivo degli specialisti in conservazione.

Un ambito operativo tutt'altro che facile; un terreno scivoloso sul quale il progetto, inteso nel senso più ampio del termine, si deve muovere fra conservazione, ripristino ed innovazione ed operare delle scelte che tendano, a seconda dei casi, più verso l'una o verso l'altra di queste tre polarità. Nell'ambito in cui ci si è mossi, parzialmente caratterizzato da perdita diffusa di valore e memoria, la riscrittura architettonica nel vecchio, o sul vecchio tessuto ha il difficile compito di rievocare memorie, o quanto meno di non disperdere quelle rimaste.

Attraverso gli elaborati grafici prodotti si è voluta esplicitare una modalità operativa che, ancorandosi alle irregolarità planimetriche e volumetriche, alle modalità di aggregazione delle cellule edilizie di base, legate da profondi rapporti di organicità, ha sfruttato questi vincoli, apparentemente stringenti, per esaltare una libertà compositiva ed una versatilità funzionale molto più ampie di quanto si possa immaginare. Ciò è avvenuto, indistintamente, sia nel caso della rifusione delle unità immobiliari presenti nell'antico edificio recuperato, sia nell'ambito della ricostruzione ex-novo della cortina edilizia crollata. Si è privilegiata, come già detto, la destinazione residenziale mista al piccolo artigianato ed al terziario, ritenendo tale scelta quella di più facile attuazione in un contesto simile. Residenza, però, può assumere varie declinazioni: quella privata, quella economica e popolare, alloggi destinati all'accoglienza di immigrati, oppure foresterie, case dello studente ed, ovviamente, ospitalità diffusa.

Mentre, però, le ultime tre categorie possono essere facilmente introdotte nelle piccole unità edilizie, senza dover apportare grandi sconvolgimenti al loro stato di fatto (se non limitati adeguamenti funzionali riguardanti le dotazioni igienico-sanitarie ed il sistema connettivo), le prime sono quelle che necessitano di trasformazioni più rilevanti, attuabili attraverso quella 'coscienza critica' che agisce, oggi, sulla 'città spontanea'.

Questa azione ponderata di riconfigurazione formale e funzionale, indispensabile per accogliere nuovi usi e, soprattutto, nuovi modi dell'abitare contemporaneo, dimostra che "non si dà nuova architettura senza modificazione dell'esistente" (Gregotti, 1984, pp. 2-7). Allo stesso tempo, l'ipotesi progettuale non si addentra nella questione legata alle scelte tecnologiche ed ai materiali, poiché, così come sostenuto da Francesco Venezia, si può fare della buona architettura utilizzando non necessariamente materiali nobili, quanto piuttosto utilizzando opportunamente i materiali in una forma nobile (Buonfantino, 1994).

Rivitalizzare gli antichi borghi minori non deve essere visto soltanto nell'ottica dei possibili benefici indotti al contesto urbano oggetto di intervento. Ridare impulso alla vita degli ambiti

urbani abbandonati, o sottoutilizzati, implica che qualcuno dovrà abitarli. Questo flusso di popolazione verso i ‘baricentri’ urbani da cui la storia degli insediamenti ha avuto inizio, non deve necessariamente derivare da un incremento di popolazione. In particolari casi, esso può essere utile ad attuare una forma di densificazione urbana alternativa, avente come esito il ristabilire un equilibrio fra numero di abitanti insediati ed abitazioni disponibili, che l’espansione urbana, da un lato, ed i fenomeni di spopolamento, dall’altro, hanno, nel corso degli anni, contribuito a scardinare. Riscrittura dell’esistente non è, infatti, solo produzione di manufatti, ma, talvolta, può essere intesa come sottrazione di materia e volumi, per restituire valore e significato al suolo ineditato o, addirittura all’area di sedime, testimone di un’antica ‘presenza’.

Per parte nostra, della cultura architettonica e urbanistica intendiamo, dopo i piani di ricostruzione, occorre forse pensare oggi a ‘piani di decostruzione’, a programmi cioè che demoliscano tutto ciò che è stato fatto di inutile e sovrabbondante, che serrino le trame edilizie, che definiscano un margine al costruito, che rafforzino la qualità dell’esistente e che abbiano tra gli obiettivi principali quello di rendere ancora una volta conforme – così come è sempre stato nella storia di questi paesi – la dimensione del paese con le reali esigenze della comunità che vi abita (Belfiore, 2005, p. 289).

Pertanto, la riscrittura architettonica degli antichi piccoli nuclei urbani, se vista sotto quest’ottica, risulta portatrice di benefici sull’organizzazione dell’intero territorio circostante, poiché contribuisce alla riscoperta di un ordine formale ed insediativo che il paesaggio ha perso da lungo tempo. Oggi, esso può essere riproposto attraverso “insediamenti minuti, reti geografiche capaci di formare costellazioni e figure compatibili con i caratteri spaziali dell’area e con la profondità della storia del suo paesaggio. [...] Luoghi in cui un senso possa essere possibile, condiviso e trasmesso e che facciano spazio alla possibilità dell’avvenire” (Rispoli, 2013, p. 15).

In conclusione, appare doveroso sottolineare che quello elaborato non è ‘il Progetto’ per l’antico borgo di Altavilla, ma una fra le possibili modalità di riscrittura architettonica, utile come ipotesi di indirizzo progettuale. Essa non è destinata all’esperto di conservazione, né tantomeno all’architetto/artefice dotato di una particolare ed innata sensibilità compositiva. L’approccio proposto, e parzialmente sviluppato, vuole fungere da supporto per quelli che potremmo definire ‘attori ordinari’ (tecnici e progettisti di qualsiasi genere, funzionari comunali, imprenditori edili e singoli proprietari) che più comunemente e verosimilmente sono chiamati ad operare o interagire con trasformazioni, più o meno marcate, riguardanti il tessuto di questi ‘luoghi ai margini’. L’analisi ed il rilievo morfo-tipologico, unito alla riscoperta di un approccio progettuale fortemente ancorato alle particolarità e singolarità dell’area di intervento, sono risultati un valido spunto per la prosecuzione e la reinterpretazione di antiche prassi insediative e costruttive, che si dimostrano ancora attuali ed utili a gettare le basi per riportare gli abitanti di queste piccole comunità, nel cuore dell’insediamento originario. Riscoprire e riproporre le irregolarità planimetriche ed altimetriche,

direttamente legate ai vincoli orografici ed ai vecchi tracciati stradali, operare attraverso la rifusione e l'accorpamento di singole cellule edilizie di base, oppure di piccole unità abitative, possono essere alcune delle modalità operative finalizzate ed evitare l'imbalsamazione e l'abbandono dell'antico tessuto edilizio.

Sotto questo aspetto, la parte progettuale sviluppata non si configura come approdo, bensì come punto di partenza per lo sviluppo di operazioni di riscrittura architettonica in contesti simili, o anche più significativi di quello su cui si è scelto di operare.

In attesa che processi di rigenerazione di questo tipo si diffondano sul territorio dell'Italia minore, non resta altro da fare che custodire i 'luoghi dell'abbandono', così come faceva l'ultimo piccolo abitante di Brancaleone Superiore, paese in provincia di Reggio Calabria, spopolatosi a seguito dell'alluvione che lo colpì nel 1951.

Angelino entrava nelle vecchie case con le porte divelte, in alcune erano cresciute piante di fico, con frutti belli e carnosì che non toccava pensando di rubare. Andava nei campi e fissava gli spaventapasseri, li guardava meravigliato; forse adesso a loro toccava custodire non più solo i campi ma l'intero paese, per quando un giorno gli abitanti sarebbero tornati. Sì perché, come diceva sua madre, molti avrebbero capito che si stava meglio sopra, dove almeno conoscevi tutti e con tutti scambiavi una parola. Non come alla marina, dove le persone venivano da tanti paesi diversi e spesso, quando parlavano, non si comprendevano. Angelino assunse l'impegno di lasciare il paese nel miglior modo possibile. Cominciò a pulire con una scopa fatta di *agutamo* lo spiazzo davanti alla chiesa, poi prese dal ripostiglio del padre tanti chiodi e un rotolo di spago e anche del ferro filato. Fece il giro delle case aperte, che avevano ancora una porta, chiudendole. [...]

Si diresse verso la torre, di fianco alla casa. [...] La vide imponente come sempre, alta fino a sfiorare l'unica nuvola bianca di un cielo limpido come capita soltanto alla fine di settembre. Sentì che quella era la volta buona. Adesso o mai più. Adesso e per sempre pensò, e arrampicandosi spostava le spine conficcate nella sabbia rossa.

[...] Arrivò in cima tutto sudato, il cuore gli batteva forte. Vide dall'alto i tetti delle case. La sua gli sembrò piccolina. Tutto era diverso da lì sopra. [...] Ebbe una strana sensazione di contentezza. Chiuse gli occhi, felice. Dovunque sarebbe vissuto, quel posto non l'avrebbe mai dimenticato. Riaprì gli occhi e sollevò in alto le braccia. Come per volare (Teti, 2011, pp. 26-28).

5. Bibliografia

Scienze umane

- Arminio F., 2008, *Vento forte tra Lacedonia e Candela. Esercizi di paesologia*, Laterza editore, Roma-Bari;
- Arminio F., 2011, *Terracarne. Viaggio nei paesi invisibili e nei paesi giganti del Sud Italia*, Arnoldo Mondadori editore, Milano;
- Assunto R., 1973, *Il paesaggio e l'estetica – Vol. I*, Giannini editore, Napoli;
- Calvino I., 2008, *Le città invisibili*, Arnoldo Mondadori editore, Milano;
- Caruso A., Giordano C. A., Iamalio A., 1984, *Miscellanea Storica Altavillese*, Centro Studi e Ricerche “E. Mattei”, Altavilla Irpina;
- Foucault M., 2001, *Spazi altri*, in S. Vaccaro (a cura di), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano, pp. 19-72;
- Mongelli G., 1990, *Storia civile di Altavilla Irpina dalle origini ai nostri giorni*, Centro Studi e Ricerche “E. Mattei”, Altavilla Irpina;
- Sansot P., 2008, *Quel che resta. L'importanza della memoria*, traduzione di L. Cortese, Tropea editore, Milano - Titolo originale: Sansot P., 2006, *Ce qu'il reste*, Editions Payot & Rivages, Paris;
- Severini M., 1978, *Monografia storica di Altavilla Irpina*, Centro Studi e Ricerche “E. Mattei”, Altavilla Irpina;
- Simmel G., 2006, *Saggi sul paesaggio*, a cura di M. Sassatelli, Armando editore, Roma;
- Tarpino A., 2012, *Spaesati: luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Einaudi, Torino;
- Teti V., 2004, *Il senso dei luoghi*, Donzelli editore, Roma;
- Teti V., 2011, *Pietre di pane: un'antropologia del restare*, Quodlibet, Macerata;
- Teti V., 2013, *Maledetto Sud*, Einaudi, Torino;
- Villani T., 2001, *Eterotopie*, in S. Vaccaro (a cura di), *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano, pp. 91-100.

Paesaggio / Urbanistica

- Anzani G., 2005, *Il valore paesaggistico*, in D. Mazzoleni, M. Sepe (a cura di), *Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto*, Università degli Studi di Napoli Federico II - CRdC AMRA, Napoli, pp. 41-58;
- Balbo M., 2015a, *Immigrazione e territorio*, in Id. (a cura di), *Migrazioni e piccoli comuni*, Franco Angeli, Milano, pp. 7-21;
- Balbo M., 2015b, *Piccoli comuni e immigrati: immaginario e realtà*, in Id. (a cura di), *Migrazioni e piccoli comuni*, Franco Angeli, Milano, pp. 201-214;
- Belfiore P., 2005, *La ricostruzione incompiuta: i casi di Bisaccia e Teora*, in D. Mazzoleni, M. Sepe (a cura di), *Rischio sismico, paesaggio, architettura: l'Irpinia, contributi per un progetto*, Università degli Studi di Napoli Federico II - CRdC AMRA, Napoli, pp. 284-291;

- Bove F. (a cura di), 1993, *Partenio: storia di un territorio*, Editori Laterza, Roma-Bari;
- Coletta T., 2010, *I centri storici minori abbandonati della Campania: conservazione, recupero e valorizzazione*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli-Roma;
- Corboz A., 1998, *Ordine sparso. Saggi sull'arte, il metodo, la città e il territorio*, Franco Angeli, Milano;
- Fariello Sarno M. R., 1987, *Complesso di fornaci tardo antiche ad Altavilla Irpina*, in Centro di ricerca Guido Dorso (a cura di), *L'Irpinia nella società meridionale. Tomo II. Le immagini: cultura popolare antichi e nuovi paesaggi*, Edizioni del Centro Dorso, Avellino, pp. 171-179;
- Galasso G., 1987, *Irpinia. Dagli insediamenti protostorici agli abitati medioevali*, Menna Editore, Avellino;
- Iterar C., 2011, *Ricostruzione/rifondazione dei centri storici dell'Irpinia dopo i terremoti storici di epoca moderna. Le politiche di intervento urbanistico*, Edizioni Kappa, Roma;
- Marconi G., 2015, *Il governo dell'immigrazione nei piccoli comuni*, «CRIOS Critica degli ordinamenti spaziali» n° 10, pp. 32-42;
- Mattioli E., Morettini G., Zagaglia B., 2015, *L'evoluzione dell'immigrazione in Italia: il ruolo dei piccoli comuni*, in M. Balbo (a cura di), *Migrazioni e piccoli comuni*, Franco Angeli, Milano, pp. 22-45;
- Morano T., 2003, *La modifica del territorio e degli assetti urbani in Irpinia. L'influenza della via Appia e del sistema stradale fino all'età contemporanea*, De Angelis Editore, Avellino;
- Norberg-Schulz C., 1979, *Genius Loci: Paesaggio, ambiente, architettura*, Electa, Milano;
- Santangelo M., Giardiello P., Consiglio S. (a cura di), 2014, *Abitare il territorio. I. Paesaggio e memoria: rivitalizzare i borghi. Linee guida per lo sviluppo e la promozione dei borghi del Gal Partenio*, Gal Partenio Consorzio / Università degli Studi di Napoli "Federico II", Scuola Politecnica e delle Scienze di Base, DiARC – Dipartimento di Architettura;
- Sarlo A., 2015, *L'immigrazione nella Calabria dall'economia fragile*, in M. Balbo (a cura di), *Migrazioni e piccoli comuni*, Franco Angeli, Milano, pp. 46-76;
- Scuotto A., 2014, *Strategie per l'individuazione e la scelta delle azioni*, in M. Santangelo, P. Giardiello, S. Consiglio (a cura di), *Abitare il territorio. I. Paesaggio e memoria: rivitalizzare i borghi. Linee guida per lo sviluppo e la promozione dei borghi del Gal Partenio*, Gal Partenio Consorzio / Università degli Studi di Napoli "Federico II", Scuola Politecnica e delle Scienze di Base, DiARC – Dipartimento di Architettura, pp. 64-65.

Architettura e tipo

- Arrigoni F., 2010, *Arrigoni Architetti. 000_010 progetti*, Edizioni Dipartimento di Architettura – Disegno Storia Progetto – Università degli Studi di Firenze, Firenze;
- Bassanelli M., Postiglione G., 2013, *Active-actions strategies: adaptive reuse come processo di riattivazioni sostenibili*, in N. Flora, E. Crucianelli, *I borghi dell'uomo: strategie e progetti di ri|attivazione*, Lettera Ventidue Edizioni, Siracusa, pp. 84-89;

- Berta L., Bovati M., 2007, *Progettare con il legno*, Maggioli Editore, Sant'Arcangelo di Romagna;
- Buonfantino F. F., 1994, *Francesco Venezia: la complessità delle stratificazioni*, «Ananke», n° 8, pp. 64-69;
- Campagnola R., 2016, *Ri-comporre l'infranto: figure di rifondazione. Tesi e ipotesi sul Progetto di Ricostruzione del Centro Storico di Teora (Avellino) di Giorgio Grassi*, in M. G. Eccheli, A. Pireddu (a cura di), *Oltre l'apocalisse: arte, architettura, abbandono*, Firenze University Press, Firenze, pp. 25-39;
- Caniggia G., 1997, *Ragionamenti di tipologia: operatività della tipologia processuale in architettura*, a cura di G. L. Maffei, Alinea editrice, Firenze;
- Caniggia G., Maffei G. L., 2008, *Lettura dell'edilizia di base*, Alinea editrice, Firenze;
- Carlotti P., 2012, *La periferia orientale di Roma: criteri e strumenti per lo studio e la progettazione dei luoghi urbani*, in G. Strappa (a cura di), *Studi sulla periferia est di Roma*, Franco Angeli, Milano, pp. 29-54;
- Carmassi M., Cornoldi A., Rapposelli M. (a cura di), 2005, *Pisa. Ricostruzione di San Michele in Borgo*, Il Poligrafo, Padova;
- Crespi G., Pierini S. (a cura di), 1996, *Giorgio Grassi, I progetti, le opere e gli scritti*, Electa, Milano;
- Crespi G., Deگو N. (a cura di), 2004, *Giorgio Grassi: opere e progetti*, Electa, Milano;
- Esposto M., Cardoni S., 2013, *I borghi, un nuovo modello di sviluppo e di ospitalità italiana*, in N. Flora, E. Crucianelli, *I borghi dell'uomo: strategie e progetti di ri|attivazione*, Lettera Ventidue Edizioni, Siracusa, pp. 46-55;
- Ferrari E. et al., 1980, *I centri storici del Trentino - una proposta di lettura degli antichi aggregati minori*, Editrice Temi, Trento;
- Flora N., Crucianelli E., 2013, *I borghi dell'uomo: strategie e progetti di ri|attivazione*, Lettera Ventidue Edizioni, Siracusa;
- Gambi L., 1999, *La cartografia come strumento interpretativo del contesto*, in B. Di Cristina, G. Gobbi Sica (a cura di), *Architettura e rinnovo urbano*, Alinea editrice, Firenze, pp. 49-55;
- Germanà M. L., 2013, *L'accessibilità della città storica: aspetti gestionali tra specificità e strategie unitarie*, in F. Castagneto, V. Fiore (a cura di), *Recupero, Valorizzazione, Manutenzione nei Centri Storici. Un tavolo di confronto interdisciplinare*, Lettera Ventidue Edizioni, Siracusa, pp. 22-25;
- Gerosa P. G., 1999, *La temporalità della città e dell'ambiente costruito*, in B. Di Cristina, G. Gobbi Sica (a cura di), *Architettura e rinnovo urbano*, Alinea editrice, Firenze, pp. 29-40;
- Grassi G., Renna A., 1982, *Dalla relazione al progetto per il piano di recupero del centro storico di Teora*, «Lotus», n° 36, pp. 80-93;
- Gregotti V., 1984, *Modificazione*, «Casabella», n° 498/499, pp. 2-7;
- Ingersoll R., *The beauty in ruins / La bellezza nelle rovine*, in M. Carmassi, A. Cornoldi, M. Rapposelli (a cura di), *Pisa. Ricostruzione di San Michele in Borgo*, Il Poligrafo, Padova, pp. 7-8;
- Marchese C., 2009, *Ricostruzione > Innovazione*, in O. Fiandaca, R. Lione (a cura di), *Il Sisma. Ricordare prevenire progettare*, Alinea editrice, Firenze, pp. 383-392;

- Marini S., 2010, *Nuove terre. Architetture e paesaggi dello scarto*, Quodlibet, Macerata;
- Mulazzani M., 2002, *Costruire sull'antico. Massimo Carmassi: Recupero di San Michele in Borgo – Pisa 2001*, «Casabella», n° 701, pp. 78-91;
- Mulazzani M. (a cura di), 2004, *Massimo e Gabriella Carmassi: opere e progetti*, Electa, Milano;
- Nicolini P. (a cura di), 1983, *Dopo il terremoto / After the earthquake – Quaderni di Lotus*, Electa, Milano;
- Ortelli L., 1982, *Il quartiere, il castello, la chiesa, la via. Piano di recupero del centro storico di Teora (Av)*, «Lotus», n° 36, pp. 77-79;
- Pagano G., Daniel G. (a cura di), 1936, *Architettura rurale italiana*, U. Hoepli, Milano;
- Rapposelli M., 2005, *Nuovo e antico. Intervista a Massimo Carmassi*, in M. Carmassi, A. Cornoldi, M. Rapposelli (a cura di), *Pisa. Ricostruzione di San Michele in Borgo*, Il Poligrafo, Padova, pp. 15-19;
- Regis D. et al., 2007, *Costruire nel paesaggio rurale alpino. Il recupero di Paralup, luogo simbolo della Resistenza*, Fondazione Nuto Revelli, Cuneo;
- Regis D. (a cura di), 2012, *Atlante dei borghi rurali alpini. Il caso Paraloup*, Fondazione Nuto Revelli, Cuneo;
- Rispoli F. (a cura di), 2013, *Forme a venire: la città in estensione nel territorio campano*, Gangemi editore, Roma;
- Sanfilippo E. D., 1983, *Le ragioni del recupero dei centri minori meridionali*, Officina Edizioni, Roma;
- Scavone V., Sinatra M., Venezia S., 2013, *Centri storici e Smart Town: mobilità sostenibile e infrastrutture virtuali*, in F. Castagneto, V. Fiore (a cura di), *Recupero, Valorizzazione, Manutenzione nei Centri Storici. Un tavolo di confronto interdisciplinare*, Lettera Ventidue Edizioni, Siracusa, pp. 254-257;
- Strappa G., 1995, *Unità dell'organismo architettonico. Note sulla formazione e trasformazione dei caratteri degli edifici*, Edizioni Dedalo, Bari;
- Strappa G., Ieva M., Dimatteo M. A., 2003, *La città come organismo. Lettura di Trani alle diverse scale*, Mario Adda editore, Bari;
- Strappa G., Carlotti P., Camiz A., 2016, *Morfologia urbana e tessuti storici. Il progetto contemporaneo dei centri minori del Lazio*, Gangemi Editore, Roma;
- Zermani P., 2002, *Identità dell'architettura – parte seconda*, Officina Edizioni, Roma.

Altro

- Antonini B. et al., 2017, *Documento strategico di indirizzo per l'accompagnamento del processo di piano del Comune di Altavilla irpina*, Consorzio C.I.S.E. – PolismakerLab – Politecnico di Milano;
- Carpentieri L., 1923, *Le comunicazioni stradali dell'Irpinia*, Labruna, Avellino;
- Carpentieri L., 1957, *Le antiche strade dell'Irpinia*, «Corriere dell'Irpinia», n° 24;
- Caruso di Spaccafora A., 2017a, *Albergo diffuso, nuova modalità di ospitalità turistica, quale motore di un processo di riqualificazione e valorizzazione dei piccoli borghi*, in B. Antonini et al., *Documento strategico di indirizzo per l'accompagnamento del processo di*

- piano del Comune di Altavilla irpina*, Consorzio C.I.S.E. – PolismakerLab – Politecnico di Milano, pp. 44-48;
- Caruso di Spaccaforno A., 2017b, *Prime valutazioni di scenario nel quadro degli obiettivi di rinascita del borgo paese di Altavilla Irpina*, in B. Antonini et al., *Documento strategico di indirizzo per l'accompagnamento del processo di piano del Comune di Altavilla irpina*, Consorzio C.I.S.E. – PolismakerLab – Politecnico di Milano, pp. 48-52;
 - D'Andrea G., 2017, *Paesi senza retorica, la sfida è l'inverno*, «Il Mattino», n° 233, p. 34;
 - Di Nardo A., 2015, *Pie' di Castello, rivive la fontana del XII secolo*, «Il Corsivo – Settimanale dell'Irpinia», n° 9, pp. 40-43;
 - Forte E., 2015, *Un brand per l'Irpinia. Unire le forze per vincere...*, «Il Corsivo – Settimanale dell'Irpinia», n° 9, pp. 48-51;
 - Fratianni A., Grassi G., Renna A., 1982a, *Relazione programmatica del Piano di Recupero del Comune di Teora*, elaborato n° 1a;
 - Fratianni A., Renna A., 1982b, *Relazione al Piano di Recupero del Comune di Teora*, elaborato n° 2a;
 - Marsico E., 2016, *I treni per l'Europa. Dalla linea delle zone interne al turismo, il ferro è tornato*, «Il Corsivo – Settimanale dell'Irpinia», n° 30, pp. 42- 45;
 - Materiali UVAL, 2014, *Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance*. Documenti n° 31;
 - Mitrione P., 2015, *Pianodardine, intesa Asi-Rfi per il raccordo*, «Il Corsivo – Settimanale dell'Irpinia», n° 9, pp. 6- 7;
 - Servizio Centrale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati – A.N.C.I. – Ministero dell'Interno, 2015, *Manuale operativo per l'attivazione e la gestione di servizi di accoglienza integrata in favore di richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria*;
 - Vanni P., 2015, *Workshop "Fontana Pie' di Castello", un esempio di maieutica per la rinascita di un luogo abbandonato*, «Urbanistica Informazioni», n° 263 s.i., pp. 205-207;
 - Vetrone R., 2015, *Bassa Irpinia, serve un treno per il turismo*, «Il Corsivo – Settimanale dell'Irpinia», n° 9, p. 8.